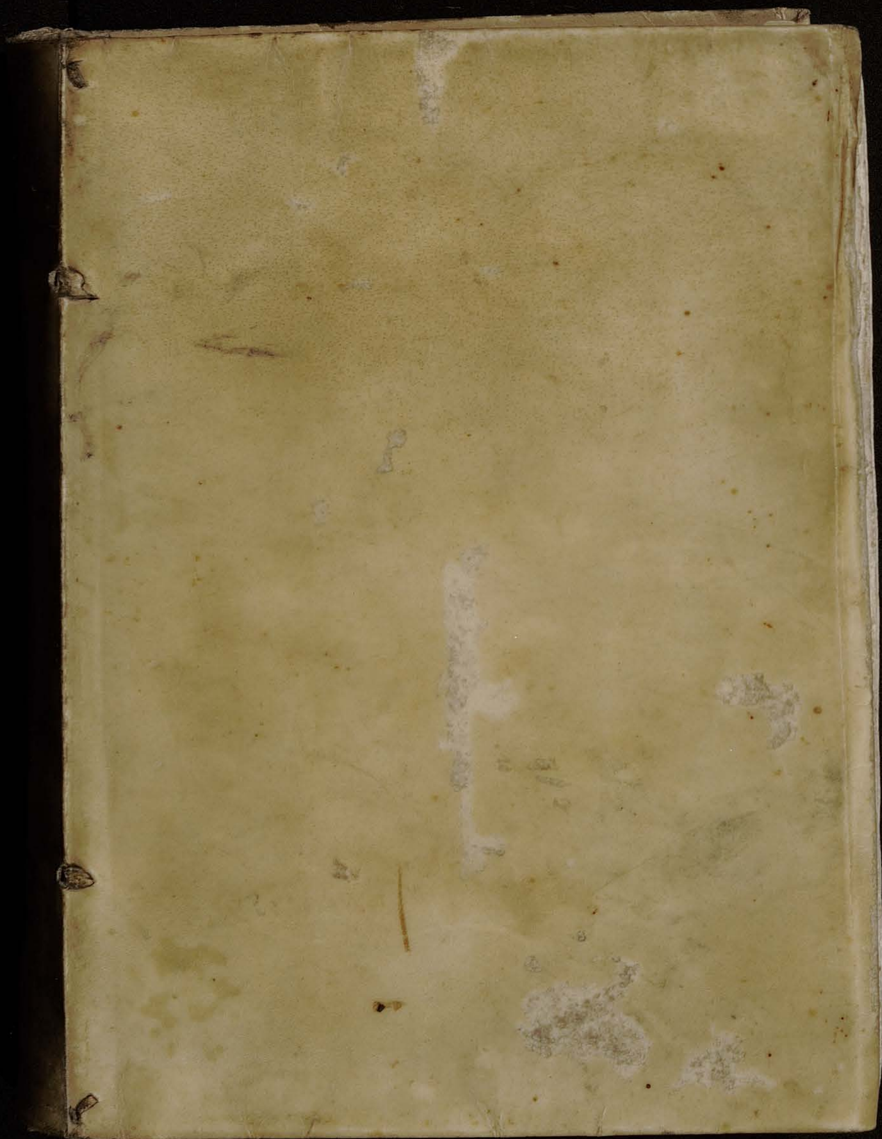
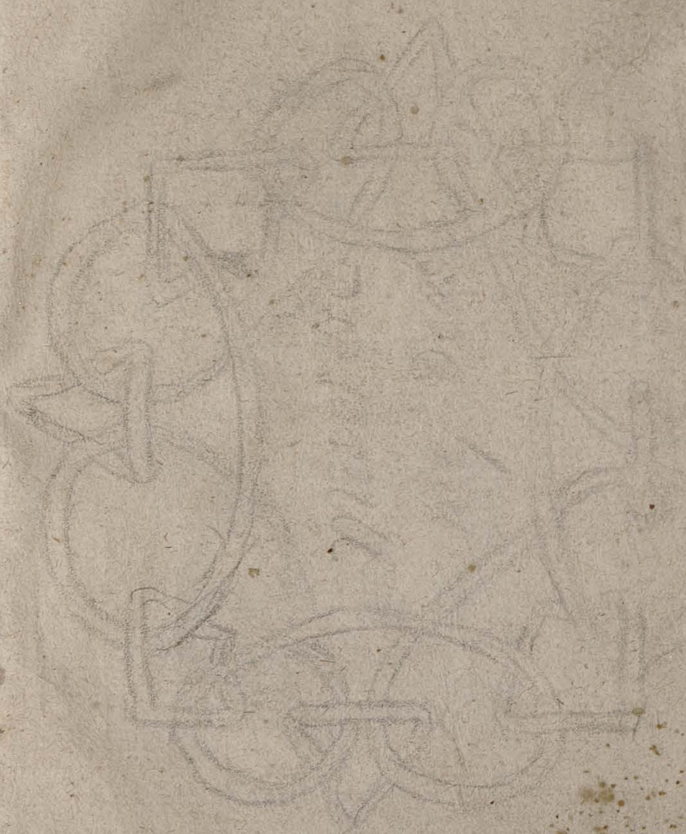


(a-b)

1627



LE

BART

D

L'I

ACAD

D

CO

IN V

P

Alesa

LETTERE
DI
BARTOLOMEO ZVCCHI
DA MONZA
L'INTERNATO
ACADEMICO INSENSATO
DI PERVGIA.

Parte Prima

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDXCIX.

Presso la Minima Compagnia.
Con licentia de' Superiori.



S.BA

Pres



dono v
rato, r
quella g
do sia c
se ques
rirle in



A' l'Illustrissimo

S. BARTOLOMEO BRVGNOLI

Presidente del Senato di Milano.

Gio. Antonio Zucchi.

PResento à V. S. Illustrissima questo volume di lettere del Sig. Bartolomeo Zucchi mio Cugino; picciol dono veramente in se stesso considerato, ma ancor grande posso dire per quella gratia, che da lei riceuerà quando sia da lei gradito. Ma sarebbon forse queste lettere più degne di comparirle innanzi, e ne la chiarezza del

mondo acquiſterebbono etiandio maggior chiarezza di fama, ſenon foſſe l'auttor loro come furato da le occupationi de' ſuoi principali ſtudi sì, che non hà hora potuto adornarle, ſicome perauuentura verrà vn'altra volta facendo. Trattanto chi non vede che il nome di V. S. Illuſtriſſima, ch'elle portano in fronte, le rende fregiate, e riguardeuoli in guiſa, che non debbono diſiderar'altro honore, onde io ſpero che ſaranno pure da gli huomini volentieri preſe, e lette? Degniſi così ella di fauorirmi d'accettar con la ſolita benignità ſua il libro, che le offero, e me, che mele dedico, ſotto la ſua gran protettione; di che viuamente la ſupplico. Et à V. S. Illuſtriſſima bacio humilmente la mano.

Di Milano il giorno del'Annunciatione de la Madona 1599.





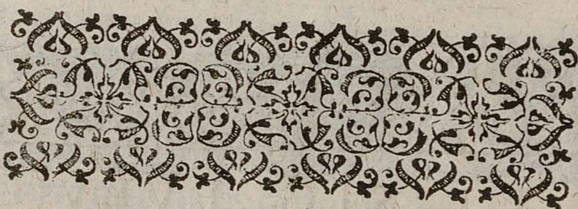
AD BARTHOLOMAEVM ZVCCHIVM

GASPARIS FILIVM PATRVELEM.

IOANNES ANTONIVS ZVCCHIVS
Ioſephi Iureconſulti Filius.



VT norit, Sapiens, fari iubet; inde loquentis
  Ingenij multum, ſi bene dicat, erit.
Sed bona ſæpe rudis meditatus verba loquetur;
  Ni ſapit, at ſcribat qui bene, nullus erit.
Sed fari iubeat; volumus te ſcribere ZVCCHI;
  Plus tu ſcribendo, quàm ille loquendo, doces.
Nil mea laus igitur prodeſt, vbi ſcripta loquuntur;
  Sat pro ſe loquitur, quod bene conſtat opus.



DEL R. P. DON'ANGELO GRILLO

MONACO CASSINESE.

Al Signor Bartolomeo Zucchi.

QVESTI, *che fur già di felice ingegno*
Ignudi figli, ed inuisibil prole,
Poscia prodotti à rimirare il Sole,
Messi illustri, e d'Amor loquace pegno:
Dopo varcati i mari, e regno, e regno
Trascorso, e gente, e gente; hor, come suole,
Chi bene il suo Signor seruendo cole,
Han del proprio valor premio quì degno.
E de' colori, e lumi, onde natura
Vestilli, ed arte, quasi in cielo stelle,
Scopron la pompa, e la paterna gloria.
Di fauellar col mondo, e ch'ei fauelle
Di lor ben degni; e più, chi in lor vittoria
Vince la morte, e và per l'aria pura.

DEL





DEL SIG. FVLVIO MARIOTTELLI PERVGINO.

ACADEMICO INSENSATO.

Al Signor Bartolomeo Zucchi.

Ecco parole di silentio à proua
Vse à i viaggi, e prigioniere, e quete,
Che libere, il silentio, e la quiete,
Cangiano in bella, e viua fama, e noua.
Così loquace anch'il silentio, hor troua
Per voi di gloria illustri vie, secrete.
Et qual voi fama, & qual voi gloria haurete,
Se'l silentio le accresce, & le rinoua.
Fama splendor, che non temendo occaso,
Oue suol tramontare, indi vi nasce.
O' modesto valor, d'audace ingegno.
Non è fortuna temeraria, ò caso,
E' virtù questa, che la gloria pasce
Di tal silentio, c'hà'l silentio à sdegno.

TAVOLA DE' NOMI
DI COLORO
A' quali sono scritte le letere di questa Prima parte del Signor Zucchi.

IL FINE.

I CAPI DE LA PRIMA PARTE DE LE LETTERE del Signor Zucchi.

Ri-

I CAPI DE LE LETTERE

Non

Di Congratulatione

Di Ringratiamenti.

Di

Di Preghiere.

Di Raccomandatione.

Di Consiglio.

Di Scusa.

I L F I N E.



LET

BARTO

M

ACADE

PA

AL SIG.

Ambascia

pres



certo in tut



LETTERE DI BARTOLOMEO ZVCCHI MONZESE ACADEMICO INSENSATO.

PARTE PRIMA.

AL SIG. BARONE SFONDRATO Ambasciadore de l'Inuitissimo Re Catolico presso il Signor Duca di Sauoia.

A' Turino.



'AFFETTO mio verso V. S. Illustrissima cagionato da le humanissime offerte, ch'ella al mio partir di costì mi fece, & assai più i molti rispetti, che conuiene hauer' à Signor tale, mi stimolano à ricordarle la seruitù mia. Che certo in tutti questi giorni, che io hò tralasciato così

fatto vfficio, ſento d'hauer come nudrito in me ſteſſo vna continua, e ben moleſta ſcontentezza d'animo: ilche diſidero che mi ſerua hora, e nel tempo auenire per diſcolpa de l'error, che facilmente commetto in tediarla con mie lettere; naſcendo tutto da mera diuotione, che le porto. In teſtimonianza di ciò prego V. S. Illuſtriſſima, che con la molta bontà ſua, colla quale ella ſi moſtrò diſpoſta di fauorirmi, voglia ammettermi nel numero di coloro, che perfettamente amano, & oſſeruano le ſue nobiliſſime parti, e darmi inſieme modo di poterla, ſecondo le forze mie, ſeruire: che pure ogni ſuo comandamento, m'è, come dee eſſer, caro ſopra qual ſi voglia acquiſto d'honore. Ma ella, che con la ſua prudenza ſi ſarà potuto accorgere eßere libera, e netta d'ogni intereſſe l'intention mia, con cui la riuerirò ſempre, mi dourà parimente credere queſto colla ſemplicità, collaquale io gliele rappreſento. Non vi fù dilatione, giunto in Patria, in far conſegnar per fante à poſta la lettera di V. S. Illuſtriſſima à fauore del Reuerendo Padre Iacopo al Signor Propoſto di Vimercato. E per grande, che ſia ſtata l'inſtanza, che ſi è fatta, non ſe n'è infin'hora potuto cauar l'effetto, che ſi diſidera per cõſolatione di queſto ſuo gentilhuomo: comeche il tutto proceda da la natura medeſima del negotio, che hà ſeco anneſſe difficoltà più rileuanti di quel, che coſtì fù à V. S. Illuſtriſſima riferito. Ma del ſucceſſo non ſi laſcierà di darle conto, ſicome anche intendo eſſerſi fatto. E con ogni douuta riuerenza le bacio la mano.

Di Monza.

A LA

A' LA SIGNORA SVOR PAOLA Maddalena Soroldoni mia Cugina.

Nel Monastero di Santa Maria Maddalena del Cerchio di Milano.

SE col mio io non misurassi l'animo di V. S. dubiterei ch'ella non mi riputasse poco amoreuol parente; perche, ammirando io continuamente le sue virtù, non sia vna volta comparso à visitar la sua persona quando non me ne era negata alcuna commodità affatto toltami hora, che mi trouo per impensata occorrenza in procinto per posteggiare à Turino, e di là à Roma. Senzache, hauendo io per risoluto che con niuno sieno queste apparenze men necessarie, che con esso lei, spero ch'ella non si terrà offesa per cotal mancamento mio, e che anzi mi scuserà con se stessa cortesemente, sapendo che costantemente io l'amo, & honoro, sicome ne haurà euidente proua sempreche prenderà occasione di fauorirmi co' suoi comandamenti. Ma contutta la fretta, colla quale scriuo questa lettera, non posso lasciare di non congratularmi con V. S. de l'elettione sua santissima di seruire Nostro Signore, e con segno di tanta perfettione; poiche, non fatta stima de le ricchezze, che hauea grandi in casa, non de' parenti, che le sono di non poca qualità, nè di marito, che haurebbe potuto hauere nobilissimo, s'è rinchiusa in monastero con infinito suo merito, e con particolar sodisfattione del Signor Cardinal di Santa Prassede di pia memoria, hauend'egli notato in ciò la fortezza di lei ne lo stac-

carsi da queste cose tutte, e l'ardor suo in accostarsi à CHRISTO *vnico suo* SPOSO. *Ma non solamente io mi rallegro per vtile di V. S. per esser posta ne la vera strada di giungere con più sicurezza, & ageuolezza in Paradiso; ma per mio ancora per hauer ferma credenza, ch'ella non mancherà con zelante, e feruente spirito di porger prieghi per me à l'Altißimo. Stia hora ella raccolta con tutto'l pensiero in* CHRISTO, *& in lui vnisca l'affetto del cuor suo. Prosternaglisi anche spesso, chiedendo che con lo splendore de la sua gratia le illustri l'anima; e facciale pure importunamente, che sarà grande argomento del disiderio, ch'ella ne habbia. Le dico, Signora Cugina, ch'ella hà vna eccellente occasione di diuētar' vna amantißima serua di* DIO, *e dourà conoscerla, & abbracciarla per diuenir tale. Viua V. S. spiritualmente lieta, e non dimenticheuole di me, sicome di lei io sono ricordeuole sempre.*

Di Monza a' 3. d'Aprile 1585.

A' L'ARCIVESCOVO DI TVRINO,

Creato poi Cardinale da Sisto V. e chiamossi il Cardinal de la Rouere.

A' Turino.

F*V' così subita, & improuisa la partenza mia da cotesta città, che io non hebbi punto di tempo, comeche hauessi molto disiderio d'inchinarmi à V. S. Illustrissima per sodisfare con la presenza, sicome sodisfeci con la volontà, à que' termini di debito*

bito, à' quali m'obligaua la mia seruitù con esso lei: di che Iddio sà il dispiacere, e'l rammarico, che io hò sentito; e sentireilo tuttauia maggiore, quando non mi fosse tanto nota l'humanità sua per innumerabili saggi, ch'ella in più occasioni me ne hà dati. Di qui è ch'io resto persuaso di non hauer per ciò da caderle in opinione d'altro seruidore, di quel, che le sono stato, e che intendo d'esserle infinoche lo spirito manterrà la mia vita. Da questa speranza assicurato, vò stimando d'esser' ancor compreso fra quelli, che non meno sinceramente, che diuotamente riueriscono V.S. Illustrissima: e per acquetarmene in tutto la supplico à consolarmi, & à fauorirmi con la gratia de' suoi comandamenti, se però ella giunge à pensare, ch'io sia per arriuare à operar cosa, che in alcun modo riguardi il suo seruigio: che in questa maniera mi farà etiandio credere d'hauermi condonato il commesso errore, certo non volontario; ma necessitato. Perche, Signor mio Illustrissimo, disponghasi di me, che & altra volta à viua voce me le consagrai, & hora fò con questa carta la stessa offerta, & in perpetuo la ratifico. Et humilmente bacio à V.S. Illustrissima la mano.

Di Roma à' 4. di Giugno 1585.

AL SIGNORE * PRINCIPE.

HO' tanti oblighi con Vostra Eccellenza, che ben'è ragione, che in me eternamente viua la memoria de la singolar benignità sua: e mi dà poi molto piacere il poterne talhora mostrar segno, e

maggior'il vedere, che quello, che da me ſi fà per termine di debito, ſia da lei riceuuto per atto di corteſia: che è vn'accreſcere il cumulo de le mie obligationi, ladoue io procuro, ſenon di ſcemarlo, non potendo per molto, che mi ſpendeſſi per lei, almeno d'apparir grato in alcuna parte de' fauori fattimi. In ſomma Voſtra Eccellenza in troppa abondanza verſa de l'humanità ſua ſopra la ſterilezza mia: ma potrebbe forſe auuenire, che per la continua rugiada de le ſue gratie queſto mio arido terreno fruttificaſſe qualche opera di maggior gratitudine, che ancora non hà prodotto. Godo io hora infinitamente d'eſſer tant'oltra ne la ſeruitù di lei; e perche molto più ne goda, la ſupplico ad eßercitar' in me l'auttorità ſua. E riuerentemente bacio à Voſtra Eccellenza la mano.

Di Roma à gli 8. di Luglio 1585.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

PARMI d'eſſer'vn brau'huomo, hauendo eſpugnata la rocca de la volontà del Signor Guido, che l'hauea così forte, che io ne ſono rimaſo marauigliato. Hà finalmente potuto più la mia patienza, e batteria, che la ſua renitenza, & oſtinatione. Si contenta egli di concorrere con ✲ ſcudi per ben collocar ſua ſorella, promettendomi di mandar'ordine, che ſieno conti i denari, tantoſtoche venga auuiſo, che ſia concluſo il parentado. Haurà

di ciò

di ciò ſcritto à V. S. M. Brunoro la ſettimana paſſata; ma io non puoti farlo quella ſera, che ſi riportò la vittoria, per l'occupationi, che mi ſopravennero. Commetta ella, che la prattica vada innanzi; e ragguagliandomi de la riſolutione, io opererò che à le parole ſeguano gli effetti. E del negotio de l'amico con quel ritratto de l'ingratitudine non ſi determinerà mai altro? Starà egli ſempre acceſo? Moſtri V. S. quanto ſia valoroſa, e quanto ami me, che ne l'hò richieſta. Queſto gentil'huomo non cura tanto la perdita del denaro, quanto quella de la riputatione, tollerando che vn cotal pezzo di carne trionfi di farlo cedere; ma nol farà egli: tanto io ſpero in lei. Saluto V. S. & ella ſi compiacerà di baciar le mani al Signor Giuſeppe Cernuſcoli mio Zio, & à la Signora Donna Giouanna ſua Conſorte. Di Roma.

AL SIGNORE HORATIO Albano mio Cugino.

A' Milano.

GRAVEMENTE *V. S. offenderebbe ſe ſteſſa, e me credendo che io non l'habbia fiſſa ne l'animo; perche ella moſtrerebbe che foſſero le virtù ſue di così poco pregio, che io non le conſideraſſi; e l'amore, e l'honore, che lor porto, così piccioli, che toſto ſi diminuiſſero: ma eſſendo quelle di tanta qualità, e queſti di tanta grandezza, hà ella da tener per indubitato, che di lei io habbia conſeruata*

continua memoria: confesso bene, che in quello, che spetta à' complimenti io me ne passo di lungo; ma mi fermo, scriuo, & opero trattandosi di qual si voglia sodisfattione de gli amici, e de' parenti; & à questo mi riserbo: in tanto gli àmo, gli honoro senza cessar mai. Hò voluto ciò far'intendere à V. S. accioche non si scandalizasse di me, con l'occasione del Signor'Agnolo, il quale le darà più particolar ragguaglio di questo, e de le mille commemorationi, che habbiam fatto di lei. Bacio le mani à V. S. & à la Signora Giouanna sua.

Di Roma à' 20. di Luglio 1585.

AL SIGNORE



IO non ammetto le scuse, che V. S. adduce di non hauermi scritto, non perche non le tenga per vere; ma perche con accettarle verrei à dimostrar ch'ella hauesse errato: ilche non è certo; anzi piacendole di consolarmi tal volta con sue lettere, io le riceuerò come effetti de la sua cortesia, sicome riceuo la presente, de la quale la ringratio non poco. E con questa occasione mi condolgo con V. S. de la morte del Signor suo fratello e per la perdita stessa, e per quell'affanno, che le haurà cagionato; essendomene in prima doluto in me medesimo; perche amandola io, e disiderandole ogni bene con quell'affetto, che'l disidero à me proprio, non posso fare che non entri à parte del suo dispiacere. Consolomi però con questo, che se conosco il trauaglioso, e lagri-

meuole

meuole ſtato di V.S. conoſco ancora la ſua pruden-za, che le farà imbracciar lo ſcudo de la ragione per opporſi à l'impeto del ſenſo in maniera, ch'ella verrà in queſte tribulationi lodata per coſtante, e ſauia, ſicome ne le felicità fù celebrata per temperata, e modeſta. Perciò ella da me non aſpetti altro conforto, potendo meglio hauerlo da ſe ſteſſa. Con tal fine bacio à V.S. la mano, diſiderandole da Noſtro Signore qualche dolcezza de lo ſpirito, che mitighi queſte amarezze de la carne.

Di Roma.

AL SIG. CARDINALE SPINOLA.

TANTA è l'humanità, e la gentilezza de l'animo di V.S. Illuſtriſſima, e tal'è l'amore, ch'ella hà ſempre moſtro di portarmi con teſtificationi molto aperte, che parmi di potere, anche per minor ſua briga, tacere le cagioni de l'indugio in ſodisfare à queſta obligation mia di renderle gratie, direi infinite, ſe i Filoſofi deſſero l'infinito nel mondo, tutte quelle almeno, che io poſſo del ſuo ſpecial fauore concedutomi con corteſia così ſoprabondante, che conoſcend'io il picciol mio valore, deſpero di poter giamai fare coſa, che mi dichiari grato, come ſono. Ma che? Non debbo io ad ogni modo creder che non ſia V.S. Illuſtriſſima per pentirſi, anzi, che habbia da rallegrarſi d'hauermi honorato tanto per più chiaramente ſcoprire ſe medeſima? Sì certò. Così ella ſi degnaſſe di priuilegiarmi de' ſuoi comandamẽti, ſicome m'hà ornato de le ſue gratie; ma io non ardiſco di ſupplicarnela. E reſtando con

questo disiderio, bacio à V. S. Illustrissima con ogni vera humiltà la mano.

Di Roma à' 10. di Gennaio 1586.

AL SIGNOR CARDINAL DEL Mondeuì.

COSI' particolare è la gratia di V. S. Illustrissima, che meno han forza le mie parole per dimostrar'vna minima particella de l'obligatione, che le ne tengo; e più debole è il mio potere per lasciarne alcun segno di gratitudine. Et altro non mi essendo permesso, starò ben continuamente supplicando DIO, che per me à V. S. Illustrissima renda per somma sua clemenza cio, che per grandissimo mio debito le haurei da rendere. Con che le bacio riuerentemente la mano.

Di Roma.

AL SIGNORE.

* * *

MI sono state saette, che mi han trapassato il cuore, non parole, che han' empito il foglio, quelle de la lettera di V. S. ragguagliandomi ella de l'infermità de la carne, e de la tristezza de lo spirito de l'amico, mercè di chi nè solleua con mano, nè consola con bocca, forse per dar' à me occasione di fare per soauità d'amore cio, ch'egli non douea tralasciar per rigorosità di debito. Mando io per tanto quel, che è notato ne l'inclusa lettera di cambio, e mi esce non da stretta borsa; ma da ampla fornace d'amore,

con promissione di esser non men presto à mostrar' altri segni di beniuolenza, di quel, che hora comparisco pronto. Accetti l'amico i denari, che vengono, e la volontà, che loro non si scosta d'inuiarne degli altri, quanto io sia auuertito per lettere, come già sono stimolato per affettione. Il consoli V. S. aßicurandolo che se'l bisogno il richiedesse, scenderebbono gli Angioli dal Cielo à soccorrerlo, hauendo noi PADRE troppo clemente. Et ad amendue le SS. VV. bacio le mani.

Di Roma.

AL SIGNORE ✻ DVCA.

QVANDO nè da Vostra Eccellenza, nè dal Signor ✻ mio parente io non foßi fatto certo con quanta volontà, & affetto d'animo ella m'habbia fauorito in persona di lui; n'era di vantaggio asſicurato per altre significationi hauute de la sua benignità, & amoreuolezza. Non per ciò auuiene che diuenga minore la gratia, che io hò riceuuto per l'honore conferito in quel gentilhuomo, anzi maggiore, conoscendo che nel modo d'impetrargliele hà ella operato più di quello, che io non poteua persuadermi senza nota di presuntione, non volendo, per grande che sia il disiderio suo di gratificarci, lasciarmi tirar fuori de' termini de la modestia. Hà veramente Vostra Eccellenza dimostrato che è altrettanto alta ne' gradi de l'humanità, quanto è riguardeuole per l'ampiezza de lo Stato, & hà obligato me à ringratiarla del suo fauore: ma perche di ringratiarla parlando non mi sodisfo, aspetterò di ciò fare seruendola. Et

infinoche

infinoche questa ambita ventura mi si presenti, e dapoi ancora, terrò io ne la fronte dipinta la riuerentia, che à Vostra Eccellenza debbo, e ne l'animo impresso l'obligo, che le hò, bramoso ch'ella creda di non hauere interposta l'auttorità sua per persone, che sieno per scoprirlesi più grati, di quello, che siamo per fare il Signor mio parente, & io. Et à Vostra Eccellenza fò humilissimo inchino.

Di Roma.

AL S. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio. A' Monza.

BEN *pensai io, che V. S. vuole studiar troppo. Che occorre ch'ella impari altro, che à preseruarsi? perciocbe quale scienza v'è, ch'ella non sappia? ma sappia ancor questo, che la testa sua, che più vale, che mille teste, è assolutamente necessaria à la Casa, à la Patria. Sieno gli altri tuttauia scolari studiando, potendo V. S. esser dottore insegnando. Nè possa tanto in lei il diletto de' libri, che non preuaglia il disiderio de la conseruatione del suo indiuiduo, mantenendosi così molti altri, che, essendo ella sana, anch'essi sono vigorosi. Tra questi son io principale per amore, tuttoche infimo per merito. Hò detto assai, massimamente con la lettione del presente male, il quale forse si vergognerà d'assediarla più con l'assalto di questi rimedi, sagri per venire da Roma, e potenti per esser'ordinati da vn Collegio conuocato da me di questi eccellenti Medici.*

Prego

Prego à V. S. & al Signor mio Padre quanto bene possono influir' i Cieli, e lor bacio le mani.

Di Roma.

AL SIGNORE.

* * *

P*V ò, e dee V. S. riccorrere à me in tutto quello, ch'io vaglio e come amico ad amico, e come persona meriteuole à chi disidera farle seruigio di cuore: perciò di molto piacere m'è stata la sua lettera, non per l'occasione del suo scriuere, essendo di trauaglio; ma per esser' à me data questa commodità d'adoperarmi per lei, & anche per essersi rotto il silentio dopo tanto tempo, che si è continuato: benche io l'habbia sempre amata nel medesimo modo tacendo, che haurei potuto dimostrar di fare scriuendo: e lo stesso mi gioua creder di lei; perche quando amore è fondato in vera affettione, niuna cosa v'è, che poßa diminuirlo, non distanza di luoghi, non lunghezza di tempo, non intermissione d'vfficiosi complimenti. Ma quanto appartiene à la richiesta di V. S., subitamente m'abboccai col Signor Aleßandro, il quale per l'amicitia, che hà seco, e per quella, che tien meco, opererà sì, che con nuoua prouisione si adempia il disiderio di lei, e si tolga ogni ombra di quello, che potesse succeder di contrario, e quanto prima: & io gli sarò quasi acuto stimolo, affineche non ui si frametta tempo: ancorache il vegga tanto inclinato per se steßo à le cose sue, che non mi bisognerà, credo, spingerlo molto. E conoscendo io esser di così poco rileuo questo, che non istimo, per*

quanto

quanto hò fatto, e farò per V.S. che si poßa appena dire che l'habbia scritta; piacciale di porgermi in auuenire alcun' altra occasione, ond' io le dimostri più chiaro, e con maggior suo profitto l'amore, che le porto. Et à V.S. mi raccomando.

Di Roma à' 5. di Marzo 1586.

AL R. P. F. SERAFINO MELZI Guardiano del Conuento de' Capuccini di Monza.

DI *quanta consolatione mi sia stata la lettera di V.P. per li santi suoi ricordi, & auuertimenti, me ne rimetto al suo giudicio, che conosce l'osseruanza, che io le porto, & in quanta stima tengo tutto quello, che mi viene da persona, com' ella è, mia amoreuole, e piena di tanta carità; sol dirò che non mi poteua giunger cosa, che mi recasse più fedele testimonianza de l'affettion sua verso me di quel, che hà fatto questa sua lettera. Io non ne son già stato mai in dubbio; ma l'eßerne così affettuosamēte certificato, hà in me raddoppiata la contentezza, e fatta meglio in V.P. apparir quella bontà, ch' ella suol comunicare à chi non pur n'è capace; ma è lontano dal meritarla, com' io era, se ella non haueße con essa dispensata la debolezza mia. L'assicuro che in buon' amore non mi vincerà ella mai, auuengache m'habbia preuenuto con carta troppo ben creata. Ma che ella si scusi di non hauer prima passato con me quest' vfficio, godo per la soprabondanza de la sua cortesia; ma non per la maniera d'vsarlami,*

quasi

quasi non sappia di poter' il tutto con esso me, come con se medesima. Sia ella certissima, che oue ben non si fosse incommodata per iscriuermi, non l'haurei peró men honorata di quel, che infino à quì hò fatto, e farò nel successo de' tempi. Ma poiche così à V. P. è piaciuto, forse per compire tutti i numeri de la sua innata gentilezza, io ne le rendo col cuore le douute gratie. Per non più trattenerla quì taccio, baciando le mani à lei, & al R. P. Apollonio Porcelaga, e pregandola à tenermi raccomandato ne' suoi santi sagrifici, e ne le orationi del monastero.

Di Roma à' 25. di Marzo 1586.

AL SIGNOR DOTTORE
Giuseppe Zucchi mio Zio
Podestà de la Valsasina ne lo stato di Milano.

A'Entrobio.

CHE forse V. S. per fare ogni seruigio possibile al Signore Stefano, non ne hò io dubitato mai, non lasciandomi luogo da dubitarne l'amoreuolezza, ch'ella mi hà di tempo in tempo dimostrata: e però io staua più tosto aspettando nouella del seguito per compita mia sodisfattione, che suspicando del contrario. Laonde ringratio V. S. tanto più di quest' vfficio, quãto meno era necessario, e senza capitale di mio merito (se nõ è in riuerirla) come ancora de la buona volontà, che hà verso questo gentilhuomo; dandomi à credere che se perauuentura il fauore ritarderà il suo effetto, verrà poi con maggior

pienezza

pienezza, e con grande augumento de l'obligation nostra. Non iscriuo più oltra per non interrompere gli importanti affari, che sogliono accompagnare i Maestrati de la qualità di cotesto di V.S.; ma scriuerò bene, e mi fatichero senza stancarmi, quando così la possa in alcuna cosa seruire. Et à lei, & à la Signora sua Consorte bacio le mani.

AL SIGNOR CESARE ALCIATI Nipote del Sig. Cardinal Alciati, mio Cugino.

OLTRA modo m'è stata cara la lettera di V.S. non l'aspettando io, nè la meritando; perche assai mi era l'intendere da' comuni amici, che si preseruasse sana, e vigorosa: ma ella per vincere la mia aspettatione, & i miei meriti, e per darmi à conoscere che in lei non è minore l'humanità de la natura, di quel, che sia la nobiltà del sangue, hà voluto scriuermi, e con tanto affetto. Nel qual fauore non hauendo luogo senon le qualità sue, conuiene che io le ne sia molto obligato, nè cessi di celebrarlo per meglio riconoscerlo. A V.S. ne bacio trattanto affettuosamente la mano, e la prego à farmi de le altre volte gustare de' frutti de la sua cortesia, i quali non possono esser più gratamente riceuuti da alcun altro, che da me. Et à V.S. mi raffermo per seruidore. Di Roma à' 14. di Febraio 1586.

AL SIGNORE

✣ ✣ ✣

HAVEND'io già à Vostra Eccellenza raccomandato il Signore ✣ mio parente per l'occasione, che in que' giorni passaua, e per qualunque altra, che si potesse presentare, e sapendo anch'ella per se stessa, che le qualità sue non son tali, che habbiano bisogno di questo termine di raccomandatione, facendosi da se à bastanza raccomandate; dourei hora tralasciar così fatto vfficio: contuttociò mi sono risoluto non pure di raccommandargliele ne la presente occorrenza, ch'ella da esso intenderà; ma di raccomandargliele colla maggior'efficacia, e caldezza, che io posso, non per diffidenza ch'egli non rimanga in questo consolato, douendosi ciò al valore, & à le virtù sue; ma per mia particolar sodisfattione, e contentezza in far'à lei fede con tale occasione, che così pienamente io conosco i meriti di lui, che parmi non solo degno di quel, che hora pretende; ma d'assai più, che potrebbe pretendere. Perche à Vostra Eccellenza raccomando il disiderio del Signore ✣ non come suo disiderio; ma come mio proprio, e che oltramodo mi prema. Che quanto spetta à lei, io m'assicuro che per leuar materia di credere che io non habbia seruito il mio parente di buon'inchiostro, e per mostrar la solita sua propensione verso amendue noi, ella s'adopererà in maniera, che la nomina del ✣ cada in questo gentilhuomo. Questo tanto più spero, e vengo quasi à prometterlomi, sapendo

noi, che può Vostra Eccellenza disporre di cotesti Signori sì, che non sieno essi per non sodisfarle in questo. Ottenendo noi la gratia, non voglio mostrar che si multiplicheranno le obligationi nostre con esso lei, ò che si farà eterna la memoria di questo debito, perche mi parrebbe col proporre ciò di scemare in parte l'humanità, e la cortesia sua: ben le diro semplicemente, ch'ella haurà sempre il Signore ✲ e me prontissimi a seruirla con ogni affetto, & a dar segno del grato animo nostro. Ma io non debbo poi nè anche distendermi a scusar la taciturnità mia in tanto tempo, conoscendo Vostra Eccellenza, che vani sono i complimenti oue vna grande osseruanza supplisce in vece loro. Sà ella quanto io la riuerisca, quanto l'ammiri, e vedrà parimente quanto habbia in disiderio, & ambisca d'impiegarmi in cosa di suo seruigio tutte le volte, ch'ella mi proponga materia, a la quale io sia atto a dare alcuna forma. Et a Vostra Eccellenza bacio humilmente la mano.

Di Roma a' 23. di Maggio 1586.

AL SIGNORE



IN fatti egli si vede che la cortesia, & i figliuoli suoi, che sono gli atti cortesi, hãno in V. S. il loro albergo. Pareuale poco di mandarmene vno incontr·; e per ciò me n'hà ella inuiati tanti, che m'han pres·, legato, e costituito auanti a lei per vn gran debitore: e s'ella non m'assolue, io sarò costretto a starmene perpetuamente prigione, non isperando di poter saldare

dare i conti. Quello, che mi consola è l'essere in mano non di seuero huomo; ma de la cortesia stessa, la quale bisognerà bene, che volendo degnamente sostenere il nome, mi sia cortese. Altro io non posso, che seruire V. S. sempreche ella mi esserciterà in cosa di sua sodisfattione; non pretermettendo però il baciarle la mano de' presenti suoi, e principalmente de l'animo, col quale mi sono stati destinati, & indirizzati. Et in sua gratia mi raccommando.

Di Roma.

AL SIG. GIVLIANO GOSELINI
Segretario del Consiglio Segreto di Milano.

A Milano.

FRA le molte cagioni, che mi fan tenuto al Signore Stefano, vna e principale è questa, che egli ancora sia concorso per farmi arricchire tanto fuori d'ogni mio pensiero d'amico tale, qual'è V. S. sicome ne hò hauuto pegno con questa sua seconda, e cortese lettera: che l'altra, ch'ella accusa, dourà essersi smarrita, non essendo infin'hora comparsa. Ma con l'esermi ella data così di proprio suo moto, e senza qualità, che'n me sia e s'augumenta molto il mio acquisto, e l'obligation mia con esso lei diuien maggiore. E senonche con vgual affetto io disideraua l'amicitia di V. S. come pare ch'ella mostri di disiderar la mia, e che inoltre stimerei di farle torto, quasi la pregherei a presentar questo suo dono a più meriteuole di me; ma perche io non voglio

offender lei, la quale amo tanto, nè pregiudicar' à me stesso, che hò in questo tanto d'interesse, accetto l'amicitia sua col più caldo, e col più sincero affetto, che vaglio, e procurerò di stringerlami con tutte le maniere à me poßibili, non solo come nuoua amicitia; ma come meriteuole di somma stima; perciochè io hò sempre honorata, & apprezzata la sua persona, per hauere a tanti chiari segni conosciuto l'animo suo tutto volto al publico beneficio colle sue rare opere poste in luce, che portano luce. Potesse così V. S. trouare a lo'ncontro alcuna degna cagione in me, ond'io hauessi da consolarmi per l'acquisto, sicome mi pregio per la gratia, che mi viene: pur' io sò che i cortesi più si compiacciono d'esser liberali con quelli, che sono in camino per giugnere al merito, che con coloro, che di già vi sono arriuati, e che ne sono in possesso; scoprendosi più espressamente la nobiltà con gli vni, che con gli altri. Che però io sento molta contentezza: e se non haurà V. S. fatto mai altro con l'offerta de la sua amicitia, hà almeno meglio dimostrata se medesima ancora in questo. Ma io qual mi sia, tutto a lei mi dò, & in tutto potrà ella disporre di me, come del più antico, e veritiero amico, e seruidore, che habbia: e con altrettanta confidenza io mi varrei de la sua cortesia quando m'occorresse. Et a V. S. bacio la mano di cuore.

Di Roma a gli 11. di Giugno 1586.

* * *

Come non sarebbe stata basteuole tutta l'arte de l'indouinare a far che io penetrassi, che V. S. douesse

douesse capitar ne la mia patria: così non basterebbe nè anch'ella a pensare la contentezza riceuuta, che vi sia giunta: lascio hora l'obligo, che mi hà ella con questa occasione imposto con la sua lettera tutta piaceuole, e bella, e che può seruire per descrittione del luogo; ma parlo per l'informatione data di me al Signor mio Padre: auuengache sia stata con tanto di suo, che per vna parte arroßisco per l'auiso, che hò de le cose, ch'ella è andata di me dicendo, per ostentare (cred'io) l'eloquenza sua in narrarle, non già per esser certa in se stessa di poterle sostentare: e per l'altra resto confuso, conoscendo che io non giungo, nè giungerò mai a dimostrarmi colle opere quale mi hà ella predicato colle parole. Conuien dire il vero. Io mi sono assai marauigliato che si sia V. S. lasciata così tirare da l'affettione, ch'ella mi habbia dipinto per quello, che le hà figurato l'amore, e non rappresentato il giudicio, e la naturale prudenza sua. Ma se egli auuerrà mai, che per suo dire io perda ne l'opinione de' miei per non poterui corrispondere, per tempo le protesto che ne farò seco vn'acerbißimo risentimento. Per hora la ringratio de la lettera, e del fauore fattomi col Signor mio Padre, e con altri, & insieme la prego a porgermi alcuna commodità di seruirla. Nostro Signore IDDIO prosperi V. S. conforme a' molti suoi meriti.

Di Roma a gli 11. di Giugno 1586.

VOSTRA Eccellenza è in tal possesso di casa nostra, e n'è in modo padrona, che mi si disdireb-

be il raccommandare a la sua protettione cosa, che concerna il commodo, e l'interesse di quella: è ben necessario darle conto di quanto passa di contrario, perche lo strepito de' grandi suoi maneggi non permetterebbe che ne le penetrasse a gli orecchi quel minuto ragguaglio, che bisogna. Perciò fare concedami ella questo breue spacio di tempo da raccontarle come dopo hauere il Signore ✠ mio Cugino alcuni anni sono presa moglie, e riceuute due mila scudi per parte de la dote, più volte egli stesso, & hor con vno, & hora con altro mezo ne chiese al Suocero l'intero pagamento con ogni sorte di piaceuolezza, & humanità conueniente a vsarsi fra' parenti. Et essendo egli sempre menato in lungo con diuersi trattenimenti, non che datagli mai ferma speranza di saldar'il debito, egli di nuouo ricorse a' suoi termini per disiderio di non passare per mezi meno cortesi, & amoreuoli. Ma veggendo che suo Suocero stà tuttauia più duro, celando però con parole, e scuse la sua durezza; al fine perche ciascun dee preualersi del suo, e pensare a le sue cose, hà il Signor mio Cugino determinato di prendere que' partiti, che in ricuperatione del suo sono douuti per giustitia. E perche verrà questa causa innanzi a cotesto tribunale, mi è paruto bene di preuenire in accennare a Vostra Eccellenza quanto infino a quì è successo; e d'aggiungere che noi dubitiamo che'l Suocero di questo gẽtilhuomo conduca tanto in lungo il pagamento, che la figliuola se ne muoia, per guadagnarsi i tre mila scudi, che ci restano, secondo vna costitutione de la patria nostra, la qual vieta che'l marito, morta la moglie,

possa

possa chieder quello, che viuendo ella non hebbe. Il qual pensiero io hò voluto dichiarare a Vostra Eccellenza non perche vi si habbia da far sopra alcun giudicio, toccando questo a chi conosce Abscondita tenebratum; ma perche ella sappia quello, che potrebbe essere la principal cagione de la rottura, che è per nascere. Imperoche quanto a le ragioni, ch'egli habbia di non pagarci, io non sò vederle: sò bene, che qualunque egli ne produrrà, sarà friuola, e soffistica anzi che nò, essendoui il contratto molto ben cautelato: potrebbe nondimeno esser che qualche fallito auuocato, per trarre a se la fame col trarre a lo Suocero de' denari, hauesse trouata alcuna sottile spositione a le parole del contratto intorno al tempo di sborsare il rimanente de la dote, nel qual punto sarà fondata la lite: ma costui, secondo me, non farà poco, se in vece d'acquistare scudi, non perderà l'honore; e se in iscambio di mostrar' acutezza d'ingegno, non si farà scorger per ignorante. Ma pensi egli a' casi suoi. A me hora restarebbe di supplicare Vostra Eccellenza a fauorire il Signor mio Cugino, e me in questa futura briga; ma io non voglio far questo torto a Signore così integro, e così protettore di Casa nostra, & inclinato da la stessa sua grandezza a concederci le gratie: sì la supplicherò, che incominciata la causa, ella ordini che quanto prima si essaminino le parole, nelequali sarà fatto fondamento da la contraria parte. Che così si farà maggiore il fauor di Vostra Eccellenza, e la nostra obligatione, laquale riceuerà molto accrescimento da alcuna commissione, che da lei mi venga, per segno, che io sono realmente nel

numero de' suoi seruidori, sicome infin quì sono di nome solamente per difetto d'occasione, e non di volontà. E con ogni riuerenza le bacio la mano.

Di Roma.

AL S. CONTE DE LA TRINITA'.

NON hò prima fatta risposta a la lettera di V. S. per hauerne hauuto diuieto, non dico da le occupationi, le quali bisognerebbe che fossero molto grandi per farmi tralasciar quello, che sommamente io disidero, che è di compiacere a lei in questa picciolißima cosa di sciuerle tal volta; ma da indispositione, che mi hà alcuni giorni tenuto oppresso sì, che non è stato marauiglia senon hò potuto esser di me stesso, nè sodisfare al debito mio inuerso lei: e credami ella, che io hò sentito qualche augumento di male per non eßermi stato conceduto il risponderle, vedendomene massimamente inuitato da più sue. Io spero che intendendo V. S. di propria bocca del Signor Simone, che presenterà questa, la mia infermità, & oltre a quello, ch'ella hà potuto sapere dal Signor Mauritio, mi haurà per iscusato, e per la molta sua bontà compatirà meco de la cagione del mio silentio. Or' emendo in parte il passato mancamento, ringratio V. S. quanto posso de la singolar humanità sua e del grande affetto, che hà verso me sopra i miei meriti, e l'assicuro ch'ella non è liberale de' suoi fauri con persona, che altrettanto non gli stimi, quanthà cagione di disiderargli, con tenernele quell'oblgo, che si può hauer maggiore: m'increſce bene, se io

non habbia alcuna cosa per dimostrarne più chiara la gratitudine de l'animo mio; perche quanto a scriuerle, com'ella vuole, questo tutto è tanto mio fauore, che anche per ciò le sarò tuttauia più obligato, e tenuto a seruirla. Ma poiche ella fà segno di restare di questo appagata, et io altro non mi truouo per scontar parte del mio debito; prenderò questa occasione molto volentieri, infinche me ne nasca alcun'altra, che sia veramente di consideratione. Prometto adunque a V. S. che subito rinfrancato le verrò più tosto a noia con lo scriuer frequente, che sia per sofferir d'esser ripreso per iscriuerle di rado. Hò voluto infra tanto farle questa per mio scarico, e per sua sodisfattione. E con questi caratteri vacillanti bacio le mani a V. S. & à la Signora Lauinia Botta, Cernuscoli sua, e mia Cugina.

Di Roma al primo di Luglio 1586.

AL SIG. FRANCESCO GVASCO

A' Turino.

APPVNTO a l'apparir de la lettera di V. S. mi si tolsero d'attorno i dolori, che m'haueano più giorni ostinatamente assediato, e prohibito il formare queste poche righe, che hora fò non si può dire con quanto piacere: onde è ragione, che io mi chiami d'assai più tenuto a lei, essendo rimaso a l'arriuo de la sua quasi sano, che ella non dee essere a me, comeche mi significhi che'l simile le sia auuenuto per la mia: perciochè se quella roza mia lettera operò co

sì bel-

sì bell'effetto, non si hà da credere che questa sua, che è scritta con sì scelte parole, con sì nobili concetti, con mirabile tessitura, e, quello, che più io apprezzo, con singolare amoreuolezza, habbia presso di me hauuta doppia forza? così era anche necessario per esserſi il male fatto forte a mia ruina: gratia, che amendue ci ammonisce a lodarne, e glorificarne il Signore, supplicandolo che da questo porto de la nostra salute corporale ci conduca a suo tempo a quello de la beatitudine: che felici noi mille volte. Ma che cosa dice V. S. del non hauermi trouato costì? Dica ella pure, e dirà il vero, che'l non esserci affrontati è stata mia, non sua disauuentura, essendo in lei oggetti molto più potenti, & efficaci a mouere in altri disiderio di goderla, che in me non sò comprendere. Ma quanto mi son'io poi rallegrato, che si sia ella in mia vece eletto il Signor Baldassaro Guagnino; perche ladoue io non mi conosceua atto ad esserle d'alcun piacere, egli pienamente le sodisferà, come gentilhuomo di pregiatissime parti. E del amore del Signor' Annibale Padre dignissimo di V. S. verso me, che scriuerò? che m'ingrandisco, & a vn certo modo mi pauoneggio, sentendomi fauorito tanto da vn tant'huomo. Che gli renderò io in iscambio? Ringratiamenti? Non bastano; ma basti, tuttoche non basti, vn giusto equiualente d'affetto, & vn grande honore conueniente a' suoi alti meriti. Bacio a le SS. VV. le mani, pregando loro dal sommo Iddio intera prosperità, ò quanta almeno si può in questo mondo hauere.

Di Roma a' 20. di Luglio 1586.

A L

AL SIGNORE.



IL Signor Federigo ✻ ornato di quelle virtù, de lequali già il mondo hà gustato, disideroso di mostrare a V. S. Illustrissima con opere il conto, che fa di lei, sicome con parole haurà ella conosciuto, con l'occasione di mandar fuori certa sua fatica di filosofia, è, quanto a se stesso, risoluto d'honorarla del suo nome con isperanza di trouar' in lei effetti di quella magnanimità, ch'ella trahe da' suoi genitori, e che è tanto sua propria. Per questo io sò che V. S. Illustrissima si contenterà, e si consolerà di tutto ciò, e che si porterà nel rimanente con questo gentilhuomo ne la maniera, a la quale sarà da se medesima inuitata; che non potrà senon essere con molta sodisfattione di lui, che come modestissimo è per compiacersi, e per tenersi fauorito di qual si voglia atto di cortesia. E s'egli non si trouaße hauer fatta molta spesa ne la stampa, credami ella, che si vergognerebbe (come pur si vergogna) d'accennarle cosa alcuna. Da l'altra parte io son sicuro, che vn'animo generoso, e grato, com'è quello di V. S. Illustrissima non comporterebbe giamai, che verun virtuoso, che a lei appoggiasse le sue fatiche se ne andasse irremunerato: il che fà che tanto più lietamente io m'interpongo in nome di questo amico a pregarla ch'ella si degni di disporsi, & il più tosto, che sarà possibile, di farmi intendere il parer suo intorno a ciò, disiderando egli di non tardar più la publicatione de l'opera. Quì io potrei, Signor mio, entrare con molte ragioni a persuaderle

questo

queſto, & a moſtrarle che da queſta dedicatione le tornerà grandiſſima lode per l'impreßione, che ſi farà ne gli huomini, ch'ella ſia per tempo protettrice, e fautrice de' virtuoſi, ſenon temeſſi d'offenderla, ſapendo io, che non vorrà diſcordare da ſe ſteſſa. Queſto meglio ſcoprirà in auuenire per trouarſi hora con largo potere di dar forma, e perfettione a quei ſuoi nobiliſſimi penſieri: e ſpero ch'ella incomincierà con queſta bella occaſione, da laquale molti impareranno per doue ſi ſale a l'immortalità. Et a V. S. Illuſtriß ima bacio humilmente la mano.

Di Roma a' 3. di Settembre 1586.

AL SIG. GIROLAMO ZVCCHI.

DE la molta affettione di V. S. verſo me io non poſſo dubitare, eſſendone certißimo è gran tempo; e però io mi era ſenza il ſuo ſcriuere imaginato il piacere, ch'ella harrebbe ſentito de la recuperatione de la ſanità mia: carißima nondimeno mi è ſtata la teſtimonianza, ch'ella hà voluto darmene con la ſua lettera, de la quale, e molto più de la continuatione del buon'animo, che così largamente mi dimoſtra, le rẽdo ben mille gratie, pregandola hauere per coſtãte che in quanto migliore ſtato io mi trouerò, tanto più prontamente m'impiegherò in ogni occorrenza ſua per l'obligo de l'amicitia noſtra, de le corteſie, ch'ella mi vſa, e per lo merito de le virtù, che poſſiede. E ſupplicando quel SIGNORE, che hà liberato me del mio male, conſerui V. Sig. ne la ſua ſalute, le bacio la mano.

Di Roma a' 20. di Settembre 1586.

AL SIGNORE.

✲ ✲ ✲

PENSO di non hauere fatta alcuna perdita nel gratioso amore di V.S. per l'indugio mio in rispondere a la sua lettera. E chi ardirebbe mai di pensare altrimenti, essendo sì grande la sua bontà, che vi vorrebbono ben de' falli a farmi ritorre vna dramma sola di quello, che mi hà donato in tanta abondanza? Ilche fà che me ne stia con minor trauaglio, che non auuerrebbe se di tutto ciò io non fossi benissimo consapeuole. Ma proponendomi hora di rispondere, che altro posso dire, senon dico di riceuere consolatione dal vedermi commendato più che io non merito? ancorache vi si a il suo contrapeso del proprio conoscimento, che cagiona che mi guarderò io d'accettar' animosamente quello, ch'ella humanamente di me discorre. Ma se io non posso di ragione rallegrarmi d'esser quale mi hà a V.S. dipinto Amore; godo sì d'eßer da lei hauuto in così buona consideratione; anzi ne la ringratio quanto debbo, baciandole la mano.

Di Roma.

A LA SIG. LAVINIA BOTTA
Cernuscoli mia Cugina.

A Milano.

I SEGNI, che aspetto da V.S. per confermatione, ch'ella resti sodisfatta di me, non sono questi,

sti, che mi dimostra; ma quelli di nuoui comandamenti, che dourebbe dimostrarmi. Non posso celare che non mi sia sentito offeso da l'hauere ella proceduto con esso me in riconoscere il poco, che per suo seruigio hò fatto, come è piaciuto a la sua, dirò, immoderata cortesia. E non ne hò io forse ragione? Sono tanti fra V. S. e me i legami d'affettione, e di parentela, che mi sarà sempre di gusto, ch'ella mi spenda doue uaglio, e per quanto io vaglio; ma non sono per consentire mai, che mi presenti per l'opera mia. Per non dire, che stimandosi da ogn'vno fauore molto ambitioso il seruire Dama ornata de le qualità, che fregiano l'animo di lei, io douea ancor per questo giudicare (come giudicai in ogni tempo) con grande vsura ricōpensato quello, che io hauessi fatto, mediante la ventura hauuta in ciò. Perche io non sono per ritener quanto mi hà V. S. mandato, anzi l'hò già consegnato al Sig. Antonio suo procuratore. La prego sì strettamente, che compiacendosi ella, oltre a nuoui comandamenti, di fauorirmi, il faccia con alquanto del pretioso tesoro de la sua gratia. Che io bacio col cuore le mani a V. S. & a la Signora Deianira sua figliuola.

Di Roma a' 12. d'Ottobre 1586.

AL SIGNOR CARDINALE



SICOME da vna parte ogni douere richiedeua che io hauessi molto prima baciate a V. S. Illustrissima le mani de la gratia, ch'ella mi hà conceduta

ta con tanto cumulo de l'humanità sua, e con tanto accrescimento de la mia obligatione: così se la riuerenza, che le porto non mi hauesse da l'altra ritenuto, egli è certo, che io non mi trouerei con questo rimordimento di non hauerle pagato questo mio debito con lettere, sicome l'hò già sodisfatto colla volontà, e coll'affetto. Ma nè anche hora me le presenterei, se non mi sentissi chiamar a quest'vfficio da le generose offerte da lei fatte al Signor ✠ mio Cugino con dimostrarmi che troppo mancherei non la ringratiando e de le nuoue cortesie vsate a questo gentilhuomo, e de gli antichi suoi benefici verso me; e che insieme non sia minor fallo il trascurar gli vfFici douuti co' padroni, che'l compirli, anche imperfettamente, comeche si dia loro tal volta briga, e trauaglio: tanto più souuenendomi in vn tempo medesimo, che nel silentio si corre vgualmente rischio d'esser hauuto per ignorante, mostrando di non conoscere i fauori; come si stà a speranza d'essere tenuto per modesto. Onde per fuggire l'vno, e l'altro difetto, vengo, ma con ogni riguardo, ad occupare V.S. Illustrissima con questa mia lettera, humilmente ringratiandola de le cose poco fà passate col Signor mio Cugino, e de la gratia, che già ella si compiacque di fare a me; la quale quanto più è stata singolare, considerata la debolezza mia, la grandezza di lei, e la conditione de' tempi; tanto maggiormente conuerrebbe che io alzassi lo stile, & vsassi parole più viue, & efficaci. Ma io mi persuado ch'ella per la molta sua cortesia s'appagherà di questa ordinaria maniera di ringratiarla, e crederà

dapoi,

dapoi, che se le altre cose riceuono dal tempo diminutione, e mancamento, habbiamo i fauori suoi ad acquistar preßo di me maggior forza, e vigore, & accendere in lei nuouo disiderio di comandarmi, e fauorirmi. Spero che ciò sia V.S. Illustrissima per fare per degnarmi di continuo de' frutti de l'humanità sua, e per dimostrare ancora, che io non le sia in concetto sì basso, che se non ne le grandi, ne le mediocri cose almeno, e ne le infime non mi giudichi habile a poterla seruire. Di questa gratia riuerentemente la supplico per le suddette ragioni, e per accertarmi d'hauermi condonata la colpa de la passata negligenza. Et à V.S. Illustrissima m'inchino.

Di Roma a' 25. d'Ottobre 1586.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE, Figliuolo de l'Illustrissimo Sig. Bartolomeo, Signore di Bistagno, e Monasterio, &c.

A Bologna.

IN questo punto io ho riconosciuta la cortese diligenza di V.S. ne la prestezza di mandarmi le orationi del nostro Signor Tomaso Correa, le quali io attendeua non senza impatienza, e si è accresciuta la mia grande obligatione col fauore, ch'ella me n'ha fatto. Di quella io la ringratio quanto posso, non come richiederebbe il merito del donatore: questa disidero che con offerirmi ella occasione d'adoperarmi per suo seruigio, si diminuisca. Ma non aspetti V. S. che io le dica alcuna cosa de le orationi

tioni per non farmi notare d'inuidia, scriuendone parcamente, ò d'adulatione, distendendomi in lodarle. Sua luce ostendunt se ipsæ, & suo spiritu, quantæ sint, satis declarant. *In somma basta il sapere che sono del Signor Correa, da cui vscendo, non poteuano essere che esquisite, e meriteuoli d'esser celebrate da altra penna, che da la mia. Di me sia V. S. certa, che non la modestia; ma la conoscenza de le mie forze mi fece ricusar l'impresa, ch'ella di nuouo mi propone. A l'vltimo volend'io per compiacerle manifestar più tosto il poco mio sapere, che col fare il renitente darle se non giusta, almeno apparente cagione d'imaginare che tenga me stesso in troppa stima, le prometto che liberatomi da quegli impacci, ch'ella sà, per liquali io son hora occupatissimo, di fare esperimento se'l vigore de' suoi comandamenti opererà che di me si vegga cio, che per me medesimo non haurei osato di tentare. Ricordisi V. S. di me, & io le bacio la mano insieme col Signor Correa.*

Di Roma a' 25. d'Ottobre 1586.

AL SIG. ABATE SFONDRATO
Fatto poi Cardinale da Gregorio XIIII.
suo Zio.

A Turino.

TANTO *in me possono il comandamento di V. S. Illustrissima, e'l debito mio, che mi sono sproni i rispetti, che ritengono altri: onde se per l'vno,*

e per l'altro ella sarà forse distratta da' suoi diuini pensieri, n'imputi il fauore, che mi fà in ordinarmi che con qual si voglia occasione io le scriua: e coll'auttorità ch'ella hà sopra di me gastighi l'ardire, che è perauuentura con troppa noia sollecito a sodisfare in parte a le molte obligationi, che sento hauerle. Perche e stimolandomi il comandamento di V.S. Illustrissima, e sforzandi il mio debito, con la tornata del Caualiere presentatore di questa le bacio la mano, e le fò fede, che col passar de' giorni cresce in me il disiderio di seruirla, e d'honorarla con sì viuo affetto, che per questo solo meriterei d'esser da lei dispensato di qualunque imperfettione, ò mancamento, che io potessi commettere verso la persona sua. E perche V. S. Illustrissima, come spero, conosce a quest'hora l'intero de l'animo mio, dee consequentemente credere che questo mio scriuere non è dettato da spirito di cortigiania; ma da vera oßeruanza mia verso lei, ne la cui gratia humilmente mi raccomando.

Di Roma a' 3. di Nouembre 1586.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE.

A Perugia.

E PER l'honore, che si douea a' meriti del Signor Cardinale de la Rouere, e per la seruitù, che hò con Sua Sig. Illustrissima può V. S. far giudicio di qual contentezza mi sia stato l'auuiso de la sua promotione al Cardinalato. Di questo accresci-

mento con lei io mi rallegro con ogni affetto; persuadendomi che se bene quanto al sangue questo Signore non le attiene, essendo egli però de la medesima famiglia, ella gli habbia particolar diuotione, & infinitamente goda in vedere il loro felice albero innalzato là, doue furono tanti de la casa. A lo stesso grado possiamo sperare di mirar quando che sia giunta V. S. ancora, sicome le hò altre volte predetto, promettendoci così la molta virtù sua, che le và pian piano facendo la strada. Segua pur'ella col feruore, e profitto, con che hà incominciato, i suoi studi, che a lei non mancheranno le dignità, & io m'acquisterò nome senon d'indouino, almeno di giudicioso. Bacio a V. S. la mano, e la prego à non dimenticare la nostra parentela.

Di Roma a' 17. di Decembre 1586.

AL SIGNORE

* * *

I*O non sò che dirmi, senon che troppo V. S. mi fauorisce, essendosi ella, oltre a le tante cortesie vsatemi in cotesta casa, de le quali mi hà mandato a Roma carico, tolta anche trauaglio di rallegrarsi meco del mio arriuo con una sua lettera, e per huomo espresso. Signor mio, io mi veggo in guisa soprafatto da la sua gentilissima natura, che mi si tingono le guance di verecondo rossore per riceuer più, che io non merito, e sò di non poter pagare. Quel, che molto mi ricrea è la consideratione, che tutto questo mi viene per esser l'amor suo uerso me*

ben fondato: il che aggiunto a cio, che V. S. con tanta liberalità mi dona, fà che io sarò suo sempre, e tenuto a seruirla con vguale prontezza al viuo affetto, col quale ella mi và segnalando. E ringratiandola senza fine di queste dimostrationi più da Padre, che da parente, le baciò la mano, e saluto tutta cotesta benedetta casa.

Di Roma.

A' MONSIG. MARIO BELL'HVOMINI Vescouo di Bethelem, e Coadiutore di Caserta.

A' Caserta.

IL non hauer voluto accompagnarmi co' primi in congratularmi con V. S. Reuerendissima de la dignità conferitale da Sua Beatitudine, è stato sola cagione de l'hauere infin hora soprasseduto a presentarlemi; comeche non sia stato inferiore ad alcun'altro in sentir con particolare contentezza cotesto suo accrescimento d'honore; anzi forse con tanto maggior' affetto, quanto mi conosco superiore a qualunque amico, e seruidor suo in vera osseruanza verso lei, per le sue qualità, e per le obligationi, colle quali ella mi hà preuenuto colle amoreuolezze dimostratemi nel viaggio nostro da Bologna a questa sua patria, e colle cortesie, che quì a schiera a schiera mi raccolsero in casa: occasione da me stimata venturosa, poiche in essa riceuei tanti fauori. E chi non sà che tutto ciò mi auuene più per benigno influsso di qualche costellatione, che per esserne io degno?

Per

Per queste cagioni di debito, e per iscoprirmi grato a V. S. Reuerendißima in alcuna cosa, vengo a palesarle vna scintilla de l'allegrezza, che hò presa per vedere riconosciuto in parte i suoi meriti, & il suo valore, alquale per principio di più alto grado non occorreua altro, che questa ricognitione: peroche porgerà ella ben tosto materia, che gli huomini apertamente intenderanno, che essendo quello sì raro, non può stare lungo tempo ristretto in campo menche spatioso a maggiore augumento di lei, & a beneficio altrui. Infinoche ciò succeda, e che io habbia da darne il douuto, e da me disiderato segno, accetti la presente mia congratulatione, e mi honori tal volta col comandarmi, sicura di veder contrastare del pari la diligenza, e l'amore in seruirla. Et a V. S. Reuerendissima bacio la mano.

Di Roma a' 20. di Marzo 1587.

AL SIG. OTTAVIO ✲ CONTE.

SON' io certo de la cortesia di V. S. e sarebbe ella forse chiara de la mia gratitudine, quando mi fauorisce co' suoi comandamenti; perche alhora io considerei di sgrauar me, e di manifestar' a lei, che'l disiderio, e l'affetto, che hò a le cose di suo seruigio, sono capaci de le sue gratie; e di questa presente goderei in me stesso di conoscerla tuttauia maggiore. Intanto sapendo V. S. che se io non la seruo è per non darmene ella occasione, con se medesima mi scusi, & accetti la pronta volontà mia per quello, che farei: che sarà vn fauorirmi, & obligarmi di nuouo. Per

fine la prego à imaginare che in ringratiarla di quanto hà ella fatto in quella occorrenza mia, mi sia valso d'vna singolar maniera. A V. S. & al Signor Conte Gio. Battista bacio le mani.

Di Roma a' 6. d'Aprile 1587.

AL VESCOVO D'ALESSANDRIA, che fu poi Cardinale.

In Alessandria.

INFIN hora io sono andato fra me stesso essaminando se à V. S. Reuerendissima douea scriuere, ò continuare nel mio silentio. Da vna parte mi souueniua la sua cura pastorale, a la quale ella è con molta vigilanza, e zelo del bene de le anime commessele, intenta: da l'altra io pensaua che quanto le hauessi potuto, e saputo scriuere, non era degno di comparirle auanti, non trouandomi ingegno per far cosa tale, nè arte per abbellire quel poco di rozo, che pur n'esce. Hò a la fine giudicato esser più conueniente scriuerle, che tacere, non hauendola specialmente salutata dopo la partenza sua da questa Corte. Che se io veggo le sue occupationi, debbo anche considerare la prudenza, che vi và congiunta, colla quale ella suol fare ogni cosa con peso, e misura. E non sarei io inetto à credere che non sapesse V. S. Reuerendissima eleggersi qualche hora di ritiramento per poter più durare a le fatiche, e per consolatione di coloro, che, come fò io, l'honorano? Se poi la memoria del mio debil sapere dourebbe seruirmi per freno; ad ogni modo ricordeuole, che questa non è la prima volta, che

gliele

gliele hò ſcoperto, & che ella non ſolamente non ſe n'è ſdegnata; ma mi hà dato animo, e pregato di più à preſentarlemi ſouente; haurei mancato, e non poco, ſe con queſta non foſſi venuto à farle riuerenza, maſſimamente con l'occaſione di cio, che le hò procacciato. Se col procacciarnele più non hò maggiormente ſeruito à lei, e ſodisfatto à me, ſcuſimi con queſto, che io non hò laſciato di farlo con tutta la cura, e diligenza poſſibile. Et infinoche mi occorra mandar' altro, non mi neghi V.S. Reuerendiſſima queſto fauore di riceuere gratamente quanto hora le mando, e con eſſo l'animo mio. Ma ſopra tutto ella non ſi prenda penſiero di riſpondere a le mie, ſecondo il ſuo ſolito, intendendo io, che ciò faccia acceſſoriamente, e con occaſione di comandarmi, ſicuro, che ſe ella laſcierà di ſcriuermi, non debba laſciare di conſeruarmi ne la ſua gratia. E riuerentemente bacio à V.S. Reuerendiſſima la mano.

Di Roma a' 21. d'Aprile 1587.

AL SIG. GIVLIO BARSOTTI

A' Lucca.

TRE poſte ſono, che io non hò ſcritto a V.S. per la ſperanza de la ſua tornata; la quale faceuami credr che doueſſe eſſer di corto il non hauere in tanto terpo riceuute ſue lettere. Ma perche ſono andato dubitando di qualche infermità, ilche IDDIO non vogla, ò ch'ella ſi truoui perauuentura occupata ne le noze, coſa, che mi piacerebbe, mi è paruto di

pregarla ad auuisarmi de lo stato suo, per potermi condoler con esso lei, se ella è indisposta, come m'impone la legge de l'amicitia; ò rallegrar seco, se è ammogliata, come mi detta il disiderio d'ogni sua contentezza. Questo sarebbe per auuiso mio il vero rimedio per attendere ad vna tranquilla, e riposata vita. Io molto più goderei, chi nol sà? di poter quì godere V. S. che del suo accasamento; nondimeno come quegli, cui più preme l'vtile, e la consolatione de l'amico, che la propria sodisfattione, l'essorto a stringer matrimonio, non l'hauendo fatto. In tal modo ella riempirà d'allegrezza i suoi, & haurà quella consideratione, che conuiene hauere del mantenimento de la sua casa, che tutta a lei s'appoggia. Ma ò che V. S. habbia consorte, ò nò, ò che venga à Roma, ò che sen resti in patria, non permetta che l'amor suo verso me s'intepidisca punto. Et io ben'il conoscerò se a le occasioni ella si varrà di me al solito, sicome io al solito le mostrerò che son suo.

Di Roma a' 7. di Maggio 1587.

AL SIGNORE

* * *

SCRIVETE vna letteruccia, e paruì di far le forze d'Hercole, e non ve ne vergognate? Faticateui, e disagiateui, senõ volete marcir ne l'otio sì, che diuẽtiate noioso a uoi medesimo, et inutile a l'amici, che debbono essere vn'altro noi stessi: altrimenti, che vale vn'huomo, che appena sappia d'esser huomo, e che solo faccia numero, e graui la terra? Non vedete voi, che gli stessi alberi, & i campi n'ammoni-

sconc

ſcono de l'vfficio noſtro, rendendo a' douuti tempi quanto s'aſpetta da loro. Pongoui queſto innanzi, non per vendetta di non hauere riſpoſta di tante mie lettere: che ciò non mi preme: ma per accertarmi ſe vi ſiete dato (come odo) à vna vita sì ſpenſierata, sì ſcioperata, e sì dishonorata, che non vi ricordiate d'eſſer viuo, non che di quel, che vi ſi conuiene. Ma che penſiero è il voſtro? doue il volgete? l'andate mai trattenendo ne la conſideratione d'eſſer ſoldato ſcritto ne la militia di CHRISTO, *e d'hauere da portarui valoroſamente in queſta continua guerra de la vita noſtra, per non eßere cancellato del libro de' viuenti, e condannato a le perpetue carceri de' morienti, ſenza mai morire? Parauui queſto poco tormento? Queſte ſon forſe nouelle? Deſtateui, Signor mio, dal voſtro profondo ſonno, anzi letargo: raccoglieteui in voi medeſimo, e riſolueteui di torui dal preſente ſtato. Souuengaui che* IDDIO *il tutto vede, e'l tutto gaſtiga. Gli ſteßi Egittij volendo ciò dinotare, con ſegno ieroglifico dipingeuano la diuinità, cioè* DIO, *con vna verga in mano, e con vn'occhio in cima, dimoſtrando per l'vno, ch'egli ogni coſa ſcuopre, e per l'altra, che puniſce. Egli è vero, che ſuole bene ſpeſſo quella diuina bontà aſpettarci molto a penitenza; perche, come diße Dante,*

La ſpada di là sù non taglia in fretta.

per vedere ſe vogliam finalmente conſiderare la miſeria noſtra, ritirarcene, e far degni frutti di vero pentimento. Voi riconoſcete così ſegnalato beneficio di hauer tempo di rendere à DIO *tributo di ſante opere, e di perfetto amore. Egli non vi ributterà*

(crede-

(credetelo a me) dal suo cospetto; ma vi raccorrà; poiche come Signore d'infinita carità tutti chiama, e niun'esclude, & in qual si voglia hora: il che ci viene figurato nel Vangelio con la parabola de gli operari. A lui adunque ricorrete, a lui chiedete perdono, & a lui mostrate le piaghe, & assicurateui che sarete da lui abbracciato, guarito, cumulato di gratie, e riempito di fauori, trouandolo altrettanto liberale inuerso voi, quanto voi siate stato auaro inuerso lui. Nè potete fargli più grato piacere, che donargliui affettuosamente, & egli si donerà a voi: onde per questa vicessitudine egli harrà cura di voi, e voi di lui, sicome Santa Caterina da Siena bramaua. Vi parrà strano, e malageuole, lo sò, il lasciar tante delitie, il ritrarui da tante Circi, & il riuestirui di costumi degni di chi professa il nome di Christiano; ma ricordateui che a la fine tutto questo non è tanto difficile, quanto a prima faccia apparisce. Perche voi hauete dal canto vostro da fare sforzo per vscire di questo stato, e da chiedere a DIO, che non vi sottragga il suo santo aiuto; e viuete sicurissimo, che non pure ne rimarrete consolato; ma farete profitto tale ne lo spirito, che hauranno molti, che inuidiarui, e di che prender'essempio, e seguendo voi, da ridursi ne la greggia del Signore: dimanierache non solamente saluerete voi stesso; ma sarete cagione de la saluezza altrui. Ma quando non vi fosse il principal rispetto de l'anima vostra in solleuarui da tanta infelicità, hauete grandemente da stimare quello de la gratitudine con DIO per hauerui dato l'essere, tante commodità, e fatto nascer nobile: a le quali cose tutte non

sò come

sò come habbiate corrisposto. Risolueteui per debito, & vtil vostro, per contentezza de' parenti, e per sodisfattione de gli amici, fra' quali io presumo d'essere il primo in amore, e come tale hò voluto allargarmi con esso voi, per dimostrarui che non s'appaga l'affetto mio de gli atti estrinseci; ma passa addentro, massimamente per beneficio de l'anima. Io non penso che per questo mio amoreuole vfficio m'hauerete per temerario; ma purche consentiate che'l dir mio faccia in voi l'effetto, che spero, mi glorierò di questo, e di qualunque altro nome, che vi piacerà di darmi. Vi prego da Nostro Signore l'assistenza de la sua santa gratia, & a voi, & a la Signora vostra Madre bacio le mani.

Di Roma a' 14. di Maggio 1587.

AL S. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

HA mostro V. S. di non hauere in me l'auttorità, che hà veramente, vsando preghi in vece di comandamenti, e così mi hà fatto torto, quasi io non sappia quante obligationi hò di seruirla. Ma poiche tutto io debbo riconoscere da la molta sua cortesia, mi compiaccio di cio, che a lei è piaciuto: m'increſce bene di valer poco, ancorache molto disideri di fare ch'ella sia consolata in cotesta nuoua occorrenza: ma se ella si sarà ingannata del potere, dourà assicurarsi de la volontà, che maggiore non

può

può essere di quella, che è ne lo spendermi per conto suo. Così n'hauesse ella hora segno, che io n'harrei particolare sodisfattione per vedere che le mie parole nō sieno sparse in darno: benche debba stimare che quello, ch'elle possano operar, venga loro somministrato dal calore de' comandamenti suoi: che tali saranno sempre presso di me le sue preghiere. Ma riesca pure il compimento del disiderio, che per me intendo d'esser più tenuto à V. S. per hauer fatto col dar virtù al mio dire, che io conseguisca quello, che per me stesso non haurei ottenuto; che ella non haurà da esser' à me per hauer' eseguito cio, che douea: anzi la prego à comandarmi de le altre volte, e per ambition mia, non che io pensi d'obligarla con questa mia volontà: perciòche in tal modo, col seruirla spesso, verrò à fare conoscer me di poter' alcuna cosa; e col frequente vso riceueranno le mie parole efficacia maggiore in persuader' altrui quel, che concerne il seruigio di lei. Mando à V. S. la quì inclusa à Sua Eccellenza, ch'ella mi dimanda, e lasciola aperta, perche vegga come l hò seruita. Ella potrà suggellarla, presentarla, & accompagnarla con quel di più, che le parrà richiedersi in questa prattica. E quì passo à fare à V. S. vna relatione, ma breue, perche breue è il tempo, che hò questa sera di scriuere. Hieri, terzo giorno de la santissima Pentecoste, Frate Felice Capuccino Conuerso, sgrauatosi di questa mortal soma, se ne salì leggiero in Paradiso. Fù huom di settant'anni. Ignobil per natura; ma nobilissimo per gratia. Hà consumati, anzi bene spesi ne la religione, casa eletta del Signore, più di cinquant'anni. E con qual esercitio?

Frate Felice Capuccino cōuerso.

tio?

tio? di cercatore. O' benedetto DIO. Quanto si comunica Sua diuina Maestà à coloro, che Non ambulant in magnis, neque in mirabilibus super se. Prima che procediamo più oltre, fermiamoci in dire, ò piu tosto in accennare alcune poche cose de la sua vita, e verremo dapoi a la morte. Et incominciamo da quelle, che l'hanno fatto quello, che è stato. Egli era così dato a l'oratione, che in essa passaua le notti intere, e con abondanti riui di lagrime. Oratione, che fai? anzi, che non fai? Per te sono forse santi i Santi. Ogni mattina a la prima Messa, a la quale egli seruiua, si comunicaua. A' confusione di poco men che tutti gli huomini, che stimano che si giunga a la perfettione col comunicarsi due, ò tre volte l'anno, e IDDIO sà come. Cecità grandissima. Se potessimo ne le case nostre albergar' vn terreno Re quando ci paresse, ci terreßimo beati. Possiamo raccorre in noi steßi l'Imperadore del Cielo ogni dì, e non ce ne curiamo, e riceuendolo, quanto villanamente il riceuiamo? come se appunto fosse vna cotal persona di contado: onde, che marauiglia è se siamo sempre i medesimi, e peggiori? e tuttauia non v'è alcuno, che interrogato non dica di aspirare à la perfettione, e di pretendere che per rigor di giustitia gli tocchi l'heredità eterna. Ma non digrediamo tanto. Così continue, così grandi erano del mio buon Frate Felice, felicissimo certo, le fatiche, che egli duraua in andar limosinando, che era sopranomato l'Asinello del Conuento. Asinello veramente, che portaua il vitto materiale à gli altri, e CHRISTO, cibo diuino, per se stesso: e nondimeno addimandato come e-
gli

gli ſteſſe, ſoleua riſpondere, Cuor contento, e biſaccia in ſpalla: e ben pareua di guſtare di quella incomparabil contentezza (arra del Cielo) che hanno i ſerui del Signore. Ma penſa V. S. che di tanta quantità di pane, ch'egli recaua à caſa, haueſſe preſo vn boccончino, ſe prima non l'haueße chieſto per amor di DIO al diſpenſiero? Signor nò, perche voleua far guadagno anche ne le picciole coſe. Vſaua dapoi di ricrearſi alquanto ne l'horto colla zappa, ò col ſarchiello Quiui talhora (coſa marauiglioſa) come vn'altro San Franceſco, ſi tratteneua in dolce conuerſatione de gli vccelletti, che vi faceuano la lor dimora: percioche poſtoſi à ſedere, e porte loro de le bricciole di pane, eßi vezzoſetti ſcherzando, e cantando gli volauano attorno, gli ſi poſauano ſulla teſta, & infino ſulla barba, con gran conſolatione de' Frati, i quali (non auuertendo egli) ſtauano da le lor celle ciò ammirando. Nel ſopportare il freddo diurno, e notturno ò come era patiente. Quanto ne tolleraua egli? tanto, che le calcagna gli ſi apriuano ben'aſſai; & egli, quaſi ſcarpe, le cuciua con forte ſpago. E ſe IDDIO liberalißimo, per cui amore queſte coſe ſoſteneua, l'hà, e chi ne dubita? riceuuto nel ſuo ſeno, quanto crediamo noi (dimando io) che riunitoſi il corpo à quella ſant'anima, habbiano da eſſere pretioſe, e riſplendenti quelle crepature, e cuciture? Infermatoſi egli finalmente à morte, e viſitato diceua, L'aſinaccio è pure caduto ſpallato. Nel maggior ardore de la febre non faceua appena ſegno d'hauer male: così ſtaua egli vnito con lo ſpirito con DIO, che quaſi non ſentiua i trauagli del corpo. Riceuuti i

ſantiſ-

ſantiſſimi ſagramenti, e'l Viatico, depoſitò per ſempre ne le mani del Signore l'anima ſua, cantando queſte parole, che hauea di continuo in bocca, GIESV' GIESV' prendi il mio cuore, e nol me'l render più. E' Frate Felice viuuto in maniera, che in morendo hà laſciata coſtante opinione di ſantità. Era a la Chieſa de' Capuccini ſotto Monte Cauallo (doue ſtette il corpo due dì inſepolto) concorſo tale de la Città tutta, che le ſtrade ſteſſe vicine erano inacceſſibili. Là ne la maggior' innondatione del popolo le voci de gli infermi, e de gli ſpiritati feriuano il cielo. Io, come troppo amato da queſti buoni Padri, hebbi particolar ventura in particolar luogo di vederlo diſteſo ſopra vna pouera barra, adornato di roſe. Baciatolo, andai attentamente conſiderando ſe alcuna coſa poteua oſſeruare più che naturale, ò almeno più che ordinaria, e fù queſta, che non ſentì odore pur di principio di corruttione, ancorache quì ſia il caldo per la ſtagione naturalmente grande, & accidentalmente accreſciuto ne l'hora duodecima, e per la moltitudine. Le carni ſue erano freſche, quaſi d'huom ſano, molli, e morbide, e ne le congiunture de le dita piegheuoli, e trattabili: auuertenza fattaſi in altri corpi auanti che ſieno ſtati canonicamente dichiarati ſanti. Sonoſi veduti alcuni miracoli, raccontimi dal noſtro R. P. Frate Serafino Melzi Capuccino. E Siſto Quinto hà comandato che ſi vſi diligenza ne la verità de' paſſati, e ne l'oſſeruatione de' futuri, facendone proceſſo. La morte di Frate Felice ſeguita in queſti ſolenniſſimi giorni, & in queſto tempo del Capitolo generale de' Capuccini, de gli

Agostiniani, de' Zoccolanti, e de' Minimi di San Francesco di Paola hà con tanta frequenza, con tanto honore, con tanta lode commossa tutta Roma in modo, che niun'altra morte anzi niuna natiuità, ò essaltatione, ò coronation d'huomo haurebbe potuto commouerla di vantaggio. Sic mirabilis est DEVS in Sanctis suis. *Et è pur verissimo, che* Nimis honorificati sunt amici tui DEVS: nimis confortatus est principatus eorum. *Faccia sua diuina Maestà che con l'esempio, e con l'imitatione de' santi diuentiamo santi. Et à V. S. & al Signor mio Padre bacio di cuore le mani.*

Di Roma à 19. *di Maggio* 1587.

AL SIGNORE



SE *V. S. non mi scriuesse d'hauer poco men che ricuperata la sanità, mi sarei contristato molto più, che non hò fatto per l'auuiso del suo male. Questo, credami ella, mi fece sospettare l'indugio de le sue lettere: percioche hauend'io prouato quanto ella sia compita, non poteua persuadermi che se non importante cagione non le hauesse permesso il continuare in quello, che è tanto suo proprio, e naturale. Lodato* DIO, *che V. S. è vscita di pericolo, & io son' entrato in obligo dolce, e caro di rallegrarmi, come fò, con esso lei del lieto stato, in che ella si truoua, e de' rari acquisti d'habiti ne le virtù, che ne l'infermità haurà fatti, non lasciandosi ella fuggir' occasione alcuna di render più pretioso il suo interior tesoro; poi-*

che

che non mi è nascosto, che con quella ambitione, che gli huomini mondani accettano i fauori de' Principi, ella riceue le visite del gran Signore del Cielo. Ma eccomi a l'altra parte de la lettera di V. S. da la quale ritraggo ch'ella non hà pensiero di scostarsi da le case paterne, come anch'io giudicai sempre espediente, essendo ella di complessione anzi debole, che nò. Godasi in vna santa pace fra' suoi; ma non consenta che per la nostra sequestratione si rallenti il legame de l'amistà nostra. Doni IDDIO a V. S. intera sanità, e pieno effetto di cio, che ella disidera.

Di Roma a' 6. di Giugno 1587.

AL S. ALESSANDRO PANIGAROLA
Regio Senatore di Milano.

A' Milano.

LA lettera di V. S. a Monsignore Reuerendissimo suo fratello hà in modo corrisposto al concetto, che io mi hauea formato ne la mente de la cortese sua natura, che e mi rallegro d'hauer' in ciò hauuto buon giudicio, e mi dolgo di non hauer parole per ringratiarla del suo fauore: sterilità cagionata da la consideratione, che questo sia collocato in persona, di cui ella non hà, ò hà poca notitia, & in cui non sono verune de le parti, che hanno forza d'allettare altrui ad amarmi, & à conferir' in me gratie così superiori à la mia debolezza, sicome ella, per lasciarmi vn certo pegno de l'humanità sua, hà voluto fare. Ma io mi consolo col piacere, che sento che l'infecõdità de lo'ngegno mio non mi suggerisca parole da poter compli-

re à questo mio debito, per quella obligatione, che così mi s'aggiugne tanto cara. E non debbo io parimente credere che V. S. non n'aspetti simil guidardone? Così debbo; parendomi di scoprire, quasi in tersissimo specchio, ne la bellezza de l'animo suo, ch'ella assai si sodisfaccia di nobilmente operare, senza attenderne alcun frutto ò di gratia, ò di gloria: che renderebbe men chiare, e lodate l'opere, anzi rimarrebbon' elle priue di quel candore, che conuiene a Signor' illustre, e generoso. Laonde io non dirò altro, fuoriche, niuna cosa per grande, che possa essere, sarà giamai basteuole a scemarmi vn minimo che de la memoria, che debbo portare impreßa del fauore sì fauorito, ch'ella m'hà fatto; restando in questomentre con vn' impatiente disiderio di seruirla. Et a V. S. bacio la mano.

Di Roma a' 26. di Giugno 1587.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

A Ferrara.

De le lettere di V. S. solite ad annunciarmi tanti chiari giorni di contentezza, quante ne riceueua, quest' vna, & vltima venutami hoggi innanzi con trista nouella, hà apportato al cuore vna nera nube di dolore. Dolore, chi nol vede? ragioneuolissimo: percioche se non ci affliggiamo per lo male de gli huomini segnalati, per chi ci affliggeremo? Possono ben cento de gli altri infermare, e mancare; ma i pari di V. S. haurebbono da godere vna continua sanità di mill' anni per potere con la luce de gli scritti loro

mag-

maggiormente allumare il mondo. Io per me al propormi solamente il rischio, che si è corso, che'l Sole de la vita di V.S. ecclisasse in perpetuo, mi conturbo, e tremo: cagione, laquale fà che non bastino queste poche lettere formate del suo nome a consolarmi col preferir la certezza del bene al dubbio del male, e la sicurezza presente al pericolo passato. Et è pur vero, che io perseuererò in trauaglio infinoche V.S. con più certo auuiso non mi renda tranquillo, e lieto. Or sì, che io hò sensibilmente conosciuto d'amarla in vn modo, che non hà modo, hauendomi il cordoglio tanto commosso, perche ella sia stata per cadere: ma io spero di non giubilar meno per l'allegrezza, che sentirò de la ricuperatione de le sue forze. Bacio a V.S. la mano in nome del Signor Mauritio Cataneo, e mio, e le disidero dal Cielo vna vigorosa sanità.

Di Roma.

AL SIGNORE



HAVREI più spesso scritto a V.S. Illustrissima dapoiche principiai seco la mia seruitù, e m'assicurai de l'affettione, ch'ella mi porta per sua bontà, se quanto il disiderio mi stimolaua, non fossi stato altretanto tirato addietro dal freno de la modestia; riputandomi a non minor lode il cercar'occasione di seruirla, che'l confessare le molte obligationi, che me le sento hauere. Et in questo io mi fermaua tanto più, quanto nè i meriti de le qualità sue, che sono grandissimi, nè l'osseruanza, che io le hò, che

è infinita, la poteuano mai lasciar cadere in dubbio, che'l mio silentio fosse da altro cagionato, che da rispetto. Nondimeno non essendomi hora conceduto il mostrare a V. S. Illustrissima con qualche esterior segno l'interior riuerenza mia, & il visitarla secondo che io soleua mentre mi trattenni costì, senon venissi in alcuna maniera a ragionare con lei, potrebbe perauuentura nascerle sospitione ne l'animo, che ancora non continuassi in hauerle quell'affettione, & honore, che mi sono in ogni tempo ingegnato di farle costare. Per questo hò preso ardire di scriuere a V. S. Illustrissima, affineche così fatto vfficio sia giudicato senon necessario, amoreuole certo, e quasi testimonianza de la gratitudine mia. Di questo solo hò cagione di dolermi, che io non sia ricco di virtù, come si conuerrebbe a volere esser degno de la gratia sua, ò non mi truoui in istato, che possa pagare quanto le debbo. In ciò hò questo di conforto, che da vna parte la cortesia, e l'humanità di V. S. Illustrissima apparisce maggiore, sentendomi tuttauia molto amato da lei, e conoscendo l'indignità mia, e per conseguenza di tanto più hò da essernele obligato: da l'altra io non cesso mai di magnificare le singolari doti de l'animo suo, e di predicare le obligationi, che sento d'hauerle. E tuttoche non sieno per vscir da me effetti corrispondenti à' meriti di V. S. Illustrissima; è ad ogni modo giudicata in vna certa maniera vfficiosa la volontà mia, la quale, accompagnata d'abondanza di disiderio, supplisce in gran parte a' miei mancamenti: intantoche io posso sicuramente dirle, che se fra i seruidori di lei, che sono tanti in numero, e di

tanta

tanta qualità, io hò forse minor facoltà di seruirla; in amarla, e riuerirla però non sono inferiore a niuno. Con questa cognitione di me, e de gli infiniti doni di V. S. Illustrissima naturali, e sopranaturali, prego DIO, che lunghissimi sieno gli anni suoi a beneficio del nostro secolo. Et humilmente le bacio la mano.

Di Roma à 28. di Giugno 1587.

AL SIG. IACOPO RICCARDI Presidente del Magistrato Straordinario di Milano.

A Milano.

BACIO a V. S. la mano del bello, e compito fauore, ch'ella s'è degnata d'impetrarmi: tale appunto, quale io poteua aspettare che la molta sua bontà, & il singolar'amore, ch'ella mi hà posto, le persuadessero a douere ottenermi. Quanto a le lodi, colle quali V. S. più adorna i miei scritti latini, di cio, che io possa, per molto, che procuri di farlo con la penna; quando non hauessi in questa parte assai piena conoscenza di me stesso, allettato da le lodi, & inuaghito da l'ornamento mi lascierei portare troppo oltra in pregiudicio de la prudenza, e de la modestia. Ma poiche io sò che debbo fermarmi ne la credenza mia di non esser quello, ch'ella mi dipinge, riputerò che non tanto mi lodi perche la muoua la verità, quanto il disiderio di farmi questo fauore, e d'incitarmi à più velocemente correre questo arringo de la virtù, che non hò perauuentura fatto, per giunge-

re à maggior perfettione, e per poter più deceuolmente seruire lei. Prego nondimeno V. S. a non essermi intanto parca de la gratia de' suoi comandamenti, come mi è stata liberale de la pienezza de le lodi, la quale se io non accetto per non conuenirmisi, la ringratio però de l'affettione, ond'elle escono per esser così mio debito. E le fò riuerenza.

Di Roma a' 18. Luglio 1587.

AL SIGNORE

* * *

IO hò fatto tante proue de la cortesia di V. S. che debbo credere ch'ella mi ami, e disideri farmi nuoui fauori: che per ciò io sapeua, ancora tacendo ella, che se l'officio fosse stato in mano sua, haurebbe preferito il Signor Lorenzo ad ogn'altro suo seruidore per dimostrare anche in questa occasion' il conto, in che tiene le mie raccomandationi, quali elle si sieno. A me hora tocca di rendere a V. S. gratie e de l'opera sua, e de l'animo, ch'ella hauea che quel gentilhuomo giugnesse con gli effetti doue era giunto col pensiero. Ma la speranza ch'ella ci dà di douersi ricordare de' meriti di lui, e de la mia raccomandatione in altro tempo, fà che noi confidiamo d'ottenere col mezo suo cosa, che non sarà inferiore al disiderio, ch'ella hà di fauorirci: dimodoche ci leuerà il poternela a bastanza ringratiare; ma non ci torrà l'essernele grati quanto conuiene. Et amendue baciamo à V. S. la mano.

Di Roma a' 23. di Luglio 1587.

A L

AL SIGNOR CESARE ALCIATI
Nipote del S. Cardinale Alciati, mio Cugino.

A' Milano.

Tanti segni, e tanto certi hà V. S. veduti de la mia affettione verso lei, che per la negligenza mia in rispondere a la sua lettera non giudicherà ella mai, che habbia patito alteratione, per non formar nuouo giudicio, e contrario a quello, che formò de la mia costanza; ma dee ella anzi credere, che oue hauesse potuto il mio scriuere esserle di seruigio, sarei stato prontissimo a ciò per suo commodo, e per mio piacere; ma perche poteua tralasciarsi rimettendolo ad opportuno tempo, io l'hò tralasciato, e rimesso à questo, che parte per costà il Signor Fabio, il quale per esser huomo di tanta eloquenza, poco v'è anche mancato che io nõ l'habbia pregato a supplir per me. Lo stimolo, che non l'hà permesso è stato vn dubbio di non dar'a V. S. occasione più apparente, che vera di sospicare che per grandezza non faccia copia de le mie lettere: comeche io non vegga da che possa questa grandezza cagionarsi, conoscendome di poca consideratione, e le mie cose degne di stare ne le tenebre, non di comparire in tanta luce, quanta è quella del giudicio di lei. Scriuendo io adunque a V. S. le rendo gratie del viuo ricordo, ch'el la hà di me, l'assicuro che'l medesimo hò de la sua persona, la saluto, e la prego in fine a darmi licenza d'essere trascurato quando non vi sia bisogno di mostrermi vigilante per occorrenza di cosa, che sia

riuolta à qualunque ſuo intereſſe. Ella non mi ſtringa ad altro, per non apportare occupatione à ſe, & à me ſenza profitto. Amianci in vn venerando ſilentio, & ella penſi pure di ſtarſene nel cuor mio ſignoreggiando, che io ancora ſtimo d'eſſer'in quello di lei oſſeruandola. Con che, à V. S. a la Signora Deianira, & a la Signora Lauinia bacio le mani, ſupplicando DIO, che lor doni il colmo d'ogni grandezza.

Di Roma al primo d'Agoſto 1587.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Preſidente del Magiſtrato Straordinario di Milano.

A' Milano.

VOGLIO *più toſto porgere a V. S. materia di ſtimarmi importuno, che mal pagatore de' miei debiti; perche in vna parte ella non iſcoprirà mai ſenon molta affettione, e ne l'altra gran tepidezza; & hauendoſi da fallare, io m'eleggo che l'errore ſia in quella, non in queſta, credendo io ch'ella non ſolamente me ne terrà ſcuſato; ma non indegno di qualche augumento de la ſua gratia. La cagione di nuoua moleſtia è la nuoua grandezza di Monſignor Alano, mio sì amoreuole, promoſſo nel Conciſtoro di queſta mattina al Cardinalato, come Signore, che hà in molte occorrenze dimoſtrata ne l'Inghilterra la ſua virtù, e dottrina con tanto grido, e fama, che ſi è con ragione la Maeſtà del Re noſtro môſſa à ſup-*

plicarne Sua Beatitudine. Queste sono, Signor mio, le ricompense, che a' buoni operatori si danno. Et io, quando non mi si disdicesse, e non dubitassi ancora di non eßere hauuto per lusinghiero, misurando le tanto gioueuoli fatiche altrui, pronosticherei ben' alcun felice successo; ma faccia IDDIO, che prima segua l'effetto, che si oda l'augurio. Et a V.S. bacio la mano.

Di Roma a' 7. d'Agosto 1587.

AL S. GIO. BATTISTA ✲ CONTE.

SE tutte le tardanze de le risposte a le mie lettere venissero accompagnate da tanti fauori, da quanti questa di V.S. è venuta, in vece di riprenderle, sommamente le loderei. Ma se ciò di quelle de gli altri io non posso fare, sì lo debbo de la sua, commendandola sopra modo. Hà V.S. non solo raddolcita la mia amaritudine cagionata da l'essere stato vn pezzo senza vdir' alcuna cosa di lei; ma mi hà data nuoua testimonianza de la sua continuata affettione, ladoue io temeua che si fosse in parte diminuita: si è inclinata à rendermi ragione de l'indugio de le sue lettere, ladoue assai era ch'ella semplicemente mi rispondesse; e mi hà dimostrato che io sono passato fra' suoi nobilißimi pensieri, e tante volte, stimo, quanti sono i gradi de la bontà, de l'humanità, e de le altre virtù sue, che sono infiniti, ladoue mi sarei contentato che di me si fosse talhora ricordata. Onde non è marauiglia, che sia V.S. da tutti lodata, & essaltata per Caualiere, che habbia pochi pari, e niun superiore in

re in ogni termine di corteſia, e che io parimente creda qualche coſa di più di me per vedermi tanto fauorito da lei: ben'è marauiglia, che per le molte gratie, ch'ella mi fà con queſta ſua lettera, io non mi truoui almeno poche parole per ringratiarla come debbo. Ma appaghiſi V.S. che in cambio d'apparir grato col dire, appaia col fare quando vi ſia occaſione, che io poſſa ſeruirla; che mi farà ella in queſto modo nuouo fauore, e m'imporrà nuoua obligatione. Ella non m'abbandoni colla gratia de l'amor ſuo, non riguardando me, che nol merito; ma ſe ſteſſa, che me la dee concedere per eßer ſempre à ſe ſimile. Et a V.S. bacio la mano.

Di Roma a' 18. d'Agoſto 1587.

A' MONSIGNORE AVLARO Refferendario di N.S. & Arciprete di Monza.

A' Monza.

SONO *da vn pezzo in quà ſtato aſpettando occaſione di ſcriuere à V.S. Reuerendiſſima per rinouarmi ne la ſua gratia, e per notificarle il mio diſiderio di ſeruirla. Nè la ſorte me n'hà prima d'hora compiaciuto; ma però con tanta pienezza, che mi chiamo ſodisfatto de l'indugio. Vengo non pure à far' amendue gli vffici nel miglior modo, che conuiene; ma à ſalutarla altresì in nome di Monſignore Reuerendißimo d'Aleſſandria, ilquale trouandoſi nel nouello carico de la Nuntiatura ſua à gli Suizzeri in procinto a la partenza, è in maniera oppreſſo da le*

occu-

occupationi, che non hà tempo di respirare, nonche di far questi amoreuoli complimenti, che fra gli amici si sogliono. Sò che V. S. Reuerendißima haurà per iscusato questo buon Prelato, e riceuerà poi con quel cuore questa salutatione, che per parte sua io le fò, che se egli proprio gliele facesse. Ma di me non occorre dir'altro per non fare ostentatione di parole, e perche ella può da se pensare che io sia volontorosißimo d'adoperarmi per lei. Di quì hò da scriuere solamente, che Monsignor Panigarola hà in quest'vltimo Concistoro hauuta la Chiesa d'Asti con molta mia consolatione, non tanto perche egli ama me, & io riuerisco lui; quanto per vedere in parte rimeritato il valore d'vn così singolar soggetto. A V. S. Reuerendissima, & al Signor mio Padre bacio le mani, e disidero che con vna raccomandatione al Signor Gio. Iacopo Ghilini mio Cugino gli rinfreschi la memoria di me.

Di Roma a' 19. di Settembre 1587.

AL R. P. FRATE STEFANO CECCHINI Romano, Cappuccino.

A' Ronciglione.

IL dono de le cortesie, del quale la P. V. mi fa gratia, è sopra le qualità mie, e conforme à la bontà de la sua natura. Quando io non fossi certissimo, che da lei sogliono spesso vscire somiglianti effetti, me ne marauiglierei più, che non fò; ne la ringratio nondimeno come debbo, e me ne dimostrerò anche maggior-

giormente grato, non potendo con altro, con l'hauerne tenace memoria. Tale parimente haurò de' ricordi de la P. V. accioche con essi, quasi per tanti gradi io arriui ad alcun termine di perfettion Christiana. E volesse IDDIO, anzi voless'io animosamente dispormi d'abbracciar quanto in quelli mi propone, che non andrei sempre serpendo. Sforzerommi da quì auanti di destare la mente à più sublime consideratione, e di porre la mano in più alt'opera, che non haurò perauuentura fatto infin hora: & aiutato dal calore, e da la forza de le orationi de la P.V. io confido di proceder molt'oltra ne la via, che ci indirizza à la vera Gierusalem patria de' veri operatori. Baciole le mani, promettendole di salutar questa sera il Signor mio Padre in nome suo, com'ella mi commette.

Di Roma a' 25. di Settembre 1587.

AL S. DIONIGI CONFALONIERI mio Cugino.

À Milano.

PER molto, che V. S. intermetta lo scriuere, non si diminuisce particella de l'affettione, e de l'osseruanza mia verso lei, hauendo elle fitte le radici in altro terreno, che in questo de le cirimonie, e de le apparenze. Ne le singolari sue virtù son'esse fondate, e tanto tempo vi staranno, quanto ella seguirà il suo nobilissimo instituto d'esser virtuosa: cosa, che douendo ella far sempre, io ancora non discorderò mai da

me

me medesimo. Non posso ad ogni modo negare che scriuendo V. S. frequentemente, dimostrerà viuamente la sua cortesia, e raddoppierà la mia obligatione, sicome è hora auuenuto con la sua gratissima, e gratiosissima lettera, de la quale la ringratio senza fine per lo trauaglio preso, e per la testimonianza, ch'ella mi dà de la memoria, che di me serba più per fauore de la bontà sua, che per forza d'alcuna degna cagione, che in me si truoui. Io quantunque ne' complimenti mi porti assai freddamente; ne l'amore, e ne l'honore però verso gli amici, & i parenti, sono feruente del pari, e più di qualunque si voglia. Per questo, per accrescermi V. S. i fauori, concedami che in vn sagro silentio l'ami, l'ammiri, l'osserui, senza che l'habbia da noiare col rauco suono de le mie parole; ma oue a lei torni a proposito il promettersi di me, io parlerò, & opererò quanto sarà in mio potere per suo commodo: di che non dubiterà ella, riuolgendosi addietro a considerare qual io le sia stato, e si fermerà a pensare quali, e quanti sieno i suoi meriti. Et a V. S. bacio le mani col Signor suo Padre.

Di Roma a' 12. d'Ottobre 1587.

AL SIG. ABATE SFONDRATO. A' Milano.

NON voglio credere che con l'essere V. S. Illustrissima passata da Turino a Milano, e da vn aere forestiero al natiuo, habbia volto in altri l'amore, del quale mi fece sì larga copia; perche questo sarebbe troppo falsa elettione, e contraria al suo naturale,

turale, & ottimo giudicio da me in ogni occasione conosciuto, e prouato: ma anzi crederò che'l non hauer risposto a le vltime mie sia auuenuto per le occupationi de le visite in cotesta sua tornata, sapend'io con quanta festa, & applauso sarà ella riceuuta, per proprio suo merito, per la sempre viua memoria del Signor Barone suo Padre, e per lo splendore de la Casa sua. Ma spero che quando sarà a V.S. Illustrissima permesso, mi sarà ella cortese de la gratia de le sue lettere, la quale se per altro aßolutamente non merito, parmi di meritarla in parte per procurar d'habilitarmi à riceuerla, per la stima, che fò di lei, per la riuerenza, che le porto, e per le lodi, che in ogni occasione, che mi si presenta di ragionar de la sua persona, non lascio mai di predicare: così valeß'io tanto ne l'eloquenza che potessi e le lodi, & i ragionamenti molto più adornare; comeche il solo suo nome gli illustri per modo, che non debbono disiderare altri fregi, e colori retorici. Gradisca V.S. Illustrissima questo, ancorache poco, sicura, che col crescere de gli anni, in me crescerà il disiderio d'esser più degno de' suoi fauori, che hora non mi conosco, senon per benignità sua. Di nuouo questo posso dire che Domenica passata abiurarono in Santa MARIA sopra Minerua dodici heretici, ne' cui processi s'vdirono di quelle scommunicate cose, che da gente tali sogliono vscire. Quattro de più ostinati n'hebbero punitione; perche il giouedì seguente furono in Campo di Fiore suspesi, & arsi. Fra costoro il più maluagio, e sfrontato era vn'infinto Patriarcha, che dispensaua indulgenze, e dignità ecclesiastiche. Greco, due

due volte fatto Christiano; di venerabil presenza, e pur troppo contraria a' suoi costumi. E senz'altro aggiungere, bacio à V.S. Illustrissima le mani, come ancor fò al Signor Cont'Hercole suo fratello.

Di Roma a gli 8. di Nouembre 1587.

AL SIGNORE * VESCOVO.

HO' veduto non che volontieri; ma auidamente la lettera di V.S. Reuerendissima, hauendo ella tanto de l'attrattiuo, che mentre io la leggeua non sapeua pausare, per lunga, che fosse. De la benignità di lei, che in essa mi si è mostra, e del godimento, che n'hò hauuto io le rendo quelle gratie, che posso più humili, assicurandola che la liberalità de' suoi fauori è vsata a chi ne le terrà infinita obligatione, e ne riporrà la memoria ne la più honorata parte di se stesso. Fra questi fauori mi fà V.S. Reuerendissima vn torto, e grande, in dubitare che io sia per riceuere il suo scriuere a disturbo hauendolo a molta consolatione, & a spetial ventura. Non lasci già ella in cortesia di degnarmi. de le sue lettere, che io risponderò loro sempre con non minor gusto, di quello, che sento in leggerle. Che se tal volta auuenisse che in compire il mio debito paressi poco diligente, sò che ella, come giudiciosa, ne assegnerà la cagione a qualche accrescimento d'occupationi, ma non mai à diminutione d'affetto, e d'osseruanza, amendue dounte al suo valore, per tacere le altre sue qualità, che le hanno acquistato quasi vn regno ne gli animi de gli huomini. Io incomincio à prouar migliora-

glioramento tale, che hò abbandonato il letto, con ſperanza di ridurmi in breue col diuin aiuto ne lo ſtato mio di prima vigoroſo, e forte. Ma non haueа V. S. Reuerendiſſima da prender quella gran parte di diſpiacere del mio male, che mi ſcriue, non eſſend'io pur meriteuole, ch'ella ſe ne doleſſe, non che ſe ne doleſſe in queſta maniera. Ella è in effetto troppo dolce, e troppo teneramente ama gli amici, & i ſeruidori ſuoi: del qual fauore io le bacio riuerentemente le mani, e la ſupplico à mantenermi in queſta poſſeſſione de la ſua beniuolenza, e gratia.

Di Roma à 28. di Decembre 1587.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A Monza.

IL Signor Dottore Marc'Antonio Stortiglioni da Aleſſandria, & il Canonico Chriſtiani da Monza mi diedero con diligenza troppo diligente l'acerbo annuntio de l'infermità di V. S. il quale mi ſopragiunſe in tempo, che io ancora mi truouaua in mano di febre, anzi di ſpietata fiera; auuengache per vbidire à lei io mi sforzaſſi di mandarle la relatione, per non porgerle materia di ſoſpettare di me con ragione quello, ch'ella ſouente ſuole ſenza occaſione. Sarebbe quì ſouerchio ſcriuere a V. S. il dolore, che io n'hebbi, potendo ella per ſe medeſima penſare che foſſe così acuto, che mi paſſaſſe l'anima, e che ſia ſtato marauiglia, che ſentendo mancar lei, io non ſia

prima

prima venuto meno. Lasciato adunque di dir quello, che non occorre che io dica; hauendo col presente ordinario per lettere di Casa inteso che ella, dopo la settima, che la trauagliò molto, hà guadagnato tāto di sanità, che non se ne tiene più dubbio, vengo dal mio debito auuertito à rallegrarmene seco, sicome hò fatto con me, poiche sarei senza lei infelicemente viuuto, ò più tosto morto, riceuendo à vn certo modo vita da lei lo spirito mio. Io non solamente prego DIO*, che hauendo tratta V.S. fuori di così graue male, si degni per somma sua clemenza di concederle lunghi anni per sua sodisfattione, à prò de la Casa, & à mia contentezza; ma le rendo infinite, & humilissime gratie di questa visita ad amendue fatta, che à me hà seruito mirabilmente come di rinfrescamento de la fragilità mia, perche io non habbia da mettere confidenza ne la robustezza, essendo poco durabile, e nel fiore de gli anni, perdendo tosto quel vigoroso aspetto, che pare inessicabile. Con che bacio le mani à V.S. & al Signor Baldassaro suo fratello.*

Di Roma a' 17. di Gennaio 1588.

AL S. CONTE RENATO BOROMEO.
A Milano.

QVANDO *io haueßi hauuta alcuna seruitù, & introdutione con V.S. Illustrissima, mi sarebbe perauuentura stato lecito di pretendere il fauore, ch'ella mi hà fatto con la sua lettera presso il Signor Cardinale suo fratello; e per l'effetto, che n'è se-*

guito conforme al mio disiderio, per essere stato l'vfficio tanto viuo, & efficace, haurei conosciuto il debito mio di ringratiarnela, e potuto insieme darle qual che segno di grata volontà. Ma per hauermi V. S. Illustrissima gratiato per mera humanità sua senza concorso di mio merito, e quello, che è più, ad vna semplice relatione del Signor Bernardo Scotto mio Cugino, tal'è l'obligatione, che me le sento hauere, e tale mi si dimostra la sua benignità, che io non potendole render le gratie, che vorrei, e dourei, eleggo più tosto di ringratiarla col silentio, e con l'affetto: purche ella intanto fermamente creda, come ne la prego, che questa occasione, che mi si offerisce di farmi conoscere per suo, è stata da me bramata molto tempo prima. Degnisi V. S. Illustrissima di riceuere volentieri questa mia testimonianza, e di conceder luogo a me fra' suoi dimestici, connumerandomi non fra più nuoui; ma fra più antichi, come le sono per prontezza di seruirla: che per tale m'haurà ella da riputare, e disporre de la persona mia in ogni occorrenza, sicura di trouar' effetti di vero seruidore, e di grato riceuitore d'ogni fauor suo. Presento in questo mentre à V. S. Illustrißima la mia affettionata volontà, la prego à non mi negar la sua gratia, e le bacio la mano.

Di Roma à' 28. di Gennaio 1588.

AL SIGNOR' IACOPO RICCARDI
Presidente del Senato di Milano.
A' Milano.

IN quella stessa hora, che mi fù renduta la lettera di V. S. Illustrissima, colma de la solita sua corte-

sia, che la fà condescendere verso meco ad atto di ringratiamento di quello, che per molti capi io hò obligatione di far seco; hebbi ancor auuiso de l'elettione fatta di lei al supremo grado del Presidentato di cotesto prudentissimo Senato. Per questa lieta nouella mi si riempì l'animo di quella contentezza, che mi fà ragioneuolmente sentire la seruitù mia con V. S. Illustrissima, e la molta sua bontà, collaquale mi hà ella sempre fatto ogni fauore, e tenuto nel seno de la sua protettione. Nè haurei io infin' hora indugiato à far quest'vfficio, senonche pensando a le frequenti visite, & à le congratulationi di molti Signori, non mi parue conueniente il concorrere con esso loro. Ma non credo però, che questo mi si imputerà da lei à poca osseruanza, ò à mancamento d'allegrezza; ma spero douerne essere anzi commendato di modesto; poiche stimandomi io de gli vltimi suoi seruidori, hauea da procedere con differente modo. Ma hora, che l'animo di V. S. Illustrissima sarà alquanto alleggerito, vengo con tutto l'affetto à rallegrarmi di cotesta presidenza, con la quale è lo Stato di Milano sicurissimo, che non solamente ella debba corrispondere al concetto altamente impresso ne le menti de gli huomini de l'integrità, e del suo valore; ma di gran lunga trapassarlo, essendosi ne gli altri suoi honori in guisa portata, che si può con ogni ragione far questo giudicio. In confermatione di ciò, quando non vi fossero mille altre cose, questa sola basterebbe, che con vniuersal fauore, e sodisfattione di tanti saggi Senatori ella è stata dal Catolico Re nostro promossa à quella altezza, ne la quale è al presente mirata, e riueri-

ta: chiaro ſegno, & euidente proua de la molta opinione, che quella Maeſtà, e queſti Signori tengono di lei, come di perſona, che s'è già fatta conoſcer tale ne le publiche, e ne le priuate occorrenze, che per la nouella dignità ſoprabonda vniuerſalmente in ogn'vno l'allegrezza, ſicome in me in particolare, non tanto per la ſeruitù, che hò ſeco, quanto per vedere peruenuti là i meriti ſuoi, doue io mi perſuaſi ſempre, che doueſſero arriuare. E benche io ſappia che le attioni di V. S. Illuſtriſſima non habbiano per loro determinato ſcopo l'honore, nè l'utile, come hà la magior parte de gli huomini; ma la virtù ſola, de la quale ella ſi compiace sì, che interiormente paſcendoſene, dimentica in vn certo modo l'eſſer quella, che è: poſſo io nondimeno ſenon grandemente godere che le ſieno accumulate quelle coſe, ch'ella poco cura, e tiene in uil pregio; perche potranno anch'elle ſeruirle per far rilucere tuttauia maggiore raggio de la magnanimità de l'animo ſuo, onde da lei apparino gli altri quali ſieno le uie, che ci conducono al tempio de la vera immortalità. Di me, Signor mio Illuſtriſſimo, poſſo dire che mi duole d'eſſere in parte così lontana, perche me ne ſarei ſubitamente venuto, anzi volato coſtà per fare colla uoce quello, che mal mi è conceduto colla penna. E gli ſteſſi occhi miei, che per eceſſiua allegrezza sfauillano, haurebbono dato à V. S. Illuſtriſſima ampla teſtimonianza del piacere, che tutto m'occupa per coteſta meriteuole ſua eſſaltatione. Supplicola accettare cio, che io poſſo in vece di quel, che vorrei, e contentarſi

che

che questa mia lettera serua per quell'atto d'honore, e di riuerenza, che (com'io diceua) in luogo più vicino sarei uenuto di volo à farle in persona; & appresso di fauorirmi di credere che sebene io non hò alcune de le uirtù solite à mouer gli huomini à l'altrui beniuolenza, che mi facciano degno de l'amore di lei, l'osseruanza però, ne la quale l'hò in ogni tempo hauuta, e'l continuo disiderio d'impiegarmi per suo seruigio, mi douran fare in parte meriteuole de la sua gratia, di cui più mi contento, e glorio, che di qual si voglia altro grande acquisto. E con pregar DIO, che lungamente conserui V. S. Illustrissima in cotesta dignità sua, humilmente le bacio la mano.

Di Roma à 28. di Gennaio 1588.

AL SIG. ALESSANDRO PANIGAROLA
Regio Senatore di Milano.
A' Milano.

I Ringratiamenti di V. S. per quel poco, che in sodisfattion sua io feci, non veggo come mi si conuengano, hauẽdo tant'obligo di seruirla; anzi io dourò ringratiar lei sempreche ella si disporrà di valersi di me senza riserua: così hora la ringratio in particolare e de le cortesi offerte, ch'ella mi fà, & anche de la buona nuoua, che mi dà de l'esaltatione del Signor Riccardi, la quale, riuerendolo io tanto, mi è stata di singolar piacere, e contentezza. E V. S. che più addentro conosce il valor di cotesto Signore, e le nobilissime maniere, colle quali tira ciascuno, che'l sente pur ricordare, ne l'amor suo, credo che meglio

giudichi l'intero de la mia allegrezza, di quel, che io sappia esprimerle. A' Sua S. Illustrissima io significherò la parte, che potrò maggiore; ma nondimeno doppio fauore mi sarà quello di V. S. se colla prima visita le farà testimonianza de lo stesso affetto. Et offerendo hora per semper à lei quanto è in me, le prego da Nostro Signore il fine de' suoi honorati disideri. E le bacio la mano.

Di Roma à' 28. di Gennaio 1588.

AL S. FRANCESCO SADOLETO Fatto poi Vescouo di Carpentràs. A' Modena.

NECESSARIO non era che V. S. con quest'vltima sua mi facesse fede, che con la sua memoria và fauorendo il mio nome, hauendone io in vna continuatione d'anni hauute tante dimostrationi certe, che non sarei mai caduto in dubbio, che nè lunghezza di tempo in visitarci, nè distanza di luoghi in separarci hauessero potuto fare ch'ella mi hauesse dimenticato. Mi è nulladimeno sommamente caro, ch'ella à uolta à volta mi honori co' doni de le sue lettere; affineche col gustare de la lettione loro non senta tanto il danno di non potere goder de la conuersation di lei. Se questo mi sarà da V. S. conceduto, io l'assicuro che'l cumulo de le mie obligationi seco crescerà, e la grandezza de la sua cortesia meco si farà maggiore, sicome e quello, e questa hanno riceuuto augumento per li saluti, ch'ella mi dà con tanto suo affetto; ma non per le lodi, che mi ascriue con

tanto

tanto mio rossore. E sarebbe stata facil cosa, ch'elle m'hauessero tirato à qualche pericoloso scoglio in questo Oceano, in che mi hà ella posto, se con la consideratione di me stesso, quasi con nauicella, non mi fossi immantenente raccolto nel porto de la mia picciolezza. Quì mi stò fermo, e non oserò mai d'vscirne, quando bene soauissimo fosse il vento, che spiraße di moderate lodi; non che soffiaße così impetuoso di souerchie, come sono state queste di V.S. de le quali se anche io non intendo di ringratiarla, è per distorla affatto da l'impresa. Ma le rendo certo gratie, e molte per hauermi sì cordialmente visitato, e salutato.

Di Roma a' 14. di Febraio 1588.

AL SIG. DOTTORE GIROLAMO de la Rouere.

A Perugia.

SE gli effetti ci cō ducono a la cognition de le loro cagioni, il non hauer da V.S. risposta de le tre mie vltime in tanto tempo, ch'ella è costà, mi fà conoscere la poca memoria, che conserua di me. Sò che alcun mio merito non hà forza d'indurla a corrispondermi in amore; ma la bontà di lei, e la stessa legge de l'amistà l'obligano a rispondere à le mie lettere. Ecco la mutatione, che V.S. hà fatta con la sua partenza da Bologna, doue era tutta volta a pensar de gli amici, à Perugia, doue pare che gli habbia affatto dimenticati. Contentomi d'assoluerla per hora da' passati mancamenti con questa conditione, e pena,

ch'ella ricompensi ogni mio danno per la priuatione de' suoi ragionamenti. Eßendo ella altrimenti disposta, e volendo continuar in poßesso del suo silentio, già io annullo la gratia, la rimetto nel primiero suo stato di contumacia, e le dinuntio che se ella non prouede à se medesima, le soprauerrà tal piena, che non saprà come ripararsene; essend'io risoluto di far contra lei vna de le più acerbe inuettiue, che si sia mai veduta: ond'ella con lo sfuggir di scriuer'alcuna volta qualche verso per mio gusto, sarà con suo disgusto sforzata à fare per suo honore de' volumi. E pensando io, che debba à V. S. bastare questo semplice protesto, non procederò più oltra, che in baciarle la mano.

Di Roma à 19. di Marzo 1588.

AL SIGNORE



PER contentezza mia d'intendere se le due mie lettere sieno capitate costì intatte da Nettuno, aspettaua che V. S. me ne scriuesse, specificandomi se le sodisfeci ne la sua richiesta, e che cosa di più vi haurebbe ella voluto; non contentandomi io di far seruigio à gli amici, se nol fò loro compito quanto per me è possibile. Vn cenno adunque disidero da V. S. per auuiso se le lettere sono giunte, se io l'hò seruita, e se ella è così immersa, e sommersa ne gli scudi, che non possa scriuere almeno vna riga scarificatamente, e se n'indormi à noi altri, i quali in vece di pascer l'occhio del corpo, procuriamo di pascer quello

de l'animo, e forse con cosa più sostantiale. Nè ci curiam punto, ch'ella ci habbia per Diogeni, standocene noi più appagati ne le nostre botte sdogate, ch'el la non fà ne' palazzi profumati. Scriua V. S., altrimenti l'haurò per vn'anima perduta in tanti radunamenti; ma facendolo, penserò ch'ella sia la medesima in Vinetia, che la conobbi in Roma. Amimi ella sopra tutto, e nel restante mi rimetto à la sua cortesia. Io mantengo à V. S. vn'animo da fratello, e me le raccommando viuamente.

Di Roma à 19 di Marzo 1588.

A' LA SIG. CATERINA ZVCCHI mia Sorella.

Nel Monasterio di Santa Margherita di Monza.

LA lettera vostra mi è stata d'intera sodisfattione, per venir da voi, che amo del pari di me stesso, e per conoscere in essa il profitto, che fate ne lo spirito: di che io non hò mai dubitato dapoiche siete fra tante buone serue di CHRISTO, lequali vi prego à voler' imitare il più, che potete, con certezza di doure peruenir, così facendo, à grado di molta perfettione. Tra le virtù, che io disidero che in voi si stabiliscano, si è l'humiltà, fondamento d'ogn'altra. Se questa non sarà in voi, credetemi che le rimanenti riceueranno notabil danno, sentendosi mancare il loro principal sostegno. In questa ponete sommo studio, & ingegnateui di farui gran progresso. Vi incontreranno de le difficoltà, e non picciole, e voi con maggiore sforzo douete procurar di superarle per conse-

guire

guire molta mercede di contentezza in questa, e di gloria ne l'altra vita. Per acquistar compitamente così pretiosa virtù, ottimo rimedio parmi il prostrar ui spesso nel cospetto di DIO, *e'l ricorrere a l'oratione per chiederne gratia a la Maestà Diuina, con questa auuertenza però di ciò fare con feruore, e confidenza, che vi si habbiano da leuare tutti gli impedimenti, che perche non profittiate, si possono fraporre. Se così farete, diuerrete humile. E l'humile che cosa possiede? vna pianta, che porta il frutto d'ogni virtù, la cui radice è nel più basso luogo del mondo, i rami e i frutti sono in paradiso. Intorno poi al gouernar ui nel resto de le attioni vostre, io non voglio dirui altro, sì per esser ne l'humiltà quasi compresi tutti i precetti, che sopra di ciò si possono dare; sì per non mostrare di saper quello, che non sò, e per esser voi anche in luogo, doue harrete i neceßari ammaestramenti. Di me non occorre scriuer cosa alcuna, essendo voi certa senza fede di mie parole di poteruene promettere tutto quello, che conuiene aspettare da vn cordial fratello verso vna amatißima sorella. A voi, & a la R. Madre Priora mi raccomando quanto posso.*

Di Roma à 19. d'Aprile 1588.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Præsidente del Senato di Milano.

A' Milano.

ANCORACHE *à me, come ad huomo auuezzo à fauori di V. S. Illustrissima, non do-*

uesse

uesse parer nuouo quest'vltimo, non per termine; ma in ordine, ch'ella mi hà fatto, perche io fossi nominato a la Maestà Catolica del Re nostro per l'officio vacato di Segretario del Consiglio Segreto di cotesto Stato: tuttauia conoscendo quanto questo auuanzi gli altri, il giudico e nuouo, e non proportionato à me, lasciandosi indietro di molto le qualità, ch'ella, persuasa da troppa affettione, crede che in me si trouino; e quanto sien'elle deboli, e tenue, sallo IDDIO, *& io medesimo il sento. Ma comeche non si sia potuto condurre innanzi questo negotio tanto aiutato, e portato da V. S. Illustrißima, perche io non haueßi con sì fatta occasione ad abbandonare gli studi, e la quiete, che più stimo d'ogni honore; debbo però rimanerne à lei con lo stesso animo grato, con che le rimarrei se da Sua Maestà se ne fosse conseguita la mercede mediante la sua fauoreuole relatione. Or'io le rendo humili, & infinite gratie del pensiero, ch'ella si hà tolto de l'accrescimento mio, de l'opera sua in ciò spesa, e de l'hauere interposta la sua auttorità col Signor Duca, e nel Consiglio Segreto. In vn medesimo tempo la supplico che poiche hà ella in parte sodisfatto à l'amore, che mi porta, dia ancor' à me occasione, non dico di pagar quanto io le sono tenuto; ma di lasciare vn picciol saggio almeno di quella gratitudine, che m'accompagnerà mentre haurò vita. Questo spero. E per non apportare maggior' occupatione à V. S. Illustrißima, resto baciandole humilmente la mano.*

Di Roma à' 25. d'Aprile 1588.

AL

AL S. GIO. BATTISTA HOMATI. A Monza.

PER far dolce concorrenza à la cortesia, che V.S. mostrò à la partenza di M. Francesco con vna sua, anch'io con la tornata di lui le scriuo questa mia; non volendo che se io non sono a lei inferiore in amore, sia ella à me superiore ne' termini di complimento. E non è egli vero, che oue questi fossero cose essentiali per conseruatione de l'amicitia nostra, continuerei à vsarli più spesso? Così è. Ma io stimo che le vere vnioni di beniuolenza stiano fondate ne gli interni de' cuori, non espresse solamente in carte, che talhora il vento se le porta. Onde se io non sono alcuna volta con V.S. così essatto cortigiano; non giudichi ella nondimeno, che sia suo men' affettionato. Di ciò essend'io sicurissimo, & altro non hauendo che dire, me le dono, e ridono tutto.

Di Roma à' 25. d'Aprile 1588.

AL SIG. GIVLIO BARSOTTI.

SE la lettera, che V.S. dice hauermi scritta, mi fosse così fedelmente stata recapitata, sicome è auuenuto di quest'vltima de gli 8. del presente, con la stessa prestezza, che son'hora per rispondere à la seconda, haurei alhora risposto à la prima. E poiche per disauuentura mia io sono restato priuo de la consolatione, che da quella haurei riceuuta, a me conuiene di torre in pace di vederla ita in sinistro, & à

V.S. di

V.S. di non hauerne hauuto il cambio, ch'ella disideraua: perdita, che mi è di maggior dispiacere per non hauer potuto intendere l'essito de le sue sponsalitie, del quale mi hauea ella scritto; ma contentisi di renderlo minore, e di ricompensare il danno del gusto, che non ne hò potuto cauare, auuisandomene di nuouo. Di questa futura cortesia io la ringratierò nel medesimo modo, che la ringratio de la presente, & anche de l'hauer fatto capo à me per ottenere quanto si supplica nel memoriale. Ma se da vn canto questa confidenza di V.S. mi tiene molto contento; sento da l'altro non poco rimordimento per la grande speranza, ch'ella hà sopra la debolezza mia. Procurerò nondimeno, ladoue io non potrò co' meriti, di supplire con l'opera, e co' preghi presso questi Illustrissimi miei Signori. In somma da me non sì mancherà acciòche ella si chiami in parte sodisfatta: benche mi si mostrino in questo negotio difficoltà non picciole. Andrò destramente tastando quello, che se ne possa sperare, prima che apertamente ne tratti; e la ragguaglierò del tutto à bastanza. Nostro Signore, che vede il cuor mio, vede parimente che vorrei in questo poter'assai più, per eseguire ancor più assai, che non potrò, affineche V.S. non hauesse da pentirsi de l'elettione fatta di me per questo suo seruigio. Ma se auuenisse mai, ch'ella si dolesse del suo giudicio, sò che non si dorrà de la dilgenza, che soglio porre ne le cose de gl'amici, e di quelli principalmente, che sono antichi, e buoni, com'ella è, à laquale mi raccomando, e prego da DIO ogni prosperità.

Di Roma à 25. d'Aprile 1588.

A L

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

COL riputare V. S. che i suoi fauori mi rechino noia, fà troppo modesta se stessa, e me più del douere d'austera natura. Grate mi sono, e sopra modo pretiose le sue lettere per l'affettione, che v'è sempre sparsa in abondanza, e per la leggiadria, con la quale ella le và tessendo: rispetti, che me le fanno veder volentieri, e leggere con piacere. Non vorrei già, ch'ella s'andasse allargando da questo vfficio de lo scriuere sotto colore di disturbarmi, e di molestarmi; perche le cose sue non generano fastidio senon à gli suogliati, e seruono ne le occupationi per grato ristoro, e per opportuno sollevamento. Però non occorre sfuggir la scuola. Questo vaglia per vn general protesto, e per hauer significato à V. S. per ogni tempo, che le sue lettere mi saranno giocondissime, e che assai me ne terrò fauorito. Che la Signora Lucia profitti molto, io ne prendo grandissima consolatione; perciochè m'assicuro più, che la vocation sua sarà più accetta à DIO, il quale poi col riempirla di maggiore spirito, e col bagnarla con la ruggiada de la sua gratia operarà ch'ella non si pentirà mai di così santa elettione. Et in vero, che si può ella stimare felice, essendo vscita di questo labirinto, doue si prouano nostro mal grado tanti disgusti, si hanno tante noie, si portano tanti trauagli, e doue non è contentezza senza contrapeso di quadruplicate, anzi centuplicate

scon-

scontentezze. Sò che V.S.come tutta cortese, ricreerà tal volta e cotesta, e l'altra mia Sorella colla sua presenza. E senza più, bacio le mani à lei, & al Signor mio Padre con ogni viuo affetto.

Di Roma à 12.di Maggio 1588.

AL S. DOTTORE MARC' ANTONIO Stortiglioni.

In Alessandria.

SOVERCHIA *è stata la fatica di V.S.in purgarsi del suo tacere; poiche bastaua ch'ella per efficace scusa di non hauer potuto scriuere hauesse semplicemente detto,* Vxorē duxi, *sicome pur disse colui del Vangelio per scusa di non poter'interuenire al conuito; andandoui congiunte cagioni, e scuse tali, che io le haurei ageuolmente perdonata qual si voglia negligenza in questa parte: ond'ella haurebbe in poche parole ristretto gran sentimento: carissime ad ogni modo mi sono state le molte, che hà vsate, per hauer fatto maggiormente apparire quelle parti, ch'ella trasse infino da la culla. Rallegromi con V.S.di cotesto santo vincolo, e se ciò dico col cuore, sallo chi tutto sà, e tutto scuopre: cosa, ch'ella, la qual conosce che io l'amo d'vna sincerissima lega d'amore, crederà subitamente. Ma consolatione non de le ordinarie haurei io riceuuta, se hauessi potuto esser presente à le sue religiose feste. Sò ben'io, che quando lo spatio non fosse stato così amplo, non mi haurebbono ritenuto tutte le catene del mondo, che non hauessi posteg-*

giato

giato infin costà à seruirla. Vna volta, il mio dolcissimo Signor Marc' Antonio, ci goderemo; ma oue questo debba essere, è incerto. Non più per non accender' ancor più il disiderio. A V.S. & à la Signora Sposa bacio le mani.

Di Roma.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE.

A' Perugia.

L'VSVRA, che V.S. mi paga de la tardanza del suo scriuere, e d'vna mia lettera, è tale, che io mi chiamo per amendue molto più sodisfatto di quello, che io non aspettaua, non ch'ella mi douea. E veramente hauendola io in ogni tempo conosciuta generosa, credeua che non haurei fatto minor' acquisto, e con sì gran contentezza mia, che son per sentirla parecchi giorni e per la cosa in se stessa, e per l'affetto, che l'accompagna. Ma io non penso già di ringratiar V.S. di questa sua gratia, perche ella resti presso di me intera, e sia l'obligation mia con esso lei maggiore: senzache io sò benissimo, ch'ella non è de' suoi doni liberale con disegno d'esserne lodata, e ringratiata, assai lodandosi, e ringratiandosi da se tutto cio, che esce da gentilhuomini suoi pari. Non lasci ella di degnarmi de le altre volte de' suoi fauori; lasci sì di sospettare che io mi querelassi di lei per dubbio d'esserle caduto da la memoria; & anzi persuadasi che ciò io facessi per la gelosia, che haueua de la sua persona ornata di tante virtù, e da me tan-

tanto oßeruata. Mi tratterrei quì alquanto, senon mi bisognaße rispondere à l'altro capo de la lettera di V. S., che parla de l'epigramma del Signor Baldassaro Ansidei, ch'ella mi hà mandato: bello certamente; nè vi scorgo altro diffetto, che de le lodi, che attribuisse à me, tanto più souerchie, quanto non sapendo egli chi mi sia fuoriche per mezo di lei, veggo ch'elle stanno più fondate ne la cortese relatione del Signor Girolamo, che ne la essistenza de' miei meriti: quindi è che io debbo riconoscerle da la bontà, & humanità loro, e star auuertito di non lasciarmi da la propria presuntione rapire in alto; perche in guiderdone di ciò non facessi à la fine vna caduta simile à quella d'Icaro, che tosto s'accorse di non esser quello, che si pensò da principio. Sò che non conuiene che mi solleui da terra, e che se hò da rallegrarmi del fauore, colquale sono honorato, non hò da accettar le lodi, che non meritano i miei scritti latini. Ringratio ad ogni modo sommamente quel nobilissimo spirito, e V. S. e disidero ch'ella sia mezana à farmi congiunger seco in amicitia. Entri pur malleuadore per me; che io l'asicuro di non lasciarla sotto'l peso de le promissioni. Io l'amerò con vero affetto, l'oßeruerò quanto debbo, & il seruirò sempre con molta prontezza. Con che à V. S. & al Signor Baldassaro bacio le mani.

Di Roma à' 20. di Giugno 1588.

AL SIG. IACOPO RICCARDI Presidente del Magistrato Straordinario di Milano.

A' Milano.

SON'IO così certo de la buona volontà di V. S. Illustrissima verso me, & ella in modo hà da esser sicura de la debita oßeruanza mia verso lei, che io hò pensato esser men necessario per conseruare à me l'vna, e per ricordare à lei l'altra il frequentemente scriuere; à questo masimamente aggiungendosi le occupationi, ne le quali ella stà impedita del continuo à beneficio vniuersale di cotesto stato, per la molta penuria del tempo, che dee à me ragioneuolmente persuadere, che l'hauerlo da consumare in vdir nouelle, le dia più tosto grauezza, che ricreatione; non ostante che io habbia prouato non vna sola volta, che le mie lettere, quali elle si sieno, trouano presso di lei facilmente luogo: ilche tutto ascriuo à la natural bontà sua. Ora, che mi si offerisce degna materia, piglio occasione di scriuere, che è d'inuiarle il ritratto del Beato Diego, il quale hoggi sulle dieci hore si è canonizato con nobilisimo apparato, e solennità molto grande, e solita à cirimonie simili, che sono de le più segnalate, che si celebrino ne la Sãta Chiesa. IDDIO Signor Nostro, che è stato così largo de le sue gratie à questo campione, comparta anche à noi tanto de' suoi diuini fauori, che possiamo in qualche grado arriuare doù'egli è salito, e goder quello, ch'egli gode, & è per godere senza termine, e pre-

scrittione

scrittione di tempo. Et à V.S. Illustrissima bacio la mano.

Di Roma à' 2. di Luglio. 1588.

A LA SIG. SVOR'ANNA MARIA Zucchi mia Sorella.

Nel Monasterio di San Martino di Monza.

CON *la vostra prontezza presente hauete cancellato l'errore de la passata tardanza, dichiarandomi, che à l'vltimo dopo tanti intoppi, e tante difficoltà siete giunta al fin vostro. A me certo, per compita sodisfattione de l'animo mio, sarebbe piaciuto che m'haueste narrato l'ordine, & i termini osseruati in questo negotio; ma nondimeno persuadendomi che ciò non habbiate voluto fare, per non occuparui in cose di poco rileuo, mi debbo contentar di quanto m'hauete scritto, e ringratiaruene appresso, perche conosciate se mi è stato caro. Ma questo non mi basta, che voglio anche rallegrarmi con essouoi, non solo perche siete doue siete; ma perche vi siete arriuata con tanti segni di costanza, e di feruore di spirito: cose, che chiarissimamente dimostrano che non hauete voluto rinchiuderui in Monastero per monacarui solamente, e per compiacerui in quei santi habiti, che vi circondano; ma come tolta dal mondo, per poter' attēdere ad vnirui tāto più strettamēte con N.S. ilquale da l'altro canto è per conferire in voi de' suoi celesti doni. Andateui pure auuanzando ogni giorno, perche ne la via del Signore il non proceder' auanti è vn tornare addietro.* Qui iustus est,

Iustificetur adhuc. *E perche in questi principij particolarmente il demonio si sforzerà di faruì sgomentare col proporui per grandi quelle cose, che in verità son picciole, e con mille altre suggestioni; voi salda più, che torre, dispregiatele, & assicurateui che* IDDIO *non permetterà che siate tentata sopra le vostre forze. Soleua dire il Beato Efren in questo proposito, che se gli huomini sapendo così poco; sanno con tuttociò quanto peso poßa ogni giumento portare, come quanto ne possa ò'l mulo, ò'l cauallo; e che se anche il vasaio sà quanto spatio di tempo conuenga lasciare i vasi nel fuoco, acciochè tenendoueli troppo, non s'abbrucino, e poco, non si disfacciano, nè possano poi vsarsi: quanto maggiormente* IDDIO, *la cui sapienza è infinita, saprà di quali tentationi, e proue habbiano bisogno l'anime, che à la Diuina Maestà sua vogliono piacere, nè permetterà che le habbiano maggiori di cio, che la loro vtilità richiegga? Laonde niun timore vi perturbi di douer' esser di souerchio oppressa: anzi con allegrezza souuengaui sempre, che le tentationi vengono per vtile, non per danno nostro, e felice chi per tali le conosce, & in esse si arma per meritare. Mi è piaciuto, e vi lodo, che nel mutar' il nome habbiate preso quello di nostra Madre, la quale se imiterete, assai sarà. Per ciò fare douete ricordaruene ogni giorno; & ella maggiormente vi aiuterà con le intercessioni sue presso il celeste Padre nostro, doue le sue gran virtù mi fanno credere, ch'ella sia. In vno stesso tempo riduceteui à la memoria, che Anna si chiamaua la Madre de la Vergine santissima, à la quale haurete particolar diuotio*

ne,

ne, e particolarissima à MARIA, che concepì CHRISTO; poiche hauete voluto prendere l'vno e l'altro di questi santi nomi: il che disidero vi ricordino l'obligatione, che hauete di conformarui, per quanto comporterà la debolezza vostra, à le attioni loro, e di diuentar degna de' panni, de' quali vi vestite. Ma non vorrei però, che dimenticaste la vostra Santa Lucia, che certo vi può anch'ella esser di molto profitto. E mi vi raccomando con le Signore nostre parenti.

Di Roma à 2. di Luglio 1588.

A MONSIGNOR PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

In Asti.

NON per difetto di giudicio in conoscere il debito mio; ma per timore di non apportar' à V. S. Reuerendissima occupatione, io sono andato schermendo di scriuerle qualche volta di più, che non hò fatto; nondimeno ella mi fauorisca di persuadersi che io hò in questo silentio pensato del continuo di lei così intensamente, che marauiglia non è stato, se parendomi d'esserle presente, habbia lasciato da parte quegli vffici, che con gli assenti si vsano. Tal adunque non è questo error mio, che mi faccia degno di punitione; ma forse di lode; percioche se con lo scriuere à V. S. Reuerendißima alcuna volta haurei mostro atto di osseruanza, col tacere l'hò mostro di riuerenza, e di rispetto, non disturbandola con mie lettere. Oltra che ella sà, che hora io non incomincio ad osser-

uarla; ma che è molto tempo, e con sì fatta costanza, che quando io tardassi gli anni, non che i mesi à farne segno, non potrebbe arguirsi mai, che mancassi in questo mio debito verso Signor tale. Ma quando V. S. Reuerendissima giudichi che io non possa passarmela senza gastigo, perche douea in tutti i modi mandarle il tributo d'alcuna mia lettera, io mi sottopongo al giudicato suo, e riceuerò per fauore qual si voglia pena, che m'imponga: & ella à l'incontro accetti per testimonianza de la memoria, che hò di lei il ritratto, che sarà da questa accompagnato del B. Diego d'Alcalà conuerso de l'ordine de' Zoccolanti; ilquale à' 2. del presente fù canonizato con splendido apparecchio, e solennità conueniente à vna de le più importanti celebrationi, che ne la Chiesa Santa si facciano. E pregando V. S. Reuerendissima à significarmi con occasione di comandarmi, se hebbe mai vna mia lettera latina, le bacio humilmente la mano.

Di Roma à' 9 di Luglio 1588.

AL S. HIPPOLITO VISCONTI. A' Pauia.

IO era aßai tenuto à V. S. per la molta affettione, che le piacque di scoprirmi per propria sua bontà, senzache hora mi legaße più strettamente con questa lettera, che mi scriue; ne la quale, quando io non hauessi la sperienza, che hò de le sue cortesi maniere, mi si mostra così al viuo la sua humanità, che mi chiamo fortunato per vn tanto acquisto de l'amicitia

sua,

sua, che sarà da me mantenuta con tutti quei termini, che mi saranno poßibili. E per ben'assodarla, prego V.S. à valersi de l'opera mia oue le torni commodo, rendendosi certa, che ciò mi seruirà non meno per fauore, che per indicio de l'amor suo. Che quanto tocca à questi esteriori complimenti, eßendo per lo più fondati in vane cirimonie, & in cose, che per se nulla importano, non v'attendo, come quegli, che fò professione d'amico sì, non di cortigiano; tuttoche mi troui inuolto fino à gli occhi in queste prattiche; ma nondimeno non sarà mai possibile (così mi presumo) ch'elle habbiano luogo presso di me, se gli elementi non mi ricompongono di nuouo: cosa, che non potendo essere, nè io son per mutar genio, e sarà sempre quale gliele dipingo. Io posso poco, e vaglio meno; per questo non occorre che V.S. faccia di me tanto capitale: che se pur fossi quale ella presuppone, io sarei nel vero da più di quel, che non sono; & alhora harebbe qualche cagione d'ambire (per vsar la stessa sua parola) d'esser conseruata ne la mia gratia. Ma tutto ciò si come deriua dal cuore, così io col cuore l'accetto, e mi godo del suo inganno, che in me fà crescer l'obligo, & in lei la cortesia. E le bacio la mano.

Di Roma à 16. di Luglio 1588.

AL S. GIVLIO CESARE MARLIANI.
A' Milano.

D*e le molte lettere riceuute questa settimana, niuna hò io tanto gustato, quanto di quella di*

V. S. esprimendoui in guisa con la solita sua cortesia l'affettione, che mi porta, che m'auueggo non pure non essersi scemata per distanza de' luoghi, e per sì lunga pausa; ma accresciuta in maniera, che mi si è fatta auanti più accesa, che mai: ond'io la ringratio con ogni affetto di questo acquisto non meritato da me, ma concedutomi in virtù de la bontà di lei: da l'altro canto di me le fò fede, che le sono quello stesso amico di prima e per debito di reciproco amore, e per lo merito de le qualità sue: ma non mi son curato, nè curo tuttauia di darnele alcun saggio con le parole, riseruandomi à darlo con le opere. Quanto al Signor Canonico Christiani, se egli in raccontare quelle marauiglie hauesse hauuto per iscorta altro, che molto affetto, io son sicuro che sarebbe andato più ritenuto, e non hauria empito V. S. di gran cose, à le quai come saprei io mai corrispoudere in vna millesima parte? Ilche serua per isgannar lei, e che se ella è stata amoreuole à credere, sia ancora giudiciosa n discredere col deporre l'opinione presa di me. Io ò bene di non eßermi ingannato in pensare, che non le distrattioni di Pauia, ma gli studi habbiano cagionata tanta scarsità de le sue lettere. Per lo qual ispetto più volentieri io ammetto le sue scuse, essendo il mancamento proceduto da cagione così lodeuole. V. S. mi continui il suo amore, ch'io le bcio la mano.

Di Roma à 16. Luglio di 1588.

AL SIGNORE



SAVIAMENTE hà V.S. fatto à non entrare à raccontar le qualità mie, perche non veggo come le fosse felicemente riuscita l'impresa, conoscendo io stesso non solo di non hauerne quante ella stima; ma nè anche vna parte, se per sorte non haueſse voluto con la sua facondia dar grado di merito à cio, che non è degno di mezana consideratione, non che di espressa lode: benche haurebbe ella à la fine acquistato nome di eloquente, più tosto, che di potente, non hauendo forza di fare senon apparentemente, che le cose non sieno quelle, che in fatti sono, deboli, e di poca stima. Gusto però per le lodi, de le quali è piena la sua lettera, non per l'oggetto, al quale sono indirizzate, ma per la persona, da laqual vengono, riputando à molta mia ventura d'esser da vn suo pari lodato. M'accorgo che V. S. si muoue à celebrar me per l'innata bontà sua; & io per l'amor mio verso lei giudico di poter tormi questa sicurtà di auuertirla, che sia men facile nel formar concetto sì alto de gli amici; perche, come geloso, ch'io sono de l'honor suo, non vorrei che fosse hauuta per tanto affettionata, che ne venisse dapoi ripresa di giudicio. Pur per questa volta ringratio V. S. de le lodi, e la prego à risparmiarle per l'innanzi per chi fanno più, che per me. E le bacio la mano.

Di Roma à' 16. di Luglio 1588.

AL

AL SIGNOR CARDINALE ***

*SE io non abbracciaßi le occaſioni, che mi vengono di ricorrere à V. S. Illuſtriſſima, moſtrerei d'aſtenermene ò per non entrar con lei in oblighi maggiori, ò per diffidenza di non riceuere l'intento mio. E poiche in vna parte io non ſono di così poco cuore, che vada sfuggendo i legami de le gratie di V. S. Illuſtriſſima, ſentendo nel riſtringimento creſcere in me la contentezza: e ne l'altra sò per proua, ch'ella nel ſodisfare altrui non iſtà dentro à' termini de' meriti; ma ſi dilata come le detta l'humanità, e la bontà ſua; con molta riuerenza la ſupplico con queſta che ſi degni di fauorir con la caldezza medeſima, che farebbe me il Sig. Fuluio * il quale per hauer coſtà vna lite di molta importanza, e contra perſone potenti, hà biſogno d'vna efficace raccomandatione col Gouernatore, innanzi al quale eſſa pende, dubitando egli, che à le ſue vere ragioni non ſia leuata la virtù loro, & à le preteſe de gli altri non venga aggiunta quella, che non hanno, come ſi ſuole ſpeſſo vedere. E per ciò io ſollecitato da lui à preſtargli in queſto l'aiuto, che poſſo maggiore, come quegli, che cariſſimamente l'amo, e che diſidero il ſuo, come il proprio mio bene, à V. S. Illuſtriſſima mi preſento, e confido che l'auttorità ſua varrà tanto, che ſi potrà queſto gentilhuomo gloriare d'ottener da lei quello, che dourebbe da la giuſtitia; & io d'hauer così vtilmente impiegate queſte poche righe, le quali ſpero che preſſo di lei hauranno*

ranno quella forza, che può venire da sì benigno Signore. Laonde V. S. Illustriss. fauorisca me in persona del presẽtatore di questa mediãte vn suo gẽtilhuomo, che in nome suo raccomandi la causa di lui al Gouernatore nel modo, che le parrà, che non potrà senon essere di gran giouamento; acciochè ella co' termini de la giustitia, non secondo le voglie de gli auuersari si spedisca. Et à V. S. Illustrissima restando io seruidore, e disideroso de' suoi comandamenti, me le inchino.

Di Roma à' 18. di Luglio 1588.

A' SIGNORI
* * *

SAPENDO io, che tra le virtù de le SS. VV. principalissimo luogo tengono la cortesia, e l'humanità, confido ch'elle non mirando al mancamento mio di non hauerle in tanto tempo salutate, non solo non sarò de l'amor loro stato fraudato; ma compatito anche per le occupationi, che m'hanno diuertito da questo douuto vfficio; acciochè à la priuatione del piacere, che haurei preso in ragionando seco, non s'aggiunga il dolore per essere scaduto da la lor gratia: speranza, laqual cagiona, che hora, che mi truouo alquanto d'otio, più volentieri tolga la penna per confessar senz'altra scusa, che ciò non sia stato per colpa mia, per chiederne lor perdonanza, e per pregarle à creder, che tra sì lungo girar di mesi io me ne son continuamente ricordato: cosa, che sarà lor facile à persuadersi, se, per generose, che sieno,

ſi ridurranno in mente le amoreuolezze da me riceuute ne la lor caſa; ſe perauuentura elle non mi hanno per sì poco grato, e per sì ignorante, che io non m'auueda, e non mi ricordi de l'obligation mia: così mi ſi faceſſe auanti alcuna commodità per dichiarare e la mia gratitudine, e la memoria, e cognitione, ch'io hò del mio debito; che albora più pronto mi moſtrerei, che non fò ne lo ſcriuere, ma & in queſto etiandio tale mi ſcoprirei, quando ne poteſſe lor venire qualche ſeruigio, ò ſodisfattione. E per facendato, che io ſia, mi sfacenderei (per così dire) per riſpetto de le SS. VV.: percioche mi parrebbe di compenſar'auuantaggiatamente quelle hore, che leuaſsi à le occupationi mie. Sieno elle contente di comandarmi ſpeſſo, e liberamente: che me ne faranno piacere, e fauor ſegnalato. Et con ſalutarle, e baciar loro le mani ben mille volte, ſuppliſco à quello, che per l'addietro douea fare.

Di Roma à' 29. d'Agoſto 1588.

AL SIG. LELIO GABRIELLI. A' Lucca.

L'AMICITIA noſtra è ſempre, in quanto à me, ſtata tale, che io non hò mai ſtimato che cagione alcuna, ancorache grande, haueſſe forza nè di violarla, nè diſcemarla, non che coſa di sì poco momento, com'è di non hauermi V. S. ſcritto; perche ſtando ſaldo l'amore tra gli amici, lo ſcriuere non è, per creder mio, articolo tanto neceſſario, che tralaſciandoſi taluolta, ſi cõmetta pur' vn leggier errore:

con

con tutto ciò le dico che di sommo piacere mi sarebbono state le sue; ma non me ne hauendo fauorito prima, non me ne son tenuto offeso, come quegli, che interpreto le cose de gli amici con ogni buon sentimento: nel qual caso parmi che'l sospetto suo sia assai più, che l'ingiuria mia. Ma sia come V.S. vuole, bastandomi di sodisfarle in questo: e se ella hà giudicato di fallare, è per la humanità sua. E poiche perdono ne dimanda, siale dato; tanto più, che mi si fà incontra con sì fatta humiltà da intenerire vn Lestrigone, non solo me, che le sono quell'affettionato, che dee sapere. Sopra tutto il libro, del quale ella mi hà fatto gratia, haurebbe virtù di saluare vn dannato, non pur di rimettere vn'innocente. Et altra penitenza da lei non voglio, che quella, ch'ella stessa si è imposta, di degnarmi de' componimenti suoi non senza molto mio fauore, il qual perche si faccia maggiore, la prego à mandarmi non solo i fatti; ma quelli, che di mano in mano andrà facendo. Io son tutto di V.S. come sono stato, e sarò sempre, e diuoto à le rarissime virtù sue.

Di Roma.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A Monza.

NON hà dubbio, che se'l volere, e'l potere andassero del pari, V.S. più seruita, Suor Anna Maria più contenta, & io più sodisfatto saressimo

mo rimasi de la licenza dimandata, e che questa Congregatione non vuol concedere per non derogare à gli ordini del Signor Cardinale, di pia memoria, e per non contrauenire al particolar decreto fatto sopra ciò da questi Illustrissimi Signori. Quando io haueßi giudicato che il chiederne fauore da' Cardinali miei patroni, ci fosse stato gioueuole, con quanta prontezza l'haurei io fatto? ma essendo informato che questa stessa gratia supplicata da molti Baroni Napolitani, non è stata lor conceduta, hò stimato douere ogni opera mia riuscire inefficace, e vana. Laonde tolgasi Suor Anna Maria ciò in pace, e vi si mortifichi, che ne riportarà non poco merito. Et à V.S. bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL R. PADRE CARLO REGGIO Predicatore de la Compagnia di GIESV. A' Palermo.

NON per mancamento di beniuolenza io hò differito di visitar la R.V. con lettere, conforme à l'obligo mio; ma per rispetto di non distrarla come fuori di proposito da' suoi santi pensieri. Da l'altra parte io stimo che nel mio silentio ella vegga quãto l'honori, e nel mio non salutarla, quanto, e quante volte tacitamente la saluti col cuore. Ma volendole io interamente scoprire il tutto, non potrò negare, che questa tardanza di scriuerle non sia anche auuenuta per qualche negligenza cagionata da le diligenze, che mi conuiene vsare altroue. Comunque si sia, sò che

che V. R. non si sarà offesa, nè intepidita ne l'amarmi, non in virtù de' miei meriti; ma per stimoli de la carità sua, à laquale io mi conosco grandemente obligato per esser sempre stata accompagnata da molti effetti pieni di tanto feruore, che ben' hò potuto vederui l'intrinseco suo. Lequali cose rendono più graue il mio errore; ma ella me'l rimetterà tuttauia per stringer maggiormente i vincoli de la mia obligatione, e dimostrare in più alto grado l'humanità sua. Sia pur certa V. R. che io l'honorai, e l'honorerò in eterno e per far quello, che ella merita, e per non lasciar quello, che io debbo: così foss'io in istato, che potessi darle dimostrationi di ciò con altro, che con parole, ch'ella conoscerebbe al'hora chiaro, se io son degno de l'amore, e de l'amicitia sua, per negligente, che mi sia in queste esteriori cirimonie. Ma in luogo d'opere ella s'appaghi de la mia volontà, giache quelle, e questa non possono, per mia debolezza, andar giuntamente insieme, ritenendo tra tanto questi saluti, che le mando per emenda de' miei mancamenti, e per inditij, che l'amo, & osseruo molto più in effetto, ch'io non sò esprimere con parole. Disidero che in questa semplicità di scriuere V. R. intenda non ciò, che dico; ma quello, che vorrei dire: ilche facendo, mi darà incredibil consolatione. De le cose di questo nostro chaos io non entro à discorrere per non attender' à nouelle, e per non esserne ella curiosa. A la R. V. ben mi raccomando con tutto'l cuore, e le chieggo per singolar gratia à volersi ricordar di me ne' suoi colloquij con Dio.

Di Roma à 25. di Settembre 1588.

A I

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE. A Perugia.

O'Che affatto V. S. hà deposta la memoria di me, ò che il non iscriuermi procede da qualche sua indispositione. Se nasce da la prima cagione la priuation de le sue lettere, me ne dolgo, e molto più se da la seconda. L'ambitione, ch'io hò de la sua amicitia, mi cagiona questa passione, & il disiderio di vederla sempre mai in stato lieto, me l'accresce. Non risoluendosi V. S. di cauarmi di dubbio d'amendue, veggo il mio male irreparabile, e ridursi à disperatione di salute, la quale se le sarà, come credo, à cuore, son sicuro, ch'ella non differirà la medicina, sicome io non differisco di pregarnela; e d'auuisarmi ancora se le capitarono tutte le mie, à lequali rispondendo ella, mi terrò io molto consolato, e sano; poiche non consiste il mio male in altro, che in temere d'alcun sinistro ne la sua persona, & in vedermi dimenticato da lei, che tempo fù pareua che mi volesse tutto'l ben suo; e meritamente certo per riamarla io, e per esserle Padrino di vantaggio. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 21. di Settembre 1588.

A' LA SIG. LAVINIA BOTTA, Cernuscoli mia Cugina. A' Milano.

CON V. S. la qual sà l'affettion mia verso lei, e che col suo alto intelletto conosce nel molto mio tacere la vera osseruanza mia, sono souerchie le scuse

di non

di non hauerle scritto per lo passato: così non ne hauessi hora materia, che assai più mi contenterei di continuar nel silentio, che di scriuer di morte, e di morte tale, che ci empie di estremo dolore, sicome è stata quella del Sig. Cesare Alciati, huomo di tanta qualità, e marito di tanto amore verso la Sig. Deianira sua figliuola. Questo caso successo improuisamente, e da me à l'improuiso inteso, mi hà stordito in maniera, che non sò se costà l'hauranno sentito più addentro di quel, che hò fatto io: percioche non solo mi dolgo de la morte del Sig. Cesare, ma del ramarico di lei, e de gli altri parenti, & in particolare de la Sig. Deianira, come di quella, ch'è restata priua d'vn gentil'huomo, che suisceratamente l'amaua come consorte, & hauea cara come il maggior bene di questo mondo. Era egli certo cortese, benigno, pieno d'affabilità, e tale, che in qualunque sua attione, in qualunque gesto, e mouimento dimostraua chiara la nobiltà de l'animo suo, e d'esser vero Nipote di quel gran Cardinale Alciati, il cui valore, e bontà viuerà sempre ne la memoria de gli huomini. Ma io non vorrei che mentre sono intente à le cose cadute in questo sol capo, dimenticassero la prudenza loro col lasciarsi trasportare dal dolore più oltra, che non conuiene. Egli è proua di animo grande il mantenere il decoro de la persona ne le auuersità, e lo scoprirsi contra i colpi di quella, che già chiamauan fortuna, forti, e costanti. E se è vfficio de la ragione ben regolata lo schiuare il male oue stà per soprafarci, à quella anche appartiene d'emendarlo alhorache ci hà nociuti, e mostrarsi con patienza inuitta, e generosa.

nerosa. Questo elle faranno, se rasciugheranno le lagrime, sbandiranno il dolore, e si conformeranno col voler di DIO, il quale se hauea fatto nascere il Signor Cesare, poteua anche ad ogni voler suo chiamarlo in Paradiso. La diuina Maestà sua n'accommodò à tempo la Signora figliuola di V. S., non gliele concedette per sempre. E tuttoche ne sia rimasa vedoua più tosto, che l'età, e'l disiderio suo non comportauano, ella nondimeno, e tutti si hanno da consolare con la consideratione, che quanto più presta è stata la sua partenza da questo mondo; tanto minore è hora la lor passione, che non sarebbe stata in altro tempo, nel quale gli animi si sariano maggiormente congiunti in amore, & in più stretti legami di beniuolenza. Ma se questo non basta per tranquillare la turbation de l'animo di V. S., basti almeno il pensare, che con l'addolorarsi fuori di modo, si dà segno di troppa discrepanza da la volontà diuina; e di reputar per men giuste, e perfette le sue dispositioni, che tutte però sono sante, e perfette in quel grado, che si può imaginar maggiore. Tutto cio, che procede da tanto Signore, e proueditore, dobbiamo noi accettar volentieri, e ringratiarnelo di più, e di quelle cose massimamente, che s'addimandano sciagure, le quali prese con prontezza di cuore, ci si conuertono sempre in prosperità, che ne solleuano poi in ispirito à quelle (per così dire) che hanno in cielo l'anime nel godimento del sommo bene; doue mi gioua di sperar che sia hora il Signor Cesare à parte: anzi parmi d'vdirlo instantemente pregarci, che homai rasséreniamo il volto, deponiamo ogni pensier penoso, &

ogni

ogni molestia, e che'l silentio più doloroso, che i lamenti, & i rammarichi stessi, si cambi in affettuose lodi di DIO, che si è degnato di visitarci, e di porgerci occasione di meritare nel cospetto suo, e di stabilire ne gli animi altrui l'opinione de la prudenza loro. Ma io non intendo d'allungarmi più oltra in materia di consolatione: che non vorrei parere di non istimar V. S. con gli altri del valore, del quale realmente gli tengo. Onde pregandoli tutti vnitamente à riceuer questo mio scriuere con affetto, bacio loro le mani, assicurandogli, che mi recherò à fauore che si vagliano di me come di parente d'vna gran volontà di seruirgli sempre.

Di Roma à 14. d'Ottobre 1588.

AL SIGNORE



L'AMICITIA, che passa tra noi mi faccia probabilmente credere, che V. S. hauesse da rispondere à le mie, & à compiacermi di quanto io richiedeua: che à lei il cõcederlomi non sarebbe di disturbo, & à me il non ottenerlo era di molestia per gli stimoli, che di quà sempre io sento. Sò che ella è stata indisposta; di che mi son doluto; ma sò ancora, che in quel tempo, e dapoi hà scritto ad alcuni, che in amarla non sono d'appareggiarsi à me. Può ella tuttauia consolarmene; che sarà come per amenda de l'errore, e per vn contracambio de l'amor, ch'io le portò, e porterò sempre; e le opere stesse gliele dimostreranno in auuenire, come han fatto per

lo passato. Il tanto tardar di V.S. fuori mi fà pensare ch'ella habbia trouata la ventura, che cercaua da me molto disiderata, accioche ella si burli vna volta di quei suoi ascendenti, e viua in istato riposato, e degno di lei. Io mi truouo in questo punto conturbato per la morte d'vn Nipote del Signor Cardinale Alciati mio Cugino, che sia in gloria, per esser seguita quasi in vn subito, per la perdita de la persona, e per lo cordoglio di tutta la casa. Così IDDIO ci và visitando quando col prospero, quando con l'auuerso. Ma io spero, che sicome da la Maestà sua viene la piaga; così verrà anche la medicina. Et à V.S. mi raccomando & offero.

Di Roma à' 14. d'Ottobre 1588.

AL SIG. ABATE SFONDRATO.
A' Vimercato.

L'VFFICIOSA lettera di V.S. Illustrissima dopo esser'andata attorno vn pezzo, mi è finalmente capitata, e con somma mia sodisfattione, non tanto perche mi rinuoui la memoria di lei, che posso con verità dire, che in me sia così fresca, e continua, come conuiene à la vera osseruanza, che le porto; quanto perche con molta humanità mi porge aperti segnali di ricordarsi di me, e di riconoscer la seruitù mia. E comeche di tutto questo io non fossi in dubbio alcuno; mi è nondimeno sommamente caro d'hauer' hauuta questa nuoua fede de le sue lettere. Quanto à le larghe offerte, che V.S. Illustrissima mi fà, io ne le rendo quelle gratie, che debbo maggiori;

ma non pretendo col far seco quest'vfficio di ringratiamento, di liberarmi però de l'obligo, che debbo à la sua virtù, e cortesia; che anzi il sento crescer'in me del pari con l'impotenza mia; dico che da la soma de' suoi meriti mi si cumula non altrimenti quella de' miei debiti. Ma poiche io veggo ch'ella vuole essercitar meco gratiosamente affatto la sua benignità, la riceuo gratamente, e col farne ogni capitale aspetto à valermene in quel tempo massimamente, in cui hò tanta probabilità di veder sedere nel più alto luogo de la Republica Christiana quel personaggio, che potrebbe da douero racconsolarci: che sarebbe felicità de le maggiori, che quà giù potessimo hauere; e le offerte di lei con tanta pienezza potrebbono effettuarsi, quanto non sarò io mai atto à meritarle in alcuna parte. Ma al presente io mi rallegro con V. S. Illustrissima de la pensione hauuta da la Maestà del Re nostro, non per questo semplicemente; ma per la grata memoria, che mostra conseruar di lei sì gran Principe. Resta ch'ella venga hormai in questa città à farsi conoscere per quella, che è, & à far chiaro il mondo quanto bene sia in lei impiegato questo, e sarà ogni altro aumento di bene. E bacio à V. S. Illustrissima la mano.

Di Roma à' 20. d'Ottobre 1588.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI
mio Zio.
À Monza.

SE tale io fossi, quale l'eloquenza di V. S. mi hà rappresentato ne la sua lettera, haurei cagione

di piacer più à me steßo, e d'accettare ancora liberamente quello, che così largamente ella m'attribuisce. Ma conoscendo io in questo più la bontà di lei, e la mia felice ventura, che alcun mio merito, non debbo sollevar me sopra me medesimo; ma per la grande affettione, ch'io scuopro in lei ringratiarla efficacemente de le sue lodi, le quali più convengono al Signor Baldassaro lodante, che à Bartolomeo lodato. Certo è che io non le accetto; tuttavia m'è giocondo l'esser da V. S hauuto in qualche consideratione, e godo anche del suo cortese inganno: ma consolation maggiore riceuo dal suo comandamento di mandarle la mia relatione, qual'ella si sia, non che ne senta noia, come dubita con vn poco d'offesa sua, e mia, pensando di fastidirmi infino co' fauori, e mostrando di non hauere in tanto tempo conosciuto, che in seruirla hò particolarissimo piacere. Ma del Signor Cesare che pare à V. S.? quello, stimo io, che pare à me, cioè stravagante, ch'egli non sia souuenuto, non per rispetto di sua Madre, che è assai grauata; ma del Signor Pompeo suo Zio, che poco men che senza incommodarsi potrebbe vsargli quella cortesia, che dee, e dar segno di conoscer quell'obligo, che gli hà per più conti. Nè mi si dica, che'l figliuolo non sia caminato come il Zio haurebbe voluto, e come à lui sarebbe conuenuto; hauendosi da considerare i passati falli de' giouani con compassione, per disiderio di ridurgli destramente da' mali sentieri; non con asprezza, per non porgli in disperatione. Io non lodo la troppa indulgenza, nè mi piace anche, anzi biasimo la molta rigorosità; ma commendo che si tenga vna via di me

zo, di modo che si proceda con vna rigorosa indulgenza, e con vna indulgente rigorosità. E poiche à le cose fatte non è più rimedio, e che'l giouane è pentito d'hauer vbidito più al mal consiglio del suo senso, che al buono de la ragione d'altri, e che è dispostissimo di lasciare la propria volontà, e di seguitare in tutto quella del Zio; io giudicherei bene il prenderlo in questa dispositione, e procurar di mantenerloui con amoreuolezze. Non hò voluto scriuerne al Signor Pompeo, sapendo che io non otterrei con molte parole quello, che V. S. conseguirà con poche. Però ella per beneficio del giouane, per honor del zio, e per amor mio contentisi d'interporsi con l'auttorità sua, che egli sia trattato come merita la presente compositione de l'animo suo, e la speranza di molto ben futuro, per esser di quell'ingegno, e di quelle buone maniere, che migliori non si possono disiderare in vn gentil'huomo, e tali in somma, che'l Signor Pompeo si glorierà à la fine d'hauer porto mano al nipote in tanto bisogno. E per veder come le cose passano, quando V. S. reputi necessario il proporre ch'io torrò ad assicurarlo che non si haurà da recare à pentimento di quello, che farà, non lasci di proferirgliele, che me ne fauorirà molto, disiderando io infinitamente il bene del giouane, il quale si raccomanda à lei, & in lei mostra hauer posta tutta la speranza sua, persuadendoj che non sarà in darno. Non tengo più lungamente V. S. ma con baciarle di cuore la mano, finisco.

Di Roma à' 28. d'Ottobre 1588.

AL SIG. SIMONE BARAONA.
A Firenze.

LA lettera di V. S. hà dichiarato qual'ella sia, e qual io debba essere, veggendo ne la sua cortesia di rispondermi l'obligo mio di farle seruigio con la prontezza medesima, che se ci conoscessimo di vista, come ci conosciamo per lettere. Ma perche mio costume non è di empir'altrui di promesse, riseruandomi à le opere steße, non dirò altro, senonche me le offero, e raccomando.

Di Roma à' 12. di Nouembre 1588.

AL SIGNORE
* * *

MI hà la lettera di V. S. dimostrato al viuo la sua humanità nel volermi per debito conceder quello, che io hò da riconoscer da la bontà sua, sapendo ella veramente quanto mi sia superiore ne' termini di tutte le cose, fuoriche ne l'amore, hauendone io da ricambiarla in più doppi. Nel rimanente, sento ne l'atto stesso del cederle gran contentezza; percioche sicome le contese amicheuoli fra' gentilhuomini sono sempre accompagnate da generose attioni; cosi la vittoria de l'vno risulta à gloria de l'altro, massimamente quando in alcuno di loro sono parti di consideratione, come in lei molte se ne trouano. Perche io debbo vantarmi d'esser soprafatto da V. S. e ringatiarla de la maniera, con che mi hà vinto: che per tale me le rendo. Nè potrei spiegarle quanto mi hab-

bi

bia dilettato l'eccellente relatione, per non hauerui ella lasciato disiderare vn minimo che: sì compitamente l'hà distesa; ma non è però stata senon quale me l'hauea formata ne la mente, conoscendo la diligenza, e'l giudicio di lei. Continui ella pure à scriuermi successiuamente i progressi di cotesto huomo miracoloso, accioche non potendo noi palpare de le sue verghe d'oro, ne godiamo almeno in astratto: per la qual fatica io le sarò obligato, come le sono per questa presente, e ne le bacio con affetto la mano, restãdo con disiderio di potere renderle il contracambio in cose di suo gusto. A V.S. mi raccomando, & auguro allegrissime feste, & il buon capo d'anno, miglior mezo, & ottimo fine.

Di Roma al primo di Decembre 1588.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A Monza.

IL Sig. Massimigliano Pusterla, che à V.S. renderà la presente, cagiona ch'io continui nel mio costume di farle riuerenza sempreche le occasioni mi ci inuitano, conforme al debito mio. E se così hauessi modo per dichiararlo con altro, che con significatione tanto debole, in quello non men pronto sarei, di cio, che in questa mi dimostro. Ma io sò nondimeno esser da lei accettato quest'vfficio con tanto affetto, che fà in me crescere i cumoli de le obligationi, & in essa i gradi de la cortesia. Io non mi propongo di pregar V.S. à volere humanamente riceuere questo gẽtilbuomo,

mo, per non pregarla di quello, che è suo proprio, e naturale: dirolle bene, che eccedendo con esso lui in alcuna cosa di più de l'ordinario, farà à me special gratia, e reputerò che'l tutto sia collocato ne la persona mia, hauendolo non solamente per buono, ma per virtuosissimo amico. Con che bacio à V. S. con humiltà la mano.

Di Roma à' 2. di Decembre 1588.

A' MONSIG. PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

In Asti.

SENTO nel cuore la morte del Sig. Alessandro, che sia in gloria, per veder mancato vn Signore di tanta bontà, e valore; la cui memoria mi resterà ne la memoria eternamente impressa. Ma il dolore di V. S. Reuerendissima sò che auuantaggia il mio per esser la perdita d'vn fratello, alquale non si saranno potute negar le lagrime: tributo debito à la natural pietà: nondimeno di vn'animo così religioso, e composto, com'è il suo, si dee credere, ch'ella nō haurà permesso che'l colpo le penetri più oltra, che fin doue nel primo incontro di questi accidenti non può sì subito arriuare vna inuitta fortezza; se bene io tenni lei sempre per molto forte in qualunque auuersità, che le sopraueniße, e che se ella è prudente, e pronta in consolar gli altri, sia ancora in consolar se stessa tutte le volte, che si presenti il bisogno, come hora. Però qualsiuoglia consolatione altrui sarebbe affat-

to souerchia, abondando V. S. Reuerendissima de la propria; e con essa preuerrà tutti quei rimedi, che suol seco portare il tempo: onde con questa lettera altro io non pretendo, che dimostrarle che di cuore le compatisco in questa sua disgratia, e pregarla à ricompensar l'affettione mia verso l'illustre sua casa con l'accettar quella parte di seruitù, che io hauea col Signor Senatore, & aggiungerla à quella, che tengo con lei, à cui riuerentemente bacio la mano.

Di Roma à' 2. di Decembre 1588.

AL SIGNORE



SE *con questo Corriero io non riceueua lettere vostre, era sforzato à mostrarne vn gran risentimento: e forse, che non mi trouaua apparecchiato per dir tanto, che più d'vn paio di volte vi haurei fatto fare il muso. Hauete bene da ringratiarne quello spirito, che vi mosse à scriuermi, & io ringratio voi, che mi habbiate scritto, e così lungamente. Se voi foste galant'huomo, poiche siete in vn mare d'otio, doureste di continuo trattener me, che sono in vn'Oceano di negotij, per ricreation mia, e per cortesia vostra. Voglio hora sperarlo, che mi vi siete fatto incontra con vna sì gentil maniera, quasi habbiate voluto significarmi, che vi dolete d'hauermi fatto tanto disiderar le vostre lettere, e che siate disposto di darmi à conoscere, che quando incominciate aprire i tesori de la vostra bontà, ne dispensate largamente à gli amici vostri, de' quali essendo io vno de' primi, non dico per*

qualità; ma per fede, & integrità, debbo con ragione aspettare che meco vsiate di questa larghezza. Ma quì sia il fine al fauellare di questo. Mi è molto premuto l'intendere l'accidente auuenuto al Sig. Andrea. Pregoui à testificargli il dolore, ch'io ne hò, & à confortarlo in nome mio à sofferir' il tutto con la tolleranza, che s'attende da la prudenza sua. Tra le consolationi, ch'egli in ciò haurà, sarà principalissima in pensare che N. S. habbia permesso questo, mosso da l'amore, che gli porta, affineche si risolua da douero di voler viuere con maggior quiete, e di staccarsi da tante brighe. Assai egli hà à che attendere in casa sua. Quiui stia occupato col pensiero, e con l'opere, e non voglia che l'appetito di cumulare domini in lui, andandosi di là à l'vltimo. Non intendo però di torre quel, che spetta à la prudenza humana, che è di procacciarsi honesto accrescimento per sostegno de le case, ma egli non si truoua in termine, che di ciò habbia bisogno, essendo bene stante, solo, e senza speranza di prole. Pare che l'hauer più, & il cercar più, sia vna bella cosa: pur'egli sà quanti trauagli, e quante ansietà questo apporti. Ma vuole egli hauer'assai? tema DIO, Et multa bona habebit, secondo il parere di quel santo vecchio Tobia. Viuiamo in questo mōdo due giorni, si puo dire: procuriamo di viuere à l'anima nostra, la quale più leggiere sarà per volarsene al cielo, se attenderemo à vna compositione di vita degna d'huomini, che aspirano à cose sode, e durabili, come sono quelle di là sù. Il resto è fumo, & ombra. Che tante ricchezze. Oda il sauio: Hæreditas, ad quam festinatur in principio, in no-

nouissimo benedictione carebit. *Ma non vi si pensa. E che importerebbe al Signor Andrea quando ben lasciasse i milioni di scudi con tante sollecitudini, con tanti crepacuori, e forse con scrupulo di conscienza acquistate? Non sà egli, che à la fine si costituiscono le più volte heredi persone, che de' poueri defonti non tengono memoria, come se riceuuto non ne hauessero alcun beneficio? Perche pensi à' casi suoi: e poiche può viuer riposatamente, non voglia inquietarsi, e suiscerarsi con tanto suo pregiudicio. Il che tutto sia detto amicheuolmente, e con la libertà, che s'vsa tra' buoni amici. Et à voi, & al Signor Andrea bacio le mani.*

Di Roma à' 20. di Decembre. 1588.

A LA SIGNORA PRIORA del monasterio di Santa Margherita di Monza.

RICEVO *consolatione tutte le volte, che V. S. si vale di me, scoprendo io da ciò la fidanza, che hà ne l'affettione, ch'io porto à lei, & al monasterio, non solamente per hauerui così cara cosa, come è la Sig. Caterina mia sorella; ma, deposta ogni sensualità, per li propri meriti suoi, e del luogo: fosse così in piacere di* DIO, *che da la volontà mia si potessero, mediante l'opere, vedere gli effetti, che io vorrei; che certo quelle Reuerende, & io restaressimo più appagati, che non restiamo, ò che io almeno non rimango, poiche elle, come modestissime, si tengono sodisfatte d'ogni cosa. Et infinoche mi si conceda il*

poter più, nel poco, ch'io posso, mi hauranno prontissimo per seruigio loro. Tale sono stato ne la richiesta fattami da V. S., la quale mouendosi per puro zelo, & vtile del monastero, non mi marauiglio che sia stata da N. S. fauorita. Ella con accettar questo picciol segno de la cura, che pongo ne le cose sue, accetti parimente vn mio grandissimo disiderio di seruirla in occasion maggiore. Nel resto, conseruisi V. S., e vada continuando, e crescendo nel calore de la carità sua, che le darà eterna corona in cielo. Ami mia sorella, e preghi per me al solito.

Di Roma à' 3. di Gennaio 1589.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A Monza.

SE io hauessi modo, come hò volontà di corrispondere à V. S. ne le molte sue cortesie, mi terrei da qualche cosa, e col pagar cio, che debbo, restarei men grauato. Con questo pensiero io mi solleuo, che ella non mi cumoli i fauori per altro, che per istinto del suo nobilissimo animo, e forse per assicurarmi che posso mettermi ad entrata ferma le gratie, che mi vengono da l'amor suo. In proua di questo, creda pur V. S. che quando l'occasione portasse di richiederla, il farei con la certezza medesima di conseguir l'intento mio, che col Signor mio Padre stesso. Ella à lo'ncontro sà quanto io le sia vero seruidore: hauessi io da mostrargliele con altro, che con termini

vol-

volgari di parole, che direbbe ella con ragione di chiamarsi sodisfatta de' casi miei. Ma infinoche alcun benigno pianeta giri ancora per me, riceua V.S. in grado il buon disiderio, che hò di seruirla, e le relationi de le gratie, che le fò di tanta liberalità, che vsa meco del suo ricco animo. Bacio le mani à lei, & al Sig. mio Padre, pregando il SIGNORE che fortuni amendue co' suoi celesti doni.

Di Roma.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

In Alessandria.

HAVREI creduto che V.S. douesse ne lo scriuere portarsi valorosamēte per correttione del passato, e per dar questo piacere à me, che sà quanto godo de la lettione de le sue lettere: che oltre à l'esser gusteuoli per se stesse, mi sono ancora più soaui per la certezza, che hò di quella pura beniuoglienza, e di quel vero affetto, ond' elle procedono. Ma se V. S. mi si dimostra auara di quello, di che mi fù altre volte liberale, perche io habbia da stimarlo più, erra di gran longa: percioche come in questo l'abondanza preßo di me non genera fastidio; così la carestia non cagiona preggio maggiore; anzi quanto la gratia è più copiosa, tanto più rende celebre la cortesia de l'auttore, & accresce in me fauore, e consolatione. Io però non mi risoluo di credere che V.S. sia men diligente del passato per la ragione accennata;

ma

ma perche sieno rare le occasioni, e continui gli affari. Et io nõ sono tãto indiscreto, e sensuale, che per la mia contentezza pretenda alcun suo incommodo; m'ingegnerei più tosto di commodarla, e di renderla quieta, & otiosa; ma d'vna otiosità forse più vtile, che le fatiche. Ma non più di questo. De' nostri Predicatori troppo haurei che dire, se di tutti volessi dire; solamente dirò del Padre Gio. Battista Carminati Giesuita, che hà il pergamo di San Pietro. Non è la sua predicatione fiorita; ma grandemente fruttuosa. Spiega non meno con facilità, che con chiarezza i suoi concetti non punto dozinali. Per concluderla, egli insegna, muoue, & edifica, con diletto, non da oratione; ma da predica: cosa, che fù à me sempre gratissima. Et è proprio il procedere di quegli antichi Padri de la primitiua Chiesa tanto maestreuoli ne le sermocinationi loro, da le quali eran' affatto tolte le superfluità ne le parole, e ne le cose. O' bene auuenturati tempi eran quelli, perche i fatti procedeuano à gli insegnamenti, e predicauasi prima al cuore, e poi à gli orecchi. Si miraua non à la propria gloria, ma à quella di DIO, *& à la saluezza de le anime; al beneficio vniuersale, non al particolare; à lo spirito, non à la carne; e però l'ostentatione non hauea luogo. Sieno date somme lodi, e rendute infinite gratie à Sua Diuina Maestà, che hanno questi moderni Ignatij, Laines, Xaueri, Salmeroni, Palmij, Reggij, Carminati, Negroni, Mocanti, e cento, e mille altri de la Santissima* COMPAGNIA DI GIESV' *ridotto il ministerio de la parola di* DIO *à quel la primiera regola; e disciplina, seguitata hora da*

gran parte di quelli, che ascendono pulpiti. Il P. Gio. Battista tiene questo stile metodico, graue, facile, e senza lisci; ond'egli hà audienza piena, frequente, attenta, e sollecita; ma non d'huomini vani, e, come si dice, di leggier'armatura, i quali sono tirati da la persona, che dice per piacere, non da quella, che tratta per profittare. V.S. saluti se stessa, & i Signori Guaschi in mio nome.

Di Roma à' 19. di Febraio 1589.

AL SIG. LVIGI RVCELLAI, A' Firenze.

MOLTO più diligente io mi dimostrerei in ricambiar' à V.S. le lettere di complimento, se ciò potesse esser'ò di piacer per lei per alcuna parte, che fosse in me per apportarlo, ò di stabilimento per l'amistà nostra, perche io giudicassi necessario lo scriuer per cirimonia per accrescerlo; hauendo massimamente l'amor nostro tanto altamente fondate le sue radici, che non possono eßere suelte così di leggieri. Contuttociò sappia V.S. che se io non le scriuo per trattenimento, mi ricordo però de la sua persona per debito, e che disidero in vece di mandarle lettere inutili, di seruirla vtilmente in alcun'affare, in cui ella habbia opinione, che io possa valer per lei. Nel qual caso se ella conoscerà poi in me negligenza, ò lentezza, la prego à portarsi meco tanto seueramente, quanto vorrei che al presente si portasse benignamente, perdonandomi i paßati falli, e quelli, che in questo genere conmetterò in auuenire col tacere,

quando col parlare, e con l'operare non mi sia porta occasione di presentare qualche segno di cortesia à le sue virtù, e di debito à l'amicitia nostra. Se questo fauore mi verrà da V. S., io albora ne la ringratierò non meno, di quel, che hora la ringratio de le sue amoreuoli visite, e de le sue large proferte, de le quali mi valerò à le occorrenze; ancorache io sia di natura più pronto à l'adoperarmi per gli amici, che al faticar loro per miei bisogni. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 2. di Marzo 1589.

AL SIGNORE

* * *

SEGNO d'amore è stato la cura, che V. S. si hà presa di me per esser trascorsi alcuni giorni senza hauerne nouella; & hora è termine di debito, ch'io ne renda à lei molte gratie, ilche fò con ogni affetto, e la prego insieme, che per gratissimo, e giocondissimo, che mi sia ch'ella mi ami assai, non voglia così per poco entrare in sospettione, per minor suo trauaglio, che à me auuenga cosa di contrario. Nè ciò le succederà difficilmente, se mi proporrà à se stessa per soggetto tale, che non debbono gli amoreuoli miei affannarsi per mio male, quando in effetto ui fosse, non che per l'incertezza del mio essere. Laonde non si commoua V. S. benche passasse maggior tempo in hauer ragguaglio del mio stato, che non passò i giorni addietro. Ma al capo, doue ella mi ringratia di quello, che io operai, non sò che rispondere, conoscendo ch'ella mi ringratia non dico souerchiamente; ma non conueneuol-

uenevolmente, poiche tutto ciò era debito mio di fare per li suoi meriti, e per la nostra amicitia di tanto tempo, e di tanta beniuolenza: mi son nondimeno compiaciuto di questo effetto de la cortesia di lei, à la quale ne sò grado. E pregando à V. S. ogni consolatione, me le raccomando col cuore.

Di Roma à 3. di Marzo 1589.

AL SIG. ABATE SFONDRATO.
A' Milano.

PERCHE infin' hieri l'altro si spedirono corrieri per coteste, e per altre parti, auanti il riceuer di questa haurà V. S. Illustrissima in Milano la nouella de la morte del gran Cardinal Farnese, che per vn' improuiso accidente passò à miglior vita. E' egli stato da vn pezzo in quà mal trattato da le sue gotte; ad ogni modo credeuasi che per qualche tempo ancora hauesse da rimaner con noi, per non apportar tal iattura à la Republica Christiana, perdita à questo sagro Collegio, danno à' poueri, e scemamento di splendore, e di magnificenza à questa città, la quale restata priua di sì chiaro lume, Iddio sà quando sia per essere illustrata da vn' altro simile. Hà la morte di questo Signore in maniera addolorati tutti, che non ui è parte, che non sia piena di lagrime, e di singolti. Al che aggiunto il ueder per ogni canto scorrer genti pallide, e soprapprese da souerchia mestitia, muoue le stesse pietre à compassione, non che gli huomini, e quegli specialmente, che vissero sotto l'ombra di questo Illustrissimo, e ne riceuettero

uettero e fauori, e benefici; che furono infiniti: perciòche chi fù mai, che'l richiedeße di gratia, che non l'ottenesse? chi posto in bisogno, che non fosse souuenuto? Non vi è ancor luogo, oue non appaia grandezza, oue non risorga generosità di questo generosissimo Principe. Innumerabili sono le opere, ch'egli hà fatte, & innumerabili eran quelle, che stauano per vscire. Quante Chiese si vedono riparate da lui? quante adornate? quante illustrate? quante edificate del tutto? Ma questo non è il proprio luogo di spiegar le lodi del Cardinale, nè io m'arrischierei di mettermi à così alta impresa, che merita più chiari inchiostri, e più fin dicitore. Che quanto à l'ordine tenuto, & à la solennità vsata in accompagnare il corpo, io farò di questo vna lunga descrittione seguita à quella, che in materia funerale V. S. Illustrissima disidera. E quì basti accennarle, che l'honore, che hà riceuuto è de' maggiori, che altrui si poßano quasi fare. E ragioneuolmente certo, rispetto à le qualità del Prelato, & à l'osseruanza particolare, che gli hauea il popolo Romano. Fù il suo corpo portato, e sepellito ne la Chiesa di GIESV' da eßo infin da' fondamenti edificata. Et à V. S. Illustrißima bacio le mani col Signor Conte suo fratello.

Di Roma d' 4. di Marzo 1589.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

In Aleßandria.

SE fosse V. S. così aßidua in rispondermi, come son io sollecito in scriuerle, haurei cagione di gloriarmi

riarmi

riarmi più, e di dolermi meno. Sò che à lei non mancano scuse per difendersi; & à me anche non mancheriano ragioni per riprouarle sempreche non volessi esser' anzi amoreuole amico, che seuero giudice; perche saprei trouar le congiunture, com'ella sà ricoprirle con qualche velame per appannare gli occhi altrui. Ma poniam di gratia da banda e scuse, e ragioni: percioche hà V. S. ogni autorità con esso me, & io non ardirei mai d'allegar cosa, che à lei non piacesse. Mi volgo più tosto à scriuere, che due giorni sono il S. Cardinal Farnese obdormiuit cum patribus suis con inesplicabil dolore, & afflittione di Roma, hauendo perduto lo splendor suo, l'ornamento de l'Italia, e lo specchio, e l'essempio del mondo. Considerando SS. Illustrissima l'incertezza, e vanità de le cose di quà giù, teneua di continuo fisso lo sguardo de la mente verso il cielo, & attendeua in vita ad arricchirsi di meriti, per hauer dopo morte eterni premi. Per questo egli con molta cura ben dispensò l'entrate, che hauea di santa Chiesa, facendo, e rifacendo diuersi tempi, soccorrendo con più di quarantamila scudi l'anno al bisogno d'infiniti, e procurando che innumerabili fanciulle col collocarle in matrimonio si ritrahessero da le occasioni d'offender DIO: opera tanto pia, e degna veramente del grado suo, e d'ogni Christiano, che non sò qual'altra possa andarle auanti. Quì sia il fine de la lettera, baciando à V. S. la mano.

Di Roma à 4. di Marzo 1589.

AL S. AVRELIO ORSO POETA Academico Insensato di Perugia.

A Parma.

GVARDANDO al mio piacere la partenza di V. S. mi è certo amara; ma cõsiderando l'vtil suo, mi si fà dolce, e tanto più, quanto intendo ch'ella è andata molto innanzi ne la gratia de l'Eccellẽtissimo Signor Don Duarte Farnese, e ne le ricognitioni de le sue virtù. Queste disidero io che le aprano la strada à qualche vero termine di felicità, e di quiete. E molto spero non essendo le doti, e talenti di V. S. volgari, & ordinari, ma di quelli, che dourebbono i Principi disiderare ne' loro seruidori, che empiono il luogo, ch'ella hà presso cotesto Signore. E poiche V. S. tra molti virtuosi di questa corte è stata scelta à l'honoratissimo suo seruigio, come non poßo senon commendare il giudicio di Sua Eccellenza; così me ne rallegro seco più con l'animo, che con le parole; le quali se con alcuno sono poco necessarie, niente parmi che sieno col mio Signor Aurelio, che non pesa le cose da gli atti esteriori; ma con l'intrinseco del cuore, doue l'amore hà la sua sedia. Questo non posso io tacere, che godo assai d'ogni suo acquisto, come in amico de' più cari, che mi habbia. E quantunque si sia V. S. partita di Roma senz'altro dire: tuttauolta io resto il medesimo in amarla, non facendo nè anch'io mostre estrinsece, che le hò veramente per vna maniera di superstitione. M'assicuro ben'io (tal saggio hò de la sua cortesia) che quando la breuità del tem-

po, e le prescie, che occorrono in queste subite partite, le hauessero conceduto, sarei stato auuisato de l'andata sua per poterci in prima stringere vna volta. Comunque si sia, non verrà V. S. mai defraudata da me; & oue le piacerà di farne sperienza, me ne dia materia, e del restante lasci il carico à l'affettione. E le bacio la mano.

Di Roma à 20. d'Aprile 1589.



V. S. Illustrissima è così auuezza à le buone opere, & à mostrar carità per tutto, che gran cosa non è, che infin quì ne sia peruenuto il grido. Da questo hà preso fidanza il Signor Gio. Iacopo P. gentilhuomo di questa città, è mio amicissimo di molto tempo di fare à lei ricorso in vna occorrenza, che le sporà egli medesimo, con isperanza che il molto suo zelo non debba men'operare in suo giouamento, di ciò che habbia operato in beneficio d'infiniti altri. E per saper' quanto io le sia seruidore, & ella (mercè de l'humanità sua) mi ami, si è persuaso, che vna mia raccomandatione possa qualche cosa per mouerla volontieri à fauorirlo. Io veramente, quantunque conosca di non hauer'altro merito, che di buona volontà con V. S. Illustrissima: hò tuttauia voluto compiacerlo in questa sua dimanda, confidato che la solita benignità di lei sia per supplire à la debolezza mia; la quale se fù mai tempo, che mi spiacesse, è hora per non trouarmi de la consideratione, che sommamente disidererei à prò di questo gentilhuomo.

Onde non lascierò di dire, che se ella con l'auttorità sua, e con que' modi che parranno opportuni à la sua prudenza, farà in questo negotio in maniera, che ne segua l'adempimento de l'honestissimo, e giustissimo suo disiderio, io sono per hauernele lo stesso obligo, che se tornasse in proprio mio profitto. Come da l'altro canto assicuro V. S. Illustrißima, che fra le molte opere, ne le quali può risplendere la natural sua pietà, questa sia per hauer quasi il più eminente luogo per li rispetti, e circonstanze, che ne la lettera del Signor Gio. Iacopo ella vedrà, & intenderà anche à bocca dal Signor suo fratello. Egli poi si farà conoscere per così grato, che non si potrà à lui rimprouerare il detto di quel Filosofo, Non esser cosa, che più tosto inuecchi, che la memoria de' benefici riceuuti: di che io posso fare indubitata fede per la lunga famigiarità, che hò seco, e per le altrui riuelationi. Ma è souerchio, che io entri più oltra in questo, essendo consapeuole de la generosità di V. S. Illustrissima pronta à giouare per mera carità, e virtù sua; e che sicome ella non attende humana ricompensa de suo bene adoperare, per non diminuirsi la celeste; così chiude l'orecchie à le lodi, e ringratiamenti, & à quelle proteste d'obligbi, che sogliono ordinariamente farsi da chi riceue beneficio: cose tutte affettate da persone di pouero cuore, & affatto priue de la uera nobiltà, e religione. E però senza trattener V. S. Illustrissima con più lunga lettera, con rimettermi in tutto à la sua benignità, e cortesia e fò qui fin baciandole humilmente la mano.

Di Roma.

AL

AL SIGNORE



RICONOSCO i ringratiamenti fattimi da V. S. in nome de la Signora Emilia non da altro, che da la sua cortesia, non hauendoli io meritato: onde à me più tosto tocca ringratiar lei de l'opinione, che hà di me, che io tenga à cuore le sue cose: nel che non s'inganna punto; ma molto in credere, ch'io habbia operato alcuna cosa à suo beneficio. Che se forse mi ringratia non di quello, che non hò fatto; ma per ricordo di cio, che dourei fare, questo è nuouo, e dolce modo d'auuertirmene, e di spronarmi, e mi è altretanto caro, quanto non necessario, essendo io ammonito dal debito, e da l'obligo, che hò di prender cura di tutto quello, che è di suo interesse: duolmi anzi, che poco io vaglia; ma ancor in questo non cederò d'affetto, e di diligenza à quel più, ch'ella potesse ripromettersi da qualunque altro di maggior valore di me. A le due proposte di V. S., se considero me medesimo non dourei rispondere; ma se mi volgo à lei, non conuiene, ch'io passi con silentio. E poiche io hò da vbbidirla, la prego à pesar non quello, che dirò, ma il disiderio, che hò di sodisfarlo. La prima proposta è onde nasca, che non sia nel mondo sicurezza di cuore, e tranquillità. A questa breuemente rispondo, che mentre il secolare non soprastà à gli appetiti suoi; ma soggiace à' disideri d'acquisto terreno, non può il suo cuore hauere nè sicurezza, nè tranquillità alcuna, perche ò appetisce le cose non hauu-

te, ouer teme di perdere le acquiſtate. Et in tanto che ne le coſe auuerſe ſpera le proſpere, & in queste dubita di quelle, è da ogni parte agitato, come naue da l'onde, e da' venti de le proprie paſſioni: così ſi truoua viuendo oppreſſo ſempre, & anguſtiato da questa mutabilità, & alteratione di coſe hor contrarie, & hor ſeconde. Ma ſe l'huomo ferma vna volta l'animo con forte stabilità di aſpirare al cielo, che è ſua vera patria, è aſſai meno moleſtato da le perturbationi di coſe temporali. Trapaſſa tutte le coſe baſſe con l'intentione de le alte, e celeſti: & in quelle, che non appetiſce, ſi ſente con certa libertà, e vigore dominare: nè dentro ſoſtiene quella tempeſta di coſe tranſitorie, la quale vede di fuori, restando dibattute, e diſpregiate tutte le terrene, che bramate poteuano opprimere la mente. A' la ſeconda propoſta poi con queſto riſpondo, che vna profonda ſpeculatione de l'intelletto circa qualſiuoglia applicatione, ò ſtudio, impediſce più l'affetto de la diuotione di quel, che faccia qualunque eſſercitio ſpirituale: che queſto ſe non richiede molta fatica, ò attentione, non toglie, che l'huomo Christiano non poſſa leuare l'intelletto, e l'affetto in Dio. Perciò i monaci antichi de l'Egitto operando con le mani, non ceſſauano da l'oratione. Ma la ſpeculatione filoſofica trahe à ſe tutta la forza de lo'ntelletto nostro, & ad vn certo modo ſe la bee. Et eſſendo l'intelletto così occupato, l'affetto non hà da chi ſia indirizzato à Dio, & eccitato; poiche questo riceue & il ſuo lume, & ogni bene col mezo di quello; il quale ſe in altro ſi occupa, che di coſa ſpirituale, l'affetto ancora ſi occuperà ne lo steſſo, ſeguendo

guendo l'affetto l'intelletto. Quel che l'intelletto tratta, quello l'affetto tratta, & à quello si affettiona, che l'intelletto gli mostra, e rappresenta: nè gli rappresentando niente di spirituale, niente di spirituale amerà. Quindi è, che la mente se ne stà sterile, e digiuna. Questa forse è la cagione, perche i semplici, gli idioti, e le femine ancora si trouano più diuoti di alcuni huomini scientiati, come San Tomaso dice; il che però non si hà da attribuire à vitio de le lettere, ma de l'huomo, come il medesimo Dottor Santo afferma. Se con queste poche mie parole si sia in parte appagato il disiderio di V. S. intorno à le sue dimande, io nol sò; sò ben, che ad ogn'altro de gli amici suoi, ch'ella fosse ricorsa, si sarebbe fatto. Impari ella da quì innanzi à non permettere che ne la consideratione di me stesso, si frametta l'amore; ma che vi sia introdotto il suo giudicio solo. E con questo à V. S. bacio la mano, e la prego ad amarmi, come fà, & à comandarmi più spesso, che non fà.

Di Roma à gli 8. di Giugno 1589.

A' M. MILANO OSTINO.
A' Turino.

CHI non farebbe rallegrare vna lettera tutta amoreuole vostra, & vna cera giouiale del Signor Giuliani? V'assicuro ch'io son restato tanto lieto per l'vna, e per l'altra, che subito mi risoluei di rimetterui ogni colpa per non hauermi spesso mandato de le vostre, e di ringratiarui per sopra più, che mi habbiate finalmente mandata questa, laquale sicome

venu-

venuta improuisamente, così molto gioconda mi è stata. Gratie dunque ne rendo con affetto à voi, & à la vostra consorte, à la cui bontà, & amoreuolezza confesso d'esser tenuto: anzi à lei voglio anche attribuire qualche parte de la vostra lettera, massimamente quella de la continua commemoratione, che si fà di me, la quale giunta à le cortesie riceuute in casa vostra, maggiormente ad amendue ella mi stringe. Per li quai rispetti; ma principalmente per le virtù, che sono in coppia così grata à Dio, pensate se io debbo amarui, e farui quei piaceri, che da me possono aspettarsi. Ma non veggo l'occasione, onde questo mi riesca. Se da voi mi sarà data, da gli effetti conoscerete con che affetto l'haurò presa. Et à voi, & à vostra moglie mi raccomando.

Di Roma à' 25. di Giugno 1589.

AL SIGNORE

* * *

Non suol sempre tarda risposta far segno di tacita esclusione di quanto si disidera; ma alcuna volta di maggior'agio per perfettionarlo, accioche dapoi n'appaia la gratia più segnalata. Per questo penso io, che V. S. non voglia negarmi il fauor chiestole; ma adornarlo sì, che confessi d'essernele assai più tenuto. Questo è il parer mio, da cui non dourà discordar l'effetto: che altrimenti ella mostrerebbe, che si fosse fatta alteratione troppo grande nel corso naturale de la sua cortesia, la quale quando non mi fosse tanto nota, ad ogni modo non ne dubiterei.

Et

Et auuengane che vuole, che io son risoluto di non cre der mai alcuna cosa in pregiudicio di quella buona opinione, che tengo di V. S. Se le scriuo questa, non è per metter'in dubbio, ch'ella non sia per participarmi de l'honore, che le palesai di disiderare; ma per testificarle, che la conseruo viua ne la memoria, e per pregarla à non lasciare in qual si voglia occasione di fauorir me col comandarmi, sicome io non m'asterrò di ricorrere à lei col fastidirla. Questo facendo V. S. mi darà vn'incomparabil piacere. E N. S. lungamente la mantenga felice.

Di Roma à' 25. di Giugno 1589.

A' LA S. SVOR LAVRA FELICE
Scotta mia Cugina.
Nel Monasterio di San Martino di Monza.

DAL non hauer hauuto la lettera di V. S. risponsiua à le mie de' 3. e de' 18. del passato, riconosco l'ordinario de la mia sorte, che si oppone per priuarmi d'ogni disiderata consolatione; ma col peggio, ch'ella sà fare, non mi priuerà mai di quella de la gratia di lei, e con maggior' obligatione mia, per non concorrer'in ciò alcun mio merito; ma la sola liberalità de la sua cortesia. Con questa dolce certezza dunque tempero ogni mia amarezza per non esser compar sa la lettera di V. S. Ma se quella non hò io hauuta; si hò inteso le cose, ch'ella hà fatto ne l'infirmità di mia sorella, le quali per mostrar di che consideratione sieno, basta il dire che vengono da la Signora Suor Laura Felice, che copiosamente, e magnanima-

gnanimamente dispensa i doni suoi, che à V.S. io hò da esser tenuto, e quanto, non debbo lasciar, ch'ella se l'imagini, perche come generosa, l'assai, che fà, le parrebbe nulla; ma questo à Suor Anna Maria più conuiene, & à me, i quali confessiamo d'esser seco tanto in obligo, che ci si leua la speranza di pagarlo: habbiamo bene vn pronto animo di farlo, e di seruirla sempre, se ella si prometterà di noi, e di casa nostra, che è ancor sua. E non potendola io per la mia lontananza seruire di continuo, sò che mia sorella, e gli altri suppliranno in mia vece; se però ella non volesse comandarmi quì alcuna cosa: che ne dubito, non essendo io solito d'esser tanto fauorito, nè di gustar tanto: pur sò che l'humanità in lei non è in minor grado, di quel, che sieno le altre parti, che le adornano l'animo: onde spero che questo fauore mi sarà conceduto. Non posso questa sera scriuere à Suor Anna Maria secondo il mio disiderio; ma contentisi V.S. di salutarla caramente in nome mio, sicome à lei io bacio di cuore la mano, e le ricordo ad aggiungere a' sospiri, ch'ella gitta per se ne le orationi, vno ancora per mio aiuto.

Di Roma al primo di Luglio 1589.

AL SIGNORE.

* * *

ME ne staua con gran fastidio per non hauer lettere di V. S. hà molto tempo, quando mi sopragiunse questa sua de' 20. del passato, che dal cuore leuò ogni nuuola di noiosi pensieri, & il rasserenò tutto.

tutto. Non hò già potuto di meno di non sentir dispiacere per l'imprudenza notabile di quell'hom icciuolo, le cui attioni chi haurebbe creduto che fossero de la sorte, chi si sono poi scoperte? Assicuro V.S. che mi ricapriccio tutto in considerare la cecità sua in non hauer voluto produrre i conti giusti, forse per non torre vn minimo che di fiato à quelli, che per cagion sua così vigorosamente rispirano; e che per non crucciar altri temporalmente, non habbia egli curato d'andare à crucciar se stesso eternamente. Il che IDDIO *auuerta. Mi rendo sicuro, che V.S. gli haurà fatto larga remissione de' patiti danni, sebene era necessario, ch'egli li confessasse, ò ne chiedesse almeno l'assolutione à lei. Questo serua à molti per esempio à non lasciarsi di souerchio dominar dal disiderio d'hauere ò giustamente, ò ingiustamente i beni altrui. Strana cosa in vero mi pare, che si trouino (e così non se ne trouassero, & à migliaia) huomini, per non dire abomineuoli animalacci, che pur che facciano acquisto di roba per gli heredi loro, spregiano la salute de l'anima, che più vale, che mille mondi, se tanti ve ne fossero. Io non condanno vn lecito, & honesto aumento di facoltà, perche condannerei la prudenza; ma biasimo, e detesto quell'ansioso pensiero di ricchezze, nel quale sono alcuni in maniera inebriati, che ad altro non intendono, altro non sanno, e d'altro non parlano, che di esse. Del Paradiso è la minor cura, che si habbia, come se si tenesse scritta da* DIO *di douercelo senz'altro dare. Ma sò io, e sà V.S. meglio di me, che* Regnum Cœlorum vim patitur. *Siamo, Signor mio, solleciti per nol perdere,*

perche

perche lasciatocelo vna volta vscir di mano, è impossibile il poterlo poi mai più racquistare. Dourebbe ciascuno dar tale affetto à le cose sue, & attendere à menar tal vita quieta, e Christiana, che ella ci seruisse per arra de la felicità, che hauremo di là, senon resterà da noi. Ma passiamo ad altro. Ritrahendo da l'vltimo capo de la lettera di V. S. che se le sono attrauersate cose di molta importanza, che molto la perturbano, io la prego à volersi ricordare chi ella è, e fare in questa occasione risplendere in cospetto di tanto popolo la sua prudenza, per non mostrarsi dissimile da se stessa, e per confusione di coloro, che agitati da lo spirito de le figlie d'Acheronte non cessano di voler render gli altri simili à loro, inquieti, & infelici. Souuengale che in più pericolosi incontri, che non sono i presenti, e ne' quali bisognaua scoprir tutta la forza de la virtù sua, si fece conoscer per tale, che molti dopo la vittoria conseguita, senza contrastar con altri, che con se medesima, le haueano inuidia de la gloria, e de la reputatione, che si guadagnò presso ogn'vno. Et hora non occorre, senon che con vn poco de la medesima sua prudenza si opponga à la malignità altrui. L'honore, che acquisterà in questo fatto, giunto à l'acquistato, la farà talmente riguardeuole, e veneranda, che non vi sarà per l'innanzi alcuno, che più ardisca di mostrarlesi auuersario; ma tutti aproua disidereranno d'hauer per amico gentilhuomo di tanto valore, & illustre per tanto splendore, come io mi pregio d'esserle seruidore. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à 8. di Luglio 1589.

AL

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A Monza.

CHI *non sà che V.S. discretissima, non si sarà doluta del mio silentio per non accrescermi dolore di non hauer potuto scriuerle fra le occupationi mie, e gli ardori di questa stagione? Et ancorache da l'vne io mi vegga assediato, e da gli altri angustiato in maniera, che appena posso rispirare, pure hò voluto venir' à pagare à V.S. cio, che son' obligato, che è di salutarla di quando in quando, seben così al tardi, accioche ella si confermi ne l'opinion sua, ch'io esserciti verso lei conueneuolmente vn'atto interno di amore, che è douuto à la stretta congiuntione nostra, & vn'altro esterno d'honore, che si richiede à la molta virtù sua. Saluto adunque affettuosamente V.S., e prego Dio, che sicome da qualche giorno in quà l'infrequenza de le mie lettere è cagionata da le ragioni allegate; così la carestia de le sue sia stata per ogni altro rispetto, che d'indispositione. E le bacio la mano, disiderandole tutti i beni.*

Di Roma à' 14. d'Agosto 1589.

AL SIGNORE ✣ ✣ ✣

MOLTO *bene hà fatto V.S. à non dimostrarsi arrendeuole, e facile à scriuermi, come ri-*

chiedeua forse l'amicitia nostra, per non ragionar de la beniuolenza mia partialißima verso lei; perche io haurei incominciato à presumere alcuna cosa di più di me stesso, e di quì mi sarebbe nata vn poco di vanagloria. Che à dir'il vero, chi sarebbe stato d'animo così composto, e temperato, che in vederla porre da banda i graui suoi maneggi, & affari per sodisfare à gli amici con sue lettere, non hauesse peccato in souerchia stima, e compiacenza di se stesso? Io sò bene, che non haurei potuto contenermi dentro à' termini per gonfiezza di questo honore, e fauore: ma mi verrà l'vno, e l'altro, se da la cortesia sua ottengo, che risponda almeno à questa, e facende, e brighe quante esser si vogliano. Ancorache per me io stimi che V. S. habbia bene spesso vacanza; perche e nel luogo, doue è, e per doue le occorre scriuere, con molta felicità procedono le cose; e quando tuttauia non foße senza qualche nodo Gordiano, mi parrebbe d'incaricar troppo la diligenza, e l'industria sua, se non le deße l'animo di furar tempo da consolar gli amici, maßimamente da loro richiestane. Consoli me adunque, che ne la prego, e non si faccia riputare altiero; che io non la terrei più per quel grand'huomo, che magnanimamente sen và à la volta di questa dimestica peste di superbia, che infetta il mondo. Hauendo presso di me non sò che scritture di V. S., e con alquanto di rimordimento, che non poßano così comparire in luce, ma stare in perpetue tenebre, disidererei, ch'ella m'auuisaße, che n'hò da fare, e se consente ch'io le consagri à Vulcano, non mi parendo di consideratione. Ma sono nondimeno per

farne

farne ò in questo, ò in altro modo la volontà di V.S. à la quale bacio la mano.

Di Roma d' 14. d'Agosto 1589.

A L S. C. G.

Segretario del Serenissimo di Ferrarara.

A' Ferrara.

SE per l'ordinario le lettere di chiunque fà segno d'amarmi, m'apportano molto piacere, quelle poi di chi non pur ama me; ma egli è dignissimo d'esser riamato, & honorato per le virtù, che gli abbelliscono l'animo, mi sono d'vna gran contentezza, e fauore. Di tale mi è stata questa, che si è V.S. compiaciuta di scriuermi, conoscendo io chiaramente, ch'ella è di quei gentilhuomini da eßer riamati in più doppi, & honorati assaissimo: ilche fò, e non lascierò in verun tempo di fare. Or'io sommamente la ringratio de la cortese sua lettera, e del pretioso acquisto, con cui mi hà ella arricchito, de l'amicitia sua, la quale se da tutti si dee molto stimare, da me si hà sopra modo da apprezzare, rispetto à le qualità mie, che non mi paiono degne di tanto. E per ciò, considerato che questo dono mi è presentato da V.S., io hò da credere che proceda da la sola sua buona volontà, e dispositione: e considerato che si fà à me, hò da saperne grado à la sorte, che più mi concede, che io non merito: onde maggior' obligatione debbo io tenere à lei per riconoscer l'offerta de l'amicitia, e de la beniuolenza sua da la sua bontà, e generosità, che la fà di-

spensar quello liberalmente, che disiderar non si può fuoriche modestamente, nè conseguir senon per molta ventura. Tuttauia io disidero che V. S. si persuada, che se in me non si trouano parti, che vagliano à contrapesar' à questo fauor suo, ne manterrò almeno vn'animo grato, e viuerà sempre in me vn'ardente volontà di seruirla, quando ella me ne mostri occasione. E con quella amoreuolezza, e largezza di cuore, con che si è V. S. data à me, io mi dò à lei tutto quanto. E le bacio la mano.

Di Roma à' 20 d'Agosto 1589.

AL SIGNORE
* * *

IN quella parte de la lettera di V. S. doue ella come Christiano, e come filosofo discorre, io m'aueggo de la bontà, de la letteratura, e del perfetto suo giudicio, da cui non può vscir cosa, che rara non sia: ond'io non dubito ch'ella si disporrà ad ogni sinistro accidente con sofferenza tale, che dimostrerà per gli effetti d'esser molto meglio ammaestrata ne la scuola di Christo, che in quella de' filosofi; e paleserà questo saper suo con gran piacere, certa, che quella inhesausta bontà habbia per santissimo costume di sparger l'assentio de le persecutioni sopra quelli, che ama, e le sono cari: sicome per l'opposito è chiaro, che le continue contentezze secolari, e sensuali d'alcuni non possono argomentar' altro, senon che sieno in poca gratia de la Maestà Diuina. Quinci è, che si sono veduti molti huomini, che bramando i fauori dal

Si-

Signore, il pregauano à trauagliargli in questa vita per conformarsi maggiormente à Christo, che per noi sostenne tanti disagi, e tante pene. Però segua V. S. quanto le detta la bontà sua nel riceuer queste amaritudini, e ringratij Dio, che le partecipi di quelle gratie, che à pochi suol comunicare. Di M. Siluestro io dico il vero, ch'egli non mi piacque mai in casa di V. S. per lo dubbio, che ci hà chiarito, e perche mi parue inutile senza pari, e più atto al menar la lingua, che le mani; seben'à l'vltimo l'hà pur troppo menate. Determinando V. S. d'vsar men che amoreuolezza à' seruidori, è quasi impossibile che sia ben seruita. Io non nego, nè rimuouo la piaceuolezza dal padrone; anzi ve la lodo, e vi hà da essere; ma mischiata in maniera di grauità, che essi non sappiano distinguere se egli sia più piaceuole, che graue: onde auuiene, che la seruitù si vegga animata da quella facilità, e raffrenata da questa seuerità; e che in fine la confidenza sia piena di rispetto. Per tanto ritenendo V. S. vn poco di quella sua dolcezza di natura, si potrà con ragione promettere poi d'hauer chi meglio la serua: cosa non difficile à la prudenza sua. Nè stimi altrimenti, che il mio scriuere intorno à ciò sia stato senon per disiderio, che in questo, come in altro ella viua consolata. E le bacio di cuore la mano.

Di Roma à' 25. d'Agosto 1589.

AL VESCOVO D'ALESSANDRIA.
Nuntio del Papa presso gli Suizzeri.

In Altorf.

QVANDO la vera osseruanza non consistesse ne l'intrinseco de l'animo, più tosto, che in atto estrinseco di parole, io haurei con molta ragione da dubitare di non esser' incorso in qualche contumacia con V.S.Reuerendißima hauendo così buono spatio di tempo intermesso quest' vfficio di visitarla con mie lettere. Ma poiche ogni legge è in questo à mio fauore, io mi persuado di non hauer perduto punto de la sua gratia per questo mio silentio, per la cui giustificatione io non pretendo che mi debbano valere di quelle ragioni, che in tal caso è solito d'addursi, de le occupationi de gli studi, e de le altre distrattioni, che potrei allegare di auuenirmi in questa città: che per molto, ch'elle fossero lecite, non le haurei in questo proposito per tanto efficaci, potendosi vna lettera, quando si stimi necessaria, spedire in vn momento. Ma V. S. Reuerendissima mi hà da fauorir di credere, che quantunque io habbia infin'hora indugiato à scriuerle, l'indugio mio non sia di quelli, che procedono da trascuraggine, ò dimenticanza, essendomi ricordato di lei molte volte, & hauendo ad opportuni tempi, e luoghi fatta ogni commemoratione de' suoi alti meriti, conoscendo io aßai bene gli oblighi, che à ciò mi stringono. Resta, ch'ella si compiaccia di farmi certo, che accetta questa mia, non dico giustifica-

tione

tione, ò ſcuſa, che può ſupporre alcuna colpa, ma queſta dimoſtratione, per rinouarmi ne la ſua gratia, e per pregarla ſopra tutto ad honorarmi talhora de' ſuoi comandamenti, affineche non me le habbia da moſtrar' inutil ſeruidore affatto. Emmi aſſai nota la volontà di V.S. Reuerendiſſima verſo me: nè dubito che le occupationi di tanta importanza, che portano ſeco negotiationi di Nunciatura, habbiano forza di diminuirla di niente, anzi d'accreſcerla tanto più, quanto co' gradi eſteriori veggo creſcere gli habiti de l'animo, de la benignità, de la corteſia, e d'infinite altre virtù ſue: ſol io le dico, che ſicome fò profeſſione di non patire che alcuno mi auuanzi in amarla, e riuerirla; così mi conſolerò, e terrommi fauorito ſempreche mi farà ſegno di gradire queſta volontà mia. Di che io hò d'aſpettare d'eſſer chiaro da l'eſſere ſpeſſo comandato da V.S. Reuerendiſſima, la quale mi perdoni poi, ſe ſono ſcorſo à faſtidirla con ſcrittura sì lunga. Non hò con che altro poterle teſtificar la ſeruitù mia. E quì facendole riuerenza, prego N.S. che le conceda tempo per arriuare à goder quegli honori, che ſi deono à le fatiche, & al molto ſuo valore.

Di Roma à gli 8. di Settembre 1589.

A LA SIG. SVOR ANNA MARIA Zucchi mia ſorella. Nel monaſtero de San Martino di Monza.

PER *moſtrarui ſegno, che io mi ricordo di voi, e per darui pegno, onde habbiate da ricordarui di*

me, v'inuio vn quadro de la Madonna con disiderio che sia da voi accettato con quell'affetto, con che viene da me mandato. Nè voglio in lode del dono dir parola, perche non ne son degno, e perche non sò quanto potessi celebrarlo, poiche nè tutti gli huomini, nè gli Angioli medesimi sarebbono sufficienti ad esprimerne vn minimo che, non pur la cosa stessa, rappresentando la più gratiosa, la più bella, la più potente, la più clemente, e la più cortese Signora, che habbia, ò possa hauere l'vno, e l'altro mondo, de' quali ella è Imperadrice. Ma comeche io taccia, paiaui nulladimeno di vdirla nel mio silentio magnificar da me il più che si può imaginare. Fatene voi quel conto, e tenetelo in quel pregio, che merita; e suegli talhora in voi la memoria per mio spiritual beneficio presso di tanta Donna. Sò quello, che voi ora state aspettando, & è lo specchio de' Religiosi promessoui, & eccolo con questa. E me vi raccomando cordialmente.

Di Roma à 15. di Settembre 1589.

SPECVLVM RELIGIOSORVM.

FRater verus in choro sit deuotus.
In capitulo discretus.
Sobrius in refetorio.
Disciplinatus in omni loco.
Prælatum plus diligat, quam timeat.
Nulli se præponat.
Alijs se vilipendendo subijciat.
Omnibus se benignum exhibeat.

Habeat in verbis humilitatem.
In viſu caſtitatem.
In opere fidelitatem.
In moribus grauitatem.
In actis tacitis diſcretionem.
Sit intra ſe in ſui conſideratione.
Intra ſe in oratione.
Supra ſe in quieta contemplatione.
Nunquam extra ſe in cordis vagatione.
Verus frater non ſit otioſus.
Quiete carens.
Voluptatem negligens.
Fugiat commoda.
Pudens ludis.
Impatiens dignitatis.
Contemptor honoris.
Appetitor deſpectionis.
Deſiderator laboris.
Pauper in ſubſtantia.
Diues in conſcientia.
Humilis ad merita.
Superbus ad vitia.
Manſuetus ad virtutes.
Iratus ad peccata.
Velox ad bonum.
Lentus ad malum.
Largus ad proximum.
Miles ſtrenuus in omni tentatione.
Obediens, & ſubiectus ſine ſimulatione.
Nihil habens proprium in abſconſione.
Amās DEVM ſuper omnia, tota mētis intētione.

Et proximũ ſuũ ſicut ſe ipſum abſq; vlla fictione.
Caſtus, & cõtinens ab omni peccati pollutione.
Humilis, & benignus in omni operatione.
Verax, & circumſpectus in omni locutione.
Simplex colũba eſſe debet in ſua conuerſatione.

A' LA COMVNITA' DI MONZA.

NIVNA coſa io ambiſco più, che l'occaſione di poter viuamente dimoſtrare à le SS.VV. la prontezza de l'animo mio in ſeruire à tutte loro in generale, & à ciaſcheduna in particolare per far paleſe, ch'io conoſco i lor meriti, e'l mio debito, e perche elle s'aſſicurino, che io ſarò ſempre vero membro, e legitimo lor figliuolo, ſeben forſe inutile per debolezza mia. E perche io non ſarei perauuentura buono à trouar da me ſteſſo queſta commodità di dichiararmi à le SS.VV. in coſe eſſentiali, ſicome diſidero, compiaceranſi elle di gradir queſto mio diſiderio, e di preuenirlo inſieme in occaſioni del lor ſeruigio. In che apparirà non meno la lor corteſia, che l'obligo, che io terrò loro di cotale dimoſtratione. E ſenza che io mi diffonda in altre parole per accertarle di queſta mia ardente volontà, poiche elle ſon ſicure di vantaggio quanto tutti di Caſa noſtra habbiano voluto per lo ben publico, chiuderò queſto capo, paſſando à dire che io hò preſentata la lettera al Signor Cardinale Borromeo, & accompagnata con quel di più, che mi hà ſuggerito il biſogno di queſta cauſa. Egli (tanta è l'humanità ſua) ſi degnò di rendermi certo, che ci ſarebbe gratia di tenerne ragio-

gio-

gionamento con l'Illustrißimo Santa Seuerina, e di fare soprà ciò ogni caldo vfficio. Così hò per fermo, che ci haurà fauoriti, sicome potranno le SS.VV. ritrarre da l'alligata di questo Signore. E ne la buona gratia de le SS.VV. io mi raccomando, e lor bacio le mani.

Di Roma à' 20. d'Ottobre 1589.

AL S. GABRIELLO SELVAGO.
A' Genoua.

EGLI *non occorreua che si hauesse V. S. tolta fatica ne l'apportar ragioni per hauer fin quì indugiato à rispondere à la mia lettera, sapendo ella quanto io sia lontano dal disiderare che gli amici si grauino, non che voglia io medesimo grauargli in termini di complimenti, e che sodisfatto, e fauorito io mi chiamo, che oue mancano le lettere, soprabondi l'affettione: la qual cortesia promettendomi io sicuramente da lei, poteua ella non prendersi cura di rispondermi con le parole, rispondendomi largamente col cuore, e con l'affetto. Perche doppiamente ringratio V. S. di questo effetto de la singolar bontà sua, il quale non solo mi è occasione di non picciola giunta de gli oblighi, che hò seco, ma hà già operato che le hore mi paiano anni, se ò la sua humanità, ò la mia ventura mi somministrerà mai cosa, ch'io poßa fare à commodo, ò piacer di lei, à cui bacio la mano.*

Di Roma.

AL

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Preſidente del Senato di Milano.

A' Milano.

LA ſeruitù mia con V.S.Illuſtriſſima è così paleſe per lo ſpatio di tanto tempo, ch'ella hà continuato di fauorirmi; più per propria elettione, e per mia ventura, che per alcun'ogetto, che in me ſia, che come di ciò conſapeuole il Signore ✣ mio Cugno non hà laſciato di richiedermi à volerlo proporre à lei: ilche io fò con ogni riuerenza, con venire inſieme à raccomandarle vn negotio di non poco momento, e e rileuo à coteſto gentilhuomo: benche egli per ſe medeſimo foſse per farſi aßai buona ſtrada ad ottenere ogni giuſto fauore, eſſendo di qualità tali, de le quali ella harrà toſto ſaggio, e per le quali io il giudico poi altrettanto meriteuole de la gratia ſua, quanto d'eſſer' impiegato in coſe grandi, e conforme à quello, che hora ſi pretende di conſeguire con l'interceſſion di lei, che è di ſuccedere in quell'vfficio, che da lui le ſarà eſpoſto; coſtando ad amendue noi, che vna ſola ſua parola vaglia per moltiſſime di molti altri Signori preſſo il Signor Duca, maſſimamente con queſto nuouo ordine venuto da la Maeſtà del Re di conferir gli vffici di coteſto ſtato con participatione del Conſiglio ſegreto. Di ciò faccendomi gratia V.S.Illuſtriſſima, come perſeuererà tuttauia nel ſuo lodeuoliſsimo coſtume di gratificare i ſuoi ſeruidori, e di multiplicare in me le obligationi: così con vn ſol fauore verrà à legarſi due, che ſaranno ſempre intenti

tenti

tenti à dar segno del grato animo loro. Io per me ne le saprò lo stesso grado, che se hauesse immediatamente da ridondare in beneficio, & ornamento. E poiche io sò che è già molto tempo, ch'ella non haurebbe sdegnata occasione, che le si fosse offerta di fauorirmi, mi persuado che hora abbraccierà questa ne la persona del mio parente, à cui son'io per ceder volentieri ogni honore, e dignità per la stima, che ne fò, e per corrispondergli ne la parte de l'amore, che pur tanto si scuopre in sì fatti incontri. Supplico V. S. Illustrissima à dimostrare qual forza habbia hauuto presso di lei questo mio scriuere, e quanto soglia sempre vincere le altrui aspettationi, sicome confido che auuerrà di questa mia per molto maggiore ch'ella fosse, hauendo à rimpetto la grandezza de l'animo suo; la quale ben saprà ridurle in mente quanto ella di buona voglia riceua queste, e somiglianti occasioni, non dico di trarre à se gli animi altrui; ma di porgere indici de la natural bontà, e liberalità sua. Nè io intendo col molto scriuere di venir quasi ad adombrare quella generosità di lei, ch'ella illustra con effetti continui; ma disidero solamente conosca, che aiutando per modo l'elettione del Signor mio Cugino, ch'egli ne sia consolato, me ne terrò io consolatissimo, & obligato à magnificar perpetuamente tanta sua amoreuolezza, e cortesia verso noi. A V. S. Illustrissima bacio la mano, e prego N. S. DIO, che la prosperi, e feliciti con molta copia de' suoi celesti doni.

Di Roma à 26. d'Ottobre 1589.

A LA

A' LA SIG. SVOR ANNA MARIA Zucchi, mia sorella.
Nel Monasterio di San Martino di Monza.

HO' più volte disegnato di scriuerui per diside rio d'intendere come succedano le cose vostre, e quanto sia il progresso, che fate nel seruigio di N. S. al quale con tanto affetto di mera elettion vostra vi siete consagrata: ma ne son sempre stato ritenuto da la speranza di riceuer vostre lettere, essendo corso molto tempo, che me ne fate star digiuno. A' l'vltimo non vedendomele comparire, io sodisfarò al mio proponimento, prima di pregarui da la Diuina Maestà mille saluti, & ogni aumento de la sua gratia, con la quale possiate caminare innanzi con animo gagliardo, e vigoroso: poi, che mi ricreate spesso con ispormi alcuna cosa di buono de l'interno vostro per accendere maggiormente voi stessa con lo spiegarlami à conseruarla, e me ad acquistarla non l'hauendo; in guisa che da questo vno cortese vfficio facciate nascere due begli effetti: onde e per quello, che riguarda à voi, e per quello, che tocca à me sentirete doppia vtilità, che vi hà da muouere, non solo il piacere, ch'io son per trarne. Non ve ne dico altro, hauendoui per tale verso me, & essendo tale il giudicio vostro, che io stimo che basti il significaruelo solamente. Et ancora che siate per lo passato stata men diligēte di quel, che io disideraua, niente però ne credo in contrario, persuadēdomi che in quel tempo ui tenesse distratta cosa, che à voi premesse, & importasse assai più che lo scri-

uere à me, ſicura, che non ſia per patir mancamento di calore l'affettione, ch'io vi porto; egli è nondimeno chiaro, che ve ne haureſte aggiunto non poco, perche ſi faceſſe maggiore: pur mi diletta di credere, che ſeguirete in auuenire tutto queſto per li ſudetti riſpetti. Trattanto hauendo io vna gran volontà del voſtro profitto, mi propongo con queſta occaſione, che ſcriuo, di dipingerui, ò, per meglio dire, d'abbozzarui vn modo per cõſeruarui pura, e bella nel coſpetto di DIO *con queſta ſimilitudine di reputar l'anima voſtra vn giardino, intorno al quale ſieno le mura, e di dentro diuerſe ſorti d'alberi, e fiori de' più ſcelti, & eletti, che ſi trouino. D'intorno à la voſtra anima ſieno per muraglia le potenze: entro per gli alberi le virtù Theologiche, e le Cardinali: e per li fiori i buoni penſieri. Or, ſicome al giardino temporale non baſta che habbia le mura; ma biſogna procurare che ſieno forti; e che non ſi laſcino, in veruna parte ruinare ſenza ripararle ſubito, perche non ne ſeguiſſe la total ruina loro; nè che ſia ſolamente diſtinta di piante; ma che à debite ſtagioni fruttifichino; nè che in ſomma vi habbia fiori ſenza diradicar le ortiche, e le altre noioſe herbe, che li ſoffocano, affineche nõ tolgano à' riguardanti la gratioſa viſta, & eſſi non poſſano alzarſi al cielo: coſi à voi per profittare non è ſufficiente; che ne lo ſpiritual giardin uoſtro ſieno le tre potenze, la Rationale, l'Iraſcibile, e la Concupiſcibile, ſe da voi non vengono cuſtodite sì, che alcuna di loro non s'adoperi oltre à l'honeſto. Per ciò voſtro vfficio è di curare, che la Rationale ſcelga il bene dal male: che l'Iraſcibile ſchiſi il*

male,

male, e che la Concupiſcibile ricerchi il bene; e non traſcurare che la forza de la prima ſia indebolita per l'ignoranza, perche non diſtingua il ben dal male: che la forza de la ſeconda per lo ſdegno in maniera, che fugga il bene; e che la forza de la terza, mediante la concupiſcenza, acciochè voglia il male: che ſarebbe vn diuertir dal fine, che ci habbiamo propoſto in queſta continua militia, de la vittoria di noi medeſimi, e ſalute propria, dico meglio, de l'vnione noſtra con GIESV' CHRISTO, al quale tanto ſpontaneamente vi ſiete in queſta voſtra giouanezza dedicata, e ſagrificata in vero holocauſto. Ma non è anche baſteuole, che in voi ſi trouino le virtù tocche di ſopra, ſe non apportano frutto, come per eſſempio, che la fede riceua maggior fondamento nel credere la futura beatitudine, e le contentezze ineſtimabili, che ſentono i Santi; e ſimili. Il che le darà virtù, e diuerrà (non eſſendo) fede viua, che ci mantiene incorporati con CHRISTO, e rauuiuati da lo ſpirito di CHRISTO; e da lui eſcono frutti in abondanza, che à l'anima ſono comunicati, come la carità, il gaudio, la pace, la benignità, la bontà, la manſuetudine, la fedeltà, e la ſperanza, conforme à quello, che San Paolo ne dice. Che la ſperanza ſi conformi in ſe ſteſſa di ſperare la gloria del Paradiſo: e di quì poſcia naſcerà che habbia per nulla la preſente uita, che anzi ſi dee chiamar morte; e che attenda à la modeſtia, & à l'humiltà ne le coſe proſpere, & à la fortezza ne le contrarie. Che la carità, la quale mantiene, e dà forza à la fede, & à la ſperanza, s'inferuori ne l'amore di DIO, & in ogni

coſa

cosa per sua Diuina Maestà: da che auuerrà, che i vostri pensieri, le parole, e le opere saranno indirizzate à honore, & à gloria sua. E quella consideratione, che io fò in queste virtù Theologiche, far si può nel rimanente. Ma auuertite che conuiene che non habbiano questi frutti, come quei de la terra, determinata stagione; ma sieno continui, come continui anche eßer debbono i fiori de' santi pensieri, di voler patir per CHRISTO, e di dare il vostro sangue per quello, ch'egli abondeuolmente sparse per noi. E da quelli semplicemente prodotti ne l'animo vostro, facilmente passerete al feruore, & à la carità, che tant'alto vi condurrà, che sentirete accendersi in voi fiamme d'vn caldissimo amore verso CHRISTO, che è il bene, e'l paradiso nostro. Fuori di lui qualunque cosa è trauaglio, e pena grande, anzi pur mero inferno. Perche (tornando onde diuertimmo) vi eßorto à industriarui che le spirituali mura non ruinino, e che gli alberi, e i fiori facciano il debito loro, e sperate che in cielo sarà assegnata copiosa mercede à la somma pace, e contentezza spirituale, che siete tuttauia per godere in voi quà in terra. E pregoui à vostro beneficio, & à mia consolatione, che sodisfatto che haurete à gli vffici del monasterio, & à gli altri ordinari essercitij, i quali molto giouano al mantenimento del giardino interiore, vogliate entrarui spesso à diportarui in esso con tanto gusto maggiore, quanto il vederete fornito di muraglie, abondante de frutti, e vago di fiori. Compiaceteui di questo poco, che vi hò accennato, più tosto, che dichiarato: e voi col giudicio vostro andate adornandolo

con quel di più, che da lo Spirito santo vi sarà suggerito. Ma perche le virtù narrate, e quanto ui possi narrare, haurebbono debil fondamento, se lor non fosse vnita quella de l'oratione, de la meditatione, e de l'humiltà, à queste ancora io vi inuito, à queste vi astringo quanto posso con l'affetto de l'animo mio, parendomi che in quelle sia posta la principal base de l'edificio Christiano. Jmperoche mediante l'oratione non solo siamo rapiti à la cognition di Dio, e ne la pienezza del sommo bene posandoci gustiamo del soauissimo cibo de la felicità celeste; ma à l'amor suo, perche consideriamo in essa le innumerabili cose fatte, e che fà à beneficio d'vna creatura vota di meriti, e piena d'imperfettioni per la parte nostra; e quanto mal gli corrispondiamo, & usiamo de la gratia, colpa di questa corrotta nostra natura. Di quì entreremo in vn rimordimento per l'ingratitudine nostra, & in vna deliberatione di riconoscere tanti beni col ringratiarlo, e con l'adorarlo per vn tanto benefattore, con altro non potendo. Oration santa, che nudrisce il cuore, distrugge i mali habiti, rimette la pena, souuiene al mondo, salua l'huomo. Ella dimestica, e famigliare segretaria de' doni di N. S., imitatrice de gli Angioli con la chiaue de la fede, e de le opere apre la porta del cielo; & ambasciatrice de le nostre dimande, quasi pura colomba sotto'l felice ramo de l'oliua torna con tranquilla pace, e ne riporta i ricchi doni de le gratie, che la diuina bontà, e clemenza tutto dì ci comparte. La meditatione ci porrà auanti il nostro niente, e quindi si produrrà vn mirabil'effetto, il quale sarà, che mentre ci terremo vili, & abietti ascen-

ſcenderemo nel coſpetto di Dio in gloria, e grãdezza. Ma voglio pur dirui, che ne l'oratione diſidero continuatione di mez'hora almeno per ciaſcuna uolta, comeche ſenza frutto; et auuertirui che bramando di far progreſſi ne lo ſpirito, non dee ella eſſer' intermeſſa, poiche interponendoſi s'intepidiſce il caldo de la diuotione, e de l'amore uerſo l'Altiſſimo, e giunge non di rado à tal declinatione, che ripliglia cõ gran fatica il ſuo uigor di prima. Da ciò ſoglion poi auuenire quei rincreſcimenti al bene, e che hauendo da meditare vn minimo che di tempo, pare d'hauer' da entrare in vna difficile impreſa, e coſa molto graue, e diſguſtoſa; & albora pure quanti sbadigliamenti? quanti ſtorcimenti? quanta noia? La volontà in mille parti è diſtratta, e l'intelletto, che la ſegue, non vi ſi può accommodare. Creſcete voi adunque ogni giorno più ne la cotidiana meditatione, da cui hanno preſo ſpirito tanti Santi, e da cui nata è la ſantità loro più che da altra operatione, non ve ne eſſendo niuna più atta ad vnirci in vincolo di carità, e d'amore con lo ſteſſo DIO, di quel, che è la ſanta meditatione, eſſercitata dico con affetto, e feruor di ſpirito, non con tepidezza, e per neceſſità perauuentura d'vbidire ne l'eſteriore à le regole, & à gli ordini de la Religione. La radice de l'humiltà hà da ſucchiar l'humore da la vera humiltà, non da quella, che tiene apparenza, e moſtra d'humiltà; perche molti ſi trouano humili d'intelletto; ma pochi di volontà; e conoſcendoſi infermi, e peccatori, non vogliono eßer creduti tali. Laonde la buona humiltà conſiſte ne la volontà, la quale opera che reputiamo à gratia il poco,

in che siamo tenuti, confortati dal viuo esempio di CHRISTO. Quando chi che sia peruiene à questo, è veramente humil di cuore. Così furono i Franceschi, gli Antonij, gli Ilarioni, e tanti altri Santi, i quali come horribil peste fuggirono la vanagloria, e l'applauso; e come pretiosa gioia ricercarono lo sbassamento, e l'humiliatione, e che i popoli gli lasciassero in vn cantone come immondezze de la Città: seben' IDDIO da l'altra parte permetteua, e permette che molto più cresca l'opinione, che si mantiene di loro, volendo che contra il lor disiderio habbiano questo in questo mondo, che serue per caparra de l'eßaltatione, del giubilo, e de la festa, che per essi si farà in Paradiso. Ma tutto'l punto stà in cattiuare, & inclinar l'intelletto, e la volontà à la sommissione, & à stimar realmente d'esser la più inferma persona, che sotto'l cielo viua, e di non esser degna, che le sieno da DIO conceduti tanti fauori, e così segnalati, quanti ogni dì riceue; nè che sia mantenuta sopra la terra; ma conoscersi meriteuole di essere abissata fin nel profondo de l'Inferno per vedersi colma d'imperfettioni; e somiglianti. E poiche à voi occorrerà di fare il beneplacito de' superiori, loderei che l'vbidire fosse humile, subito, e con allegrezza, e che da voi stesse lungi il discorrere le cagioni perche questo venga più comandato à voi, che ad vn'altra; più in vno, che in vn'altro tempo; e più vna cosa, che à la scorza parrà impertinente, non vn'altra nel medesimo soggetto, che sarebbe forse più à proposito. Ricordateui che l'humiltà dee esser mutola, e senza ragioni, & hauer per firmißima risolutione di non

chie-

chieder mai ne l'vbidire il, Perche, ma il, Come, per disiderio di meglio, e perfettamente vbidire, hauendoci in questo da bastar di pensare, che chi comanda, con ragione, e giudicio comandi. Se quel monaco hauesse incominciato seco stesso à discorrere, che l'innaffiare vn'arido tronco per vbidienza sarebbe stato opera vana, & inutile, certo è che egli non haurebbe acquistata, come acquistò, tanta gratia presso DIO; nè il tronco haurebbe gittato, come gittò, rampolli, foglie, fiori, e frutti, i quali poi dal suo maestro portati à la Chiesa, Ecco, disse, il frutto de l'vbidienza. Riduceteui ancora in mente quell'altro esempio di vera vbidienza del monaco Giouanni, che hauendogli l'Abate suo cõmesso per ischerzo, che n'andasse à prẽdere vna Leonessa, egli senza pensare nè al pericolo, à che si sponeua, nè come questo gli fosse stato imposto, vscito immantenente dal Monasterio, & incontratosi nel fiero animale, nõ solamẽte non si ritrasse addietro vilmente per timore; ma fattosi auanti intrepidamente per vbidienza, e seguendolo anche, che fuggiua, replicò più volte, che per parte del suo Abate si fermasse. Così Giouanni presa la Leonessa, e legatala, al Monasterio la condusse. Io come informato de la qualità de la natura vostra, aspetto da voi di certo vno abbassamento nel conuersare, & vna perseueranza grande nel meditare; & hò fede, che habbiate con la gratia del Signore da vincere l'aspettatiõ mia, non che da corrisponderle. Con laqual buona opinione mi resterò senza più oltre allungarmi, che in pregarui prima à rimaner sodisfatta di quanto io hò scritto per segno de l'amor, che vi porto, e del disiderio,

tio, che viue in me, che diueniate vna feruentissima serua nel seruigio, e ne la casa di Dio benedetto, à cui seruire è vero regnare: poi à voler ne le vostre orationi hauer cotidiana memoria di me, che mi truouo ne le acque di questo mondo à nuoto, quando voi su'l ponte de la Religione andate francamente continuando il camino del vostro pellegrinaggio, e vita, la quale piaccia à Sua Diuina Maestà di concederci eternamente in Cielo per lodarlo, e benedirlo ne' secoli de' secoli. E vi stringo caramente.

Di Roma à 26. d'Ottobre 1589.

AL SIGNORE.

* * *

NON sol grata, ma di molto fauore mi è stata la lettera di V. S. per se stessa, e per lo conto particolare, che le è piaciuto di darmi, ch'ella si sia ricondota in patria senza riceuere offesa ne la sua persona, fuoriche da Febo, che volle saettarla; ma potè nuocerla poco, rispetto à le sue forze, hora assai deboli in questo nostro Hemispero. Di questo felice camino, che dubitaua che douesse à V. S. esser molto incommodo, rendo à Dio gratie infinite, e con esso lei me ne rallegro con l'affetto; e più me ne rallegrerò, se col suo auuedimento s'andrà preseruando sana per molto tempo, per proprio suo vtile, e per mia consolatione. E le bacio la mano.

Di Roma.

AL

AL SIG. IACOPO RICCARDI.
Presidente del Senato di Milano.

A' Milano.

CON l'hauer V. S. Illustrissima gradita la mia raccomandatione ne la persona del Signor mio parente, e significatomi con vna sua, che in quello, che può venire da la mano di lei è per abbracciar prontamente la sua protettione, dà ad intendere che in essa vada del pari l'humanità de la natura con l'auttorità del grado; e pone me in nuoua obligatione d'esserle tenuto di tutto ciò in infinito per corrisponderle in ogni tempo con alcun segno di gratitudine: ancorache io senta le forze mie sì deboli in questo, e le conosca sì sproportionate, che arrosisco più tosto à metterle l'obligo mio in consideratione, e veggo che debbo esser da lei tuttauia cumulato di nuoue gratie, e fauori. E così supplico V. S. Illustrissima à degnarsi di tener proposito, quando le torni bene, col Signor Duca de la pretensione di quel gentil'huomo, poiche, com'ella consigliaua, se gliene fatto parlare per mezo molto efficace: e riscaldata la buona volontà, che cotesto Signore ne mostra, da l'vfficio di lei, ci promettiamo il disiderato effetto. L'assicuro che non può ella far per hora cosa di maggior sodisfattione, e di maggiore obligatione per consequenza in noi due; sicome io intanto ringratiandola di quello, che fin quì hà fatto, e che è per fare, la prego à non rifiutar'vn certissimo pegno de la diuotione mia, e de la perpetua

volontà, che haurò con l'istesso Signor mio parente di seruirla. Et à V. S. Illustrissima bacio la mano.

Di Roma à 9. di Decembre 1589.

AL SIGNORE

* * *

SCVOPRO *nel dono di V. S. la molta sua amoreuolezza; ma non accetto il giudicio, che me ne fà meriteuole. Di quella non mi rimorde punto la conscienza, essendo in me tal guiderdone d'amore, che la posso ageuolmente ricompensare: così potessi de' presenti, tuttoche sappia che ciò sarebbe con qualche ingiuria de la generosità sua. Di questo poi, lodo almeno la sua cortesia; benche le ricorda à non esser tanto liberale de le sue lodi, nè tanto facile ne la formatione de' concetti, che ne resti ripresa la sua prudenza. Ma io crederò meglio, che mi habbia ella voluto vn poco così palpare, e lusingare per farmi fare vn'atto di virtù contra la vanagloria. S'egli è così, ne ringratio V. S. quanto posso, che è assaissimo al sicuro: ad ogni modo io tengo sì fatta cognitione in questa parte di me medesimo, che parmi, che la melodia de le Sirene di tutti i mari non mi potesse tanto raddolcire, che mutassi sentimento circa l'insufficienza mia, per la quale veggo che'l cielo è stato troppo scarso, & auaro meco: in che mi hà ella da compatire non poco. E conosco chiaro il tutto deriuare da la buona volontà di V. S. verso me; di cui, come del dono, e de la sua cortesia io le dò quelle ricompense di gratie, che posso con vn viuo disiderio d'adoperarmi*

ne le

ne le cose del suo seruigio per gratitudine di quanto le son tenuto. E perche io non debbo affettare il nome di grato con multiplicità di parole, essendo io più pronto al fare, che al dire, puramente le prometto tutto quello, che può da me vscire. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma d' 16. di Decembre 1589.

AL S. MELCHIOR CERNVSCOLI mio Cugino.

A' Monza.

PER grande, che sia l'affettione di V. S. verso me; io nondimeno contrapesandola con la mia verso lei, posso dire d'essernele superiore; comeche per hauermi ella preuenuto ne' saluti rendutimi dal Signor Canonico Christiani, io debba prontamente confessare d'esserle in questa parte inferiore: contuttociò ella mi creda che assai tempo è che io parimente hò più volte pregato amici, & in particolare il Signor Gio. Battista nostro, che in mio nome la salutasse, e m'auuisasse come costà ella si trattenesse, e fosse sana. Da che può V. S. far giudicio, che se ella di me si è ricordata, & io non hò lei dimenticata. Oltrache, quando alcuno non la salutasse mai per me con parole, dee ella considerar che io la saluti di continuo col cuore, sicome hora affettuosamente la saluto, e risaluto con questa penna, e la ringratio anche, che dia luogo al mio nome ne la sua memoria: fauore, ch'io stimo quanto debbo: ma io non voglio pre-

garla ad vsarlomi sempre, sapendo poter tanto in lei la cortesia, che me ne sarà liberale, quando (per così dire) non volesse: mi recherà ben molta contentezza, se ne farà taluolta segno, non per necessità; ma per indicio di cordiale affetto, e per maggiormente obligarlemi. Ma auuerta V. S. che à la gratia de' saluti hà da esser congiunta quella de' comandamenti, con isperanza, ch'ella habbia à le occasioni da conoscere che io l'amo come Cugino, e seruirò come gentilhuomo, chel merita, oltre à gli altri rispetti, perche mi pare che sia in lei venuto il sapere innanzi à gli anni, mostrando in questa giouanezza sua di qual maturità, e senno sia col non permettere d'esser portata à quegli affetti immoderati, da' quali sono per lo più dominati i giouani senza niun riguardo del lor danno, e dishonore; nè de l'offesa, e dispregio di DIO, che più ci dee porre freno. Che? hò fermata in me tal opinione di V. S. che non potrei senon pensarne bene; & ella non farà anche in maniera, che mi vi stabilirà, non me ne rimouerà in alcuna parte? Però di questo io non la prego: l'essorto sì ad andar virilmente auanti, & à non consentire d'esser storta dal preso camino sotto apparenza di bene: che così ella ogni dì più se ne terrà contenta, N. S. maggiormente promouerà le opere sue à proprio beneficio, & io ne riceuerò inesplicabil piacere. Viua V. S. lieta, e mi continui l'amor suo; che io le bacio le mani col Signor Girolamo, e con la Signora Clara suoi amati fratello, e sorella.

Di Roma à' 25. di Decembre 1589.

AL

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A'Milano.

SE per altro non occorrerebbe ch'io scriuessi à V.S., conuiene che'l faccia per ringratiarla de la affettione, ch'ella mi continua, de le offerte, che mi fà, de' saluti, che mi rende, e del comandamento, che mi manda per lo ricapito de la sua à Monsignor Illustrissimo nostro, al quale l'hò subitamente presentata, sicome intenderà, perche la prestezza le dinoti il pronto mio disiderio di seruirla in cosa di più rileuo. Ma ella non pensi che ciò io dica per vn'vso corrente; ma per affettion vera. Ringratiando dunque V.S. per tanti rispetti, e pregandola à fauorirmi de la gratia sua, le bacio le mani co' Signori suoi fratelli.

Di Roma à' 7. di Gennaio 1590.

AL SIG. ABATE SFONDRATO. A'Milano.

SE io fossi hora per entrar ne la gratia di V.S. Illustrissima, sarebbe forse à proposito, ch'ella con la lunghezza de le lettere mi c'inuitasse, & introducesse; ma essendoui io già per bontà sua confermato, tutte le parole, che in ciò si vsassero, sarebbono souerchie. Onde non occorreua ch'ella hauesse mostro alteratione col suo poscritta contra'l Segretario per hauermi fatto patir de' viui sensi, ch'egli sà esser de

l'ani-

l'animo di lei per espressione de l'amore, ch'ella mi porta; ma debbo ben'io baciarle la mano di questa testificatione d'humanità, e di questo fauore, con restarnele molto obligato, e disiderar di compiacer quando che sia à la mia volontà in seruirla, per far conoscere che se ella è cortese in dispensare i suoi doni, io non sono sconoscente in riceuerli. Il Signor Vespasiano Aiazza, oltre à l'esser'eccellente ne le leggi, come V.S. Illustrissima sà, si và ancor facendo ne la Teologia. E' soggetto singolare, e da esser'impiegato in maneggio di cose grandi, ne le quali riuscirebbe con somma lode. Ma egli è non che sequestrato; ma sì lontano con le opere, & co' pensieri da l'ambitione, e dal mondo, che non saprei dire, Viuat ne in corpore, an extra corpus: così è rapito in spirito. Nè porgendomi la lettera di V. S. Illustrissima altra materia di scriuer più lungamente, per fine le baciamo la mano.

Di Roma à 20. di Gennaio 1590.

A' LA COMVNITA' DI MONZA.

GRATISSIMI mi sono stati i ringratiamenti de le SS. VV. per venire da la molta lor cortesia, e per farmi conoscere l'affetto, col quale hanno accettato il picciol frutto de la diligenza mia nel negotio, che mi raccomandarono: ma io non voglio già credere ch'elle habbian' anche passato meco questo vfficio per inanimarmi per altre occorrenze, douendo esser sicure, che per saper' io l'obligatione, che ciascuno hà con la patria, sarò sempre prontissimo à spender per essa, non dico l'opera; ma la vita stessa.

Di quest'animo sono in ogni tempo stati tutti di Casa nostra, e l'hanno con gli effetti dimostrato. Così vltimamente fece il Signor mio Padre, quando con l'occasione di quel graue, & importante affare, che le SS. VV. sanno, venne quì Ambasciadore de la Comunità à la Santità di Gregorio XIII. di gloriosa memoria, niun riguardo hauendo à la qualità de' tempi, à la lunghezza del viaggio, à la debolezza de la sua complessione, & à la spesa, che per honor suo, e di Monza gli conuenne fare. Laonde habbiano le SS. VV. per indubitato, che de' fauori, che da esse io posso aspettare, il primo, e più segnalato sarà quello d'alcun nuouo comandamento. E baciando loro le mani di quanto mi honorano, di quanto mi offeriscono, e di tutte le significationi amoreuoli, che mi fanno, resto pregando DIO, che lungamente le feliciti ne le publiche, e priuate attioni.

Di Roma à 3. di Febraio 1590.

AL SIGNORE C. C.

SE à me non mancassero occasioni, come non mi manca la volontà, voi non mi haureste pregato, ch'io vi scriuessi più spesso, ma che'l facessi più di rado. Il formar lettere vane, e piene di ciance, oltrache è lontano dal genio mio, non mi sarebbe conceduto da le occupationi; ma mi sarà bene, quando da me vogliate alcun seruigio; perche ogni altro impedimento tanto non potrà, quanto il disiderio di farui cosa grata. Nè aspettate ch'io mi fermi ad ostentarlo. Valeteui di me, e ne sarete chiaro. E per darui in

ciò maggior'animo, io ſarò il primo à promettermi de l'opera voſtra per beneficio del noſtro M.Gio.Battiſta, il quale raccoltoſi tutto in vn groppetto, e con una gentil diminutione de la ſua gambetta, ui fà una inchinata à l'antica, e ui prega con le più calde parole, che uſar ſi ſogliono ne le coſe, che ueramente premono, che ui frametiate à fargli ſgrafignare certi ſcudi da l'unghie del padre di M.Antonio, che egli hebbe quì, ſicome appare per ſua poliza, di cui ſi mandò al Signor Giuſeppe copia autentica. E perche il padre di M.Antonio pieno di anni, e d'infirmità, è più uicino à le porte de la morte, che à quelle de la uita, ſaria bene, che ſi procuraſſe di riſcuoterli il più toſto, che ſia poſſibile; amoreuolmente però, affineche il vecchio per le aſprezze, che gli ſi uſaſſero, non ſi adiraße, e determinaſſe di non rimborſarne M.Gio. Battiſta; perche così ſareſsimo chiariti; non potendoſi proceder contra di lui per non hauer'il figlio facoltà di obligarſi in pregiudicio del padre, come sà la dottoraggine uoſtra. Per queſto, quanto à l'uno la confeſſione ſerue per nulla, e quanto à l'altro egli ſi truoua in ſtato biſognoſo di pigliar denari, non in commodo di darne. Frattanto queſto huomiciuolo ſi duole di non poter far buona cera. Voi di gratia per amor mio, e ſuo fate queſt'opera di miſericordia d'indurre il vecchio dolcemente à contarui gli ſcudi. Egli ve ne haurà obligo pari al ſeruigio, che aſpetta; & io nel medeſimo modo ve ne ſarò tenuto, che ve ne ſarei, quando l'intereſſe, di che ſi tratta, foſſe mio; perche conoſciate che tutto quello, che farete per lui, ſtimerò come fatto per me ſteſſo. Saluto

to il Signor Giuseppe, & à voi di cuore mi raccomando, pregandoui ad amarmi.

Di Roma à' 18. di Febraio 1590.

A' MONSIG. PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

A' Parigi.

TEMEREI d'hauer perduto molto de la gratia di V. S. Reuerendißima, non hauendola, prima ch'ella partiße, fatta riuerenza, nè hauendola con lettere visitata in tutto questo corso di tempo, che restiam priui de la sua presenza, se ciò fosse auuenuto per mancamento di quell'honore, e di quella affettione, che perpetuamente le terrò: percioche mentre ella era sù l'ali per volare à cotesta famosissima città, & innanzi ancora, io mi trouaua tanto sconciamente trattato da indispositione, che mi fù interdetto con mio dolore il pagare quanto le douea: ma quando pur pure me le fossi condotto auanti con viso tinto di color di morte, chi non sà che haurebbe ella riceuuto non poco dispiacere del così vedermi, & haurei io sentito non picciolo aumento di male per così lasciarla, senza vn segno al mondo di diuotione? Ribauutomi de l'infermità; gratie sieno à DIO, & à MARIA; sono immantenente ricorso à' miei rugginosi ferri per correttione del paßato errore (senza però chiedernele perdono, per non mostrar' d'hauer' assai debil notitia de la sua benigna natura) per salutarla co' termini douuti à la bontà, al valore, &

al

al grado suo, e per congratularmi con esso lei del luogo, ch'ella costì tiene, e de la fama, che per ogni parte s'è sparsa de le sue attioni; la quale s'ingrandirà tuttauia, conforme à le occorrenze, ch'ella haurà di manifestarsi. Ma non tanto io mi rallegro de l'acquisto, che V.S. Reuerendissima fà, quanto di quello, che farà per ricognitione de' suoi segnalatissimi meriti. Et alhora, se per altro io non sarò degno di passar più oltra ne la sua tanto ambita gratia, dourà questo annuntio, quasi ampla patente, concedermiui libero l'adito. Ella in tanto sò che soccorre à così euidenti bisogni con quel di più, che può, non perdonando à fatica, come vuole il suo officio, senza vn minimo pensiero di mondan premio, hauend'ella posto l'affetto suo in beni intrinsici, e di miglior sostanza: tuttoche nè ancor questo le possa mancare per inuito altrui à spendersi in seruigio di questa Santa Sedia. Di me, Monsignor mio, potrei più cose raccontare de l'affettion mia verso V.S Reuerendissima, de la riuerenza, che le porto, e de le mille occasioni, che cerco non men di honorar lei sì honorata, che di nobilitar me col farmi additare per ammiratore de le sue illustrissime virtù; ma sono per se tutte queste cose tanto grandi, che haurei prima empiti molti fogli, che n'hauessi accennata alcuna, non che, come vorrei, dichiarata. Dirò solamente, che per insufficioso, ch'io sia stato in dimostrationi, le quali presso i prudenti non fanno impressione, ella non hà, nè haurà mai il più sincero, il più cordial', & il più partiale seruidore di me. Ne prenderà ella saggio qualunque volta si compiacerà di porgermi occasione, ond'io possa glo-

riarmi di preſtarle qualche grata opera. Noſtro Signore doni à V. S. Reuerendiſsima il colmo d'ogni grandezza, e vera felicità; che io le bacio humilmente la mano.

Di Roma à 26. di Febraio 1590.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

MEGLIO non può V. S. ſcoprir la ſua bontà, & accreſcere la mia obligatione, che con lo ſcriuermi ſpeſſe volte, e minutamente de lo ſtato de' ſuoi, ſentendo io altrettanto piacere del felice ſucceſſo de le ſue coſe; quanto dolore ſarei per riceuere da qual ſi voglia auuerſità ſua; perche fò profeſſione d'eſſer così incorporato per amore à la ſua Caſa, che me ne ſtimo membro. Laonde hà V. S. con ragione creduto che mi ſarebbe ſtato di molta contentezza la nouella del vigor ripreſo de la Signora ſua Conſorte, e del fanciullino, i quali mi faceuano ſtar'in trauaglio: & intendendo hora la loro intera ſanità, in me acquetto gli affetti, e prego DIO, che à lei, & à loro la mantenga, & aumenti, accioche Aleſſandria habbia lungamente vn vero ritratto di coppia così eſſemplare, & appaia che ſia gran felicità vn matrimonio de la concordia, e pace del loro. Mi hà tocco V. S. il cuore con la dimanda de la lettera, che le inuio, conoſcendo di quì, ch'ella mi ama, e che incomincia à farmi di quelle gratie, che diſidero da gli amici, per metter'in atto la buona volontà mia verſo loro. Ma ſe io ſono pronto à ſeruirgli, ſarò anche

animoso à richiedergli: ilche potrebbe eßere che facessi molto prima, ch'ella non s'auuisa, hauend'io tolto à questionare con certe brigate, che sotto pretesto di santo zelo sono intente à voler diradicar vn'opera pia. Non m'allargo per hora; ma farollo in tempo, che haurò più tempo, e che sarà preparata l'occasione di costituir lei mio padrino, anzi de la verità stessa. E lungi sia ogni dubbio, ch'ella habbia da sofferir che mi sia fatto minimo torto, combattendo io per l'honor di DIO, e per lo beneficio di molte anime, non per mio humore, e fantasia. Apparecchisi ella, & aguzzi la vista per mirar ben bene, & io infra tãto aguzzerò la penna per auuisarla che de la Lega vi sono buone nuoue. Tutte le religiose persone di quel regno stanno in continue orationi, in digiuni, in macerationi de la carne, in viuificationi de lo spirito, in processioni, & in altre opere, colle quali sforzeranno (per modo di dire) Nostro Signore à recar soccorso à così nobil parte d'Europa. Si porta il Signor Legato con tal prudenza, e generosità, che chiaro dimostra di non tralignar da gli antichi di Casa sua. Scuopresi la prudenza in contener tanto popolo con sì poca prouisione; nel rifiutare, e confutare l'opinioni de' messaggieri de la contraria parte; & in mille altre maniere: e ben pare che oltre à la propria virtù, IDDIO vi concorra con particolarissimo fauore; onde le parole, le attioni, & infino i cenni suoi hanno più che de l'humano: quindi è ch'egli è vgualmente temuto, & amato. La grandezza del cuore si vede ogni dì più, mentre si porta non solamente come pietoso Cardinale, ma come intrepi-

do Capitano. Non s'appaga di comandare che si rincuori il popolo; ma egli medesimo ne prende l'vfficio, e'l carico. V'anne in publico. Quiui è coronato da gente infinita. Non v'è alcuno, che possa contenersi in casa; ma tutti n'escono. Non ritiene i vecchi la decrepità, non i fanciulli la debolezza, e'l poco senno, nè le donne il loro sesso fragile, e timoroso; ma subito ardore somministra à gli vni vigore, e possanza, & à le altre cuore, & ardire. Videsi vltimamente (per quel, che odo) fra la folta moltitudine de gli altri cittadini vn mescuglio di quelli, e di queste, che in vece d'armi hauean seco crocifissi. Da vn lato inanimaua quel buon Signore, da l'altro offeriuasi il popolo prontissimo à perder la vita, non che il rimanente de le cose per difender se, & distruggere gli auuersari suoi, e di Santa Chiesa. A' questa dispositione aggiunse (cred'io) l'Illustrissimo somiglianti parole. Sù sù Signori, e valorosi Cittadini. Conuien porre pensiero à rimetter' in piè questo nobilissimo regno, & à restituirlo ne l'antico vigore, e ne la primiera viua fede, e ne la già florida religione. Hor è venuto il tempo di mostrar quel cuore, che hebbero i maggiori vostri, che in voi si è notato più d'vna volta, & ancora si vede, & auuengane cio, che vuole. Ricordateui che è conforto patir disagio per la patria, molto più per la Chiesa Romana. Gran consolatione è il metter la roba à sbarraglio, maggiore con generosità. Giubilo è l'essere spogliato de la vita per CHRISTO da qualunque si sia, maggiore da gli heretici, nemici sopra ogn'altro aborriti da' fedeli. Honorata cosa è ne la militia di CHRISTO l'eßer soprafatto

da' pari, più honorata da gli inferiori, sicome sono i nostri auuersari: auuenga che io creda che IDDIO non sia per permettere che gli innocenti da' delinquenti, i buoni da' tristi sieno superati, & abbattuti. Ma ecco, Signor Marc'Antonio mio, doue mi hà tirato la dolcezza di parlar di questo Campione. Preghiamo sua diuina Maestà, che imponga fine à tante miserie, e che gli heretici ò si rauueggano de' loro errori, ò sieno oppressi, & annullati. Con questo bacio le mani à V. S., e saluto la Signora Delia sua.

Di Roma.

AL SIG. PRIORE TVRRETTINI.

A' Lucca.

CON me stesso io mi dorrei de l'improuisa partenza di V. S. per nõ hauerle potuto parlare, e ricordare il mio negotio col Signor Paolo, quando io non sapessi, ch'ella per propria cortesia è solita à far da se cio, che bisogna per gli amici. Con questa certezza io mi assicuro, che senza mie parole, e mio ricordo ella mi fauorirà così viuamente, che io potrò vna volta dire d'esserne venuto à fine per opera di lei, à la quale ne sarò tenuto assai, importando aßai, ch'ella vi si interponga, hora maßimamẽte per nuoue vrgenze, che mi fanno risoluere à nuoue importunità seco, e cõ mia molestia: perciochе se io l'hauessi in alcuna cosa seruita, ingãnerei me medesimo col credere di poter fare à confidenza; ma di questo non hauendo io mai hauuta vẽtura, pensi ella con che cuore scriua la presente.

Non-

Nondimeno io non dubito, che V. S. farà per ſua bontà quello, che io hauea da fare per li ſuoi meriti. E le bacio le mani col Signor Paolino Arnolfini.

Di Roma à' 19. d'Aprile 1590.

AL SIGNORE

* * *

NON *s'inganna V. S. ne la credenza, ch'ella hà, che molto io l'ami; ma sì veramente ne la stima, che fà de' miei meriti, con la quale veggo che troppo s'innalza, ponendomi in timore, che non li tiri tant'alto, che, per eſſer così piccioli, li perda fra via, ond'ella ne reſti dapoi deluſa, & io dishonorato. Conoſco quanto poſſa in V. S. l'affettione, che cagiona, che ladoue io diſidererei di tenermi ancor' in ciò sodisfatto de la ſua prudenza, come me ne ſon tenuto in altro, ſolo mi tenga fauorito de la ſua corteſia, che da quella non dourebbe eſſer diſgiunta. Ma chi può negar coſa alcuna à l'amore, benche taluolta ecceda ne' termini? Laonde io mi compiaccio de gli effetti ſuoi, ne rendo à lei molte gratie, e le chieggo anche licenza d'auuertirla, che con eſſer così liberale estimatrice de le qualità mie, habbia cura di non rimetterui di credito con chi mi conſidera più con ſeuerità di giudicio, che con caldo d'affetto. Queſto io dico per riſpetto di V. S., che per conto mio, mi piace che in ponderar' il poco, ch'io ſono, ſi ſerua de la ſtatera di queſto affetto, non de le bilancette di quel giudicio; perche io sò, che ſe ella s'ingannerà in questo, io non m'ingannerò ne la ſperanza d'acquiſtar più de la ſua*

beniuolenza. Non soggiungo altro, nol permettendo le mie occupationi. Però fò fine baciando à V.S. la mano.

Di Roma à 19. d'Aprile 1590.

AL S. CANONICO CHRISTIANI.

A'Monza.

IL presente Sacerdote, che sen viene à la cura di San Mauritio, mi porge occasione di rompere il silentio, che si è tanto tempo osseruato fra di noi, che io non vorrei che perauuentura si conuertisse in dimenticanza, passandosi da l'vno à l'altra assai facilmente. Per principio io fò fede à V.S. che quantunque non le habbia già vn'Olimpiade scritto, non è però, che in vn modo eccellente, e sopra l'imagination sua non l'ami: il che sia sempre detto fuori de' termini di cortigiania, de la quale io sono capital nemico. Raccomando à V. S. affettuosamente l'eshibitor di questa, intendendo ch'egli è di buoni costumi, e di sufficiente letteratura. L'hò essortato che spesso sia con esso lei, e che da lei prenda consiglio ne le sue occorrenze. Ma come pensa ella, che io mi sia sbracciato, & habbia corso vn largo campo di maledicenza intorno à la persona vostra? Tant'è. Egli si parte carico di molte male cose di lei. Adirisi pure. Ma meglio ella farebbe à recarsi ciò in pace: di che segno sarà il darmi alcuna nouella, e non mi curo, che sia di Stato; ma mi contento, che non esca i termini di cose famigliari. Faccialo anche per maggiormente obli-

garmi

garmi à trattarla bene venendo à Roma al tempo, del quale le scrissi. Gliele ricordo quasi vn secolo auanti, acciochè possa apparecchiarsi per questo viaggio. Nè stimi ella, che noi ci trouiamo In finibus terræ. In Italia siamo, e non miga tanto lontani da la vostra tana. Mostri V. S. un'animo uirile, lasciando vna uolta cotesto mondo per ueder questo, che spero le piacerà sì, che non sarà minore la difficoltà in leuarsene, di quella, che senta in uenirui. Siami ella cortese de l'amor suo; che io me le raccomando di cuore.

Di Roma à' 10. di Maggio 1590.

AL S. GIO. PIETRO CONFALONIERI mio Zio.

A' Milano.

SE io non hauessi uoluto per compita sodisfattione mia chiarirmi in diuersi modi come i partiti di Roma sono assai più scarsi, che io non mi credeua, haurei à V. S. scritto prima d'hora di hauer ueduto, & tocco con mano tali essere in effetto. Onde mi è paruto di non differire di ragguagliarla di quanto passa per liberar d'ogni sospensione il Signor Giouanni. Mi fauorirà adunque V. S. d'assicurar cotesto gentilhuomo, che io non hò pretermesso in ciò ufficio alcuno, che giouar ci potesse; comeche inuano mi sia adoperato. Particolarmente co' miei amoreuoli io non hò mancato di lodarlo come degno de la lor seruitù per un ualore nõ ordinario, e per una rara bontà: per persona di bello aspetto, di destre, e gratiose ma-

niere, e per tale finalmente, che sia per recar ornamento à qualunque luogo, oue egli sia chiamato. Sono stato gratamente udito sì, ma non si risoluono questi Signori d'ammetterlo in casa, se prima nol uedono: da che io m'auueggo ch'essi mirano di hauer gran colossi per far maggiore spalliera (come si dice) e supplir con pochi. Or'egli sente. Durandogli tuttauia la uoglia d'attaccarsi à questa mola, apparecchisi à correre infin quì, doue ben tosto si sgannerà con infiniti altri. Non dico però, ch'egli abbandoni la deliberatione di uenire, senon per altro, almen per conoscere che poco fruttano questi appoggi de' grandi (de' quali i più appellar si possono Venditores fumorũ, e uenditori molto cari) à lui massimamente, che si truoua agiato, & in termine di non potersi molto fermar'in corte. Che se per caso ciò solamente egli fà per acquistar prattica, e sperienza de le cose del mondo, che tanto gioua per lo gouerno de l'humanita uita, io il conforto à non discorreru più sopra; ma à conferirsi à Roma, con speranza che pure qualch'uno de la schiera di tanti amici il porrà in parte illustre, e riguardeuole: oue nondimeno conuerragli esser ben fornito de la uirtù de la patienza, far più d'un mestiero, sofferir più d'un disgusto, patir più d'un torto: desinare quando si dourebbe cenare; cenare quando si haurebbe da dormire: peruertire l'ordine de la natura, facendo del giorno notte, e de la notte giorno: non saper mai, che cosa sia quiete, e riposo: perder la libertà, & ogni ricreatione: pender dal volere, anzi dal capriccio, e fantasia d'vn'huomo, cõ cui per ogni occasioncella, affatto si gittano le fatiche,

gli stenti, & i molti anni, che ne la seruitù sua si sono consumati: da le portiere non istaccarsi fino à gli sfinimenti, & à' creppacuori: stare tutto'l giorno in scoprimenti di capo, in piegamenti di ginocchia, in storcimenti di collo: inchinarsi con gli inferiori, abbassarsi co' pari, & à vn certo modo profondarsi infin che ne l'abisso co' superiori: à vn girar d'occhio, & à vn mouer de le labbra del padrone, hauer sempre fra denti, Signore, e lanciarsi quà, e là à guisa di caprio: al suo apparire poi scuotersi tutto di timore, e tremore: hor diuenir pallido, hor rosso, & hora di più colori, che non è il Leopardo: marauigliarsi, e stupirsi con gli altri, e bene spesso di cosa, che per l'ordinario muoue riso: sentir molto, e risponder poco, sperar poco, & ottener meno. Troppe cose m'vscirebbon da la penna; ma meglio è serbarle à la venuta del Signor Giouanni, & albora per sua instruttione ne terremo ragionamento i giorni interi. Ricordigli solamente V. S. à proporsi frattanto di non voler giamai, che alberghino seco quelle vili feminacce da altri tanto accarezzate, l'ambitione dico, che serue per madre, l'adulatione per balia, l'inuidia per comare, e l'auaritia per curatrice: altrimenti io le protesto che viuerà vna infelicissima vita; e non degna d'vn'animo tutto volto à la vera nobiltà. Et à V. S., & à cotesto gentil'huomo bacio le mani.

Di Roma.

A L

AL SIG. TOMASO CORREA primo professore di Retorica nello studio di Bologna.

A' Bologna.

MI parrebbe di restringer troppo la cortesia di V.S. e di mostrare che l'antica amistà nostra hauesse bisogno d'esser coltiuata con cirimoniosi vffici, se hora io mi proponessi d'addurre scuse per hauer differito la visita con le lettere, la quale non hò indugiato di fare con lo spirito, stimando io eßer tanto grande la cortesia di lei, che non consentirebbe che io mi scusassi, scusandomi ella; e la nostra amicitia tanto ferma, che mal grado de le diuisioni, e del silentio, non potrebbe ella riceuere alcun danno. Laonde per non parer d'offendere l'vna, e l'altra, io non mi scuserò; ma più tosto prego V.S. à concedermi il fauore, delquale le ragionerà il nostro Signor Mercurio Landreuilla. Di questo degnandomi ella, mi stabilirà maggiormente ne la buona opinione, che hò di lei; darà à conoscere che io sia molto innanzi ne la sua gratia, farà che si multiplichino le mie obligationi seco, & aggiungerei ancora, che mi renderà più pronto ne le cose di suo seruigio, se potessi esser più di quel, ch'io sono, e sarò od ottenendo, ò nò cio, che da lei disidero; non riceuendo la prontezza mia principal virtù da l'accidentale, per così dire, de' suoi fauori; ma dal sostantiale de' suoi meriti. Non iscriuo altro di questo, ma mi rallegro con V.S. de gli honori, che costì

le sono stati fatti, nel medesimo modo, che mi rallegrerei, se fossero à ornamento mio: così hò per proprie le sue grandezze. Duolmi solo, che in tanta abondanza di consolatione io mi truoui in tanta penuria di parole per dichiararla, che m'auguro l'eloquenza del Signor Dottore Correa, con la quale gliele metterei così dal viuo sotto gli occhi, che m'haurebbe in auuenire per vno de' più cordiali, e cari amici, che habbia, sicome nondimeno il prego à riputarmi tale, con isperanza, che à la sterilità de l'ingegno mio supplisca la fecondità di quello del Signor Landreuilla, à cui mi rimetto in questo, e nel resto. Et à V.S. & al Signor Girolamo de la Rouere bacio le mani.

Di Roma à' 7. di Giugno 1590.

A LA SIGNORA MADRE del Monasterio di San Martino di Monza.

LA nouella hauuta del fine de la Signora Lucia, mi fà prendere occasione di scriuer' à V.S. perche ella per lettere mi conosca per suo fratello, poiche io penso che di presenza non ne habbia notitia alcuna: il che per due principali rispetti io fò tanto più volentieri, quanto per l'vno vengo ad offerirlemi, & à pregarla che in tutte le occorrenze particolari di lei, e publiche del Monasterio di me si prometta con sicurtà, e certezza, che ladoue la debolezza de le forze mi terrà indietro in farle seruigio, debba la prontezza de l'animo supplire abondeuolmente: e per l'altro le raccomando mia sorella così affettuosamen-

te, sicome ella può da se ageuolmente imaginare, senzache in ciò io spenda molte parole: anzi vorrei ch'ella si persuadesse che io habbia da contare tutta la cura, che haurà di lei, e tutte le cortesie, che le vserà, come à me proprio fatte, con mia particolar' obligatione. Se io conoscerò, che per lo scriuer mio la Signora Lucia maggiormente si confermi nel concetto, ch'ella hà molto grande de l'amoreuolezza di V. S., rimarrò sodisfattissimo d'hauer distese queste poche righe, & in lei collocata l'affettione, la quale sperimenterà in ogni occasione quanta sia. N. S. assista à lei, & à mia sorella, concedendo loro de le sue celesti gratie.

Di Roma à 21. di Giugno 1590.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Presidente del Senato di Milano.

A' Milano.

CONOSCO *l'error mio in non fare spesso riuerenza à V. S. Illustrissima; ma io merito ch'ella mi condoni questa colpa, nascendo da solo rispetto di non fastidirla con simiglianti vffici di complimento, e di ricordarlemi per quel seruidore, che le sono. Ma io, che insin'hora mi truouo in possesso di tante altre gratie da lei riceuute, non posso nè anche diffidar di questa per non far torto à la humanità, e bontà sua. Così, sicuro, che la tardanza interposta non mi habbia punto pregiudicato, mi presento per pagar' à V. S. Illustrissima il solito censo de la seruitù mia da*

le

le occasioni, che quì mi si porgono, ma assai scarse, con mandarle ✣ e con esso le humili mie salutationi. Con questo fò fine, e prego DIO, che con vera felicità la conserui.

Di Roma.

AL S. CAVALIER BATTISTA GVARINI.

A' Padoua.

NON posso di meno di non raccomandare il presente religioso, à V. S., che se non è religiosa per l'habito, è per li costumi; pensando io di non far minor piacere à lei, che vtile à lui: percioche mediante i consigli; e i documenti suoi, egli s'andrà facilmente habilitando al carico, per lo quale sen viene costà, con sodisfattione, e beneficio, spero, de le anime, che gli sono commesse in cura. Io non voglio pregar V. S. à riceuerlo con la serenità, ch'ella suole qualunque ricorre à lei col mio indirizzo; perche ciò sarebbe con non leggier sua nota, e mostrerei ne l'esteriore, che non l'hauessi per quel gentilhuomo, che la tengo in me stesso: dirò nondimeno, che aggiungendoui ella alcuna cosa di più per amor mio, io ne resterò con consolatione, & à lei con obligatione, che sarà tanto più grande, quanto il fauore non verrà accompagnato da mio merito; ma da la sola bontà sua. Fauorisca dunque V. S. il presentator di questa come farebbe me, & io le bacio la mano.

Di Roma à 24. di Giugno 1590.

AL SIGNORE

* * *

OLTRE à i rispetti racconti da V.S. di parentela, e di beniuolenza tra la sua, e la nostra Casa, vi è quello del debito mio particolare di seruire à gentilhuomini, sicome ella è, meriteuoli. Et IDDIO sà la consolation che io hò sentita, che habbia mostro di conseruar memoria di me col comandarmi; nè io sarei stato tardi à vbidirla, se le cose non fossero ridotte à così buon termine, che di me non hanno bisogno. Nè crederei mai, che'l Signor Marcello volesse, dopo esseruisi intromesso, ritirarsene, pensando io, che non men'il ritengano à non commettere tale indignità i preghi del suo parente, & il proprio suo honore, che quãti legami d'amicitia habbia con quel Monsignore: ben' egli è vero, che per questi sospetti non douea ella far ricorso à lui per non viuere in continue angustie, e crucci. Ma poiche al fatto non è più rimedio; stia ella nondimeno con l'animo quieto per la certezza, ch'io le dò che'l tutto succederà felicemente, non essendo io per lasciar che'l Signor Marcello si raffreddi; ma anzi farò che si riscaldi per imporre fine quanto prima à questa lite. Attenda V.S. à godersi, e non dia luogo à noiosi pensieri, potendo esser sicura d'hauer quì vn'altro se stessa quanto à la sollecitudine, ch'io torrò di queste sue pretensioni. Et le bacio la mano.

Di Roma à 14. di Luglio 1590.

A MON-

A' MONSIG. CVRTIO FRANGIPANE.

A Neme.

NON mi darebbe il cuore di esprimere in tutti i 969. anni, che visse Matusalem la contentezza cagionata in me da la lettera di V. S. Illustrissima, mentre io riputaua ch'ella, solleuata in alti pensieri, e quasi trasecolata, fosse tutta volta à gran cose, e che appena io non le passassi così in isfuggendo per vn cantoncino de la memoria. Ma hora m'auueggo ch'ella sì tenacemente si ricorda di me, che si è compiaciuta di comandarmi che io le scriueßi: cosa, che haurei fatta più di millăta volte, se mi si fosse offerta materia per fabricarne almeno qualche corpo chimerico, ne la cui struttura ella si foße trattenuta. Ma per la sterilezza di questo luogo, per li bădi, che suolazzano contra i nouellieri, e per eßer'io stato fino à questo punto trauagliato da non sò che pensieri, & assassinato da certi humori, ciò non mi è stato permesso con mio dolore, per vedermi torre occasione di sodisfare à V. S. Illustrissima, à la quale vorrei sempre seruire in qualunque cosa. Et hora, ch'io mi truouo libero di tutti i crucci di mente, Roma non mi fà ancor segno di poterne sperare quel, che voglio, e le gride non cessano minacciare: onde fra la poca speranza, e'l molto timore, io mi hò proposto di pregarla à farmi gratia di non mi costringere à scartabellare di materie senatorie, e supreme; tanto più non essendo io così innanzi, com'ella pensa, per trattare alcuna cosa

da

da queste bocche delicate, le quali però non credo che potessero esser paragonate à quelle de gli oracoli, de' quali ella scriue. Ella m'intende. Prometto bene, che tantosto che quì si scaricherà qualche non sospetta mercatantiuola forestiera, d'empirne il borsetto à Ser Mercurio, e di balestrarlo costà con altro impeto, che non faceua quel cornucopia di M. Gioue. Stia V. S. Illustrissima infra questo mezo, e sempre sù'l canto fermo di fauorirmi à non mi lasciare scappare dal cesto de la sua memoria, che vale assai più, che'l corno d'Amaltea, e di comandarmi in altro, che vedrà, che più pronto d'vn caprio, e più veloce d'vn ceruio mi lancierò à seruirla, e me ne glorierò anche, e pauoneggerò. Hora io la ringratio de l'vna, e de l'altra gratia fattami al presente, e disidero ch'ella si assicuri, che se può in più meriteuoli conferire i suoi doni d'humanità, e di cortesia, non potrà mai riporgli in vn suo più affettionato di me. E quando non ci fossimo conosciuti famigliarißimamente, mi sforzerei di fare in questo luogo qualche intrecciamento di parole per accertarnela; ma come cosa fuori di proposito, la tralascio, & à V. S. Illustrißima bacio la mano di cuore.

Di Roma à 17. di Luglio 1590.

AL SIGNORE C. C.

IN fine si è fatta la consegna, & à voi se ne dà particolar ragguaglio rimettendoui i 200. ducati per empir quel cantoncino voto, e per stare in Apolline.

Auuen-

Auuenturato chi vi potrà mirare, non che parlare. Disidero d'esser certificato di questo ritiramento vostro, perche io sappia se m'haurò da presentare co' memoriali, e suppliche al vostro tribunale, oue si vedrà almeno qualche vostro zampetto; altrimenti troppo gran cosa sarebbe che voi steste più in contegno, che non fà il Prete Ianni, che suol pur mostrar' vn piede. Ma in questa grandezza ricordateui però d'esser' huomo, e d'hauer da morire co' vostri scudi ammassati. Crederò che così facciate, se la sublimità vostra s'abbaßerà tanto, che si degni di ricapitare l'alligato piego, il quale quanto m'importi, da questo consideratelo, che'l mando à voi, à cui non s'inuiano senon cose di momento. Io vi sarò obligato per questo fauore; ma molto più se mi comanderete. E mi vi raccomando.

Di Roma à' 22. di Luglio 1590.

AL SIG. TOMASO CORREA
Dottore, e gentilhuomo Portughese.

A' Bologna.

DA V. S. io non aspettaua niente meno di quello, che hò riceuuto con questa vltima sua lettera, ne la quale hò veduti e segni cari, & effetti chiari de la sua cortesia già da me così ben conosciuta, che gran cosa non è stato, che io sia riuscito indouino de l'animo pronto, con che m'haurebbe ella fauorito. Di questo, e de l'amoreuolezza di V. S., che dimostra in cento maniere la sua bontà, io la ringratio non quan-

to debbo;ma quanto poßo,pregandola insieme à persuadersi che se io le sono di molto inferiore ne le sue marauigliose eccellenze, di nulla le sono però in vn vero, e nobil affetto; e che se haueßi da ricambiarla di quanto ella mi honora co' suoi versi,non haurei ne gli stessi honori questo quasi dishonore di parer poco grato. Ma io spero di seruirla pur'vna volta,e spesso ancora, se V. S. si contenterà di farmi colla virtù de' suoi comandamenti valere quello, che per me medesimo non vaglio. Accetti ella la buona volontà mia,pongala in opera,e tengami per tutto suo. E le bacio la mano.

Di Roma à 16. di Luglio 1590.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

E' Così ben temperato il piacere, che da' comandamenti di V. S. io riceuò,che non hò molta cagione di rallegrar me, comeche n'habbia molta di ringratiar lei; perche cedendo io facilmente in ogni cosa al Signor Aluigi, arroßisco per l'impreßione,ch'el la si hà fatta, che quello, che la diligenza, e'l valore in lui non poßono, debbano potere ne la persona mia: ancorache quanto à l'vna io sia certo, che non mi andrà punto innanzi, trattandosi specialmente del seruigio, e de l'interesse di lei; ma quanto à l'altro conosco di non eßer tale di poter fare à concorrenza seco. Ma io voglio credere che V. S. habbia presa questa occa-

occasione di sperimentar la mia prontezza; & io hò fin'hora incominciato à metterla in opera con questo Monsignore, perche hieri l'altro gli portai la lettera, & in modo il conuinsi à finir questo negotio, che dopo hauer detto de le contradittioni assai per volersi pure suiluppare, si risolse d'appuntar meco per lunedì prossimo, scusandosi di non poter'essere insieme prima per la moltitudine de gli affari, dirò meglio, per le molte cosucce di niuna consideratione, che io lascio addietro. Mi promise di rispondere del tutto essattamente à V.S. E chi non vede che l'hauerlo ella così horreuolmente trattato con quella altisuonante inscrittione, che fà strabiliar la gente, non debba cagionar qualche bene, non le mie parole, che sò pesar poco? Al giorno prefisso io sarò da S.Sig., non mancherò di dir liberamente quel, che sento intorno à questo fatto, e di auuisar V.S. col seguente ordinario di quanto sarà passato. Tenga V.S. fra se questa mia lettera, e qualunque altra, doue mi occorresse stringer le dita, & assottigliar la penna. E le bacio la mano.

Di Roma, à 17. d'Agosto 1590.

AL SIG. ABATE SFONDRATO.

A' Milano.

GIA' V.S. Illustrissima haurà intesa la nouella de la morte di Sisto Quinto. Imaginisi hora questo popolo tutto commosso, non però disordinato, per li tanti habiti di quiete, e di riposo, che quasi corpo inflemmatichito, si è appena alterato per tumultuare, conforme al suo costume ne le sedie vacanti.

Ma che. Quando pur hauesse voluto ciò fare, hanno gli Illustrissimi Cardinali dato tal ordine, e fatta tal prouisione, che per vno par che Roma habbia molti Papi: non per questo si toglie che non si odano suoni di tamburri, e strepito d'armi; e che non si vedano per ogni lato correre, e discorrere persone; alcune piene di marauiglia, poiche essendo pocomenche comparso il lampo, s'è sentito il folgore: altre colme di dolore per la perdita di Signore, da chi hanno tanto riceuuto, e tanto sperauano: & altre poi tra'l timore, e la speranza del successore. Ma assai più particolarmente, e viuamente questa entipatia, ò contrapositione si nota ne' cortigiani, mentre van'essi tra di loro temendo, e sperando se saranno le chiaui del Gran Pietro commesse al lor padrone: & oue in questi preuale il timore, scuopresi la Morte medesima dipinta ne le facce loro; & oue la speranza, l'allegrezza stessa: benche di rado, ò non mai sono questi due affetti scompagnati; perche non prima quello gli deprime, che questa gli solleua, e nel solleuamento, che opera l'vna è la depressione, che cagiona l'altro. Ma veniamo à l'vltimo sospiro di Sua Santità, che fù à' 27. del passato. Et ecco il fine di tante pompe, di tante grandezze: onde eccellentemente il Petrarca disse

V son'hor le ricchezze? v son gli honori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?

E Dante

Non è il mondan rumor' altro, ch'vn fiato
Di vento, c'hor vien quinci, & hor vien quindi;
Et muta nome perche muta lato.

Che

Che se almeno le dignità, quanto apprezza il mondo, e di quanto fà mostra, hauessero forza di ritener, che Morte ce le lasciasse buono spatio di tempo godere, disiderar si potrebbono da chi non si haueßero, e stringere da chi si possedero; ma anzi pare che (per parlar poeticamente) le Parche affrettino di troncare lo stame de la vita à' Signori, sicome hanno fatto à questo. Fù il suo corpo la medesima notte aperto. Vi trouarono vn gran cuore, e tanta integrità, e sanità di tutte le viscere, che moralmente, per quanto tocca al corso de la vita, i medici gli dauano ancor vent'anni à venire.. A le tre hore fù portato da la sua vigna à San Pietro. Quiui pontificalmente vestitolo il posarono sopra vna bara non molto alta, ne la capella Gregoriana, vicino à la ferrata, che era chiusa, per tre continui giorni con vn'infinito concorso di gente. Si sono principiate le esequie di noue dì, che chiamano nouemdiales. Gli Illustrissimi poi hoggi otto appunto si rinchiuderanno in Conclaue, e con disiderio de' priuati, che lo SPIRITO SANTO cada sopra vno, e caderà perauuentura sopra vn'altro per vniuersal Rettore di Santa Chiesa. Fossero almeno le preghiere nostre di tanta virtù, che da DIO ottenessero che mouesse i cuori di tutti à votare in fauore di quel campione così fatto, che io noterei il giorno come dißè quel Poeta,

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo.

e penserei insieme di douermene andar per quì dondolando, e pieno di consolatione. E forse, che V.S.Illustrissima non haurebbe anche bellissima occasione di compire il voto, che già ne la graue infermità del

Serenissimo di Sauoia si fece à Vercelli. Mentre ancor v'è tempo, vnitamente preghiamo la Maestà diuina per sì buon Signore, il quale se salisse là, doue i suoi meriti l'aspettano, potrebbe questa città dir con molta ragione, che hauesse mutata la persona, non il valore, e la bontà di Gregorio XIII. suo promotore. Non mi distendo più oltra, che in ricordar' à V. S. Illustrissima la seruitù mia.

Di Roma al primo di Settembre 1590.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Presidente del Senato di Milano.

A' Milano.

SE à me fosse lecito, e si conuenisse l'occupar V. S. Illustriss. sempreche à ciò mi moue la riuerenza, che le tengo, non sò se io le venissi in cõcetto ò di grandemente affettionato, ò di souerchiamente vfficioso, tãto più essendo io certo, che cotesto luogo non le darebbe campo di veder queste mie offerte: che per ricordarmele, giudico esserle con apparenti segni manifesta la seruitù mia, la qual non hà per humanità di lei bisogno d'esser corroborata con cirimoniose ostentationi, appagandosi ella, che questo in me stesso si faccia con riuerenze, & honori. Porrò io adunque da parte le scuse per sì lunga intermissione, e sol prego V. S. Illustrissima à fauorirmi di riceuer gratamente queste Historie da me tradotte per meglio posseder questa lingua, e per solleuarmi da la satietà, che genera lo studio de le leggi, ch'ella sà quanta parte voglia di

noi medesimi. La gratia sarà di gran lunga maggiore, se ella non riguarderà à la picciolezza de la cosa, che mi douea dissuadere dal dedicarla al Cardinale, e dal parteciparne lei, senon mi fosse souuenuto, ch'ella haurebbe fatto più altamente, & espressamente scoprire la benignità di Signori tali. E di già hauendo io trouato questo fauore nel Cardinale, spero il medesimo in V. S. Illustrissima, accioche io non sia mai abbandonato dal caldo de le sue gratie. E riuerentemente le bacio la mano.

Di Roma à 14. di Settembre 1590.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A Monza.

TRA *molti, à quali io debbo participar questa poca mia fatica, non è alcuno, à cui più conuenga, che à V. S.; perche amandomi ella sopra ogn'altro, auuanzerà etiandio tutti in veder con contentezza l'opera, come quella, che in vn certo modo rappresenta me medesimo; ma se ella non mi vi mirerà ne' lineamenti; mi conoscerà ne la lingua: onde non sarebbe necessario di pregarla ad introdurla in casa, & al suo cospetto, perche mi parrebbe d'offuscar' in parte quel viuo affetto, che suol'esser ne' padri verso le cose de' figliuoli. Dirò bene, che compiacendosi V. S. d'hauerla alcuna volta tra le mani, e di leggerla, io ne riceuerò particolar consolatione, e me'l reche-*

rò à singolar fauore. Le bacio la mano salutando la Signora Anna.

Di Roma à 14. di Settembre 1590.

A' LA SIG. DONNA GIOVANNA Teliamaldonata Cernuscoli mia Zia.

A' Milano.

MOLTO tempo è che io hò hauuto in disiderio di scriuere à V. S. per segno, che mi ricordo di lei, e de l'amore, e de l'honore, che le porto come à Signora, che mi è tanto congiunta in sangue, e come à degna di tutto ciò per li propri suoi meriti, e per vna corrispondenza maggiore de l'affettion sua verso me. E già si sarebbe adempito il mio disiderio, se mi si fosse offerta occasione di farlo, per molto, ch'io sia andato cercandola per hauer questa consolatione: benche mi persuada ch'ella non farebbe mai questo torto à se stessa di ritormi per qual si voglia mia negligenza il dono de l'humanità sua, che mi diede tosto che mi vide, con quelle cortesie di più, le quali non dimentico, acciochè ella s'auuegga che sono i fauori suoi da me custoditi con continua, e tenace memoria. Hora parimente io mi trouerei ne' medesimi termini, senon mi fossi à la fine risoluto di pigliar la presente occasione, qual' è, di mandare à V. S. queste Historie ridotte ne la lingua più scelta de l'Italia nostra, con isperanza che non le debbano men piacere, che se fossero ne la sua di Toledo; perche ella tanto si compiace de l'Italiana, n'è tanto amatrice, e fin'hora

ne hà fatto tal acquisto, che posso formarne questo giudicio. Per non dire che l'esser questa fatica d'vn suo nipote, porterà con se tanta gratia, che ne starà per bontà sua tuttauia contenta, ancorache i rimanenti rispetti non che gliele facessero così piacere; ma che pur ne la mouessero. Laonde mi fauorirà V. S. di mirarla con quel viso sereno, e ridente, che faceua me proprio, per mostrar di non partirsi da la sua natura tutta nobile, e gentile: di che non poco io le sarò tenuto, e maggiormente se seguirà à conseruarmi ne la sua gratia; che io non porrò mai fine in amarla, e rispettarla conforme al debito mio. E di cuore à V. S. bacio le mani col Signor Giuseppe suo Consorte.

Di Roma à 14. di Settembre 1590.

AL S. GIO. IACOPO GHILINI mio Cugino.

In Alessandria.

NON vorrei che V. S. argomentasse dal non hauerle io mai scritto, che questo nascesse ò da poco amore, che le porti, ò da poca stima, che ne faccia; perche in amarla, & in stimarla non voglio pari, non che superiori; così richiedendosi à molti suoi meriti, & al mio debito, & anche per cambio (con altro non potendo) di quelle gran cose, che di me và spargendo. Ma in queste, comeche io scuopra molta affettione, parmi però di poterle ricordare che guardi di non celebrarmi più là, che perauuentura le opere non pos-

sono far dimostratione; onde poi il suo giudicio ne resti ripreso. E saria bene, che ella per l'innanzi prendesse per materia de le lodi, che gusta di dare à gli amici suoi, soggetto non così sterile, e secco, come è il mio, affineche à la facondia di lei corrispondendo l'ampiezza de la materia, ne risultasse quell'effetto migliore, ch'ella ne pretende. Ma io mal grado di non conoscermi quello, che V.S. mi dipinge, le rendo molte gratie per l'eccellenza del ritratto, e de l'amore, che vi miro; ma non minori le renderò, se con la solita sua cortesia fauorirà me con accettare queste historie, sicome son certo. E senza più, le bacio le mani con la Signora Vittoria sua consorte, e con la Signora Bianca mia zia.

Di Roma à 14. di Settembre 1590.

* * *

LA cura, che V.S. mostra tener di me con hauere scritto à Monsignore che venisse à uedermi, mi è stata più tosto nuoua confermatione, che prima testimonianza de l'amor suo. Non sono stato infin'hora à conoscerlo, hauendone tanti segni, e tanto certi hauuti che stimo d'esserne in tal possesso, che non mi par di poterlo più perdere. Se io hauessi qualche modo per dimostrar'à l'incontro à V.S., che se per altro, per ricompensa almeno d'altrettanta, e più affettione io non son perauuentura così immeriteuole de la sua beniuolenza, gliele offerirei; ma mancandone, la prego à porgermenene alcuno; perche ne l'vltimo, che mi diede credo che sarà rimasa sodisfat-

ta. Non conuien pero, che in tanto io lasci di ringratiar V.S. del pensiero, ch'ella si hà preso per mio conto, sicome fò con tutto'l cuore, con promessa di serbarne sempre viua la memoria. E perche ella metta fine à questo trauaglio suo, l'assicuro che me ne stò bene, e poco meno, che con le primiere forze. Ma io non giudico già di poterle hora raccontar cosa alcuna intorno à la sua dimanda, conoscendo di non hauer tanta acutezza d'intelletto, che basti à inuestigare, & à penetrar dentro le attioni de' Principi, come quelle, che le più volte, doue à gli occhi del popolo si mostrano mancheuoli, sono in effetto perfettissime, e degne di somme lodi. Del volgo sà V.S. esser proprio il deprimer sempre, ò quasi sempre, e di rado l'essaltare, per esser così fatta la corrotta sua natura: ond'io nō mi reco à marauiglia, che da lui sieno seminate tante falsità, e menzogne; mi marauiglierò bene, se vi presteranno fede i Signori, e le persone d'auttorità, e di senno; e dorrommi insieme con la Christinità, se daranno à gli heretici occasione di gioia, veggendo che noi stessi laceriamo la fama de' Principi nostri, e Principi tali; perche quelle infernali harpie infinitamente più fan conto de le cose, che da gli huomini di consideratione si credono, che da' dozinali, e plebei. E seben'essi s'attaccano al tutto per istabilirsi ne le peruerse opinioni loro, non sono tuttauia in questa parte tanto sciocchi, e scemi, quanto sono nel resto, che più capital non facciano senza comparatione de gli vni, che de gli altri. In somma io stimo, che le operationi de' Principi si habbiano da honorar'ò con lodi, ò con perpetuo silentio. Nè essendo io richiesto à lo-

dar-

darle, non ne dirò altro. E ne la gratia di V. S. mi rac comando quanto posso.

Di Roma à' 20. di Settembre 1590.

AL S. FRANCESCO TREMONTI mio Parente.

A' Monza.

IL *disiderio mio, à V. S. assai noto, di seruirla in tutte le cose, ch'io vaglio, le farà conoscer l'allegrezza, ch'io sento per esser riuscito con felice essito il suo negotio per mio mezo. Io non ne voglio scriuere, non sapendo come scriuerne per ben dimostrarla; auuerto solamente lei ad arriuare con l'imaginatione à quella grandezza, à la quale l'allegrezza mia è con effetto giunta per vedere che non sia stata vana la sua speranza collocata ne l'affettione, che io le porto. Mi sia V. S. cortese de l'amor suo per larghissima ricompensa di quanto opero per suo seruigio; & io le bacio la mano.*

Di Roma à' 20. di Settembre 1590.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottore.

In Alessandria.

QVI cum vxore est, sollicitus est quomodo placeat vxori. *Sì, ma nõ si dourebbono però dimenticar gli amici, e quelli specialmente, da' quali si hà equiualente corrispondenza d'amore; come può*

V. S.

V. S. esser sicura d'hauerla da me: ond'io non mi sarei persuaso mai, che ella così costo si fosse stanca, non dico d'inuitar me con le sue, ma di rispondere à le mie. Tanto tempo è hormai, che io non veggo sue lettere, che parmi appena di poter riconoscer il lor carattere. Forse che ella non sà il piacer, che con esse mi fà, & il gusto, che me ne viene, e quanto, e quante volte ne l'hò pregata. Ma quando non vi fossero tante cose insieme, l'amore, che V. S. mi porta, non dourebbe ualer per tutte? Che se ella ne pretende ricompensa, lascisi intendere, che la tributerò, non dico con parole, ma con cose essentiali. Dapoiche io non le hò scritto sono quì occorse cose segnalate. Si morì Sisto Quinto à 27. del passato. Successe in suo luogo il buon'Vrbano Settimo à 15. di questo con tanta contentezza del popolo di Roma, che non capiua in se stesso; ma non prima hauea egli incominciato à corrispondere à l'aspettation conceputa, che Iddio nel decimo terzo dì de la sua creatione, che allhora si staua per coronarlo quà giù in terra, volle coronarlo là sù in Cielo. Hà spirato questa mattina ne l'alba con dispiacere incredibile di questa città tutta. Eccoci adunque Signor Marc'Antonio à nuoua sedia uacante: onde di nuouo ancora ci conuiene trarre fuori l'armi, & andar vestiti con giacchi, e brocchieri, e proueduti come San Giorgi. E pensi come bisogna che'l nostro valore faccia fattione. Siamo pur valenti eh? e chi nol direbbe? Mentre anch'io son tale, stia V. S. con timore, se non risponde subito subito à la presente.

Di Roma à 27. di Settembre 1590.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO RAPONDI.

A' Lucca.

NON hauendo V. S. errato in eſſer venuta sì innanzi ſenza ſcriuermi, non occorreua nè anche, che ſe ne ſcuſaſſe; anzi io l'hò da ringratiare che ſi ricordi di me, & hò poi da riconoſcere da corteſia quello, ch'ella moſtra di far meco per debito: che già non ſono arriuato in queſta parte à tanto mancamento di giudicio, che non ſappia diſcernere l'vno da l'altra. Perche io bacio à V. S. la mano, che così viuo mi conſerui in ſe ſteſſa, e direi che non men viua io conſerui lei in me, ſe conoſceſſi che queſto foſſe di momento, non eſſendo da tanto, che ò che me ne ricordi, ò nò, ella n'habbia da far molto capitale: nondimeno mi perſuado ch'ella gradirà queſta teſtimonianza de la memoria, che hò di lei per dimoſtrare ancora in ciò la bontà ſua: e da l'altro canto l'aſſicuro che prouerà à le occaſioni, che l'hò amata, & amo come fratello maggiore, e la ſeruirò come gentil'huomo meriteuole. Queſto io haurei incominciato a fare ne la propoſta ſua, ſe la morte del Papa non me'l vietaſſe; ma ne la creatione del ſucceſſore le ſpecificherò il tutto. Et à V. S. prego da DIO vita lunga, e felice.

Di Roma.

* * *

SENZ'ALTRI preghi, che V.S. vsaße meco di persona interposta, poteua liberamente valersi di me in tutto quel, che le occorreua, hauendola io amata sempre per la sua bontà à me assai nota, e significatami anche più volte da quei de la stessa nostra patria, non meno, che se foße tra noi preceduta vn'antica amicitia. Per questo io mi farei ingegnato di compiacerla per vna semplice sua parola. Ma poiche à la libertà, che poteua V.S. hauer con me, & à la pronta volontà, ch'io tengo verso lei, hà voluto aggiunger' il mezo di Monsignore, mi debbo sodisfare di quel, che le è piaciuto, e dirle insieme, che hauendomi trouato così ben disposto per seruirla, altro in me non hà operato, che molta contentezza per veder che le sia mostra occasione di conoscer questo mio animo, si come farà ne la risolutione di quanto disidera, di che le scriuo minutamente ne l'alligato foglio, col quale riceuerà l'informatione d'ogni cosa, che concerne l'vtile del suo motiuo. E perche questo è niente affatto, rispetto à quello, in che vorrei eßere per V.S. adoperato, vada ella considerando, se in altro io son buono per apportarle commodo, che ne sentirò non poco piacere. Ringratiola intanto de la confidenza, che hà hauuta in me, e le bacio la mano.

Di Roma à' 13. d'Ottobre 1590.

AL

AL SIG. TOMASO CORREA
Dottore, e gentilhuomo Portughese.

A' Bologna.

IN vn tratto V.S. mi honora con vna amoreuolissima lettera, e con le sue dottissime opere rendutemi per mano del nostro Signor Mercurio Landreuilla: ond'io mi trouerei molto consolato, se non vi hauessi rimordimento di conscienza, per concedermi ella liberalmente quello, che io haurei modestamente da disiderare. Ben hò io da credere (non volendo presumer troppo) che'l tutto sia in virtù de la bontà sua, che con me è entrata come in obligo d'hauermi di continuo da fauorire. Non mi contento di ringratiar di ciò V.S. ma e ne le sarò tenuto, e le prometto ogni prontezza per ogni tempo in seruirla, per dimostrarmi io vna volta grato, come si mostra ella sempre humana. Non hò infin'hora da mio Padre alcun' ordine, che mi richiami; ma quando l'habbia, posto che V.S. non m'inuitasse, e non mi offerisce la casa sua nel mio paßaggio di costà, non haurei mancato (come non mancherò à suo tempo) di venir' à salutarla, & à goderla per vna sera almeno. E nol tralascierei mai per debito mio, e per la consolatione, che sono per trarne. Mantengami V.S. il luogo ne la sua gratia; che io le bacio la mano di cuore.

Di Roma à' 13. d'Ottobre 1590.

AL SIG. STEFANO SELLARI.

A' Vinetia.

HAVREBBE ragione V. S. di querelarsi di me per essermi astenuto di seruirle, se hauessi saputo l'infermità sua, e pensato che da le mie lettere le fosse potuto venire il ristoro, ch'ella presuppone, hauendo conceputo di me maggior cosa, che in effetto io mi sento d'essere, e che pur vuole, che in questo l'imagination sua faccia caso. Ma quanto in ciò il suo giudicio resti velato da l'affettione, disidero che col tempo ella il conosca nel modo, che io medesimo il conosco: così hauessi conosciuto il suo male, come me ne sarei doluto assai. Hora mi consolo, che non hauendo potuto dimostrarle questo affetto di dispiacere, le dimostri quest'altro d'allegrezza, ch'ella sia cauata dal pericolo, nel quale sono incorsi coloro, che hanno anche hauuto picciol male, per la corrotta stagione vniuersale di quest'anno. Laonde con V. S. me ne congratulo ne la miglior maniera, che mi propone l'amore, che le porto, perche riama me, e perche ella è di quelli, che debbono lungamente viuere. Ma se io mi sono da vn pezzo in quà ritirato da le estrinseche dimostrationi, non hà ella per questo da stimare che non sia inuerso lei con l'isteßo affetto, che le fui in Roma; ma da reputar tutto'l contrario, e che hauendo più volte hauuto intentione di scriuerle, me ne sia poi ritenuto per non darle pena di rispondere secondo il suo solito, massimamente non importando; perche se mi hauessi persuaso, che bisognasse, non sò

qual rispetto fosse stato potente per distormene: il che vedrà quando si tratti d'alcuna cosa spettante à la sodisfattion sua. Reputi dunque V. S. ch'io sia qual'era prima, e come di tale si hà ella da promettere de l'opera mia sia senza riserua. E con disiderarle il compimento di quanto ella sà volere, me le raccomando.

Di Roma à 13. d'Ottobre 1590.

À LA SIGNORA



NON hò potuto, tanto sfuggir sempre di recar' altrui nouella trista, che nō sia piaciuto à DIO di mortificarmi sì, che l'hauessi ad apportar' ad alcuni tale, quale son'hora forzato di fare à V. S., auuisandola del caso del Signor suo figliuolo occorso hieri. In questo punto io sò ch'ella non potrà contener le lagrime, sentendo d'esser priuata di parte di se stessa: che pur'egli era viuo membro di lei. Io per alquanto non solamente non la rimuouo da così fatto vfficio di pietà; ma l'aiuto à piangere; conoscendo ch'ella è rimasa spogliata di giouane, che l'amaua, & honoraua quanto conuiene che si ami, e si honori tal Madre. Ma io non uorrei che V. S. dopo hauer' vn poco sodisfatto à l'affetto, non procurasse di dar la parte sua à la ragione, la quale le detterà che sia quasi vn voler' andar contra la determinatione diuina, se altri non vi si acquieta. Gran cosa è perder' vn figliuolo, quando da douero si perde; ma questo non è perderlo; ma sì bene renderlo à chi'l fece,

ce, & assicurar' à lui la salute in questi verdi anni. E doue poteua egli melio stare, che fra le braccia de la comune santissima MADRE nostra, e di DIO nostro clementissimo PADRE? Quiui riposa, quiui gode, quiui festeggia. Auuenturato lui, che s'è tosto accostato à bene, che del continuo si fruiße, e non può mai venir meno. Questo mi fà credere la dispositione, che s'è veduta ne l'vltima hora, mostrando gran giubilo, non che alcuna perplessità d'animo, ò angoscia, e pena nel lasciar questo mondo. Confessossi più volte, e due prese il viatico con molto sentimento ne l'infermità, senza mie essortationi. In modo che dee V. S. riceuer da ciò consolation tale, che temperi, ò leui affatto da se ogni rãmarico, et affanno, come anche da l'hauerlo Nostro Signore tratto da tãti trauagli, e stenti; onde ben diße l'Ecclesiastico, che sono i giorni de l'huomo pieni di fatiche, e di dolori, nè che pur la notte può la sua mente prender riposo. Per questa cagione pens'io, che CHRISTO ne la morte di Lazaro si rallegrasse, e riuolto à' suoi Discepoli dicesse, che Lazaro lor'amico era morto, e che per loro se ne rallegraua; ma quando il tornò in vita, amaramente pianse, perche il richiamaua à le infinite calamità di questa terra. Quindi è altresì, che Sant'Agostino proruppe in queste parole: O' morte disiderabile. O' morte fine di tutti i presenti mali. O' morte termine de le tribulationi, e principio di quiete. Il medesimo restrinse in vn sol verso quel Poeta Toscano, scriuendo che morte è

Porto de le miserie, e fin del pianto. Se queste parole ad ogn'vno conuengono, tornano molto à

proposito di questo giouane, che hà in pochi anni penato tanto, e tanto pure hauea da penare, se IDDIO non si fosse degnato di torlo da questo stato, & in tempo, che si trouaua con mente buona, e regolata. E chi sà che in altro, rispetto à' vari accidenti, à' quali la vita nostra soggiace, gli foße auuenuto di conseguir quello, che hora egli gode? Rasserenisi dunque V.S. per tutto ciò, e ringratij la diuina bontà di tanta misericordia, che vsa con esso noi. Questo da lei aspetto, accioche ella si scuopra di quella prudenza, e mente concorde col supremo beneplacito, che di essa mi sono sempre promesso: anzi di più m'assicuro ch'ella vorrà dar' à vedere che sia cresciuta la virtù sua in gran maniera consolando la Signora sua figliuola, e tutti i suoi parenti; sicome attendo che mi sia notificato e da le relationi altrui, e da la risposta, ch'ella farà à questa mia lettera. Non entro in altre parole; ma più tosto prego V. S. à perdonarmi se haurò incautamente passati i termini, e datale perauuentura occasione di pensar che io non l'habbia per quella valorosa gentildona, che l'hò certo. Et à lei, & à la Signora sua figliuola bacio le mani.

Di Roma à' 13. d'Ottobre 1590.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

In Alessandria.

NON solamente io scuso V. S. de la sua tardanza ne lo scriuere; ma à lei compatisco del suo ma-

male, come à tanto amico, e mi congratulo con lei de la visita di N. S., come con tanto amico spirituale, non douendosi ciò contare per picciola gratia, che mantiene ne gli huomini rauiuato il diuino amore. Il che è da V. S. così ben conosciuto, che prima che io me ne sia rallegrato seco, n'haurà ella fatto festa in se stessa, per hauer prouato percossa di soaue verga; tuttoche quando l'haueße ancora sentita d'aspra sferza, direbbe ella, che non se ne hauessero da mostrar minori; anzi che se ne hauessero da dar maggiori segni d'allegrezza: in che si fà tuttauia conoscere per quel gentilhuomo, che è, e che io l'hò sempre tenuto. Ma conuien parimente, che con me medesimo mi rallegri, che io sia ne gli stessi ardori de la febre più volte passato per la mente di V. S.: cosa, che altrettanta marauiglia mi recherebbe, quanta allegrezza mi hà apportata, senon hauessi tante chiare testimonianze de la sua cortesia, e del suo amore, che volendo io far'il douere, haurei da ringratiarla di continuo; ma se questo non fò espressamente, non tralascio però di farlo tacitamente in me stesso; benche non poßa hora di meno di non renderle mille gratie con questa penna. Con la quale occasione dirò ancora, che pur siamo orfanelli, e che sono in modo disposte le cose, che dubito che tali non restiamo per vn pezzo. Scriuere i particolari di questa dispositione, ò indispositione più tosto, e diuisarui sopra, la prudenza nō me ne consiglia, hauendosi ad affidare il tutto à lettere, che sen vanno ageuolmente disperse. Aspetterò dunque di ciò fare, quando insieme ci stringeremo; & albora, quasi vn'altro Padre Enea, incomincierò

da l'alta Sede à raccontargliele tutti con molta essattezza, ò con quella, che potrò maggiore, & à narrarle de le altre cose aßai di questo nostro mondo. Se forse indugierò, con la multiplicità de le materie si ricompenserà la tardanza: in modo che V.S. non verrà senon à guadagnare. E le bacio la mano.

Di Roma à' 20.d'Ottobre 1590.

* * *

V. R. col dar titolo d'obligo à quello, ch'io debbo riconoscere da la bontà, e dolcezza de la sua natura ne lo scusarsi così lungamente d'hauer passato di troppo (secondo il suo credere) il tempo di rispondermi; continua ella à degnarmi de' suoi fauori. Caro mi è stato, che à lei sia paruto d'hauer fallato, per la gratiosa maniera vsata ne la scusa; ma non haurei già voluto ch'ella si hauesse per questa cagione presa disagio, non essendo in effetto in ciò errore alcuno, hauendola io altre volte assicurata, che con esso me complisce sempre ancor tacendo, e che quanto più confidentemente si procede meco, tanto meglio io conosco d'esser' in gratia de gli amici miei, e d'hauer di più particolare obligatione di amargli, e di stimargli come amici, & amici confidenti, non m'attenendo nè anch'io à questi puntigli (deboli sostegni de le vere amicitie) à' quali s'attengono alcuni, che sono in questa parte così religiosi, & osseruanti, che giudicano che si faccia adonta, e dispregio il non risponder loro tostoche le lor lettere si riceuono. Non mi sia V.R. scarsa de la sua beniuolenza, e siami poi de le lettere

quan-

quanto vuole, che io non sarò per questo men caldo, e presto ne le cose, che concerneranno il suo seruigio. E ringratiandola de l'incommodità per far risposta à la mia; ma molto più de l'amoreuolezza, e de la cortesia, che vi miro dentro, le bacio la mano, e mi raccomando à le sue orationi.

Di Roma à 25. d'Ottobre 1590.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO Dottore de Leggi, e Teologo de la Congregatione de l'Oratorio.

A Fermo.

DA POICHE *si è V. R. allontanata da questa Città, il Signor Girolamo Beger, & io ci siamo meglio auueduti de la perdita nostra. Grande, non si può nascondere, è il dispiacere, che ci traffigge, e maggior sarebbe, se non ci consolasse la speranza del suo breue ritorno; non volendo noi credere che nè la presenza di Monsignor Reuerendissimo Vescouo suo fratello, nè la dolcezza de la casa, nè la soauità di cotesti padri habbiano più lungamente da trattenerla, poiche sappiamo quanto poco ella si muoua per la tenerezza del sangue, e per quel piacere, che si trahe da la conuersatione de gli amici, venendo specialmente riardata alcuna buon'opera. Ma mentre noi siamo à V. R. disgiunti co i corpi, faccia ella (ne la preghiamo) che ci accorgiamo d'esserle vniti con gli animi, co i fauorirne presso Nostro Signore, acciochè promoua le operationi nostre à quel fine, al quale debbo-*

nò mirare. Siamo persuasi che ciò ella faccia, e con quel calore, che la porta in tutte le cose del seruigio di DIO, e del beneficio de le anime; nondimeno ci è paruto di scriuernele per riceuer questa contentezza, che à quello, ch'ella suol per se medesima fare, aggiunga qualche cosa per le preghiere nostre: che sarà vn'accrescere le nostre obligationi, se homai v'è più luogo d'accrescimento, confessando noi d'esserle tenuti sì, che quanto potessimo operar per lei, sarebbe anzi segno di gratitudine, che di picciolo pagamento. Noi ci offeriamo à V. R. prontissimi, e disiderosissimi di seruirla non meno per debito, che per consolatione nostra. Le baciamo la mano con ogni affetto insieme col Signor Gio. Pietro Bruno.

Di Roma à' 20. di Decembre 1590.

A' LA SIGNORA LVCIA ZVCCHI mia sorella.

A' Monza.

SE voi foste così presta à rispondermi, come io sono pronto à visitarui, nè voi vi partireste dal vostro debito, & io resterei sodisfatto de l'opera vostra; ma quando questa scarsità de le vostre lettere non nasca da poca beniuolenza, ve ne rimetto di leggier il mancamento, che hauete tanto tempo commesso: ben mi piaceria, che mi porgeste in auuenire alcun segno de l'amor vostro, prendendo essempio da me, che non tralascio occasione d'accertarui che vi hò scolpita nel cuore: ilche hauete assai chiaramente potuto conoscere

re per l'addietro, & il conoscerete al presente colla tornata di Monsignore, da cui vi sarà dato non sò che non affatto disprezzabile, e v'inuierò vn'altra volta cosa, che mi gioua di credere che vi debbia sommamente piacere, se'l vostro giudicio non sarà discorde dal mio. Ma io, che hò notitia de la bontà vostra, sò che vi saranno non men cari questi tre ricordi che hora vi mando, che quanto haurete da Monsignore, ò da altro giamai di queste cose del mondo. Et eccoui i ricordi. Il primo è, che voi cerchiate l'honor di DIO, non il proprio; e v'ingegnate di far la volontà di sua Diuina Maestà; non la vostra in tempo alcuno. Il secondo, che in tutte le vostre attioni osseruiate voi stessa: quali sieno le vostre opere interne, & esterne; e spesso entriate ne l'abisio de la vostra poca (dirò, come già vi hò dichiarato) entità, e v'humiliate sempre. L'vltimo è, che non v'intromettiate in quello, che à uoi non tocca; ma ogni cosa lasciate ne lo stato suo. Del bene altrui rallegrateui, & il male non giudicate temerariamente. Se così farete, io ui assicuro che uiuerete una eterna uita. Amatemi, & habbiate al Signor nostro Padre quella riuerenza, e prestategli quell'ubidienza, che gli è donuta. E mi vi raccomando con la Signora Caterina nostra sorella.

Di Roma à 20. di Decembre 1590.

AL SIGNORE

* * *

SE V.S. è restata mortificata, io son rimaso addolorato per quel, che mi tocca ne la sua lettera.

Chi

Chi haurebbe mai creduto che l'amico in questa occasione per segno d'vna tanta amicitia, & intrinsichezza, che è passata seco, non hauesse sforzata lei, non che accettata l'offerta d'accompagnar lui in queste parti? Io mi consolo con la consideratione, che seben questo le è paruto alquanto strano; tuttauia ella il riceuerà per ispecial gratia da la benigna mano di DIO. Vede questo nostro troppo amoreuol Padre, che si sarebbe forse perturbata la quiete, ch'ella costì gode: così io il prego à non permettere, che si perturbi la mia; sodisfacendomi io più senza comparatione de la mia spelunca, che de gli altrui teatri. In questa maniera lascieremo libero, e franco il campo al Signor Marco, come à colui, che và seminando di poter in questo tempo il tutto, e d'esser quasi accidente inseparabile del Signor Cardinale, e noi d'hauerci solamente vn poco d'attacco. Disidererei bene per vtil suo, che non concepisse tanto vento dentro à se, che non restasse dapoi impedito in mezo di quel grande arringo, che si è proposto di correre. Buona per lui, che hà i Principi amici, e i Cieli fauoreuoli. Noi due, & il Signor ⁂ per vn terzuolo, staremo là in vn cantone per veder se ci si porgerà modo di fare ancor noi il nostro personaggio: e se non daremo così in segno, ne basterà d'hauer mostro, che non ci è mancato l'animo. V.S. che è sauia, del tutto si prenda giuoco, sicome si dee fare de le cose di questa gabbia di matti. Et ò che venga, ò nò, auuiso di conferirsi quì, apparecchisi per Pasqua, per visitar questi santi luoghi: che io le prometto vna perpetua compagnia, & vn continuo buon tempo, e maggiore, che

se

se fosse ⁂ perche si trouerà lontana da l'ambitione, la quale è tanto sottile, che molte volte insensibilmente penetra per disordini di noi medesimi. Feci riuerenza al Signor Cardinale hoggi otto, e ne trassi moltissimi segnali di grandissima amoreuolezza. Mi trattenne più d'vn'hora; e mentre rauamo in dolci ragionamenti, soprauenne il nostro Vescouo di Bertinoro segretario di Sua Beatitudine, che stette con S.S. Illustrissima buona pezza di notte, che ce gli interruppe. Hauendo io gratia di riceuere il riuerbero di questo purpureo manto, tutto infiammato proromperò in qualche essageratione per V.S., e del successo l'auuiserò con la prima. Or'il Signor ⁂ & io le baciamo la mano.

Di Roma.

AL SIG. STEFANO SELLARI.

A Vinetia.

SE la speranza, che V. S. dimostra hauere in me per la seruitù mia col Signor Cardinale Nipote del Papa, stesse così posata sopra il fermo di qualche mio merito con questo Signore, sicome è solamente accostata al caldo del molto amore, che io à lei porto, haurei cagione d'esser più caro à me stesso, e di tenermi auuenturoso di poter darle à conoscere che in vano non hauesse sperato in me. Ma poiche io non son quegli, ch'ella s'auuisa, non veggo nè anche di poter cio, che bisognerebbe per la sua causa: son bene tanto disideroso di farle seruigio, che m'andrò in-

sinun-

sinuando in modo col Signor Cardinale, che haurò licenza di spendere il suo nome per facilitarne la speditione; e'l farò con quell'affetto, con che mi mouerei ne le cose, che immediatamente toccassero à mio gran de acconcio. Ma fin che l'animo di S.S. Illustrissima, che sono pochi giorni, che giunse, non s'è quietato, io nō oserei mai di richiederla di questa gratia; nè V.S. che è discretissima, me ne consiglierebbe, e grauerebbe. Nè credo che le importi gran fatto, che scorra qualche dì auanti che ci vagliamo de l'auttorità di questo Signore. Respirato adunque, ch'egli haurà alquanto per lo correre, e per li complimenti de' Cardinali, prontamente gli andrò à la volta per vtile di V.S.: & in tanto che questo segue, ella non mi risparmi per cosa, che assolutamente dependa dal mio potere. E me le raccomando.

Di Roma à' 29. di Decembre 1590.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

INTENDO *che'l Signor Canonico ✻ è molestato da Monsignor Reuerendissimo con occasione d'hauergli trouato ne la sua casa de la Canonica vna vecchiarella per serua, de la quale non si poteua hauer pur'ombra alcuna, non che cattiuo affare. Et auuenga che sia per li Concili prohibito il tener veruna sorte di donne in così fatti luoghi, e ch'egli vi habbia tenuta questa senza licenza de' superiori; io crederei nondimeno, che contra contumaci in cose di non tanto rileuo, se miriamo à la natura del fatto, si*

hauesse

hauesse da procedere anzi con dolcezza, che con asprezza secondo quel detto, Corripite in spiritu lenitatis: che così verrebbe forse più lodato il superiore, & emendato il suddito. E stimo io, che non sempre conuenga stare ne' puri termini di giustitia, essendo ancora giustitia il declinar talhora da la rigorosità, e sauiezza il non metter in iscompiglio le pecorelle. Per lo qual rispetto io mi sono più volontieri mosso à scriuere à V. S., che à fauor di questo Canonico si contenti d'interporsi, & operare con Monsignore, che consenta di dargli humanamente l'assolutione con quella amoreuol penitenza, che gli mostrerà la sua natura tutta dolce, e mite, senza volerla vedere In puncto iuris, con tanto disordine di lui, che cagionerebbe ch'egli viuesse con infinito rammarico del continuo. Et al sicuro, che maggior lode acquisterà perdonandogli, potendolo gastigare, che gastigandolo potendogli perdonare. Nel che potrà S. S. Reuerendissima venir di miglior cuore per esser questo vn'huomicciuolo, che non darebbe il mal'anno à la pessima sua sorte, che in più modi il bersaglia. E nel presente fallo non hà luogo altro, che semplicità, e poco accorgimento. Il qual mio giudicio non è altrimenti fondato sopra l'altrui relatione; ma ne la conoscenza, che io hò de la sua natura. Se hora io pensassi esser' vtile il porger à V. S. molti preghi, perche fauorisca questo Canonico con Monsignore, non mancherei di farlo per disiderio di giouargli; ma la bontà di lei è tale, che nol sopporta, e non occorre altro, che significarle il bisogno, facendo tanto da se, che supera poi tutti i ringratiamenti; così sogliono esser

feruenti, & efficaci gli vffici suoi per quelli, che le sono raccomandati. Dirolle ben questo, che voglio anch'io esser' à parte de l'obligatione, che le haurà questo Reuerendo, sicome hora ne sono de' fastidi, che sente per la molestia, che gli vien data; de la quale io hò giudicato meglio di scriuere à lei in prima; e dapoi, quando questo non sia sufficiente (il che non mi si fà verisimile) di scriuerne, & anche farne scriuere à Monsignore. Facciami gratia intanto V.S. di mostrargli il piacere, ch'io son per riceuere per lo perdono, che farà à questo buon'huomo, e quanto io proprio vorrò essernegli tenuto. Et humilmente le bacio la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINALE.

* * *

IL fauore, con che V.S. Illustrissima si compiacque i giorni addietro di honorar l'indignità mia con la sua de' 14. del passato, fù mero effetto de la benignità sua tanto da tutti celebrata: & à me si potrebbe attribuire à non leggier' errore il non hauernele subito baciata la mano, se'l silentio non fosse proceduto da solo rispetto di non interrompere le alte, e graui occupationi sue con la lettione de le mie lettere, particolarmente non contenendo elle cosa alcuna, che in seruigio di lei risulti. Ma hora, che io son sopragiunto da quest'altra; soprafatto per vna parte da vergogna per vedermi con cumulo di gratie ricordare il mio debito; e per l'altra pieno di confidenza per iscoprir

prir tanta humanità di V.S. Illustrissima, mi son risoluto di far per gratitudine quel, che hauea fin quì tralasciato per riuerenza. Non sò già trouar parole basteuoli per dichiarar l'obligo, che confesso hauerle; perche quanto meno mi sento capace non che d'altro, di questi fauori; tanto più conosco che non può essere in me proportionata corrispondenza à così singolar cortesia. Se'l dire di non saper che dire esprime la grandezza di quello, io ne resterò men' oppresso; perche assicuro V.S. Illustrissima che sono in maniera arido, che sicome grandemente mi consolo in tanta generosità sua di gratificare i suoi seruidori di sì picciola conditione, qual son' io; così prouo molto trauaglio per tanta aridezza mia. Or, se col tacere io sodisfo à questo presente vfficio, infinitamente ne godo in me stesso: tuttoche quando anche io sapessi mostrar quel, ch'io dourei, tutte le parole non sarebbono sufficienti per darle à veder cio, che dentro di me conseruo. Ma degnisi V.S. Illustrissima per moltiplicar le sue gratie d'imaginarsi ch'io mi sia seruito del più eccellente modo in dimostration de l'obligation mia, che qualunque altro hauesse fatto. E con ringratiarla semplicemente ch'io habbia così fermo luogo ne la sua memoria, riuerentemente me le inchino.

Di Roma à' 12. di Gennaio 1591.

AL S. CAVALIER ALESSANDRO Guarnelli.

NON *mi reco à marauiglia, che à V.S. sia piaciuto il principio de l'opera, perche amandomi*

mi tanto, forza è che le sodisfacciano le mie cose, tuttoche di debil consideratione, come è questo. Ma ella l'apprezza più di quel, ch'è in se stessa, e che realmente si dee tenere: effetto d'vn' eccesso d'amore, e d'vn dolce inganno. Io ringratio V.S. non de le lodi, de le quali niente son degno; ma de l'affettione, de la quale sono in parte meriteuole per quella, ch'à lei conseruo, e per esserne ricco per ristorarnela in più doppi. E se dopo i ringratiamenti, che sono segni di gratitudine, possono seguire auuertimenti, che sono inditij di confidenza, io l'auuerto à proceder più riseruatamente in celebrar le cose de gli amici per non esser' hauuta troppo intereßata, e per non mostrare che'l giudicio sia precorso da l'amore. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma à' 2. di Giugno 1591.

AL SIGNORE



HAVENDO io sempre tenuto V.S. per iscusata, necessario non era ch'ella adducesse ragioni di non hauer continuato à scriuermi: oltrache da gli amici io non voglio, ne debbo uolere senon quello, che si può senza incommodo loro; e tanto meno da lei, che con esso me può prendere ogni sicurtà, non che questa. Quando talhora fulmino, ella, che giudiciosa è, pensi che vengano spinte quelle ardenti parole da la forza de l'amore. E però scriua pur' V.S. in auuenire con suo agio; ma per non esserle nè lo stesso tacere interdetto l'amarmi assai, ciò ella faccia,

cia, che quì io rimango sodisfatto. Di questo la prego, & à credere ancora, che infinitamente habbia premuta à me, sicome hà fatto à lei la morte del suo nipotino; dico quanto à l'afflittione, ch'ella ne sente; che quanto al figliuolo, dourei voltar l'vfficio di condoglienza in vfficio di congratulatione, hauendo ella hora vn di più ne la corte del Cielo, che intercederà per lei, e per altre gratie, che di mitre, e di capelli rossi: benche io mi risolua di lasciare amendue questi vffici; perche ella à bastanza conosce l'acquisto, che quella sant'anima, e la casa sua hanno fatto; & à me parrebbe anche di fare espresso torto à la prudenza, & à la fortezza de l'animo di lei, con le quali è atta à tolerar maggior percossa, che da N. S. le venisse. Ma parliamo d'altro. Mi è comparsa la lettera del Signor' Antonio, ò per meglio dire, il dettato di V. S., e la scrittura di lui: così vi hò veduto chiara l'imagine del suo ingegno, & alcuni quasi lineamenti del suo dire: onde come di cosa sua stimo di poter' auuertirla, che la picciolezza del seruigio mio non meritaua vna sì grande multiplicatione di lodi; se forse ciò non hà ella fatto per fare in vn medesimo tempo proua de l'animo mio in vedendo se hauessi accettato quello, che non mi conuiene; e de la sublimità de l'intelletto suo in aggrandendo l'opera mia tanto, e con tale artificio, che io fossi costretto à lasciarmi persuadere (come hò fatto) d'hauer compito gran cosa e per non priuar me di questo gusto, e lei del suo fine, ch'io cedessi à la sua eloquenza. Però se così è, ancorache per vna parte io douessi formar querele per hauer V. S. mostro di non tenermi per quel nemico

de le lodi, e datemi specialmente sù'l viso, che in vero sono; per l'altra hò da rallegrarmi de la fecondità de l'ingegno suo: nondimeno ringratio molto il Signor' Antonio, che à lei habbia porta questa occasione, & à me fatto questo fauore. Quanto al Signor Martino, se egli trouerà chi'l rinfranchi de la spesa vanamente fatta, potrà (secondo me) contentarsene, non passando quì le cose con la larghezza, che presuppone. Nè vorrei ch'egli si desse à intendere, che noi hauessimo tante miniere d'oro, che potessimo empircene le calze à requisitione nostra. Ma chi scempiamente si muoue, vergognosamente si ritira. Farà tosto sperienza, che le sue furono chimere, delequali se formerà qualche corpo da potersi palpare, me ne rallegrerò da douero, ancorache egli sia vn' cotal hometto pieno d'albagia. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 12. di Gennaio 1591.

AL SIG. CARDINALE

✻ ✻ ✻

FRA i rispetti, per li quali io mi sono de le grandezze di V. S. Illustrißima rallegrato col mondo, principalißimo è l hauer sempre conosciuto ne la sua persona vna generosa inclinatione di giouare à tutti. E l'eßer' hora ella in stato tanto sublime, nel quale hà larghißimo campo di metterla in atto, accresce in infinito l'allegrezza mia con l'vniuersale, come in particolare con me stesso; poiche fra gli innumerabili, che si gloriano di riceuer gratie da lei,

io hò

io hò tanta confidenza di non ne rimaner solo digiuno. Che sebene io non hò con V. S. Illustrißima altro merito, che d'vn' ardente disiderio di spendermi per suo seruigio; mi diletta contuttociò di credere ch'ella vorrà in vn mio intereße mostrar tanto più chiara l'humanità, e condescendenza sua. Ma perche io dubiterei d'eßerle rincresceuole con lunga scrittura per esporle in che tengo bisogno del suo fauore, hò pregato il Signor Fabritio, che faccia quest'vfficio in voce à mio nome. Nè mi poteua io certo valere di miglior mezo, per saper quanto anch'egli le sia seruidore, come di poca mostra per la modestia sua; così di molta diuotione per li gran meriti di lei. Solamente io accerto V. S. Illustrissima che giusta è la petition mia: che oue non foße tale, non haurei fronte di chiedere da la benignità sua, che mi prestasse in ciò il suo fauore. E' ben vero, ch'io pretendo, che non tanto mi vaglia la giustitia ne la esegutione di quel, che dimando, quanto la clemenza di N. S. con l'intercessione di lei tanto potente. Resta che sia V. S. Illustrissima persuasa che questa gratia (che per tale intendo di riconoscerla) che da Sua Beatitudine spero, sarà collocata in vno de' più partiali seruidori, che habbia, ò sia per hauer l'Illustrissima sua casa; e che senon haurò forze proportionate per lasciar segni di pari gratitudine (che à questo non penso d'arriuare senon co' disideri) à l'obligo; non mi si torrà almeno di conseruarne perpetua memoria, e di celebrarla il più che potrò, accioche gli huomini si stabiliscano ne la loro opinione intorno à le nobilißime doti, che in V. S. Illustrissima, come in

lor degno ricetto, si trouano. Et humilissimamente le bacio la mano.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO
Dottore di Leggi, e Teologo de la Congregatione de l'Oratorio.

A Fermo.

PER *la molta instanza, che V. R. fà à suo Nipote per hauer di me qualche ragguaglio, io resto chiaro, che vna mia scritta le à 29. di Decemb. nõ sia comparsa: di che io sento trauaglio per dubbio, che la lettera non sia ita à male; e riceuo consolatione per la certezza, ch'ella mi dà de l'amor suo. Quanta ragione hò io d'entrar' in maggiore stima di me stesso, che prima non faceua, parendomi che questo nuouo segno, che hora mi viene passi più oltre assai de' miei meriti. Ma da la cortesia, e da la carità di V. R. si possono anche attendere de le gratie maggiori. De la presente non solo io la ringratio affettuosamente; ma ne haurò continua, e grata memoria. Et à le sue orationi mi raccomando.*

Di Roma à' 2. di Febraro 1591.

A'LA S. SVOR'ANNA MARIA ZVCCHI
mia Sorella.

Nel Monasterio di San Martino di Monza.

NE' *per dimostratione de la memoria, che voi continuate hauer di me; nè per testimonianza*

de la

de la cortesia vostra occorreua che dal Signor Bernardo Scotto nostro Cugino mi mandaste il vostro dono, direi bello, se non fosse souerchio venendo da le vostre mani: perciohe io era d'amendue assai certo per più di mille segni hauutine, e per la dolcezza de la vostra natura. Laonde tanto più io vi ringratio di ciò, quanto meno ve n'era bisogno, & io mi sento anche meritare da voi alcuna cosa, senon forse per la grande affettione, che vi porto, e per la molta stima, che fò de la bontà, e de le altre rare virtù vostre: auuenga che ancor'à questa non conuenga attribuir verun merito, essendo il tutto per debito: voglio però, che sappiate che non potete vsar la vostra cortesia à qualunque altro si sia, che ne conserui più cara memoria di me, e che sia così pronto à ricambiaruela in tutto quello, che presupporrete che io vaglia. Mandoui l'oratione, che voi con tanta istanza mi chiedete. Holla fatta qual la vedrete, parendomi che amino la semplicità le cose diuote. Con che vi prego vera salute, & à ricordarui di me ne le vostre eleuationi di mente.

Di Roma à gli 8. di Febraio 1591.

BARTHOLOMÆI ZVCCHII
Oratio
ad DEVM, vt nos ad eius nutum fingamus.

DEVS, qui me licet immerentem, pietatis tuæ magnitudine in adoptionis filiis ab æternitate, vt spero, reponere dignatus es: infunde in me, deprecor, gratiæ tuæ rorem, quo aspersus, &

irrigatus, nil in posterum aliud degustem, quam te amare, tibi adhærere, & seruire. Præter te omnia respuam, & vt stercora arbitrer. Nihil sapiat anima mea, quam te Patrem misericordiarum, & DEVM veræ, & solidæ consolationis, tibique totis diebus inhiet. Concede mihi id vel maximè cupere, & velle, quod te velle, & cupere censuero. Voluntas mea à tua ne discrepet, & hanc illa sequatur, & comitetur. Cor meum tuum semper spectet, & tuum vbique meum regat; iucundissimaque, & mihi desideratissima commutatio cordium fiat; ita ut meæ cogitationes, tuæ sint, & tua voluntas mea sit præmeditatio. Hoc si à singulari benignitate tua impetrauero, & ab vberrimo clementiæ tuæ fonte fluxerit, à terrenis, & vanis rebus mentem mem auocabi, ab huiusque seculi tetra caligine ad æternam illam Hierosolymam excitabis. Cognosce quod tuum est, & noli faciem tuam auertere ob peccatorum grauitatem, & numerum, quibus te non semel, aut iterum, sed sæpe offendisse dolore contabesco, & consumor. Quo minus gratiæ tuæ auram mereor, eo mihi tu illam liberalius impertiri debes & pro animæ meæ, vel tuæ potius salute; et vt in hoc quoqne magis appareat quam admirabilis sis Redemptor mi. Non me patiaris igitur sine te degere, ne sit anima mea velut terra sine aqua tibi. Effice ut tecum, & in atriis tuis versetur spiritus meus, quorum amœnitate, & pulchritudine captus, ad fluxa hæc, & lubrica oculos amplius non intendat, iugiterque exclamet, Bonum est

hic

hic me esse, donec extrema illa superueniat dies, qua melliflua, & ignita charitas tua me inebriet, ac inflãmet, & te, in tot sanctorum contubernium raptus, ibi perenni tempore, vbi nullum est tempus, fruar. Amen.

AL S. GIO. BATTISTA BVONFANTI
Fù del S. Gio. Antonio, mio Cugino.

A' Monza.

PER la notitia, che io hò de la cortesia di V. S. credo ch'ella non solamente non mi haurà per mal creato per sì tarda risposta à la sua lettera; ma che mi scuserebbe anche, quando hora non seguisse. Senzache ella sà, che se io non ne fossi stato distolto, non haurei lasciato di scriuerle per mia particolar sodisfattione, gustando io molto di trattare in questo modo con quei parenti, che mi sono cari, tra' quali hà il mio Signor Gio. Battista vno fra' primi luoghi. Perciò pensi V. S. se per questo indugio io meriti non che scusa; ma compassione, vedendo d'hauer perduto di dolcezza non ragionando con lei. Or procuro di ricompensare il danno, e di pagar quanto debo. E dopo hauerla salutata, & abbracciata, dicobe l'amoreuolezza sua non hà presso di me bisognnè di confermationi, nè di testimonianze, hauenda io per certissima, e per indubitata, come quegli che conosco la bontà sua, non perche io ne sia meritole ne la maniera, ch'ella dice. E quando pur'ioolessi consentire d'esserne in parte, sarebbe

perche sò che V.S. ne hà da me sufficientissimo equiualente, e con molta giunta: ma voglio esserne tenuto à lei, come senon concorressi anch'io con la parte mia de l'amore, per hauer questa consolatione di più; recandomi à consolatione il sentirmi obligato à sì fatti parenti. E perche col non porre à V.S. fine à l'amarmi, io nol ponga al saperlene grado, segua ella questo corso de l'amore, e con amar me sia certa d'esser lei riamata. Ma io non vorrei che la forza de l'affetto la trasportasse à formar di me il concetto, che scriue; nè meno, che con le orationi sue stesse intenta per impetrarmi da DIO quello, à che io non debbo senza molta arroganza, e presuntione aspirare. Più tosto saria bene, che in esse ella non hauesse altro per scopo, che la gloria di sua diuina Maestà, e la mia salueza; perche l'altre cose, oltrache non fan per me, io le pregio così poco, che hò per bassezza il pensarui. V.S. adunque anzi preghi N. S. à essermi liberal del suo diuino amore, e d'vn'ardente spirito degno di chi professa il nome di Christiano. Di ciò io la ringratierò senza fine, e senza fine hora la ringratio de l'amarmi così feruentemente, de l'essersi incommodata così amoreuolmẽte per iscriuermi, e de le calde raccomandationi di tanti amici, & attinenti i quali la prego à salutare in nome mio con ogni affetto. Et à V.S. io bacio la mano.

Di Roma à gli 8. di Febraio 1591.

AL SIG. CARDINALE



SE io mi propongo di raccomandare à V.S. Illustrissima il Signor Giv. Francesco, dubito ch'ella non mi giudichi per così smemorato, che non mi souenga la seruitù, ch'egli hà con esso lei, e l'amore, ch'ella gli porta; e se tralascio quest'vfficio, temo che questo gentilhuomo non si dolga di me, maßimamente richiedendomene con tanta instanza. In questa ambiguità di partiti, per non offendere vn Signore, nè vn'amico, mi son risoluto non di raccomandarlo à V.S. Illustrissima, ma di supplicarla humilmente à degnarsi per l'osseruanza di lui d'essergli più larga de le sue gratie in vn negotio d'importanza, che non sarebbe; aßicurandola che fauorirà due seruidori in vn tratto, & obligherà me particolarmente sì, che ne le sarò non men tenuto, che se il beneficio, ch'egli spera riceuere da la benigna sua mano, toccaße me solo; perche io non mi contenterò di starne à parte; ma reputerò che'l tutto caschi in profitto mio. Così supplico V.S. Illustrissima à fare che'l Signor Gio. Francesco conosca che le parole mie non in termine di raccomandatione, ma di preghiera, sieno state de l'efficacia, che io stesso l'hò accertato che sarebbono, per la conoscenza, che hò in molte occasioni de l'humanità sua, con quelli specialmente, che sono verso lei d'vna singolare oßeruanza, e d'vno intenso disiderio di seruirla, sicome io sò d'esserle, & ella trouerà in effetto, compiacendosi di ricordarsi di me con qualche

suo

ſuo comandamento. Et à V. S. Illuſtriſſima bacio riuerentemente la mano.

Di Roma à 15. di Febraio 1591.

A' L'ARCIVESCOVO.



MI dice l'animo che da la tardità mia in ringratiar V. S. Illuſtriſsima de la gratia, che mi hà impetrata, non arguirà ella mai, che non mi ſia ſtata accetta, ſapendo per quanti capi foſſe da me diſiderata, & ambita; ma, come prudentiſsimo Signore, l'imputerà ad alcune ſtraordinarie occupationi, le quali mi hanno queſti giorni addietro aſſediato in maniera, che appena poteua concedermi à le coſe aſſolutamente neceſsarie. Ma hora, che prendo alquanto di lena, mi ſono ſubito poſto à ſcriuere à V. S. Illuſtriſsima per renderle gratie de la ſua opera ſpeſa con tanta humanità ſua, & obligation mia: comeche io non ſappia veramente incominciare per ſodisfare à queſto mio debito, poiche le parole mie, che ſono finite, non poſſono giungere à riconoſcer'il dono de la ſingolar benignità ſua, che mi hà fatto, il quale infinitamente io ſtimo, & apprezzo. Perche ſarà perauuentura meglio, che tacendomi chiuda il fauore in mezo al cuore, e procuri occaſioni, con le quali più gratamente le dimoſtri l'obligo mio: ma quando io haurò fatto quanto poſſo, non ſarà però quanto debbo, e vorrei, che è tanto, che paſſa l'imaginatione, e'l creder di lei, ſicome hà anche paſſato il mio penſiero, & il mio merito la gratia ottenutami,



& il modo in ottenerlami, eßendo ſtato de' più rari, che ſi poſſano trouare. Degniſi V. S. Illuſtriſsima, per iſcoprire affatto l'eccellente de la ſua bontà, di porgermi quelle occaſioni di ſeruirla, che à me mancaſſero. E le bacio con la douuta riuerenza la mano.

Di Roma à 20. di Febraio 1591.

AL SIG. CARDINAL PARAVICINO.

In Altorf.

OGN'ALTRO grado, che queſto del Cardinalato ſarebbe à' meriti di V. S. Illuſtriſſima ſtato inferiore, ſuperando eſſi tutti gli altri, per eſſer di quelli, che non ſi trouano ſenon in chi fino ne' primi anni hà incominciato à faticarſi ne la Vigna del Signore, & auuanzarſi ne l'operar da douero virtuoſamente, e Chriſtianamente, ſicome bene il dinota il preſente ſucceßo del concetto, che N. S. hà moſtro tener di lei con hauerla preferita à tanti altri degni Prelati di queſta Corte. Ond'io e per queſta ricognitione douuta à' meriti di V. S. Illuſtriſſima, vſcita dal prudentiſſimo giudicio di Sua Beatitudine, per l'vtile, che n'è per venire à queſta Santa Sedia, per l'ornamento, che ne riceuerà queſto Sacro Collegio, e per l'intereſſe mio proprio (che queſto nõ debbo poſpor re con lei) io hò ſentito per la promotione de la ſua perſona vna de le più affettuoſe, & intrinſeche allegrezze, che intenſiuamente mi haueſſe potuto cagionare coſa, che foße caduta in ogni aumento, e ſplendore di qualunque altro mio padrone: percioche, oltra che io

non

non posso fraudar me stesso de la consolatione ne le dignità de' Signori benemeriti; l'aggiungersi poi ne la sua essaltation l'affettione, ch'ella hà portata à me sempre, e la sincera seruitù, che à lei hò continuata in ogni tempo; mi raddoppia in maniera la contentezza, che appena ne capisco in me medesimo: Ma quanto l'allegrezza è più grande, tanto io hò parole meno efficaci per significarla. E dubiterei anche di non restar priuo di questa consolatione, che V. S. Illustrissima non hauesse da vedere infin di costà l'intrinseco mio, se non credessi che ella per l'innata sua humanità si degnerà di fare vna breue riflessione sopra l'osseruanza, e diuotion mia, e sopra il disiderio, ch'io hò d'esser connumerato, non dico semplicemente tra' suoi seruidori; ma tra quelli, che le fossero più cari, e cordiali; & in somma di pensare, ch'io non istimo che nè pure il Signor Marc'Antonio Stortiglioni mi auanzi in vn minimo grado d'allegrezza; sicome spero che in seruirla io non cederò à lui nè anche di molto. Ma se, dopo che V. S. Illustrissima mi haurà fauorito di accettare la congratulation mia, si compiacerà (come confido) ch'io habbia il medesimo luogo ne la sua gratia, e di riputarmi sempre per suo, farà cosa degna de la sua nobilissima natura, & opererà sì, ch'io mi tenga vn secondo Cardinale. Che è quanto posso dire per dimostrar la pienezza di questa mia contentezza. Quì finisco, & à V. S. Illustrissima humilissimamente m'inchino.

Di Roma à' 6. di Marzo 1591.

AL S. CARDINAL PARAVICINO.

ESSENDO la contentezza mia per la promotione di V.S.Illuſtriſsima coſì grande, e fuori de la miſura ordinaria, per molto, che à me occorra dimoſtrarla à lei più d'vna volta, non però ella ſi ſcema; ma tanto più creſce, quanto da l'oggetto preſente, ò viuamente rappreſentatoci, ſuole accenderſi, & inuigorirſi aſſai più la ſteſſa paſsione, & affettione de l'animo: ilche fà, che ſeben ſubito, che io ſentij ch'ella era ſtata aſſunta à la dignità di Cardinale, le ſcriſsi per rallegrarmene con la riuerenza, che douea: hò nondimeno hauuto per bene di replicar queſta per rinouare in me l'allegrezza, e perche ſerua al Signor mio Padre per introduttione à lei; il quale in Milano le offerirà la caſa, e le facoltà ſue, & à viua voce la renderà certa come io nõ poteua veder Signore in coteſto grado, che più ſtimaſsi, e riueriſsi. Ma io non pretendo di paſſare in queſto luogo alcun'vfficio di raccomandatione per lui, perche offenderei la ſomma bontà di V.S.Illuſtriſs. in riconoſcere i veri ſuoi ſeruidori, e perche sà che egli le ſarà più che raccomandato per li meriti di buona volontà, che hà con eſſo lei, e per eſſer mio Padre, dirittamente ſupponendo, che hauend'io la relatione che hò à lui, terrà ella l'vno nel medeſimo grado di raccomandatione, che tien l'altro. Così dirò ſolo, che ſe V.S.Illuſtriſſima ad eſſo participerà qualche coſa di più de le ſue gratie, come à più meriteuole di me, accreſcerà di molto l'obligatione mia, anzi noſtra. Ma io che aſpetto di ſer-

ſer-

seruirla in Roma, non mi occupo in farle souerchia testimonianza con parole de la mia diuotione. Fò à V. S. Illustrissima riuerenza, e le bacio la mano.

Di Roma à 6. di Marzo 1591.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

In Alessandria.

NON poteua aggiungersi maggior cumulo à la nostra allegrezza sentita per la creatione di Gregorio XIV., e per la promotione de l'Illustrissimo Signor' Abate suo nipote, che la dignità di Cardinale conferita questa mattina ne la persona di Monsignor Illustrissimo nostro d'Alessandria; perche oltre al beneficio publico, vi concorre poi il particolar nostro, e la consolatione di vedere vn nostro amoreuol Signore tirato là, doue io andai conietturando che doueße arriuare, come quegli, che hauea spesso consideratione à cio, che hauesse fatto per la Sedia Apostolica, per la Chiesa sua, e per tutti i buoni. Ogni ragione ci inuita adunque à far festa per la grandezza sua, e maggiore per eßerui peruenuto senz'hauerla ambita, non che procurata: di che è testimonianza la maniera de la vita sua: chiaro argomento, che i suoi meriti erano tali, che parlauano in modo, che N. S. non hà potuto non ponderarli, e premiarli; onde appaia insieme manifesto, che in questi corrotti tempi non è però sì fattamente interrotto il corso à la virtù, che le sia chiuso il passo à' gradi, trouandosi chi

hà talento, e gusta di tenerla in protettione, e di fauorirla. Così questo nostro nouello Cardinale haurà spatioso campo di corrispondere à l'aspettatione, che si hà del suo valore, e di passarla di molto, come spero, che habbia da succedere: dal che io son per riceuere non minor contentezza, che faccia da lo stesso suo grado del Cardinalato; del quale, ancorache io quì tacessi, sò che mi scoprirebbe V. S. fin nel cuore con quanta tenerezza io senta quest'allegrezza; essendo ella ben'informata de l'amore, & osseruanza, che hò mantenuta verso questo Illustrissimo Signore, e che intendo di mantenergli del continuo. A noi rimane di pregar Dio, che gli conceda (se possibil fosse) gli anni di Nestore, affineche il mondo gusti tanto più de' frutti de le eccellenti qualità sue. Il Signor Vespasiano Aiazza, che è veramente il più galante, il più virtuoso, e'l più da ben gentilhuomo, che possa trouarsi, aspetta V. S. con l'ansietà, che fò io medesimo. E però ella caualchi à noi ò sotto, ò nò, l'ombra di quel sagro, e purpureo manto, e non ci tormenti ogn'hora più. E con pari, e congiuntissimo affetto le baciamo la mano.

Di Roma à 6. di Marzo 1591.

A' SIGNORI PROTETTORI de gli Orfanelli di Santa Croce di Monza.

SOGLIO per l'ordinario sentir molta sodisfattione in far seruigio à chiunque si sia, ma maggior in farlo à quelli, ne' quali dal canto mio concorre particolare affettione, e dal loro degne qualità. Hanno

adun-

adunque le SS. VV. da credere che essendo elle tanto da me amate, e stimate, secondo il merito loro, mi sia stata molta cara l'occasione, che mi porsero per la gratia, che disiderano per cotesto luogo di Santa Croce. In conformità di ciò io non mancai di maneggiarmi per consolarle; e di già ne mando la concessione, significando loro vn mio ardentissimo disiderio, che se i Sommi Vicarij di CHRISTO liberalmente compartiscono de' tesori di Santa Chiesa, e gli huomini di costà ne riceuano molto acccrescimento di spirito. Nel resto, io intendo che la spesa da me fatta in questa occorreza sia accettata per picciola offerta à la Chiesa, à la quale ne farò de le altre, quando le SS. VV. mi mostreran in che io possa; e spero che non rimarranno mai deffraudate de la buona opinione, c'hanno di me. E con disiderar loro ogni consolatione interna, & ogni maggior feruore ne la protettione, e cura di quei figliuoli, vere membra di CHRISTO, lor bacio le mani.

Di Roma à 27. di Marzo 1591.

A' MONSIGNOR PONZONE Vescouo di Nouarra.

A' Nouarra.

BENCHE da la molta oßeruanza, che à V. S. Reuerendissima io hò portata sempre, possa ella dedurre la contentezza infinita, che mi fà sentire la promotion sua à cotesta Chiesa; mi è nondimeno paruto di significargliele con questa mia lettera piena di tan-

di tanto affetto, che ben ſi può contare per moltiſſime de gli altri ſuoi ſeruidori, che faranno lo ſteſſo vfficio: percioche conoſcendo io meglio di qualunque altro ſi ſia i ſuoi meriti, è ragioneuole che anche più viuamente d'ogni altro mi rallegri di veder che ſieno hauuti in quella conſideratione da la prudenza di queſto Beatiſſimo Padre, che conuiene. Duolmi ſolamente che non mi ſenta da tanto di eſprimere queſto nel colmo, che prouo dentro di me; che certo V.S. Reuerendiſſima s'auuedrebbe quanto interiormente io goda. Et appunto vi vorrebbe la ſua eloquenza; ma baſti per hora la conoſcenza, che hà de la ſeruitù mia per mettergliele in aperto; e così ella vedrà, che la mia ſia vna de le ſtraordinarie allegrezze, che ſi ſogliano riceuere per l'accreſcimento de' padroni, e di quelli maſſimamente, che meritano tanto, e che ſi aprono ſtrada à dignità maggiore; ſicome mi gioua ſperar di lei, e gliele auguro fin d'hora. Ma trattanto, che s'apparecchia altro teatro per la perſona di V.S. Reuerendiſſima, degnimi ella d'vn'inclinar d'occhi da queſto preſente, nel quale tra gli innumerabili, che la mirano, che l'oſſeruano, niuno vi hà, che più di me faccia l'vno, e l'altro. E le bacio riuerentemente la mano.

Di Roma.

AL SIGNORE

* * *

OGNI *dimoſtratione, che V.S. mi fà ch'io viua ne la ſua memoria, è da me riceuuta per cor-*

cortese pegno de la bontà sua, non per necessario segno, che si conserui l'amicitia nostra; giudicando io che sì altamente ella stia fondata, che non sia per sentire alcuna offesa, quando ben noi fossimo più disgiunti, che non siamo, e più s'intermettesse lo scriuere, che fin'hora non si è fatto. Perciò resti V.S. persuasa ch'io l'ami, e disideri di seruirla ne la stessa maniera, che già feci l'vno, e l'altro; e che più tosto habbiano riceuuto aumento in questo mio silentio, nel qual però parlo, e discorro continuamente seco col medesimo piacere, che fò oue mi occorre di scriuerle, e faceua, quando erauamo insieme. Io contuttociò la ringratio di questo suo così humano complimento, & insieme l'aßicuro, che non attribuirò mai il suo scriuere à temerità; ma à molta forza de l'amore, che porta à me, & à mia obligatione verso lei; se perauuentura ella non mi riputa così großiero in questo, che io non sappia distinguere le persone, da le quali mi può venire ò temerità, ò fauore; ouero così poco conoscitore del mio debito, che in vece d'esserle tenuto, la disgratij per l'amoreuolezza sua. Rendasi certa V.S. che in ciò io non errerò mai; comeche erri forse in esser così trascurato con gli amici: ma con tutta la mia negligenza continui pur'ella ne la sua opinione, ch'io l'ami da fratello: haueß'io così potuto continuare ne le speranze, che hauea, e che le daua di seruirla nel suo affare, essendo elle cadute; nè io hò l'animo tanto basso, che volessi chinarmi fuori del decoro per farle risorgere. Rimaneuami questo sol punto per chiarirmi affatto, che le grandezze anche presso i nobili hanno proprietà di far di-

dimenticar gli amici, & i più intrinseci, sicome io, & altri erauamo di questi Illustrissimi Signori. Ma V. S. non creda ch'io me ne tolga pensiero, perche la sperienza, e lo stato, nel qual mi truouo, mi mostrano, che non debbo mouermi per così fatte cose seconde, ò auuerse; se auuersa si hà da chiamar questa, essendo più tosto auuenturosa per porgermi occasione d'attender meglio à me stesso, & al seruigio di Dio, la cui seruitù è vero imperio. Questo sì mi pesa assai per rispetto di lei; dico per veder chiuso il passo di poter'adoperarmi, acciochè per mio mezo quella sua cosa prendesse miglior verso. E maggior dolore io ne sentirei, se non sapessi che V. S. non si querelerà di me in questo, ma mi compatirà sibene. Tornando ella à Roma, come scriue, vedrà tutto questo co' propri suoi occhi: e se alhora crederà, ch'l Cardinale ✻ possa fauorirla ne le sue pretensioni, io spenderò per lei con S. S. Illustrissima quanto posso hauermi guadagnato con la seruitù di molti anni, e spenderollo più che volentieri, con isperanza di valer qualche cosa di più con questo Signore, che con l'altro, non ostante, che pari sia stata l'intrinseca famigliarità mia con amendue. Ma io non vorrei che V. S. per via de l'argomento da' simili dubitasse de la natura di questo Illustrissimo, che io propongo; perche conoscerà, che per mutation di stato, non muta egli proposito mai di fauorire, e di gratificare i seruidori suoi. Faccia ella dunque animo, venga à noi, e speri felice esito de la sua causa. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. ROCCO S.

SE io potessi accettar senza rossore le lodi, che voi mi date senza misura, sicome volentieri accetto l'amore, che mi offerite; haurei cagione di reputarmi di più, che non sono; e sò di non ingannarmi; perche mi conosco molto bene senon in altro, in questo. Ma non potendole io riceuere fuoriche arrogantemente, ve ne rendo almeno molte gratie, non come di cose, che io me ne debba godere; ma come di segni, che esco no da la vostra cortesia. E disidero poi e che voi in auuenire andiate più riseruato con chi non merita quella parte di lodi, che à me presentate; e che N. S. mi mostri in altro tempo modo, & occasione di riconosceruene con cose sostantiali, non con ringratiamenti; essendo hora chiaro di non potere cio, che v'imaginate. Mi truouo famigliare (è vero) di questi Illustrissimi, non sono però tanto innanzi con l'auttorità, ò con la gratia, che vaglia alcuna cosa per l'adempimento del vostro disiderio, per honesto, e limitato, ch'egli sia: nè le cose di quì caminano ne la maniera, che costì vniuersalmente si presuppone: da che auuiene, che moltissimi, i quali grauidi di speranza, si sono cōferiti à Roma, sene sieno dapoi tornati addietro col parto in corpo. Ma essendo voi ad ogni modo risoluto di venire, haurei per prudentemente fatto lo scriuerne al Signor Girolamo; & io à la lettera aggiungerei quello, che mi paresse à proposito per beneficio vostro. Et oltre à la relatione, che haureste da me di cio, che ritrahessi da questo Signore, egli stesso vi specifi-

cificherebbe quanto poteste sperare. Questo è il parer mio, ma al vostro mi rimetto, e crederò, che qualunque vostra risolutione sarà sempre accompagnata da prudenza, & accortezza non ordinaria: così me ne assicura la vostra lettera, la quale essendo stata tardi à comparire, anzi in questo punto, che'l corriero è in procinto à la partenza; ne segue ancor tardi la risposta. Se in cosa, che sia in man mia, posso farui seruigio, dispensateui di me con la confidenza, ch'io farei di voi. Con questo vi prego da DIO sempre bene, come meritate.

Di Roma.

AL SIG. CARDINALE DE LA ROVERE

TROVOMI in possesso di tanti fauori riceuuti da V. S. Illustrissima, che sebene io mi prometteua da la solita sua benignità alcuna riga in risposta de la semplice mia lettera scrittale in testimonianza de la diuotione, e seruitù mia; non l'aspettaua però rispetto à la moltitudine de gli affari, e de le occupationi sue. Ringratio dunque con humile affetto V. S. Illustrissima di questa nuoua gratia, de la quale mi hà voluto far degno: nè posso ammettere i suoi ringratiamenti per quest'vfficio mio, senza nota di presuntione, & arroganza, quando ciò sia non obligo, com'ella dice, di lei; ma eccesso de l'amor suo, e vero cumulo de le mie obligationi. E comeche il tutto sia collocato in debil soggetto; io l'accerto nondimeno, che se in lui si hanno da disiderar molte parti, non vassi però da disiderar questa del conoscere, che ciò

gli viene più per mera humanità de' Signori, che per alcun suo merito. Ma quando per lo rimanente potesse supplir' vna singolare osseruanza, & vna diuota volontà verso V. S. Illustrissima, io m'arrischierei di dire di non esser' inferiore à qualunque suo seruidore: tuttoche oue anche l'vna, e l'altra bastasse, stimerei più tosto d'esser' annouerato tra quelli di minor consideratione, affineche gli effetti de la benignità sua più viuamente apparissero meco, sicome appariranno hora confessandomele tale. Per principio di ciò supplico anche V. S. Illustrissima à fauorirmi con alcun suo comandamento, nel quale mi presumo che niuno mi passerà per diligenza, & affettione; benche molti per valore, & altre qualità mi andranno auanti. E souuenga à V. S. Illustrissima tal volta, ch'io son' vno di coloro, che in più d'vn mondo intero le sono seruidori. Et humilissimamente le bacio la mano.

Di Roma à 4. di Maggio 1591.

AL SIG. CARDINAL PARAVICINO.

In Altorf.

QVANTO meno io aspettaua che V. S. Illustrissima ne la multiplicità de' suoi negotij rispondesse à la mia; tanto meglio conosco hora la mia ventura in hauerne riportata così cortese lettera, che hà ecceduto con esso me in termini d'amoreuolezza, e mi hà aggiunto obligatione, e quale conuiene à tanta humanità sua, che la fà cōdescendere meco à quest' vf-

ficio.

ficio. Io hauea certo notitia de la nobilissima natura di V.S. Illustriss. ma non credeua già, che in questa maniera fauorisse persone de la condition mia, sicome hà fatto, giudico io, perche più espressamente si manifesti che con la dignità de l'essere si viene à riceuere maggior perfettione, & à rendersi più habile à communicar se stesso con molto feruore. Or'io conosco questa gratia di V.S. Illustrissima, con tutto lo spirito ne le bacio la mano, e l'assicuro, che non mi caderà mai de la memoria, e che à le occasioni, che mi si offeriranno, confermerò gli huomini nel concetto, che hanno quì molto impresso de la sua cortesia; comeche in questo io sia per sodisfare più à me medesimo, che sia necessario per lei; perche le opere sue tutte parlano, e la celebrano per modo, che vna sola sua attione la può far riputare più d'assai, che molte mie parole: tuttauia ella per ornarmi sempre co' suoi fauori, accetterà il poco, ch'io posso dare per dimostrarmele grato in qualche parte; e si degnerà appresso di ricordarsi, che io sarò in ogni tempo ambitioso sopra qualsiuoglia altro d'esser' adoperato da lei. E pregando DIO N.S. che con molto de la sua gratia aspiri à V.S. Illustrissima in cotesto carico commessole à beneficio di Santa Chiesa, e per cumulo de' meriti de la sua persona, le fò humil riuerenza.

Di Roma à 4. di Maggio 1591.

AL S. GIO. ANDREA VISCONTI. A' Monza.

POTEVA *V.S. lasciar di torsi à le occupationi sue per ringratiarmi di quella picciolissima di-*

mostratione fatta à i figliuoli di Santa Croce: percioche mirando ella l'honor di DIO*, e'l beneficio del luogo, io solamente aspettaua d'intender che fosse volentieri accettata, per non diminuirmi co' rendimenti di gratie quel poco di merito, che vi posso hauere. Ma hauendo V.S. voluto così fare, per non mi mostrar' io mal creato, riceuo il suo fauore con pronto animo, ne la ringratio, e disidero poi, ch'ella si persuada, che sicome sento piacere d'hauerle hora sodisfatto; così sentirò il medesimo, anzi maggiore sempre che ella mi conosca buono à sodisfarle in cosa, che riguardi lei propria; hauendola io continuamente amata per le qualità sue, e come tanto intrinseca col Signor mio Padre, e con tutta la casa. Risoluasi V.S. di valersi di me, essendo io più che risoluto di farle ogni seruigio, che possa. E le bacio la mano.*

Di Roma à' 18. di Maggio 1591.

AL SIG. TOMASO CORREA Dottore.

A' Bologna.

PER *più capi mi è stata gratissima la lettera di V.S., ma particolarmente per veder d'hauer così fermo luogo ne la sua gratia con molto accrescimento de l'amore suo; e per li segni de la cortesia, ch'ella mi dimostra in voler con tanta pienezza compiacermi, & in stimarmi di più, che ingenuamente confesso di non essere: di tutte le quali cose converrebbe ch'io la ringratiassi con parole (come fò dentro di*

me stesso) in vn modo straordinario, sicome egli è straordinario il riceuer tanti doni in vna sola volta, se non fosse che non pretendo co' ringratiarmenti scemarmi l'obligo, che le tengo: onde io ne le rendo semplici gratie, confidando ch'ella se ne appagherà tanto più lietamente, quanto conoscerà d'hauere acquistata in me auttorità maggiore di comandarmi. Ma quanto à le lodi, che V. S. mi dà, & à le qualità, che mi assegna, se io non vorrò accettarle, à lei torrò del suo buon'animo, e giudicio, che forma di me; e se vorrò ammetterle, sarò creduto temerario, e poco conoscitore di me medesimo. Perche parmi nè di riceuerle, nè di rifiutarle affatto; sebene assolutamente ne la ringratio, e ne le voglio saper quel grado, che merita tanta liberalità sua in questa parte, & in voler consentir di publicare à mia richiesta, & à mia consolatione i suoi versi. Ma che la sua bontà l'habbia subito condotta à pensar d'honorar me col dedicarlimi, io non sò che altro dirle, eccettoche l'obligo mio è perciò diuenuto infinito, & io son ridotto à tale, che con quanto potrò mai per lei, non mi parrà di mostrarlene, come debbo, in ogni tempo ogni miglior corrispondenza. Grandemente certo io mi compiaccio di questa humanità di V. S.; ma non senza dubbio di non esser da gli altri reputato degno di tanto fauore: con tuttociò mi riposo nel suo giudicio, e prontamente riceuo i frutti de la nobilissima sua natura, i quali quanto meno meritati, tanto più grati mi hanno da essere, sicome saranno, credendo ella finalmente di non concedermene in troppa copia. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 18. di Maggio 1591.

A MON-

A' MONSIG. PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

In Asti.

SOMMA contentezza io sentij quando si sparse nuoua che'l Signor Cardinale Caetano se ne tornaua da la sua legatione di Francia, perche si restituiua à questa Corte vn personaggio di tanta qualità, e perche principalmente io speraua di riuedere, e seruir quì V. S. Reuerendissima, conforme al disiderio, e debito mio. Ma essendo comparso questo Illustrissimo senza lei, non potrei così facilmente dirle il dolore, che ne hò hauuto; veggendomi in vero mancar vno de' più dolci, e de' più cari ristori, che potessi hauere in questa mia conualescenza; & appunto altro non vi voleua per ripigliarmi tosto, che godere de l'aspetto, e de' ragionamenti d'vn tanto mio amoreuol Signore. Laonde per sodisfare in parte à la volontà mia, e riceuere qualche consolatione per la giunta di V. S. Reuerendissima in Italia, mi è paruto di supplire con lettere à quello, che la sorte mi hà tolto di fare con la presenza. Così io me le inchino, me le rinouo in gratia, la prego à comandare à me, come à dimestico seruidor suo, e per vltimo mi rallegro seco con ogni abondanza d'affetto del felice suo arriuo da negotiatione la maggiore, che sia stata da molti secoli in quà, ne la quale se l'è offerto largo campo di mostrare al mondo quelle sue vniche parti con infinita sua lode, e con incredibil mio piacere. Supplico del con-

continuo N.S. che per riconoscimento di tanto, che hà V.S. Reuerendissima operato, & opera per Santa Chiesa, la faccia risplendere in quel grado, che le è buon tempo fà douuto. Et humilmente le bacio la mano.

Di Roma.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO Dottore di Leggi, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Fermo.

DAL Signor Girolamo Beger, e dal Signor Gio. Pietro Bruno io sono stato più volte in nome di V.R. salutato, & vltimamente con tanto affetto in vno stesso tempo da l'vno, e da l'altro, che pare che habbiano voluto misteriosamente ammonirmi del mio debito di risalutarla io proprio, sicome eglino da mia parte non hauran lasciato di fare. A che io haurei prima sodisfatto, senon mi foßi indotto ne l'animo, che non hauesse il mio scriuere ad esser seco anzi otioso, che altrimenti: percioche quanto à renderle i saluti, & à ringratiarnela, con lei era ciò souerchio: e quanto à pregarla à conseruarmi l'amor suo, ella per sua carità mi ama sì, che anche per questo capo io non douea formar parola: comeche hora non per altro, che per mia consolatione le scriua la presente, e così in passando caramente la ringratij, che di me si ricordi. Ch'ella non sia poi per escludermi da la sua memoria, me ne aßicura la singolar sua

bon-

bontà, anzi non posso pur dubitarne senza sua offesa. De la tornata di V. R. non le dirò altro per tutto Agosto, perche mi parrebbe di rimetterui di conscienza, e di giudicio, se volessi essortarla à conferirsi à Roma in questa così mala stagione, che se ella vi fosse, dourei più tosto essortarla à partirsene. Non vorrei già, che à Settembre ella si lasciasse più disiderare, altrimenti si ricorrerebbe al supremo tribunale del R. P. M. Filippo Neri per farla citare. Sò che ella si diletta de' retiramenti, e de le solitudini per propria quiete; ma queste non sono cose necessarie à lei, come sarebbono à me, ò ad alcun'altro, giudicando io, che questa quiete, questo risposo, sia, com'ella sà, in noi stessi, ne l'ordinatione de l'animo, e nel temperamento de gli affetti: & essendo ella così temperata, e così ordinata, goderà non meno quì, che si faccia costì, la quiete. Aggiugnesi à ciò, che non hà ella da stimar poco l'occasione d'apportar tanto beneficio spirituale à molti, che hà virtù d'acquistar tranquillità, massimamente con la consideratione de' grandissimi meriti, che si guadagnano in Cielo. Ma io sono inetto à scriuere à V. R. di cose, che à me potrebbe insegnare. Ella me ne scusi, imputando di questo error l'amore, e'l disiderio d'hauerla à Roma. Il resto, che mi occorre dirle, sarà spiegato ne l'incluso foglio, nel quale ella vedrà cio, che appena crederà. Così vanno le cose di questo mondo pieno di fiele, coperto di mele. Basta. Amimi ella, e non mi dimentichi alhora particolarmente, che fauella con DIO; ch e io le prometto, che di questo mi terrò molto più contento, che di quello, che ella sà. E quì, il

Si-

Signor Beger, il Signor Bruno, & io baciamo à V. R. col cuore la mano.

Di Roma à 15. di Giugno 1591.

AL S. GIO. DOMENICO BINELLI Canonico di Vercelli.

A Vercelli.

SE con tutta la Cabalà (come V. S. scriue) io non haurei indouinato, che ella douesse arriuare ne la mia patria; con la notitia almeno, che hò de la intrinsichezza, che tiene con quei buoni Padri, mi persuadeua che non sarebbe andata à casa sua, se in prima non fosse stata da essi diuertita infino à Monza à vedere, à contemplare, & à godere il lor quasi Paradiso terrestre, che vi hanno: di che io hò presa altretanta consolatione, quanto dispiacere d'essermi trouato lontano da occasione così bella, così disiderabile di seruirla tra' miei. E se io non isperassi, che questo mi hauesse da succedere forse prima, che V. S. non pensa, non potrei darmi pace per questa mia disauuentura; se però ella non disegnasse di tornare à questa mola di perpetuo moto; il che non credo, parendomi d'hauer' in ciò assai bene spiato l'animo suo. Ma io non sò come hora ringratiarla de la relatione fatta di me à mio Padre più ampla, che io non meritaua, non che da lei aspettaua quando le fosse venuta occasione di fauorirmi; e de la sua lettera così soaue, che più giorni mi terrà in dolcezza: percioche e da la parte de le cose narrate con la facondia sua, e da quella di lei

stessa

stessa, ogni ringratiamento sarebbe debil ricognitione de la sua cortesia. E risoluomi di rendere à V.S. ordinarie gratie con straordinario affetto, e di farle questa fede, che'l tutto io ripongo in quel luogo di me medesimo, in che si sogliono le cose più care. Che à V.S. sia stato mostro il nostro tesoro d'altra sorte, che non era quello, che si cercaua nel giardino del fù Illustrissimo suo, e che in particolare, e con particolar diuotione habbia più volte rimirata, & ammirata la CORONA FERREA, ne la quale è vn chiodo di CHRISTO N.S., mi è stato di molta contentezza, e di maggiore, perche essendo mio Padre vno di quelli, che n'hanno le chiaui, si sarà compiaciuto in offerirgliele, già che non potè in raccorre lei in casa per la sua partenza, certo troppo subita. Ma se io giungo mai in quelle parti, se douessi con la fata del Morgãte trasportarla à Monza, disegno di goderla, e con maggior passatempo, ch'ella non s'auuisa. Continuimi V.S. il suo amore con certezza, ch'io son tanto suo per mia inclinatione, e per suoi meriti, che più non posso esserle. Il Signor Aiazza la risaluta, & è restato marauigliato, ch'ella à guisa di nuouo Mercurio sia stata trabalzata à Monza, quando egli credea che foße à Vercelli. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma à' 15. di Luglio 1591.

A LA S. SVOR LAVRA FELICE SCOTTA
mia Cugina.
Nel Monastero di San Martino di Monza.

SE apieno io non sapessi quanto per uirtù vera senta V.S. baßamente di se medesima, e quanto altamen-

tamente à l'incontro per la molta ſua bontà habbia conceputo di me opinione, non ſarei lontano dal credere, che il deprimer tanto le qualità ſue, foſſe un porger' à me occaſione d'innalzarle conforme al merito loro; e l'eſſaltar tanto le mie, vn'auuertirmi gentilmente quali dourebbono eſſere. Ma nondimeno, quanto à me, accetto ſenz'altro per ammonitione quello, ch'ella mi dà per lode, e così procurerò in auuenire d'appreſſarmi al ſegno, alqual giudica ch'io ſia arriuato: e quanto à lei io non le farei mai queſto torto di farne parola, eſſendo le virtù ſue ſoggetto di più alto ſcrittore, che io non ſono; ma dirolle ſolo, che ſe così ſapeſſi lodarle, come le conoſco, dimanderei però licenza à la ſua modeſtia, perche mi laſciaſſe ſcorrere in parte queſto bel campo; ma poiche io non ſon da tanto, contentiſi ella de' premi, che le ſi apparecchiano in Cielo: à quelli miri; à quelli aſpiri; à quelli indirizzi, ſicome non laſcia di fare, le opere ſue tutte. Et io hora per l'affetto, onde vengono le lodi, con le quali V.S. mi honora, la ringratio molto; e per quel, che appartiene à le lodi ſteſſe per ſauia, e prudente, ch'ella ſia, la conſiglio à non eſſermene così liberale, nè ad eſſer così facile à preſtar fede à le parole di quelli, che ne la relatione di me mettono troppo del loro; perche (ſtimo io) quãto ſarà maggiore il concetto, che hauranno di me impreſſo ne gli altri, tanto maggiore anche ſarà la perdita del credito ch'ella vi rimetterà per non poterli io corriſpondere. E però è bene, che ſe V.S. non diſidera queſta ſua perdita, reputi me da meno, e non arriſchi da quì innanzi la riputatione, e l'honor ſuo sù l'opinione, e fauella altrui: ben diſidero

io,

io, ch'ella fermissimamenee creda à coloro, che le riferiranno, che non posso amarla, e stimarla più di quel, che fò, e son per far sempre, e'l conoscerà compiacendosi di mostrarmi doue, e quando possa seruirla. Ma circa al mio ritorno, non dirò à V. S. altro, senonche hoggimai non dourà esser molto più lungo per le ragioni, ch'ella n'adduce, e per ricrearmi dopo tanto tempo, de l'aspetto di tanti parenti, e di lei, e di Suor' Anna Maria del pari di qualunque altro. Finche io venga, non sia ella parca de l'amor suo, à me, & à mia sorella, specialmente in questa sperienza, che si fà per ridurla à la sanità sua di prima. Conosco quanto sarà di bisogno, che le assista per consolarla (ancorache molto forte) in quei dolori, che nondimeno sentirà appena riducendosi à la memoria que gli eccessiui, che sostenne CHRISTO per nostro amore, e per darci fortezza ne' nostri. A' tempo suo mi fauorirà V. S. d'auuisarmi de l'operatione, che haurà fatto il rimedio, ch'io mandai, e se di quà occorrerà altro: che io non potrò riceuere la maggior cõtentezza, che di seruir Suor' Anna Maria in questa, e molto più volentieri in occasione più lieta; e così medesimamente farò Suor Laura Felice. Et ad amendue bacio di cuore le mani.

Di Roma à' 21. di Giugno 1591.

A' LA SIGNORA PRIORA del Monasterio di Santa Margerita di Monza.

CONSIDERI V. S. quel che io credo de la sua cortesia, che se per non hauerla tanti mesi

sono

ſono ſalutata, meriterei correttione, confido di riceuerne non che remiſſione, ma lode non hauendola diſturbata, tacendo io per accreſcimento d'occupationi sì, non per diminutione di beniuolenza verſo lei. Ma hora, ancorache al ſolito impedito, non poſſo ſofferir di laſciarmi vſcir di mano queſta occaſione tanto da V. S., e da me aſpettata di mandarle ⁂ così viſitandola con coſa ad amendue grata. Per ricompenſa d'vna, due coſe diſidero; la prima è ch'ella non habbia per ſouerchio queſto mio vfficio, poiche poteua ſenza ſcriuere farle capitar' il tutto: l'altra, che corteſemente mi conceda di poter' affermarle, che per tardi, che io ſia nel meſtiero de la penna, ella non hà perſona così diſpoſta à ſeruirla, e così volta à honorarla, come ſon'io: e ben' il vedrà ſempre. E trattanto che ciò ſia, intendendo io che la Signora Caterina ſtà per entrare nel ſuo monaſterio, à V. S. la raccomando, dirò meglio, le ricordo ſolo, che ſicome è mia ſorella carnale, così hora è diuenuta ſua figliuola ſpirituale, e che come di tale ella ne hà d'hauer quella cura, e con quel tenero affetto, che ſogliono le vere madri. E ſe mentre ella fù ſolamente ſotto la diſciplina di lei l'hebbe tanto cara, e tanto la fauorì, maggiormẽte conuiene che hora faccia l'vna, e l'altra coſa, non meno perche col monacarſi ſi è à lei con obligo perpetuo ſtretta, & è diuenuta tanto ſua, che à ſe ſteſſa togliendo ſe ſteßa, ſi è in guiſa tramutata in lei, che per l'innãzi il ſuo volere, e le ſue operationi da lei anche dependeranno; ma perche non ſi parta ella da la ſua humana natura, e perche io continui ne la conſolatione di riceuer fauori da la ſua mano per mano de

la Signora Caterina; che l'assicuro che me ne trouerà molto grato, quando il tempo, e le occorrenze le offeriranno alcun modo per valersi di me, e di quanto potrò mai. Amimi V.S., e non mi escluda da le sue ferventi orationi. Et à lei bacio la mano, e saluto mia sorella.

Di Roma à' 21. di Giugno 1591.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

NON hò infin'hora hauuto dal Signor Ridolfo nè lettera, de la qual non mi curo, nè denari, de' quali non mi curerei, quando non facessi più conto de lo scherno nõ degno de la mia cortesia, che del danno forse meriteuole à la mia facilità, di cui nondimeno non mi pento; che sarebbe segno, che m'increscesse hauer lodeuolmente operato: duolmi bene de l'altrui poca gratitudine, e de la partenza di Pietro senz'auuisarmene, quasi non mi habbia lasciato sotto'l peso de la sicurtà: cosa, che io sento nel cuore, non per l'incommodo, che me ne segue, ma per vedermi burlato da vn tristanzuolo, e da vno sconoscente. Così molte volte accade à chi di souerchio premono le miserie, e le calamità altrui. Imparo con dimestico essempio. Ma se io hauessi imitato coloro, da' quali egli non potè cauare vn minimo sussidio, questo nõ mi occorrerebbe di fare. Fauoriscami V.S. di operar, che quegli scudi, per liquali così amoreuolmente io mi sono obligato, mi sieno dal Signor Ridolfo più prontamente rimessi, che fin quì non si è veduto. Hò

pagata

pagata la ſicurtà, laquale ſe è ſtata la prima, ſpero anche, che ſarà l'vltima, conoſcendo ch'io ſarei infelice malleuadore, come ſono quaſi tutti gli altri. Il Signor Fortunio, tornato da Napoli, e veduta, e prouata la ſtrettezza, ne la qual ſi troua Roma, penſa di volarſene ſubito al nido antico. Ogn'vno, che ſi parte per quì, ſtima d'andarſene ne la terra di promiſſione, e d'hauerui la manna, e le coturnici. Mouanſi pur tutti, e corrano à goder di queſte coſe, che le porte ſtanno ſpalancate per riceuergli. Et à V. S. bacio le mani col Signor mio Padre.

Di Roma à 28. di Giugno 1591.

A' LA CONGREGATIONE di Sant'Orſola di Monza.

COSI' per li meriti voſtri, come per l'affettione, ch'io hebbi ſempre à tutta la voſtra Congregatione, era pronto à compiacerui ne la voſtra richieſta, ſenzache vi valeſte del mezo del Signor Baldaſſaro Zucchi mio Zio per diſpormi: ma hora, che à la confidenza, che voi ſteſſe doueuate hauer' in me, & al diſiderio mio di ſodiſfarui nel poco, che poſſo, vi è paruto d'aggiungere il comandamento al Signor mio Zio, quello, ch'io non haurei laſciato di fare ſolo per piacere, hò hora anche fatto per debito. Entrai ſubito in trattamẽto di cio, che voi pretendeuate; e da la preſtezza di mandaruene la riſolutione, potete conoſcere, ſe l'hò hauuto à cuore. Voi riceuetelo con l'affetto, con che io l'inuio, e con eſſo molti miei preghi, che voi vere ſerue di CHRISTO ſiate contente d'in-

corporui con questa occasione per impetrare da sua diuina Maestà à tutto cotesto popolo gradi maggiori de la sua santa gratia per poter meglio adempir' il debito suo, e mostrarsi grato di tanti benefici, che tutto dì riceue: il che, posposto ogni altro rispetto, voi hauete da far con molto ardore per la speranza, che habbiamo per lo vostro zelo da multiplicarsi in voi steße i doni celesti; essendo N. S. sì liberale, che non permette, che chi mosso da vero spirito gli chiede gratie per altri, egli ne rimanga voto. Ma fra quanti pregherete, carissimo mi sarebbe, che me non dimenticaste. E mi raccomando à tutte.

Di Roma à' 21. di Giugno 1591.

AL SIG. TOMASO CORREA.

A Bologna.

NE' importunità, nè presuntione mi può venir da V. S. nel promettersi di me; ma fauore, & euidenza chiara, ch'ella mi ami; ond'io dourò ringratiarla tutte le volte, che non mi risparmierà, sicome hora fò, ma con questo, ch'ella non mi dia per l'innanzi occasion di querela col tramutar' il nome de le gratie in altro non conueneuole à vsarsi meco, essendo questo vno scemarmi la metà del piacere, che sento in far per lei alcuna cosa; se ben voglio hauerlo tutto intero in conseguir tra pochi giorni quanto ella mi chiede. Ma questo è nulla, Signor mio, appetto à quello, in che io disidero con cose di maggior consideratione mostrarle che assai godo in seruirla, e che sempre doue

entre-

entrerà il nome, e'l disiderio del Signor Correa, non mi vedrò satio in operare. Pensi adunque V.S. di comandarmi in altro, e di non hauere il più affettionato amico di me. Et le prego dal Signore ogni vera contentezza.

Di Roma à 28. di Giugno 1591.

AL SIGNORE



FIN'HORA io hò tenuto vari modi per riceuer lettere di V.S., ma indarno sempre, essendomisi la sorte mostra tanto più contraria, quanto meno il merito in questo: e dico la sorte, sicuro, che quando fossero le mie comparse, io sarei stato prontamente fauorito da lei di risposta; hauendola conosciuta cortesissima, e vaga al possibile di compiacermi doue le sia conceduto. E volendo pur tentare se posso vincere l'infortunio, che patiscono le mie lettere, scriuo à V.S. di nuouo con la certezza del messo, il qual dourà di ragione vederla, e palparla egli in persona, se la medesima sorte non si oppone con qualche stratagema, perche à lui non riesca di trouarla, & à me di non riportarne alcun pegno. Ma venendole auanti, con queste dolcissimamente l'abbraccio; e la prego à farmi intẽdere se ella hebbe mai dal Signor Antonio tre mie, perche à me importa assai, che non vadano in sinistro, essendo scritte in proposito di quella intemerata, la quale non poteua incontrarsi in difficoltà maggiori di cio, che hà fatto. Bacio à V.S. la mano, e la prego à ricordarsi sempre di chi non la dimentica.

Di Roma à 10. di Luglio 1591.

AL SIG. CLEMENTE BVONFANTI mio Cugino.

A Monza.

MI serue la lettera vostra di dolce testimonianza, non di necessaria dimostratione, che voi, et i vostri tutti teniate viuo ne la vostra memoria il mio nome; eßendo io sicurissimo, che per la vostra grande amoreuolezza, e cortesia, per lungo, che sia lo spatio, che è tra noi, e per molto, che s'intermetta lo scriuere, non potreste mai dimenticarmi. Per ciò maggiormente io e vi ringratio de la cura vostra di salutarmi così cordialmente, e vi dico che se bene io sono in questa parte aßai negligente, non è però, che non ami voi, & i vostri ne la medesima maniera, che feci per lo paßato, anzi più hora per esserne cresciuti i rispetti, e per vederui incaminati perche crescano con mia sodisfattione, e quale non potrei mostrarui per molto che ve ne scriuessi. Conoscendo per voi stessi à bastanza quanto bella cosa sia il non metter fine à portarsi in modo, che siate da gli huomini tuttauia più lodati, & amati; io sarei impertinente, se volessi essortarui à quello, à che vi vedo tanto animati. Questo non lascierò di dirui, che fra quanti si rallegrano de' vostri progressi virtuosi, niuno vi hà che 'l faccia con l'abondanza de l'affetto, che fò io. Ma voglio ancora che sappiate, che io disidero d'eßer' à voi, et à gli altri di casa di piacere, e di profitto. E pregandoui à raccomandarmi à' Signori vostri fratelli, & à voi steßo, fò fine.

Di Roma à' 16. di Luglio 1591.

AL

AL SIG. CARDINALE



Sicome mi hauea recato alcun dispiacere il non essermi trouato in Milano à far personalmente riuerenza à V. S. Illustrissima ne la sua giunta in quella Città; così mi hà molto ricreato l'hauer' inteso che'l Signor mio Padre habbia supplito à questo mio douuto vfficio: e grandissimo obligo poi mi si è aggiunto per la grata accoglienza fatta à lui, perche si conosca che ne' Signori la cortesia è propria, e naturale, & egli si auueda che le lodi date à la sua illustrissima persona sono tanto inferiori à' meriti, che da quì innanzi egli mi haurà da notar' anzi per parco, che per prodigo nel celebrare i pari suoi, hauendo veduto in lei vnite qualità molto singolari; seben per hauer' egli da più bande hauute testimonianze di quanto già io gli scrissi, non sarà stato fin' hora à risoluersene. Ringratio adunque V. S. Illustrissima de' fauori fatti al Signor mio Padre, e per conseguenza à me, e con tanto maggior' affetto, quanto non potendo attribuirsi ad alcun nostro merito, e mio particolarmente, si douranno tutti riconoscere de la humanità, e bontà sua. E senon che gli animi generosi da se si pagano con la contentezza, che sentono in conferire altrui de le gratie, e de' fauori; & i riceuitori sono più cumulati d'obligationi, essendo più scarsi di parole, procurerei d'inuentar qualche modo per ringratiarla efficacemente di cio, che vsa verso noi. Ma non lascierò però di significare à V. S. Illustrissima

ch'ella sparge i doni de l'humana sua natura in persone grate, e ricordeuoli; sicome ella ci conoscerà ancora tali in occasione di comandarci. Et humilissimamente bacio à V. S. Illustrissima la mano.

Di Roma à 22. di Luglio 1591.

AL S. GIO. PAOLO BVONFANTI mio Cugino.

A' Monza.

SONO in tal possesso de l'affettione di V. S. già tanto tempo, che senza sue proferte mi sarei sempre preualso di lei in ogni occorrenza per non pregiudicare à le mie ragioni, le quali sostenute ogni dì più da la sua cortesia, à me accrescono continua obligatione, & à lei douranno portar tanto maggior libertà d'adoperarmi doue mi giudicherà atto à poterle far' alcun seruigio: il che la prego à fare non men prontamente, che se fossero precedute nuoue sue cortesie, e nuoue mie obligationi, & à tener per fermo, ch'io non mi riterrò di ricorrere à lei, quando bisogni, sicome ella non hà da lasciare di comandar' à me, quando occorra: che così si procederà ne la maniera, che conuiene à la strettezza de la parentela, & à la sincerità de l'amicitia nostra. Ringratio V. S. in questo mentre de l'esshibirmisi con tanta viuezza, e de l'amarmi con tanto feruore. E le bacio le mani col Signor Gio. Battista, e con gli altri suoi fratelli.

Di Roma à 10. d'Agosto 1591.

A LA

A' LA SIGNORA



COL ringratiarmi V.S. con tanta honoreuolezza di quella significatione di beniuolentia, mi fà certo troppo torto, dimostrando così, che non mi habbia per quell'intrinseco, & affettionato, che le sono; poiche questo è termine da vsare con amici volgari, co' quali non si habbia la confidenza, che ella può, e dee hauere in me. Contentomi per questa volta di passar con gli altri accettando questo suo complimento, ma con protesta, che ella proceda meco da quì innanzi più famigliarmente, e meno cirimoniosamente, senon che non sarà più da me seruita. Ma venendo à l'altra parte de la lettera di V. S. piena de le mie lodi, ò per meglio dire de' segni de la sua eloquenza, io la ringratio di quelle come di chiare testificationi d'humanità, e d'amoreuolezza, non come di cose, che in me sieno, le quali essendo così apparenti, e grandi, come ella scriue, non dourei io di ragione conoscerle? Concedami ella di gratia, che possa metterle auanti, che meglio scoprirà il suo bel giudicio in dar queste lodi à chi non possano parere così impropriamente attribuite, come sono à me. Che se ella stimerà il contrario, ciò non sarà per molta affettione, che hà bene spesso virtù di rappresentarci cose, che in effetto non sono? Habbia però V.S. nel commendarmi riguardo à la perdita, che vi può fare, non al cumular me oltre à quello, che io posso sostenere. Ma se io non hò accettato le lodi, hò sì volentieri accettate le

te le

te le ſue offerte di pregar la diuina clemenza per mio ſpiritual beneficio, ne le rendo molte gratie, e la prego à farlo con la caldezza, e carità, che la muoue in tutto quel, che ſpetta à l'vtile de le anime. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma il giorno di San Bernardo 1591.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

DVE contrari effetti cagionò in me l'vltima lettera del Signor mio Padre; perche ſcriuendomi egli del male di V. S., in me ſentij vn grandiſsimo diſpiacere; e ſoggiungendo ch'ella ſi era ridotta à termine, che tolto ogni pericolo, la vita ſua era come poſta in ſicuro, riceuei vna ſtraordinaria allegrezza: ma perche l'vno, e l'altra furono vehementi ne le operationi loro, io non hò ancora potuto far sì, che in me ſteſſo non nudriſca queſte paſſioni, non hauendo maſſimamente con queſt'ordinario hauuto altro ragguaglio, col quale io tranquillaſſi queſto mio cuore agitato da tali affetti, quaſi da impetuoſe, e contrarie onde. Conoſco in ſomma conuenir ch'io duri in queſto ſtato fino che nõ veggo qualche carattere di V. S., ò altri non mi aſsicura de l'intera ſanità ſua. In tanto ſe io prouerò de le afflittioni, guſterò anche de le conſolationi; e tra le dolcezze, e le amarezze, verrò à fare in me vn compoſto così fatto, che non temerò che quelle mi corrompano troppo, nè che queſte trop-

po mi perturbino. Ma quando molto io tardaſsi à vdir alcun'altra buona nuoua di lei, facil coſa ſarebbe ch'io mi rendeſſi per vinto al trauaglio, & al diſpiacere, ſicome ſpero di trionfare ne la ſodisfattione, e ne la contentezza. Così con queſto penſiero io vengo à congratularmi con V. S., che IDDIO le habbia fatto gratia di preualere in queſta graue infermità ſua, ſicome ſimilmente mi ſon rallegrato con me medeſimo, che mi ſia ſtato conſeruato Zio, in cui, dopo il Signor mio Padre, hò collocata gran parte de l'affettione, e l'oſſeruanza mia. Prego N. S. che la preſerui fino à quel più di tempo, che à noi è conceduto in queſta preſente età noſtra, & à me poi dia modo di moſtrare, ch'ella non hà nè amico, nè parente, che mi agguagli in diſiderio, & in affetto di ſpenderſi per lei. E per non più occupar V. S. concludo con baciarle le mani co'l Signor mio Padre.

Di Roma à' 10. di Settembre 1591.

AL R. P. GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV.

A' Vinetia.

REPVTO à mia ventura non ſolo che'l mio diſiderio reſti appagato in occaſione così ſanta; ma che reſti per opera de la R. V. E comeche io haueſſi voluto eſſer più toſto da lei conoſciuto nel ſeruirla, che prouato ne l'incommodarla; ſento nondimeno non poca conſolatione in vedere, che ſe io non hò potuto dimoſtrare l'obligo, che hò d'impiegarmi per qua-

qualunque de la Compagnia, e ſpecialmente per li pari ſuoi; habbia almeno da conſeruar l'obligo, che à lei debbo tenere per hauermi fauorito; il quale m'ammonirà del continuo à cercare alcuna occaſione, ond'io poſſa dar ſegno di riconoſcimento. Ma infinche queſto mi ſia permeſſo d'effettuare con le opere, rendo con le parole molte gratie à V. R. de la cura, che fin quì ſi hà preſa, e di quella, ch'io mi prometto in auuenire per compimento de la ſua corteſia, e per aumento maggiore de la mia obligatione. Da l'altra parte io diſidero che ſe à me non naſcerà commodità di ſeruirla, ſi compiaccia ella medeſima di darlami, perche le sò dire, che non mi terrò men contento, ſe mi comanderà, di cio, che ſia ſtato per hauermi fauorito. Bacio à V. R. la mano, raccomandandomi à le ſue calde orationi.

Di Roma.

AL SIGNOR GIVSEPPE ZVCCHI
Dottore di Leggi mio Zio.

A' Milano.

Mi fauoriſce V. S. con ſegni di tanto amore preſſo Monſignor Reuerendiſſimo Ragazzoni Veſcouo di Bergomo con la ſua lettera, che io non poſſo dubitar di non eſſere nel medeſimo capitale, in che era prima de la ſua gratia, ſebene hò laſciato di ſalutarla molti meſi ſono; ancorache io habbia ciò più volte fatto per mezo d'altri. E come quegli, che ſtimo ch'ella giudichi che ſempre io la ſaluti, e la viſiti

in

in me stesso, mi son'assicurato di vsar seco vn tal silentio: la quale opinione de l'affettion mia disidero ch'ella mi mantenga, & accresca. Hor ringratio V.S. de la cara testimonianza de la sua bontà, e cortesia, ma più con lo spirito, che con la penna; poiche non potrebbe essa giungere à rappresentar'vna minima parte de l'affetto, con cui io sodisfo à quest'vfficio. Ma io non voglio già pregarla à continuarmi l'amor suo, perche mi parrebbe di offendere la gentile, e dolce sua natura, e di scoprirmi per assai scarso conoscitore de le dimostrationi, che in diuersi tempi nè hò vedute, la prego sì à conseruarmi ne la gratia del Signor Presidente del Senato, ò à riconciliarlami, temendo di non esserne vscito per poca mia cautela, con assicurar S.S. Illustrissima, che quantunque io habbia alterato il mio costume in farle riuerenza, non hò però mutata volontà di seruirla; e con la benignità, ch'ella m'allettò ad esserle molesto con mie bisognando, cō quella stessa credo che sia per perdonarmi questo fallo di non hauerle scritto, non occorrendo. Et à V.S. & al Signor Presidente bacio le mani co' termini, che debbo.

Di Roma à' 14. d'Ottobre 1591.

AL SIGNORE



CHIARO argomento de l'amor grande, che V.S. mi porta, è il non potersi contenere di non iscriuermi; & io che'l conosco, ne fò quel conto, che sono obligato di farne, ne la ringratio quanto conuiene,

ne, e disidero anche sappia, che se il suo parlare dimostra l'affetto suo verso me, il mio tacere dinota il rispetto mio verso lei per non volerla distorre da' suoi affari, i quali mi persuadeua che non le concedessero, non dirò di scriuermi; ma nè di pensar di me: così sono grandi per le cose stesse, e per gli auuersari suoi: percioche chi non sà che quando io mi fossi indotto ne l'animo di non hauer da recarle disturbo, anzi di poter'in questo modo seruirla, sarei stato assiduo, per compiacer'anche così à me medesimo, essendomi di contentezza il trattar seco? Laonde habbiami pur V. S. per quell'affettionato, e caro amico, che le sono stato sempre: altrimēti sarebbe torto al suo giudicio, che m'hà reputato costantissimo ne l'amicitia; & à la mia natura, che è perseuerantissima in amar di continuo chi hà vna volta amato, eßendo masimamente ne la cosa amata qualche simbolo con l'amāte, sicome hò notato esser tra lei, e me per particolar mia ventura, non perche io mi senta di meritarlo. Ma buon tempo fà de la beniuolenza di V. S. io son certisimo, & ella de la mia può essere non meno, per quello, che hà veduto, & io le scriuo. E piaceße à DIO, ch'io fosi da tanto di poternele porgere vn picciol saggio in questa sua briga, ne la quale l'hauer vinto fin'hora non le è stato vtile, e'l lasciarsi soprafare le tornerebbe in troppo pregiudicio. Ma mi verrebbe forse fatto il seruirla pienamente, se io haueßi trouata in questi ✣ l'affettione, e fede, che conueniua per le cagioni, che à lei sono note. Tuttauia venendo V. S. e giudicando, che il far nuoua proua possa giouare, non mi ritirerò indietro. Nè

sola-

solamente in cosa, che habbia da passare per mano di questi huomini eccelsi, ma in ogni altra, che richiegga me solo, s'auuederà, che se scriuo poco, m'ingegnerò di operar' assai per suo seruigio. Del nostro microcosmo (così parmi di poter chiamar Roma) haurei vna infinità di cose da porre in carta; ma meglio è riserbarle per contracambio di quelle, che V. S. mi dirà à la tornata dal suo Paranaso, ma potrà ella trattanto espormi quel sogno così fatto, non essendo io Artemidoro. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à 14. d'Ottobre 1591.

AL SIGNORE



SE V. S. crede che il non hauerle scritto molte settemane sono, sia stato perche non l'amassi, e non me ne ricordassi, viene à farsi scorgere per mal loico, concludendo con questi termini. Non hò io scritto à lei per non essersi offerta à me occasione di poterlo fare con diletto mio in scriuendo, e con suo in leggendo; ma non è per questo, ch'io non l'habbia perpetuamente amata, e tenuta nel cuore per li suoi meriti: oltrache se questo io nõ facessi, dicami ella per sua fè sotto quale scudo potrei ripararmi per non esser segnato d'vna notabile ingratitudine per le tante cortesie, & amoreuolezze riceuute in cotesta sua casa? Grã forza hà questo Cielo Romano di tramutar le nature, è vero; ma V. S. non hà da reputar che l'habbia hauuta, ò sia per hauere in tramutar la mia, essẽdo io risolutissimo che sia sempre qual fù, e che conuiene à

chi

chi si è proposto che'l mezo, e il fine de la vita sua non discordi dal suo principio non indegno di Christiano. A' questo hò io posto ogni studio, e da questo non mi dipartirò mai. Però tenga V.S. per indubitato ch'ella sia presso di me quella stessa, che fù, e che intendo che sia; liberandomi così da l' hauere da produrre testimoni in confermation di quanto dico. Ma sò ben'io che più ragioneuolmente mi posso doler di lei à la scoperta, com'ella fà di me velatamente ne la lettera al Signor suo Cognato; perche se io non le hò scritto, non l'hò per questo (sicome dissi) fraudata di quanto douea; ladoue ella con eßersi lamentata che non l'ami, hà fatto torto à la mia costanza, violata l'amicitia nostra, e mostro in somma, che la fede, che hauea in me, e l'amor, che mi portaua, sono volati uia tantosto che le querele han loro aperta la porta: nondimeno io non voglio dolermi di lei, ma anzi scusarla, giudicando che i lamenti vengano da troppa affettione, e le punture da impatiente disiderio d'hauer nouella di me col mezo de le mie lettere; affinche in questo mio procedere arrendeuole, & indulgente ella vegga per vn'altra volta come haurà da trattar con esso me, quando sarò men diligente di quel, che vorrebbe, attribuendo il mancamento à gli studi miei, à le distrattioni di questa Corte, à qualche dimenticanza sù, ma non mai à diminutione di beniuolenza, ò d'osseruanza: di che io aspetto à darle più chiari segni, e più saldi argomenti à suo tempo. De lo scherzo, che V. S. si prende del Signor ✣ e di me, io non pretendo nè in nome di questo gentilhuomo, nè mio di discorrerui sopra per non parer di voler

con-

contrastar con acerbezza, non contendere con cortesia; tanto più, ch'ella non conosce noi per così inaueduti, che per vn poco d'aura, che spiri, ci lasciassimo solleuare sopra noi medesimi, nè meno la fortuna, come dicono, per tanto nostra fauoreuole, che ne hauesse da riporre sì in alto, che restasse dapoi abbagliata la vista nostra nel rimirare sopra i nostri amici. Ma questa presente occasione per illustre, e segnalata, ch'ella sia quãto più si possa disiderare, e trouare, hà V.S. da sapere, che non è fatta per noi, ò noi non siamo fatti per lei; non potendo per la sublimità sua sperare di giungerui appena col pensiero, colpa però di chi sede quasi in mezo il teatro. Noi habbiamo caminato per quelle honorate vie, che stimauamo piane, e facili per appressarcegli, ma hauendole prouate inuguali, e tanto malageuoli, che disperammo d'arriuarui, non doueuamo risoluerci di tornare indietro, e di seguitar con maggior cuore, che non s'è fatto per lo passato, quella di DIO, che non solamente vuole che à lui n'andiamo; ma ne inuita, e ne promette di condurci sù'l sagro monte de l'eternità, e di darci quiui inestimabili premi? Ma quando fossimo etiandio venuti al fine di quest'altra strada, che cosa hauressimo conseguito? consumamenti di tempo, e distrattioni di mente; sicome con l'esempio di molti, che pur vi sono peruenuti, si può notare. Hò parlato così metaforicamente con V.S. affineche alcun'altro, che perauuentura vedesse questa lettera, non iscoprisse così à pieno quello, ch'io disidero, che à lei sia manifesto; perche s'auuegga, che lo scherzo preso per ironia si può prendere per da douero, secondo l'essito,

ch'ella intende in questo tempo, che'l mondo credeua, che questo gentil'huomo con molti altri, & io haueßimo ad eßer rapiti più sopra, che'l terzo cielo. Disidero à V. S. ogni vera, e reale consolatione, e le bacio la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni.

SEGVO V. S. con questa lettera per disiderio d'intendere come sia ella stata trattata dal viaggio; perche considerata la qualità de la stagione, e le incommodità, che sogliono accompagnare i viandanti, io stò con pensiero de la sua persona: ancorache io debba sperar'ogni bene; quando mi propongo la sua prudenza in sapersi in modo gouernare, che da le stesse cose, da le quali non sanno alcuni senon riceuer trauaglio, e molestia; ella se ne fà risultare anche sodisfattione, e contentezza: in che appaiono maggiori gli indicij del suo valore conosciuto da me, e da molti altri in molte cose di più rileuo. Per questo rispetto mi si scema parte de l'ansietà, e con l'altra mi rimarrò infino à qualche suo auuiso, e che io haurò l'itinerario disteso di sua mano, perche meglio noti doue, e quando la sua prudenza haurà hauuto da dimostrarsi, e perche me ne possa valere per quel tempo, che per la medesima traccia verrò à trouarla, & à goderla. Et albora quanto voglio che ci ridiamo di questo mondo, quanto de i disegni, quanto de le castella in aere, che vi fanno gli huomini. In vn tempo

po medeſimo ci rammenteremo di tanti paſſi ſparſi, di tante parole gittate, di tanti cortigiamenti vani, di tanti creppacuori doloroſi, di tanto aſpettar rincreſceuole. Ci ridurremo in mente come ſia ſciocchezza lo ſperar ἐπὶ μεγάλοις ὡς μεγαίν ἡ ἀχαριστία d'hoggidì, come debole la carità, come forte l'amor proprio. Ci riſolueremo che meglio ſia, ſenon, quaſi nuoui Diogeni, rinchiuderci in botte, almeno torci da' romori del mondo. A l'vltimo alzando le mani ringratieremo DIO, che in sì grandi aggiramenti non habbia laſciato aggirare ancor noi; ma ſi ſia degnato di fermarci. Mentre io viuo quì con pericolo di qualche pinta, preghi V.S. per me, poiche ella n'è libera, eſſendoſi ſtaccata da queſta ruota, e poſta in luogo franco. E ſe i preghi ſaranno caldi conforme al biſogno, mi vi ridurrò anch'io ſenza fallo. Andrò in tanto deſtreggiando il meglio, che potrò, e ſaprò infin che venga Auxilium de Sancto. Sopra'l tutto, perche io non reſti affatto priuo di conforto, ſcriuami ella ſpeſſo, e lungamente. Il Signor Card. ✲ dico (accioche quì non faceſſimo vn'equiuoco) m'accolſe vltimamente, e con l'occaſione, che V.S. sà, con maggiore humanità d'aſſai de l'ordinario: ilche io non poſſo attribuire ad alcun mio merito, ſenon mi dichiaro inſieme arrogante; ma di parte hò da ſaper grado à la benignità di queſto Signore, e de l'altra, d'hauer obligo al Signor Marc'Antonio per qualche ſua amplificatione oratoria. Auuertaſi pure V.S. à non mettermi in tal conſideratione, che io non poſſa corriſponderle. Sò che è grand'argomento di grande amore il magnificar le coſe de gli amici; tut-

tauia io non vorrei che mentre ella vuol proporre me per quello, che non sono, non mostrasse se stessa per quella, che è in effetto. E per dirla come la'ntendo, disidero che ella sia in auuenire altrettanto feruente in amarmi, quanto fredda in lodarmi. Ma di questo non più. Fui hieri dal Signor Cornelio, il quale è stato anch'egli così bene edificato de' fatti miei da l'amoreuolezza di V. S. che mi si è dato tutto, e mi si è mostro vn cortesissimo gentilhuomo. Ragionammo tanto di lei, che fummo amendue assorbiti da dolcezza sì, che io credo che chi ci hauesse albora veduti di dentro, haurebbe trouato gocciolar per ogni parte consolatione. Entrammo finalmente in proposito de l'indulgenza per la congregatione, e m'assicurò che'l Signor Cardinale hauea da Nostro Signore ottenuto quanto egli seppe chiedere, & ella disiderare. Ma à me pare, che se io fossi sano, haurei scritto à bastanza, & essendo conualescente, habbia scritto troppo. E però concedami V. S. che quì finisca, salutandola la ben tornata fra' suoi.

Di Roma.

AL SIGNORE A. B.

QVANDO M. Francesco figliuolo di V. S. giunto à Roma, venne à trouarmi, e mi raccontò la cagione de la briga nata, e de la partenza sua; io ne pigliai quel dispiacere, che mi mosse à prenderne l'affettione, che hò portata sempre à lei, & à la casa sua tutta, & il disiderio, che le sue cose procedessero con la felicità medesima, che vorrei, che procedessero le

mie

mie proprie. A l'incontro riferendomi egli vltimamente, che il ferito si era ridotto à certezza di vita, e che sarebbe riuscito facilissimo l'ottener pace, riceuei molta contentezza di questa nuoua, e maggiore anche l'haurei riceuuta, se non fusse stata intorbidata da l'hauer presentito, che sebene le cose sono in questo stato; V. S. nondimeno si risolue ch'egli stia fuori di casa per qualche mesi, e che passi in Ispagna con non sò quale occasione, che mi si dice eßere in pronto. Ma io, che conosco la prudenza di lei, non haurei potuto senza sua offesa prestarui intera fede; e per torre ancora quella poca, che vi hò prestata, hò hauuto per bene di scriuerlene queste quattro righe, acciòche ella si contenti d'auuisarmi de la intention sua in questo fatto, e perche io la preghi, sicome fò, che sentendo altrimenti di quel, che hò inteso, non muti opinione, e sentendo così, determini di mutarla; percioche io temo, che supportando ella, che suo figliuolo se ne stia più lungamente lontano di casa, auuerrà e che le passioni, lequali hora mi paiono in lui dome, e regolate, escano de' termini col suo andar vagando (poiche è facil cosa, che si vedano ne' giouani questi disordini) e che sua moglie reputi infelici le sue nozze, per trouarsi separata dal marito, e senza speranza del suo breue ritorno. Nè quì mi si adduca la bontà, e la virtù de la giouane; perche anch'io mi persuado che ella sia hora bonissima, e virtuosissima; ma il mio dubbio è, che col lungo andare non preuaglia in lei la forza de la giouentù, non dico in alcuna mala operatione esteriore, ma interiore. Et vfficio, e debito nostro non è di prouedere, che Dio

in niuno di questi modi sia offeso? Aggiungaui, che molte volte s'alienano sì gli animi de le mogli con la consideratione, che quando i mariti le hauessero da douero amate, e non hauessero in altre donne collocato il loro amore, si sariano sforzati di tornare à casa; che riesce poi difficilissimo il ridurle à la beniuolenza di prima. In che se molti ammogliati mettessero più cura, che non fanno, non si vedrebbono ne le famiglie tanti visi sdegnosi, nè tanti rancori vi germogliarebbono. E certo, che considerata la cosa pe'l suo diritto, è chiaro, che i mariti sono la principal cagione di tutto questo, e che per conseguenza menino la lor vita amara, & infelice. Accioche questo non si dica del figliuolo di V. S. con la sua consorte, giudico che ella habbia da procurar che essi si vniscano; e da l'altra parte con l'auttorità, che il padre dee hauer sopra'l figliuolo, da fare in modo, che non nasca per innanzi alcuna occasione di disturbo. E questo non s'hà ella, che si fà con destra maniera? altrimenti è vn mandare ogni cosa sossopra; sicome molti fanno, i quali appena intendendo il nome di padre, vogliono dapoi con mille impertinenze mostrar di conoscer'il lor debito, & vfficio nel gouerno de' figliuoli. Ma à V. S., che è sauia, e prudente è souerchio il ricordar quello, che tocca à la sua cura. Tale hora si scoprirà operando che M. Francesco venga à casa, si quieti, e faccia cōpagnia à colei, à la quale hà giurato vnione indissolubile d'animo, e di corpo. Et io le prometto ch'ella in processo di tēpo se ne trouerà tanto contenta, che niente più; perche le parrà d'hauer quasi guadagnato vn figliuolo, e d'essersi maggiormente assicurata de l'affet

tione

tione de la giouane verso la sua casa. Restami di pregar V. S. à perdonarmi questa presuntione di scriuerle di cosa, che ella meglio sà di me, & à creder fermamente, che se in questo è errore, è di troppo amore, il quale hà alcuna volta forza di farci parer poco considerati in dar consiglio à chi n'abonda; ma purche in questo caso ella mi tenga per affettionato, non curo, che mi habbia per imprudente. E N. S. la conserui sana, e felice sempre.

Di Roma à 29. di Nouembre 1591.

AL SIGNORE



NON veggo come molto acquisto si troui doue è poco valore; onde dourà in V. S. cessare quella gran contentezza, che mostra hauere per l'amicitia mia: mi saria ben caro, ch'ella stimasse, che se non hà guadagnato vn'amico di molto merito, sì l'habbia guadagnato di molta affettione, e di molta volontà di corrisponderle in ogni tempo con qualunque sorte d'vfficio, che da lui possa aspettarsi. Per lo qual rispetto io concedo à V. S. il sentir la consolation, che vuole; percioche sicome si trouano pochi veri, e leali amici; così io ardisco d'aßicurar lei, che haurà me sempre di quella sincera fede, che dee eßer in vn gentilhuomo, non dico di nome solamente; ma di fatti in cose essentiali. Il medesimo di V. S. io mi riprometto, e sò di non ingannarmi, non hauendo da presupporre, che huomini giudiciosi, e liberi s'ingannino ne la relatione, che mi portano de la bontà de la sua natura, e de

le sue belle parti, per lequali io haurò poi da pregiar più me stesso in tanta ventura de l'amicitia sua, che ella non può fare ne la poca de la mia; perche se à lei si è aggiunto vn'amoreuole, e vero amico; à me s'è accresciuta una persona non meno amoreuole, e uera, che uirtuosa, e meriteuole insieme. Questo nondimeno può V. S. tener per sicuro, che se io non posso agguagliarlemi col merito, me le agguaglio con l'amore, e col disiderio, ch'io haurò continuamente di stabilire con maggior fermezza questo contratto, che è seguito infra di noi così amicheuole, e con tanta prontezza d'animo. Da che io uoglio argomentare che debba anche eßer perpetuo, e con infinita sodisfattione d'amendue le parti. Rimane che da quì innanzi, lasciando le insinuationi, e le introduttioni per ottener qualunque cosa, che sia in mano d'alcuno di noi, procediamo insieme ne la steßa maniera, che se fosśimo fratelli carnali, sicome siamo di beniuolenza, e d'affetto. E senza più, à V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

À Monza.

PER hauer lasciato passare alcune settimane senza salutar V. S. appartatamente, la prego à non imputar questo ò à negligenza, ò à tepidezza d'affettione, & à diminution d'osseruanza, considerando specialmente, che essendomele io sempre ricordato per

quel seruidore, che ueramente le sono, ne le lettere, che'n questo mezo mi è occorso scriuere al Signor mio Padre, io non l'habbia mai dimenticata: e uiuendo io in lei con tanta congiuntione, come potrei di lei scordarmi, se non mi scordassi di me medesimo? E se ciò auuiene per legame di sangue, e di beniuolenza; come non dourà maggiormente auuenire per concorrenza di tanti meriti suoi, e di tante obligationi mie, che haurebbon forza di tornare la memoria à quell'Orbilio, che la perdette affatto, e di cui si disse, Orbili, vbi nam est litterarum obliuio? Perche creda V.S. che non trascuratezza, non poco amore, nè debil memoria, od osseruanza habbiano cagionato ch'io non le sia uenuto auanti alcuni giorni sono. Anch'io giudico che il non hauer'in tanto riceuuto la gratia de le sue lettere, sia stato per accrescimento d'occupationi, non per iscemamento d'affetto, essendo ella amoreuole per natura, e perseuerante per elettione. Ma à me hora parrebbe di far seco troppo confidentemente, se con questa io non le dessi, sicome dò, molti saluti non meno affettuosi, che riuerenti, massimamente non hauendo in pronto occasione per scriuere al Signor mio Padre, con la quale pensassi di poter tralasciar quest'ufficio con minor mio rossore, hauend'io sempre creduto ch'ella partecipi de le lettere mie scritte à lui, come egli di quelle, che mando à lei: che così io non sento tanto dispiacere per questo mio silentio, quanto sentirei oue non hauessi tal contezza. Et à V. S. & al Signor mio Padre io bacio le mani, pregando Dio, che loro augumenti de le sue gratie.

Di Roma à 13. di Decembre 1591.

A M.

A' M. VICENZO VIRGILI.

Al Mondeuì.

L'AFFETTION *mia verso voi è così stabile, e grande, che per qualsiuoglia accidente, che le si attrauersi, non si altererà ella mai, nè per qual si sia disgiuntione de le persone, ò tralasciamento de lo scriuere, si farà minore in verun tempo. E voi, che chiaramente hauete potuto ciò conoscere à tante testimonianze hauutone, mi marauiglio, che vi sia caduto pensiero ne la mente, ch'ella ancora in fermezza, & in grandezza non sia la medesima. V'assicuro, che non sì tosto io hebbi la vostra, che mi venne volontà di dolermi di voi aspramente per questa vostra sospitione: e'l farei, se non che io non voglio contristar voi con tal modo, come voi hauete contristato me con la vostra credenza indegna de la nostra amicitia. Anzi per restar men' offeso, mi risoluo di attribuire tutto questo à souuerchio amore, il quale non hà prescritte leggi, che così per lo poco, come per lo molto non possono rimaner punti gli amici. Vi auuerto bene à fare in auuenire, che questo vostro amore non sia sì vehemente in questa parte. Disidero che voi amiate me il più, che si può per corrispondere à quello, ch'io fò voi; ma come hauete da mostrar questo? con apportarmi alcun piacere; & io il mostrerò con procurarui sempre quel bene, che procurerei per me stesso. Et in questo si sperimentano i veri amici. Di gran contentezza mi è che voi*

siate à i seruigi di Monsignor Vescouo di costà, e con tanta sodisfattione. Ma di ciò io non mi marauiglio, sapendo che quel Signore è cortesissimo, e che voi siete persona da farne molto capitale per valere in più cose, e per le doti de l'animo vostro; ond'io non dubito che e per la molta bontà del padrone, e per le nobili parti del seruidore, seguirà di giorno in giorno tal'vnione di beniuolenza fra loro, che nè egli si pentirà d'hauer voi à la seruitù sua, nè voi d'esserui accostato à' suoi seruigi: e di più confido, che non sentirete minor consolatione in seruir' hora vn Monsignor Reuerendissimo, di quella, che haueste per l'addietro in seruire vn Signore Illustrissimo, come era questo Cardinale. Andate auanti, e non temete che Iddio aiuterà la vostra buona intentione. Conseruateui sano, & amatemi.

Di Roma à' 13. di Decembre 1591.



CONSIDERANDO *V.S. di quanto fauore mi sia l'esser salutato da lei, e l'hauer' occasione di seruirla, le sarà facil cosa il pensare il piacere riceuuto da la sua lettera al P. Don Vitale, e da quella scritta à me; perche con l'vna mi si è offerta l'occasione, ancora che di poco momento, di far' alcuna cosa per seruigio di lei; e con l'altra io sono stato visitato, è salutato con tanto affetto. Di queste dupplicate gratie io mando à V. S. vn dupplicato ringratiamento: dico quanto appartiene à quest'atto esteriore; che per conoscermele di molto più tenuto, che*

di questo complimento, io non posso meglio riconoscerla, che col mantenerne l'obligo in me stesso, finche il paghi col seruirla doue io vaglia. Continui ella ad amarmi, che farà cosa degna de la cortesia sua; non mi piacerebbe però, che continuasse à vsar meco quei titoli, che non mi si conuengono, perche non vorrei con l'accettarli io mostrar di non conoscere i propri meriti; e che co'l darmeli ella, si lasciasse ingannare da souerchio amore: io nondimeno non farò per hora resistenza in riceuerli, presupponendo che per essermi giunti in queste feste, ella gli habbia posto à mano per farmi vn dono de l'humanità sua. Al Padre Don Vitale volli io stesso portar la lettera per seruir più compitamente V. S., per visitar lui dopo tanto tempo, che partì di Roma, e perche egli anche vedesse me per auuisar quei di casa, che io son sano, e molto sano, la buona mercè di DIO, contra la relatione di quello scioccherello di Federigo, il quale non essendo solito di apportar mai consolatione à' suoi, non volle nè anche apportarla vna volta à' miei. Ma operò N. Sig. che giunse opportunamente vna mia; onde s'acchetarono tutti, e si raddolcirono l'amaritudini. Con questo, bacio à V. S. le mani, & al Signor Baldassaro mio Zio.

Di Roma à' 27. di Decembre 1591.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Presidente del Senato di Milano.

A' Milano.

MI è così nota la gran bontà di V. S. Illustriss. che se per rispetto mio non conueniua che io n'aspet-

n'aspettassi nuouo segno, come quegli, che ne hò infiniti de gli antichi, douea tuttauia ad vn certo modo aspettarlo per suo, sapendo ch'ella è di quei Signori, che da se s'impongono necessità in molte cose, le quali facendo, fanno fauore, & accrescono obligatione altrui. Ma quanto men bisognaua che V. S. Illustrissima si togliesse pensiero di ringratiar me de la debole mia offerta; tanto più io conosco d'hauer non solamente da ringratiar lei di questa gratia, e d'hauer degnato di lasciar' venire al suo cospetto quelle historie; ma di restarnele tenuto come si richiede, che è tanto, che giunto questo à gli altri debiti miei con la sua persona, le sarò stretto con perpetuo legame d'obligatione. Et à V. S. Illustrissima bacio la mano.

Di Roma à' 12. di Gennaio 1592.

AL S. M. ANTONIO STORTIGLIONI Dottore di Leggi.

In Alessandria.

VORREI più tosto, che gli amici stessero in vn continuo silentio, che scriuendo hauessero occasione di scriuer dolorose nouelle, sentendomi in effetto più atto à sopportar'il lor tacere, ancorache di lungo tempo, che il parlare, ancorache per cagion di poco rammarico, poiche troppo mi pungono i trauagli loro. Consideri per ciò V. S. come mi habbia trattato l'auuiso, ch'ella mi dà de la Signora sua Consorte, per lo male, in che hora si truoua, e per lo pericolo, à che mostra ch'ella sia esposta. In questo

mi

mi souuiene la perturbatione di tutta la casa, e di V. S. in particolare: ma nel mio dolore hò questo gran conforto, che per acute, che sieno le saette, che debbono star vicino al cuor di lei per traffigerlo, ella si opporrà loro con lo scudo del suo valore, e non permetterà che'l feriscano, ò poco, non potendo noi prohibir, senon per ispecial gratia, che le punte, che si possono dire i primi assalti, non ci tocchino. Non voglio dirle altro, perche farei segno di contradire à me stesso, se col proporle quelle cose, che si sogliono à gli huomini ordinari, mostraßi di diffidar de la sua prudenza, de la quale hà circondata la mente, e de la sua fortezza, con la quale hà armato l'animo. Che il viaggio di V. S. sia riuscito felice, io ne hò preso gran piacere. Ma non sò io già quando haurò à dar vela al vento, & à far'alto, parendomi hora il mare alquanto gonfio, & altiero, onde non vorrei auuenturarmi, & eßer dapoi costretto ad appigliarmi à qualche tauola, e forse con essa à vrtare in scoglio. Aspetterò dunque, ch'egli si renda tranquillo, sicome mi se ne mostrano indicij, & alhora darò di mano à' remi, e me ne verrò à trouar V. S. In questo mentre ella non mi ami, ma mi riami amandola io quanto ella sà, e quanto io debbo. E con ogni affetto il Signor Vespasiano Aiazza, & io le baciamo la mano.

Di Roma à' 12. di Gennaio 1592.

AL VESCOVO DI BERTINORO.

DAREBBE *V. S. Reuerendissima ad intendere di non conoscere l'auttorità, che hà in me, nè il piacere, e'l fauore, che mi fà, se non mi comandasse tutte le volte, che le è di commodo, e di sodisfattione ò per se stessa, ò per altri: ond'ella consideri di qual consolatione mi habbiano empito queste vltime sue lettere, vedendo che conosce le sue ragioni sopra la persona mia, & accetta le occasioni di prestarmi de le sue gratie. E dopo hauerne ringratiato V. S. Reuerendissima con la riuerenza, che mi è imposta dal mio debito, vengo à la parte de la sua, ne la quale ricerca l'opera mia per la causa, che mi raccomanda così caldamente; assicurandola che qual io sono, impiegherò me medesimo, e mi varrò del fauore de' padroni miei Illustrissimi sì, quando il bisogno il richiegga, che da l'effetto ella rimarrà chiara che le parole sue sono state presso di me di quella efficacia, e di quel peso, che debbono essere, essendo d'vn Signore, che io riuerisco con modo particolare per li gran meriti suoi, e per la molta obligatione, ch'io gli hò per vedermi da esso tanto amato, e fauorito. Renda dunque V. S. Reuerendissima certa se stessa, che io mi spenderò tutto in questo negotio per l'vtile, che è per risultare à lei, e perche ella faccia me in auuenire più spesso partecipe di queste consolationi, ch'io riceuo da' suoi comandamenti. Et humilmente le bacio la mano.*

Di Roma à gli 8. di Febraro 1592.

A MON-

A' MONSIGNOR PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

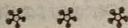
In Asti.

STIMEREI *à troppa mia ventura, & haurei occasione d'inuaghirmi di me stesso, se io conoscessi che l'opera mia fosse meriteuole non dirò di quanto V.S. Reuerendissima si compiace di lodarla; ma pur d'vna picciola parte, sapendo io ch'ella è fornita di tanta gratia, che con la gran virtù sua rende tutto quel, che le si auuicina, sì gratioso, che marauiglia non è dapoi, che se ne sodisfaccia, e che le piaccia. Ma se io veramente non hò cagione d'innalzar me sopra me medesimo per queste lodi di V.S. Reuerendißima, e per questo suo giudicio; hò almen' obligo di ringratiarla di quella virtù, che à le mie cose haurà comunicata, & anche d'hauermi in parte con questo stimolo sospinto à procurar di riuscir quale ella mi hà dipinto, affineche le habbiano per innanzi da piacer per se stesse, come hora le piacciono per quello, che da lei riceuono di virtù, e di gratia. E se mi si torrà da la debolezza mia il peruenire à tal perfettione, che con minor vergogna io sofferisca di sentirmi commendar tanto, sarà però degno di lode l'hauer conteso, e faticato per giungerui. Tra questo tempo, che io andrò auanti, non per esser celebrato da V.S. Reuerendißima, ma per diuenir più degno seruidore, che non le sono, ella mi fauorisca di non priuarmi de la contentezza, ch'io haurò con l'esser da lei comandato*

dato

dato, col riuolgersi ad altri, che à me; perche nel vero, se quanto à' meriti io cedo senza contrasto ad ogn'vno, quanto à l'affetto non dubito di preceder' à tutti. E pregando DIO che doni à V.S. Reuerendißima lunga vita per beneficio de la sua greggia, le bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Roma à' 16. di Febraio 1592.



RICEVO in luogo di fauore la cortese lettera, che V.S. mi scriue, sebene con qualche rossore le lunghe scuse, che và portando per hauer tardato (come dice) infino à questo punto di rispondere à la mia, e ciò perche così mostra di non tenermi per quel seruidore, che le sono. E senonche questo, eßendo per se indicio di molta ingenuità, si può anche contar per gratia; io mi terrei mal contento per lo scusarsi di V.S.; ma in questo caso hommi da reputar'e ben contento, e molto fauorito; come son etiandio stato per la fatica, ch'ella si hà presa, e si prende in leggere quel mio libro. De le quali cose tutte io hò grand'oblìgo à l'amoreuolezza, & à l'humanità sua, e le ne rendo quelle affettuose gratie, che ogni douer vuole, che le ne renda, maßimamente aggiungendosi à così fatto fauore quest'altro di proferirmisi con tanto amore, e prontezza. Et auuengache io sapeßi di poterne fare ogni capitale; mi è però carißima questa dimostratione, perche, oue n'habbia occasione, mi farà se non più ardito, almeno più confidente. Che quanto à me, io non poßo à l'incontro offerire à V.S.

cosa alcuna, perche conosco che'l poter mio si ristringe fra sì piccioli confini, che non sò quanto vaglia, e perche quanto, e quale io sono, di lei sono, & ella ne può disporre come di cosa, in cui habbia mero, e misto imperio. Il medesimo dico del Signor suo fratello, col quale io sono in maggior' obligo, che non potrò mai pagare per la continuatione de la beniuolenza sua, e per le cortesie, che buon tempo fà riceuei da la sua mano. Essendo io tanto de le SS. VV. incomincino elle hormai à mostrare la giuriditione, che hanno sopra di me col comandarmi à le occorrenze. E lor bacio le mani di cuore.

Di Roma à' 16. di Febraio 1592.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

PERCHE ne le cose, che d'auuerso succedono à V. S. io non posso hauer' afflittione ordinaria, non essendo anche ordinaria l'affettione, & osseruanza mia uerso lei; però ella può pensare quanto dolorosa mi sia stata la nouella de la perdita, che si è fatta de la Signora Clara sua consorte, e di consorte dotata di quelle nobili qualità, e valore, che io ben sò: oltre al molto simbolo, e genio, ch'ella hauea seco; che haurà accresciuta tanto più la cagione del suo giusto dolore. Ma quello, che in ciò assai mi conforta, è l'hauer conosciuto V. S. di tal grandezza d'animo, che quantunque la carne si muoua contra la ragio-

ne; farà nondimeno la molta ſua prudenza, che non ſia fuori di quello, che comporta l'humanità, à cui ſodisfatto che ſi ſarà, debba preualer lo ſpirito, e quietarſi il ſenſo; ond'ella faccia conoſcer per gli effetti, che di tanto trapaſsa gli altri huomini, quanto più chiaramente ſi nota la fortezza de l'animo ne le coſe contrarie, che ne le proſpere. Per laſciar di dire, che di non poco alleuiamento di dolore in tanto mio ſentimẽto, mi è il tener di certo, che i figliuoli di V.S. non ſono per ſentir grauemente la percoſsa, ancorache ſia loro ſtata tolta quella affettuoſa cura, che da così fatta Madre poteuano aſpettare: percioche da lei non ſi dee attendere ſenon tal educatione, & inſtitutione de' figliuoli, che habbiano da riuſcir ſimili al Padre in bontà, e valore: anzi per depender'hora tutto'l gouerno loro da lei, auuerrà ch'eglino ſi terranno in queſta parte per meno infelici morendo, che ſe foſſe viuuta la Madre loro; perche ella eſſerciterà l'vfficio di Padre, e di Madre inſieme, e tanto più profiteuolmente, quanto ella abonda di quella prudenza, che la natura non ſuol così à le donne compartire. Et i vezzi de le madri bene ſpeſſo pregiudicano non poco à la perfetta educatione de' figli; benche queſto non ſi poteſſe così temere ne' parti de la Signora Clara. Ma circa al conſolar V.S. io intendo di paſſarmene à la larga, perche tutte quelle viue ragioni, che io potrei apportarle in queſto caſo, già non ſono à lei naſcoſte: e comeche la piaga per eſſer tanto freſca, non ſia in termine di riceuerle: ad ogni modo la prudenza ſua Chriſtiana le metterà innanzi la conditione noſtra, la fragilità de la carne, la ne-

cessità, che noi habbiamo di vnirci, e d'accommodarci à la volontà diuina, che è sempre migliore de la nostra: che le recheranno gran refrigerio. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma à 22. di Febraio 1592.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

NON vorrei che V.S. mi ornasse di tante lodi, non potendo io accettarne pur'vna particella, quando anche da altri mi venissero; ma molto meno da lei: che per giudiciosissima, ch'ella sia, non può essere che l'affettione non le faccia in ciò alcun'inganno. Io non hò già l'animo così poco assuefatto, nè così poco amico de' gusti humani, che non gusti di quelle cose, che piaciono al senso; ma non mi è però lecito senon appunto di gustarle, lasciando che i degni di lodi, e d'altro, à satietà se ne pascano. Tuttauolta, perche in quelli, che amano, e che vsano cortesia, meglio è l'eccesso, che'l difetto, mi compiaccio de lo scriuere di V.S., ne la ringratio, e la prego insieme, che sebene le lodi sono effetti de l'amore; ella contuttociò mi faccia men gratia di questi, e di quelli siami più liberale; i quali non hauendo per oggetto fuoriche l'amore stesso, io haurò da riconoscerli tutti da lei, & à lei hauerne obligatione. Amimi adunque V.S. quanto vuole, e può, e serbi à mostrar l'eloquenza sua nel lodare in miglior'occasione, e con suggetto, à cui si debbano le lodi per merito, sen

za intereſſe d'affettione. E le bacio la mano.
Di Roma à 20. di Marzo 1592.

AL S. MELCHIOR CERNVSCOLI mio Cugino.

A' Medina del Campo.

MENTRE io ſtaua in penſiero de la partenza di V. S. in paeſe così lontano per dubbio d'alcun ſiniſtro; hebbi la ſua lettera di coſtà, che mi traſſe di pena, ſignificandomi lo ſtato ſuo con apertiſſimi ſegni de la molta ſua affettione verſo me, e di quella ſua natural corteſia così abondante in lei, che ne participa ancora largamente à gli amici ſuoi: coſe le quali ſe care mi verrebbono ciaſcuna per ſe, cariſſime hora mi vengono sì ben' vnite inſieme. Et à chi non ſarebbe ſopramodo cara vna coſi dolce lettera di V. S. vn così compito, e pieno ragguaglio de la ſua pellegrinatione, e di ſe ſteßa, con vna ſingolare dimoſtratione d'amore, e di rara corteſia? Io dico, e dico il vero, che è molto tempo, che non hò in vna volta hauute tante conſolationi, quante in queſta ſola mi ſento hauerne riceuute. Ma forſe ella hà ciò fatto ad arte per raddolcir l'amaritudine, ch'io hauea ne l'animo per non eſſermi ſtato conceduto di poterla godere in Roma conforme à le ſperanze, anzi certezze, che da diuerſi mi erano date. Se egli è così, gran cagione hò io e per queſto, e per gli altri riſpetti di ringratiar la bontà di V. S.; comeche io conoſca che queſto vfficio ſia aſſai vil prezzo per pagare coſe à me tanto

care, e pretiose. Laonde di ciò non contento, voglio rimanerlene tenuto, hauerne continua memoria, e mostrarne ancora effetti col seruirla. Et infino attanto che si presenti occasione di veder opere di quello, che significano queste parole, perseueri V. S. nel suo proposito d'amarmi, & anche di scriuermi per farmi questo fauore, per darmi questa contentezza di vedere spesso caratteri suoi, e perche ella co' continui atti di cortesia si mantenga quel cortese gentilhuomo, che è stata sempre, seguendo il suo lodeuole instituto di tirare à se gli animi altrui con le dolci sue maniere, e costumi. Ma oltre à questa virtù, attenda ella ancora ad ornarsi interiormente di molte altre; perche in fine, Signor Cugino (come ben vede) queste sono, che ci rendono grati à Dio, accetti à gli huomini, e contenti in noi medesimi. Fuori de le virtù non v'è altro, che trauaglio: e sebene ne l'acquisto loro si hà non picciola fatica hauendosi da contrastar col senso; è tuttauia dolce, e soaue per la dolcezza del frutto, che se ne raccoglie, e per lo premio, che s'aspetta di douerne hauere in Paradiso. E perche quasi nulla si truoua, che più ci ritragga da le virtuose attioni, che le schiere di quelle licentiose persone, che amici si chiamano, e che più ragioneuolmente s'haurebbono da dimandar nemici; io confido che sia V. S. per eleggersi quelle, che le possono seruire à incaminarla, & à promouerla, non à rimouerla da lo scopo, ch'ella si sarà proposto, e che tutti i veramente nobili si sogliono proporre. In questo habbia ella sempre lo sguardo fiso, nè da questo il leui mai per qualunque occasione, che le si mostri per diuertirnelo. Nè guardi in ciò V. S. l'età
di

di chi consiglia, la quale, per eßer ancor verde, può scemare forse d'auttorità à le parole; anzi con tanto maggior prontezza riceua le mie per mostrare, ch'ella è di natura così inclinata al bene, che ladoue gli altri appena si muouono per la maturità del consultore, ella vi piega à qual si voglia cenno di chi l'esorti à virtuosamente operare: ancorache io non intenda però, ch'ella presupponga che questo mio sia consiglio; ma segno viuo, e chiaro, che l'amo del migliore, e del più sincero amore, che si possano amare le persone care, e degne. Per tale accettilo V. S., e procuri dapoi in questa sua assenza di vincer l'aspettatione, che noi habbiamo di lei, e ne l'esteriore d'aggiungere quella perfettione maggiore, che conuiene ad vn suo pari; intantoche e per li beni de l'animo, e per le gratie del corpo ella sia non meno amata, che ammirata, e tolta in esempio. E per conoscer quanto io mi poßa promettere de la bontà di V. S., come di cose, che già in lei sieno, ne godo in me stesso, e più mi pregio per la parentela, & amicitia nostra. E baciandole la mano la lascio, lascaindole il cuore.

Di Roma à 4. d'Aprile 1592.

AL SIG. RINALDO ZVCCHI.

SE il Signor Cesare mi fosse stato cortese di fatti, mandando à V. S. la mia lettera, come mi fù liberale di parole, promettendomi di farlo; ella non haurebbe presa ombra, che non l'ami, e che di lei non mi ricordi; & io haurei hauuta questa consolatione di mostrarle, che nō sono da lei nè con l'affetto, nè cō le dimo

strationi in modo alcuno superato. Ma poiche la sorte, per non dire la poca amoreuolezza di quest'huomo, nō hà voluto che à V. S. sia peruenuta la lettera, & ella haurà infin' hora inteso dal Signor Fuluio, ch'io sono in ciò degno di compassione, nōche di scusa per lo dolore, che ne sento; diamocene amendue pace, e lasciamo che ogni cosa ci si attrauersi; perche non si farà mai per questo, che noi non siamo quei buoni, e veri amici, che siamo stati sempre. Quando non si uedranno da niuno di noi queste apparenze, non ce ne alteriamo; ma scusiamoci più tosto l'vn l'altro, non permettendo che l'amore diuenga men feruente di quel, che è stato per l'addietro. Questo io non dico ne le occorrenze, ne le quali fosse necessaria l'opera d'alcun di noi; perche ciascun dee alhora scoprir la forza de l'amore, e de la cortesia: di che io non dubito da la parte di V. S., nè ella dubiterà da la mia, se penserà à' meriti suoi, & al mio debito di seruirla. Stringiamoci in questo mentre, e tanto più, quanto meno vagando l'amore mediante i complimenti, dourà esser più vehemente nel silentio. Et à V. S. prego da Dio quanto ella disidera.

Di Roma à' 9. d'Aprile 1592.

AL SIG. BALDASSARO GVAGNINO.

À Verona.

SE l'amore, che V. S. con tanti segni mostra di portarmi, foße così fondato ne' miei meriti, sicome ne la sua bontà; haurei io certo cagione di credere alcuna

cuna cosa di più di me stesso, che non fò, sentendo in me il poco mio valore. Si sarà per questo, che men caro egli mi sia? Signor nò; percioche sebene è molto disiderabile l'esser' amato per proprio rispetto; il vedersi nondimeno anche amato per rispetto altrui, assai si hà da stimare, scoprendosi specialmente, che quanto da vna parte si scema di lode, tanto da l'altra s'acquista di fauore. Per ciò nel medesimo modo, e col medesimo affetto io ringratio V.S. de l'amore, di che mi fà gratia per humanità di lei, come la ringratierei ancora, se io me ne conoscessi degno. Ma accioche ella non lasci di mostrarmisi per quel cortese gentilhuomo, che l'hò in ogni tempo tenuta, la prego ad amarmi senza intermissione; & io se non potrò vantarmi del merito, mi glorierò de la ventura; e m'ingegnerò in auuenire d'hauer' alcuna parte nel suo fauore ò col diuenir' altro, che forse non sono, ò col seruirla, se me ne offerirà l'occasione: ch'io l'accerto, ch'ella non hà amico, e seruidore, che sia per abbracciar le cose sue con prontezza, e disiderio maggiore di quel, che farò io; sicome si hà da l'altro canto da persuadere, che non hà alcuno, che habbia sentita tanta contentezza, quanta hò sentita io per esser le differenze ridotte à così buon termine; essendo sicuro d'amarla col più caldo amore, che vn'amico possa amar l'altro. Con V. S. mi congratulo di quello, che è infin quì passato; e maggiormente mi congratulerò seco, quando intenda che sia conclusa la pace, & ella ritirata in porto di quiete. Del fù Signor Gouernator nostro dir si può, che disauuentura grande sia stata la sua, e maggiore per hauerui più luogo

la maluagità de gli huomini, che la sua colpa. Io non voglio, col raccontare come habbia hauuto origine questa briga, tessere vna lunga historia; perche anche il Signor Gio. Battista haurà supplito per lui, e per me. Ma dirò à V. S. quello, di che mi scoppia il cuore di dolore, & è che IDDIO sà quando per questa persecutione egli sia per alzar la testa; percioche, lasciamo che gli auuanzeranno pochi denari guadagnatisi nel gouerno; io vado poi dubitando, ch'egli non venga escluso da la gratia di quel Principe, de la quale è forzato à curarsi, & à sperarne aiuto. Hora tutto'l punto consiste, che non sia Sua Eccellenza stata intestata con qualche sinistra relatione; che per me credo che non se n'haurebbe mai più fauore. Quì si è operato che'l Signor Pietro, & altri scriuessero per isgannare il Principe; ma non sapendo io fin' al presente quanto caldamente si sieno questi gentilhuomini adoperati, non posso nè anche sapere con quale impressione ne sia rimaso. Quanto à la persona del Gouernatore, alcuni giorni sono, che fù cauato di segreta, e posto à la larga. Si è leuato vn' estratto del processo per poter fare le difese, & andare innanzi. Dicono questi procuratori sperare di liberarlo di corto; ma io, che veggo come stanno le cose, credo che se egli per tutto Maggio, quasi nuouo Dedalo vscisse di questo labirinto, potrebbe contentarsene. conuiene frattanto, che la borsa stia in vna continua euacuatione. Il Signor Vespasiano Aiazza nostro gentilissimo hà in questo negotio fatto il possibile, e con grandissimo profitto; ma io poco potendo, dourà V. S. pensare che poco parimente mi vi

sia

sia interposto: non hò però lasciato disiderarui l'opera mia in quello, e per quello, che vale, nè lascierò che vi si disideri, infinche l'amico, tolto da queste tenebre, si restituisca à questa nostra luce. E per troncare à V. S. la noia, che può cagionarle questo soggetto assai malinconoso, finisco con baciar le mani à lei, & al Signor Alessandro suo fratello.

Di Roma.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

IO non risposi incontanente à la lettera di V. S. perche mi fù vietato da diuersi accidenti, che mi sopravennero; & hora anche non le scriuerei, senon me ne porgesse occasione il Signor Bernardino Scotto suo Cugino con le conclusioni, che à' 21. di questo mantenne per l'vfficio d'Auuocato Consistoriale per cotesto Collegio de' Nobili, parendomi esser mio debito, che sebene di questa attione le penetra l'auuiso per altra via, da me ancora il riceua. Laonde io vengo à significar' à V. S. che ne la disputa riuscì egli con tanta sua lode, & vniuersal sodisfattione, che nulla poteua disiderarsi di maggiore; poiche quì si scoprì gran valore, e molta grauità si notò, ma accompagnata da gratia tale, che si vedeano amendue come contendere del primiero luogo. Quì tanti di questi Illustrissimi Cardinali, e d'altri Prelati, che v'interuennero, vi applauderono tutti con manifesti

segni

ſegni di piacere. Quì i dotti reſtarono non ſolo contenti ne l'aſpettatione, ma abondeuolmente appagati. Quì i men dotti, rapiti da quelli, rimaſero come ſtupefatti; & in ſomma quì non ſi trouò alcuno, che non commendaſſe il Signor Bernardino in modo, che corriſpondendo à' ſuoi meriti la fortuna, non habbia egli da eſſer molto honorato, e noi molto conſolati: e dico noi, perche ſe à lui io non ſon congiunto per ſangue, gli ſono per amore, & oſſeruanza così grande, che in ſentire con ogni affetto qualunque ſuo felice ſucceſſo penſo di pareggiar V. S., e gli altri Signori parenti. Ma in queſto mezo, che IDDIO aſpiri col ſuo fauore à queſto gentilhuomo, io mi congratulo con lei di quanto hora è paſſato, e mi congratulerò di quanto paſſerà nel proceſſo de' tempi, ſicome à ſua Diuina Maeſtà piacerà di diſporre: il che ſpero che ſarà di coſa ſingolare, non hauendoſi da preſupporre, che per eſſer le qualità ſue di tanta conſideratione, habbiano da ſtarſene ſenza molto guiderdone, ſenon à quelle condegno. Et à V. S. bacio la mano col Signor Caualiere fratello del Signor Bernardino.

Di Roma à' 25. d'Aprile 1592.

AL SIG. MARCHESE CVSANO

A' Milano.

SE con la medeſima facilità, cō laquale mi hà V. S. Illuſtriſſima fauorito con la ſua lettera al Signor Cardinale ſuo fratello, io poteſſi ringratiarnela, non meno io darei ſegno di gratitudine, di cio, che ella l'hab-

l'habbia dato d'humanità. Ma comeche non sia questo per riuscirmi mai; spero nondimeno che molto più ella si compiacerà di veder che io non posso sodisfare à quest'vfficio, dimostrandosi in tal maniera la grandezza del suo fauore, e de la mia obligatione, che se nel miglior modo vi sodisfacessi. Disidero però, che V.S. Illustrissima creda, che se con questo termine di complimento io non me le scopro grato, le sono, e sarò con l'animo, & anche con l'opera sempreche tra quelle di tanti seruidori, ch'ella hà in Roma, la mia habbia qualche proportione con alcun suo seruigio; sicome la prego à valersene: che forse col disporne verrà ad aualorarla, & à renderla quale non è di sua natura. Ma ò che quì io serua V.S. Illustrissima, ò nò, sappia ella nondimeno, che mediante questo primo suo fauore, e per esser' io nipote del Signor Gio. Pietro Cernuscoli, e cugino del Signor Bernardo Scotto tanto amici di lei, mi tengo de' suoi. E le bacio la mano.

Di Roma à' 9. di Maggio 1592.

AL SIG. FRANCESCO TREMONTI mio Parente.

A' Monza.

O' Che V.S. mi habbia presentato per ricõpẽsarmi de' seruigi fatti per suo seruigio, ò per ricordarmi la sua persona, mi hà nõ leggermẽte offeso; percioche hà mostro che sẽz'altro nõ conosca e l'obligatione, che io hò con lei, e la memoria, che debbo cõseruar

di lei

di lei per la parentela nostra, per li suoi meriti, e per l'amoreuole volontà, ch'ella hà continuato di portarmi ogni dì con maggior' affetto. E sebene per ciò io hò ragione di scoprirmi aspro; tuttauia per non scoprirmi insieme tanto inciuile à chi è tanto cortese, lascierò le doglienze per rispetto del dono, & anzi la ringratio del dono vscitole dal cuore, e l'assicuro che à me starà sempre nel cuore col donatore. A V. S. & al Signor Gio. Andrea Visconti nostro bacio le mani.

Di Roma à' 9. di Maggio 1592.

A' L'INQVISITORE GENERALE di Vinetia.

A' Vinegia.

E' Tanto il concetto, ch'io hò de la bontà, e de l'humanità de la P. V. che non mi è paruto del tutto nuouo il fauore fattomi da lei in consentire, che si desse principio à la stampa de l'opera, benche per difetto solo de lo scriuano non fosse in man sua ancora nè pure il primo libro. Io ne era tra me stesso come sicuro, quando bene nè il Signor Cardinale, nè il Padre Girolamo Beger si fossero in ciò interposti. Ma io lasciai che si facesse questo loro vfficio per non parer di rifiutare la gratia d'vn padrone, e la cortesia d'vn'amico, poiche amendue intendendo il dubbio mio intorno à la commodità, che si disideraua in questa impressione, primache io hauessi relation de l'humanità di lei, si dimostrarono pronti à fauorirmi nel modo,

modo, che fecero. Come si sia, hà la P. V. da esser certa, che questo suo fauore mi sia carissimo per se stesso, essendo da me stato molto bramato, e per la prontezza in concederlomi; che sicome fà più chiaramente conoscere la bontà sua; così fà più notabilmente crescere l'obligatione mia con esso lei. Per gratitudine non posso hora altro, che, come fò, ringratiarnela, riserbandomi ad alcuna occasione, che mi s'offerisca, ò ch'ella mi presenti, di certificarla, che conosco la qualità del suo fauore, con pronto disiderio di riconoscerlo ancora quando che sia. E pregandola à tenermi da quì innanzi per suo, le bacio di cuore la mano.

Di Roma à 6. di Giugno 1592.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottore di Leggi.

In Alessandria.

COSI' *mi è nota la fortezza de l'animo di V. S., che per graue, che sia il colpo de la perdita de la Signora Delia sua Consorte, io mi rendo certo, che non haurà in lei operato l'effetto, che haurebbe fatto in altri: che per ciò nè anche à me occorrerà di proceder seco in quella maniera, che ordinariamente si costuma in simili accidenti, procurando di cauarle consolatione da tutti quei luoghi, che mi paresero più accommodati à la qualità del caso, & à l'acerbità del suo dolore. Ricordole bene, che conuiene che con questa occasione maggiormente stabilisca me, e*

gli

gli altri suoi amici in vna ferma opinione, che noi portiamo de la molta virtù sua, con supportare con animo grande, e magnanimo la presente afflittione. Sò che non si può di meno di nõ dolersi de la perdita; che pur la carne nostra nõ è di bronzo, sicome diceua il Beato Giob, e non habbiamo la natura di Timante, che à morte odiaua tutto'l genere humano: nè io intendo di ritrarre V. S. da vna mediocrità di dolore, non hauendo potuto ritrarne me stesso per sua cagione; ma d'auuertirla bene di douersi contenere dentro à questo termine: la qual cosa ella farà facilmente, riducendosi à la memoria chi ella è, cio è vn gentilhuomo di tanto valore, e da chi viene la percossa, cio è da DIO, che col torci tal volta di queste nostre mondane consolationi, vuole solleuarci à più veri, e sodi beni. Ma contuttoche io tralasci l'vfficio di consolatione, non posso tralasciar però quello di condoglienza, comeche questo ancora io stimi poco necessario, sicuro, che nel mio tacere ella vedrebbe interamente tutto quello, ch'io potessi scriuerne. Con V. S. adunque mi condolgo de la morte de la Signora sua Consorte con l'affetto, che si richiede à la vera amicitia nostra, & al disiderio, ch'io hò sempre hauuto di vederla lieta, e consolata; e prego insieme N. S. che con altrettante, e più dolcezze spirituali la ricompensi di questa sua amaritudine, e tribulatione. E le bacio le mani col Signor suo Padre.

Di Roma à 6. di Giugno 1592.

AL SIG. ENNIO FILONARDI.

A' Bologna.

QVANDO io mi credeua che V.S. fosse, senon trasecolata, allontanata almeno molti, e molti gradi dal nostro Zenit, hò veduto per vna sua lettera al nostro saporitissimo Signor Mercurio Landreuilla, ch'ella è à Bologna. Quanto piacere io habbia di ciò hauuto, ella il cõprenda da l'amore, che le porto così grande, e da l'amicitia nostra così intrinseca. Nè mi sodisfacendo del calculo, che potrà V.S. farne, emmi paruto di douergliele significar' io medesimo con la presente, perche ella meglio conosca la sua grandezza, & io mi vaglia di questa occasione di salutarla, e congratularmi seco, che doppo tanto tempo, che l'hò tenuta per ismarrita, si sia ricondotta à godere de la dolce, e fruttuosa conuersatione del Signor Dottore Correa, di cui quì godemmo insieme con tanto mio gusto, con quanto dolore ne resto hora priuo; sebẽ mi gioua di sperare ch'ella habbia da far' in modo, che io sia per sentirlo molto meno in auuenire col darmi conto di quel, che passa di virtuoso in cotesta casa: che me ne farà inuero fauore da non iscontarsi così di leggieri. Ma dicami V.S. vn poco, che sarà de la nostra Republica, ne la quale distribuimmo infino i Maestrati, le prefetture, e gli altri gradi, e pensammo di compir signalatissime imprese? Tengasi pur viua la pratica; che l'amico tien viuo di molti carboni per far quella cosetta, e

con essa infinite piastre d'oro per darle la risolutione, che diuisammo ne le consulte nostre. Infin'hora egli dice che le cose van bene, ma io vorrei che homai passassero meglio, perche hauendosi da far nonnulla, disidero che sia à' giorni nostri, e mentre siamo giouani. In questo tempo, che correrà di mezo, pensi V.S. doue impiegare quelle tante migliaia di dobble, ch'ella haurà di sopra più de la compera, e me ne auuisi, affineche anticipatamente io sappia come distribuir le mie per non restar poi intrincato, & impacciato con pericolo, che mi sieno inuolate da qualche inuidioso del bene del prossimo. Ma lasciamo le chimere. Conseruimi ella in gratia del Signor Correa, e di se stessa, à la quale occorrendo di quà alcuna cosa, le prohibisco il ricorrere ad altro, che à me con la confidenza, che vserebbe co' Signori suoi fratelli, e senza manifattura di belle, & acconce parole, che non conuengono fra quelli, che si tengono vna grande affettione; e con la medesima licenza, e schiettezza io procederò seco. A V.S., & al Signor Correa baciole mani.

Di Roma à' 12. di Giugno 1592.

AL SIG. BALDASSARO GVAGNINO.

A' Vinegia.

STA' il patto tra noi, che V.S. non risponda à le mie lettere, quando non le torna bene, nè io à le sue, quando non mi vien commodo. Laonde ella non si marauigli, se io hora lascio da canto di dar risposta

à l'vl-

à l'vltima sua, trouãdomi questa sera occupato aßai. Ringratio contuttociò V. S. de' termini tanto cortesi, i quali vsa meco, che non è senza qualche mio aggrauio, vsandomene oltre al mio merito. E la prego poi à fauorire il Signor' Antonio di quanto le scriue; ch'io l'aßicuro, ch'ella farà ciò in tempo, nel quale l'vrgenza non può esser maggiore, la gratia più segnalata, e più particolare l'obligatione. Io non voglio aggiunger preghi à' preghi di questo amico, sapendo io, ch'ella sà quali sieno le leggi de l'amicitia, e che n'è sì religiosa, & accurata osseruatrice. Ma raccomando ben me à la bontà di V. S. di cuore, e di cuore le bacio la mano.

Di Roma à' 15. di Giugno 1592.

À LE SIGNORE
Suor' Anna Maria Zucchi
mia sorella,
e Suor Laura Felice Scotta
mia Cugina.

Nel Monasterio di San Martino di Monza.

IO fuggo l'vsare estrinseche dimostrationi con chi mi persuado di potere prender confidenza, come sò con le SS. VV.; ma elle credano, che se io sono negligente in quest'vfficio tra noi poco neceßario, in quello de l'amore non lascierò giamai d'essere qual debbo, feruente, & accurato, essendo tali i lor meriti, che à questo m'indurrebbono, quando non mi vi fossi indotto per me medesimo. Di ciò io le prego ad appagarsi, & in vn medesimo tempo à fauorire con cor

tese scusa la mia tarda visita, e con tanto maggior prontezza, hauendo elle inteso ch'io mi son posto à quella fatica, che è per apportar beneficio spirituale à infiniti: che fù il mottiuo mio principale. Io, che à pieno conosco la bontà de le SS. VV., non dubito, che sebene non vi fosse questa cagione di tanto momento, elle mi scuserebbono; laqual gratia se con altro io non potrò riconoscere, la riconosco, e riconoscerolla sempre con l'animo, & anche col visitarle più spesso, subito che mi sia allegerito del peso, che sostengo. Ma se in questi giorni io tacerò con la penna, non tacerò col cuore, che con le SS. VV. fauellerà continuamente, quando bene (per così dire) io non volessi: perciòche mentre in questo libro mi si rappresenteranno quelle virtù, de le quali elle hanno atteso à ornarsi, & abbellirsi interiormente, per esser degni alberghi del loro Sposo CHRISTO, io potrò se non ragionar con esse, e rallegrarmene seco con molto affetto, vnitamente ringratiando sua Diuina Maestà di tutto quel, che hà lor conceduto, e supplicandola à concederne loro in maggior copia, acciòche in terra sieno viui esemplari di vita Religiosa, & in Cielo riposti nel numero de' più gloriosi, che vi si trouino. Scriuo à l'vna, & à l'altra de le SS. VV., perche essendo elle sì vnite, che sono presso di me in vn medesimo grado d'amore, io non hò voluto far separatamente quest'vfficio con l'occasione del presente gentilhuomo amico di casa, dalquale elle hauranno intorno à lo stato mio compito ragguaglio, e l'accerterà ancora quanto io le ami, quanto le honori, e quanto mi reputi consolato per vna tal sorella, e per

vna

vna tal cugina. Et ad amēdue io bacio le mani, molto raccomādādomi ne le orationi loro, e del Monastero.

Di Roma à 15. di Giugno 1592.

AL SIGNORE
* * *

Non solo io dourò scusare ò la dilatione, ò l'intermissione de le lettere di V.S.; ma compatirnele, sapend'io, che tutto ciò sarà sempre per le molte sue occupationi. Non haurà ella adunque da dubitar mai, che intorno à questo io sia per notarla di mācamento alcuno: mancamento da douero sarebbe, quando lasciandosi ella guidare da grande affettione, pregiudicasse, con lo scriuermi, à' suoi negotij, & à la sua quiete. Et in verità io mi contento in tutto, che V.S. tralasci meco questi complimenti, pur che non manchi in multiplicarmi de la sua beniuolenza. Nè di questo io posso rimanere in dubbio per hauere tante testimonianze de la sua gentile, e cortese natura, e quest'vltima sì particolare, & efficace de l'humanissima sua lettera, ne la quale col torre souerchiamente à se stessa quello, che le si dee, il comparte gratiosamente à me, che non ne sono capace: ilche mi solleuerebbe alquanto, se non me ne ritardasse la consideratione de le picciole qualità mie. Ma quanto hà V.S. ecceduto ne' segni de la sua bontà; altrettanto conuerrebbe che io passassi ogni comune maniera in ringratiarnela: nondimeno perche anche in questo ella conosca il poco merito mio, le rendo pouere, ma ben' affettuose gratie, non solamente di questo, ma de

l'hauer ringratiato me di quello, ch'io non poteua trascurare senza dar' aperto segno, che l'affetto mio verso lei non sia sempre e grande, e costante in qualunque suo auuenimento. Domane si trasporteranno da san Saluatore di Trasteuere à S.Gio.Battista de' Fiorentini i corpi de' Santi Proto, e Iacinto con grandissima pompa, e qual si dee à questi campioni di santa Chiesa. Et à V.S.bacio la mano.

Di Roma à' 15.di Giugno 1592.

AL SIG. VESPASIANO AIAZZA Dottore di Leggi, e Teologo.

A' Vercelli.

HO' veduto la lettera, che V. S. scriue al Signor Ottauio Ranzo con molta mia contentezza per lo ragguaglio de l'arriuo suo à Vercelli con intera sua salute; ma non senza rossore per la mentione, ch'ella vi fà de l'obligo, che dice di tener meco, quando io sò, e non m'inganno, che non n'hà altro, che di comandarmi di continuo, e con ogni libertà; ma ella è troppo cortese in confeßar per debito quel, che è di mera sua gratia. Vorrei da douero poterla ringratiar quanto conuiene de la memoria, che ella conserua di me, e del segno, che me ne dà; ne la ringratio almeno quanto poßo, e l'assicuro che dolce, e caro mi è al possibile; ma nè dolce, nè caro mi è già stato l'auuiso, che quella personcina habbia messo sossopra ⁂ per veder V.S., notando io, che ciò hà fatto per ricoprire à la presenza del Signor Marchese quello,

che

che prima d'hora è chiaro ad ogn'vno, che non à questo Signore, cio è quei suoi generosi trattamenti; ancorache ella, come prudente, quod dat, accipiat, e come buono non si volga indietro à considerar le cose passate; che altrimēti forse forse queste finte accoglienze haurebbono forza d'accrescere quegli scoperti torti. Può ella adunque giudicare quanto poco io stimi questi fauori troppo artificiosi, non che habbia ad inuidiarnele; onde non me scriua ella più pur'vna parola, perche io l'accerto, che non mi lascierei indurre à prestar fede à cosa, ch'ella dicesse de l'huomo, per ben colorita, che fosse. Quì si è intesa nuoua de la morte di Monsignor di Leynì con mio grandissimo dolore per veder mancare à V.S. vn parente, al Serenißimo di Sauoia vno, col cui consiglio, & opera egli hà fatto tante cose, & tante altre era per fare, & à l'Italia vn Signore, che ne' tempi di pace, e di guerra valeua in maniera, che quando io non corressi sospetto d'adulatione, direi, che egli può pareggiarsi à quelli, che fiorirono ne' secoli paßati. Quanto maggiore è la perdita, tanto più io me ne cóndolgo con V.S.; ma non ardisco di entrar con lei in parole di consolatione; perche i pari suoi, che stanno sempre volti al cielo, riceuono per gratia quelle cose, che gli altri, che stanno fissi ne la terra, stimano disauuenture. Però à imitation sua io ringratierò Dio, che la visiti, & in persona, che poteua per tante cagioni augumentarle il dolore, quando ella non fosse vn gentilhuomo di così gran virtù, e valore. Et à V.S. bacio le mani, & à gli amici di tutto quel mondo.

Di Roma à' 27. di Giugno 1592.

AL S. CARDINALE SFONDRATO Legato di Bologna.

A' Bologna.

MI trouerei mal contento per non hauer sodisfatto à l'obligo, ch'io hò con V. S. Illustrissima di farle spesso riuerenza, se non sapeßi ch'ella chiaramente conosce quanto io le viua diuoto, e vero seruidore ancora nel mio tacere; contuttociò assai mi dispiace di non essermele mostro alcuna volta almeno per consolation mia: ilche (quando in così fatto mancamento io fossi degno di riprensione) potrebbe essermi bastante pena. Ma hora io non debbo con l'occasione, che me ne dà la venuta del Signor Pietro pretermettere quest'vfficio d'inchinarmi à V. S. Illustrissima con ogni termine di vera osseruanza; non pretendendo però di passar'altro seco, sì perche appena molti fogli capirebbono quello, che chiudo dentro di me verso la sua persona; sì perche anche mi rimetto à la relatione, che egli le farà di questo, e di quanto io potrei portare per dimostratione, che la seruitù mia con essò lei, quanto più vado scoprendo d'esserle tenuto, tanto maggiormente cresce, sicome fà parimente il disiderio d'impiegarmi dou'ella auuisi che le forze mie habbiano alcuna conuenienza, & efficacia per qualche suo affare. Ma per quel, che appartiene al Signor Pietro, V. S. Illustrissima da lui medesimo intenderà come sia stato mal trattato, più per altrui persecutione, che per suoi demeriti, secondo

che

che costa per le giustificationi, che si son fatte così gagliarde, che io arrossisco in luogo di questi, che l'haueuano ne le mani, che l'habbiano concio di questa maniera: è ben vero, che se'l gentilhuomo haueße mostro quella caldezza, e proceduto con quei modi, ch'io credo che fosse mente di lei, sarebbe egli con maggior sua sodisfattione, e minor pregiudicio vscito del suo trauaglio. O' pur così è piaciuto à DIO per meglio purificarlo in queste angustie, quasi oro in fornace. E perche à me conuiene hauer riguardo à le graui, e continue occupationi, che à V.S. Illustriß. porge cotesto carico, quì mi resto, baciandole humilißimamente la mano.

Di Roma à' 15. di Luglio 1592.

AL SIG. TOMASO CORREA Dottore.

A' Bologna.

LA mia tardanza in rispondere à la lettera di V.S. le darà ad intendere, che tardi etiandio mi sia arriuata; non douendo ella pensare ch'io hauessi differito di ringratiarla de la sua, e de le lodi, le quali poi se così conuenissero al poco mio merito, come portano molto ornamento à la sua lettera, mi haurebbono dato grande occasione di essere assai più caro à me stesso, e di stimarmi molto più, che per l'addietro non hò fatto. Ma poiche ne le proprie lodi meglio mi scuopro per soggetto di picciolo, anzi niun valore, prego V.S. à lasciarmi qual sono, affineche nel voler

ella farmi quel, che non sono, non mi faccia apparire quel, che veramente sono. Tutto ciò, ch'ella di me scriue, più giustamente à lei si dee riuolgere; & io il farei, quando hauessi tanta eloquenza per degnamente compirlo. Ma se io solo taccio, non tace il mondo, e Roma, e Bologna in particolare, che ben la conosce, e sommamente la pregia; nè men taceranno le illustri sue opere, che à gran passi caminano à l'immortalità. E comeche io non debba esser commendato; grato ad ogni modo mi è questo argomento de la bõtà di V. S., lo stimo assai, e ne le rendo gratie ne la medesima maniera, che le ne renderei, quando senz'arrossire in viso, ò non tanto, io potessi riceuere tutto quello, ch'ella mi attribuisce. Ma quanto men di lodi ella mi darà, la prego à compartirmi tanto più de la sua affetione, de la quale m'assicuro di poterla ricambiare così largamente, che meco ella non iscapiterà mai in questa parte. De' componimenti di V. S. io non dirò altro, hauendo à la fine d'hauer maggior riguardo al suo commodo, che al mio piacere. Questo solo, e non più le accenno, che gusterò sempre di seruirla in questa, & in maggior cosa. Con che bacio le mani à lei, & al Signor Ennio Principe di quella Republica in astratto.

Di Roma à' 18. di Luglio 1592.

AL SIG. FISCALE DI TIVOLI.

VENGO per riceuer da V. S. il fauore, ch'ella mi promise in ricuperar quei denari. Nè hò voluto affannarla con lettere; ma hò lasciato scorrere più

giorni,

giorni, portando tale impressione de l'humanità sua, che quantunque io non l'habbia richiesta con mie, haurà ben'ella fatto da se à bastanza, essendo proprio de' cortesi il superar sempre, non che l'vguagliare l'aspettationi altrui. Et imaginandomi io che V.S. haurà già dato perfettione al fauore, ch'io disidero, le scriuo questi pochi versi per intenderlo, e per pregarla ancora à rimettermi quì quella somma, ò à mandarlami da M. Alfonso nostro. Fin'hora io la ringratio di tutta l'opera, ch'ella haurà speso per conto mio, e la ringratierò maggiormente quando ne vegga l'effetto. Se anch'io alcuna cosa vaglio in questa Corte, disponga V.S. di me famigliarmente; nè dubito, ch'ella mi conoscerà così pronto in seruirla, sicome ella sarà stata in fauorirmi. E le bacio la mano.

Di Roma à' 26. di Luglio 1592.

AL S. GIO. BATTISTA BVONFIGLI.

MOLTA consolatione hò io sentita per l'auuiso riceuuto che V.S. sia finalmente vscita di parte de' trauagli suoi, e posta in stato per vscirne del tutto. E per meglio che io hauessi ciò dimostrato con la presenza di quello, che poßa con la penna; non debbo io credere ch'ella non l'habbia da stimar minore in questo, che ne l'altro modo, venendo massimamente come autenticata (per così dire) con scritta di propria mia mano? Rallegromi adunque con V.S. che dopo tante difficoltà, dopo tanti giorni, e tanta passion d'animo, ella habbia mutato circolo, e giri in luogo più di sodisfattion sua. Stà hora à lei il far crescere in me

questa

questa contentezza, porgendomi alcuna occasione di seruirla. Ma parmi di conoscere ch'ella non sia per farlo, se io, per darle maggior'animo, non incomincio à ricorrere à la sua cortesia. Et eccomi già, pregandola à riscuoter gli scudi, de' quali ragionai seco, per restar men dannificato che sia poßibile in questo interesse mio col Signor Francesco. Hò conosciuto V. S. così gentile, e mia amoreuole, che hò per souerchio l'vsare altri preghi in questa facenda, persuadendomi che di vantaggio farà per vn cenno solo, e forse, che anche senza cenno haurà operato quanto bisogna; almen disidero ch'ella sappia l'obligo, che io le voglio hauere per questo fauore, il quale sarà in non minor grado di quello, che soglia sentire in se la gratitudine d'vn'animo nobile. Ma in tutto dourà ella prendere il suo commodo, bastando, che mi fauorisca, senza che si disagi per questo, che à la fine io stimo poco rispetto à la sua quiete. E pregando N. S. à temperar le amarezze de le auuersità di V. S. con qualche dolce di felicità, le bacio la mano.

Di Roma à' 26. di Luglio 1592.

A' LA S. SVOR LAVRA FELICE Scotta mia cugina.

Nel monastero di San Martino di Monza.

IN *quanto la lettera di V. S è apportatrice di nuoue testimonianze de la sua affettione verso me, e del possesso, che parmi hauere ne la sua gratia, mi è stata di gran piacere, non perche io sia in dubbio*

de

de la bontà sua; ma per vederne questa nuoua confermatione, e tale, che me le rende molto obligato: ma in quanto ella è significatrice, che il rimedio applicato al male di Suor' Anna Maria non solo non hà operato l'effetto, che da tutti era sommamente disiderato, ma non pur giouatole in cosa alcuna, io ne hò hauuta vna incomparabile scontentezza d'animo. Affermo à V. S., che per l'amor singolare, che porto à mia sorella, me ne sento penetrare il cuore: e se io non prendessi in ciò non poco conforto per la consolatione, ch'ella stessa prende in vedere, che N. S. più si compiace d'esser da lei seruito con questa infermità, che con la sanità, e per lo risegnamento, che ella hà fatto ne le sue mani; io ne uiuerei sempre con vn gran trauaglio; sebene non poßo di meno di non uiuerne con molta passione, la quale s'andrà temperando, & alleuiando con intendere, che quanto più Suor' Anna Maria sarà debole nel corpo, tanto maggiormente si farà vigorosa ne lo spirito. In questo hà ella da porre tutta la sua cura, da indirizzare tutti i suoi pensieri: che beata, e con ragione si potrà chiamare, che oltre à l'hauer così per tempo risposto à la diuina vocatione, le sia dapoi data la croce per seguire il vero sposo suo, & ella l'habbia presa con cuore sì lieto, & ardente; onde riceuerà nel fine premio di vita eterna, e corona d'infinita gloria. Conobbi io sempre Suor' Anna Maria di bell'ingegno, & hora la conosco, e meglio la conoscerò in auuenire di singolar costanza, di manierache la virtù de l'animo suo non si mostra, nè si mostrerà punto inferiore à l'altezza de l'intelletto. E però io non istimo bisogneuole di esortarla

tarla

tarla à sofferire il tutto patientemente; ma anzi conuerrebe che la lodassi, perche'l faccia con tanta mia & ammiratione, e contentezza, se io non sapessi che fra le altre virtù ella hà quella de l'humiltà per principale, e che spregia tutte queste vanità, & aspira à le cose sode del Cielo: pur voglio accertarla che non partendosi ella da quanto si hà proposto, sarà vn viuo esempio di tolleranza nel monastero, e ne la stessa patria, e che per lo beneficio, che tornerà ad altri, haurà ella da DIO nuoui influssi di gratie, de le quali ripiena, i dolori del corpo saranno talmente ricompensati da' ristori, che prouerà ne l'animo, che tutta attratta per questi, non sentirà, ò appena quelli. Ma non per ciò s'imagini ella, che per qualunque puntura, che habbia ne la persona, non possa godere de la quiete interiore, essendo più tosto tutto l'opposito; perche chi è per amor di CHRISTO tribolato di fuori, è poscia consolato di dentro, procedendo in questo, come nel rimanente N. S. con modi contrari à i modi del mondo, il quale reputa che il riposo de l'anima venga da quello del corpo. Veggasi che quanto più i San Franceschi, gli Antonij, e tanti altri erano seueramente battuti ne la carne, tanto diueniua lo spirito più forte, & insieme più lieto. Sò bene, che la carne si risente per esser tutta materiale, e molle; ma lo spirito, che è leggiero, e forte, non proua le sue traffitte senon quando il senso preuale, perche alhora il pouero spirito soggiace. Sentirono innumerabili virginelle à DIO consagrate i crudeli colpi de' carnefici; ma non tanto però li sentirono, che non stesse sempre nel proprio suo seggio la parte superiore, e lo spirito, e che

ne

ne gli stratij medesimi non prouassero vna cotal quiete, che de' cuori loro erano fatti tanti paradisi. Anzi giudico io, che non si possa hauere il paradiso di DIO, se prima de l'anima nostra non facciamo vn paradiso, non ostante ogni trauersia, che possa venirci dal demonio perpetuo nemico di quegli specialmente, che gli và per esteriori segni conoscendo che s'incaminano à l'habitation de la luce, non à quella de le tenebre, che è la sua. Laonde (per tornar ond'io mi era partito) si consoli mia sorella, e si rinfranchi ne lo spirito, e la tormenti poi il suo male quanto la natura può sofferire. Ricordisi che questa è l'arme somministratale dal Signore per vincere in questa giornata de la vita nostra. Di quella si vaglia, e con quella speri di conseguire vna segnalata vittoria. Nel resto io raccomanderei à V. S. Suor' Anna Maria, s'io non sapessi che in modo ella l'ama per se medesima, che esclude quest' vfficio mio di raccomandatione, non solamente come sua Cugina, e come de la stessa vocatione; ma come discepola sua, che tale ella fà professione d'esserle con tutti i douuti termini. Raccomando ben me ne le orationi di lei, e ne' suoi feruori di spirito, ne' quali disidero, che da N. S. m'impetri non honore, che, come cosa fugace, troppo velocemente trapassa; ma aumento di gratia per infiammarmi à cercar perseuerantemente quel bene, che à l'vltimo acquistato in cielo non vien meno, nè si scema per qual si voglia girar d'anni, d'età, di secoli. Et à V. S., & à mia Sorella con ogni affetto mi raccomando.

Di Roma al primo d'Agosto 1592.

A L

AL SIG. CARDINALE SFONDRATO Legato di Bologna.

A' Bologna.

CONOSCO e la molta humanità di V. S. Illustrißima ne l'imporre nome di cortesia à quello, che è puro mio debito, e l'obligatione, che à me s'aggiunge per questo, e per le amoreuoli offerte, che cõtiene l'vltima sua lettera: cose, lequali insieme vnite, fanno vn cumulo di gratie, e richiederebbono anche da me vn cumulo di ringratiamẽti, oue questi cõtrapesasse ro à quelle; pur, perche seruiranno almeno per segno d'animo grato, io le bacio humilmente la mano di quanto ella sì benignamente meco dispensa, assicurandola che sempreche ella si compiacerà di non lasciarmi quì senza suoi comandamenti, apparirà da gli effetti, ò da l'opere quanto me le senta tenuto, & à quanta gloria stimi che'l mondo conosca ch'io viuo ne la gratia sua. Col qual fine à V. S. Illustrissima riuerentemente m'inchino.

Di Roma à 4. d'Agosto 1592.

AL SIG. ENNIO FILONARDI.

A' Bologna.

TARDA mi è preuenuta la lettera di V. S., non essendomi stata data senon in questo punto; ma non men dolce, e cara, che se prima l'hauessi hauu

ta,

ta, perche le cose de' veri amici sono sempre à tempo, e sempre portano con se il medesimo diletto, e massimamente de la sorte di questa sua lettera, che gustosissima mi è stata in ogni parte, e sopra tutto doue ella dimostra che io sono più tosto cresciuto nel capitale de la beniuolenza sua, che n'habbia fatto scapito alcuno; ilche più io apprezzo, douendo riconoscer questo acquisto tutto da la liberalità sua, & oltre ad ogni mio merito; duolmi solo di non hauer con che contracambiar questo suo affetto, fuoriche con altrettãto del mio, del quale oue ella s'appagasse mi solleuerebbe molto per sua cortesia, & io oserei di renderla certa, che per aßai più che mi amasse, io la riamerei sì, che non sarebbe minore l'vsura del principale. Nè posso io credere, ch'ella non se ne contenti, quando non per altro, per darmi nuoua testimonianza de la bontà sua. Direi qualche cosa intorno al maneggio nostro; ma perche V. S. mi dà speranza, che tra non molto ci habbiamo da riuedere, riserberò per quel tempo tutto'l trattato. Riceua ella hora quanto prima la corona de' suoi studi, del cui buon'esito già io mi rallegro seco con ogni cordiale, & intimo affetto, e vengasene quì, che l'aspetto con vn'impatiente disiderio di vederla, d'abbracciarla, di goderla col nostro nouello Trismegisto, il quale sforzeremo à trouar quella cosa, sebene egli douesse farlo per incanto. A V. S. & al Signor Tomaso bacio le mani.

Di Roma à 4. d'Agosto 1592.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE.

A Turino.

SE V.S. mi fà tanto disiderar le sue lettere perche più io le stimi, le ricordo che le gratie si figurano con le ale à' piedi per dinotare, che prontamente dee esser' vsata la cortesia; che fà ingiuria à le cose sue stesse, che e con la prestezza, e con la copia generano piacer maggiore; e che incarica anche il mio giudicio, il quale ò che ne l'vno, ò ne l'altro modo io resti consolato, non conosca la qualità del fauore, che riceuo. Ma io voglio credere che per niuno di questi rispetti ciò auuenga; ma anzi perche io facessi vn'atto di virtù ne la perseueranza, onde V.S. meglio si chiarisse, che questo molto mio disiderio procede dal conoscere la grandezza del contēto, che io hò da le sue lettere. Quando così sia, io me ne tengo fauorito. Et hauendo ella potuto conietturare, che nel solo pensiero, che si compiaccia di farmi star con sete de le sue, io godo tanto, operi hora, che ancor goda del fauore di riceuerle frequenti, e lunghe. Se non basta che io ne preghi V.S., gliele comando ancora con l'auttorità, che hò sopra di lei, eßendole Padrino in attione così santa, come d'eßer confermata ne la militia di Christo. O' veda ella se può mancar di scriuermi. Ma facciallo pur quando vuole, che io ne haurò obligo à la cortesia sua. E bacio la mano à V.S.

Di Roma à' 7. d'Agosto 1592.

AL

AL SIGNORE

* * *

QVANDO gli amici sono veramente amici, non aspettano d'esser richiesti ne le occorrenze loro; ma da se stessi, conoscendoui necessaria la lor'opera, ve la impiegano senza indugio, e con feruore. Così hò fatt'io in questa occasione del Priorato di V.S., che pericolaua, che presentito appena il trauaglio suo, ne ragionai à lungo col Signor Paolo, diuisammo sopra'l modo di cauarnela, e l'infiammai ad aiutar lei, e fauorir me in vn medesimo tempo, mostrandogli, che oltre à la mercede, che per le sue fatiche ne haurebbe, io gliene rimarrei tenuto non poco. In somma hà egli fatto tanto, che hà distolti gli auuersari da la prattica, e dispostogli à cedere à V.S. molto volentieri, pur che ella voglia accettare questa loro offerta senza venire ad altri cimenti, come mi è riferito hauer fatto il Signor Fabio. Onde in lei è posto il conseguir vittoria di questa persecutione col chinarsi à quegli huomini, e col mostrar di riconoscere il Priorato da la lor cortesia. Ma circa al donar loro alcuna cosa per questo conto, potrà V.S. consigliarsene in prima con chi hà cura de l'anima sua, il quale se sarà, com'io credo, prudente, e valente, le dirà cio, che, salua la conscienza, conuenga fare. Ma dia al tutto compimento con prestezza, e m'auuisi del seguito. De le cose di quì altro io non posso dire, eccettoche N.S. indefessamente attende à la visita sua de le chiese, e de' monasteri. Quel * che V.S. sà non hauer tante lette-

ve, che bastassero à far la rubrica d'vn titolo, che è la più breue cosa, che sia in tutto il corpo ciuile, non più sarà Messere, gran mercè à l'essersi portato ne l'essamine come si teneua, ciò è da vn Ser Ciappelletto. E con questo nobil fine bacio à V.S. la mano.

Di Roma.

AL SIG. BALDASSARO GVAGNINO.

PERCHE è segno di gran virtù lo stimar se stesso da nulla, e gli altri d'assai, molto io godo che sia V.S. tant'oltra; e direi, ch'io non posso à l'incontro goder di esser'arriuato là, doue ella crede, se non paresse che volessi mostrare che in me fosse quello, che non è certo: ma questo saria ben'à me di consolatione per vtilità propria, & à lei di ristoro per li trauagli suoi. Io non hò però trascurato di seruir V.S., affine che ella segua à vsare de l'auttorità, che hà meco, & io dimostri, che infino ne le cose, ne le quali penso che non habbia da risultarle verun profitto da l'opera mio, non perdonerò mai à me medesimo. Ma mi apporta in vero dolore, che le preghiere mie non possano penetrar oue bisognerebbe, essendo loro impedito il corso da le mie imperfettioni: tuttauia spero che per quello, che hò fatto far da altri, apparirà alcuna cosa di buono: così piaccia à Dio, disiderando io hoggimai d'intendere che la sorte, per non dire la malignità de gli huomini, hauesse cessato di trauagliarla sì indegnamente, & in parte così cara, perche ella potesse viuere à se stessa, che sarebbe la vera vita. Bacio à

V.S.

V. S. la mano in nome del Signor Adriano Politi, e mio.

Di Roma à 10. d'Agosto 1592.

AL SIG. ENNIO FILONARDI.

A' Bologna.

HO' tanti ſaggi de la ſingolar bontà di V. S., e del molto amore, ch'ella mi porta, che quando bene non mi haueſſe riſpoſto, io non ſarei caduto in dubbio, che non mi haueſſe fauorito ne la mia petitione: ma ella è così compita, che vuol ſoprabondar ſempre ne' termini di corteſia, e parle che col far ſouerchiamente, appena faccia baſteuolmente: che è vn dichiarar meglio qual'ella ſia, & vn legar altrui con più ſtretto nodo d'obligatione, ſicome hà fatto me. Di queſto incommodo di V. S., de l'opera ſpeſa con quel gentil'huomo, e del ricapito dato à le mie lettere io le rendo affettuoſe gratie, oltre à l'eſſerne le molto tenuto. E N. S. ſia ſempre con lei.

Di Roma il giorno di San Bartolomeo 1592.

AL SIGNORE

* * *

LA lettera di V. S. mi è ſtata d'vna ineſtimabile contentezza per eſſer ſua, e dolciſſima, e per l'auuiſo, ch'ella ſia reſtituita nel priſtino ſuo ſtato di ſanità; che prima non ſapendone nouella, io ne ſtaua ſoſpeſo, e con affanno pari à l'oſſeruan-

za mia verso lei: riman solamente, ch'ella sgombri le nuuole di quei neri pensieri, che mi accenna tenerla ingombrata, sicome si dee sperare de la sua prudenza per proprio vtile, e per consolatione de gli amici. E poiche costà è il Signor Giouanni giouialissimo, viua V.S. speßo con esso lui lietamente, che sarà vn'efficacißimo rimedio per cacciare ogni perturbatione dal'animo suo. Così vi fossi anch'io (tuttoche non degno di entrar per terzo) che fareßimo vn Triumuirato felice sopra modo: e forse che io non intendo che quel gentilhuomo se ne stà in Apolline in quella sua gran patria. Vagliasi ella di questa commodità; e quando sia colà ricordisi di noi altri, i quali comeche siamo in questo emporio del mondo, inuidiamo le ricreationi, e i gusti, che senza disturbo, e senza niente d'amaro si possono costì hauere. Con che à V.S. & al Signor Giouanni bacio le mani.

Di Roma à' 26. di Settembre 1592.

AL S. GIO. IACOPO GHILINI mio Cugino.

A' Milano.

FACIL *cosa è à V. S. il persuadersi, che io habbia preso infinito dolore de la morte del Signor Gio. Tomaso suo maggior figliuolo, conoscendo ella quanto io sia affettionato à lei, & à tutta la casa, e quanto era à questo giouane per le virtù sue, e per quella aspettatione, che'l faceuano amar viuo, e che hora hanno dato cagione di piangerlo morto.*

Per-

Perciò, se ben'io potrei lasciar di scriuere à V.S., veggendomi ella à bastanza nel cuore; nondimeno perche non haurei sodisfatto al debitò, & al disiderio mio di mostrar con segno di compatirle ne' trauagli, sicome goderei ne le sue contentezze, con esso lei io mi condolgo per questa morte, e con quella amaritudine, che meritano tante circostanze, che sono da la parte del morto, e nostra, che ce la fan parer più acerba. Ma mi guarderò io di porger consolatione à V.S., essendone io più tosto bisognoso: oltrache non sarebbe ciò superfluo, sapendosi la grandezza de l'animo suo, e de la sua prudenza, ne la quale ella haurà fatto non minore acquisto di quel, che ne la casa sia stata la perdita? Imperò da niuno le possono venire nè più viui, nè più efficaci conforti, che da se medesima: il che io sò con tanto maggior sua commendatione, quanto più suol esser picciolo il numero di quelli, che virilmente si oppongono à' colpi di colei, che'l volgo addimanda fortuna. In vece dunque di consolatione, la quale io non hò, nè V.S. ne hà di bisogno, le mando lodi, de le quali ella è degna, e l'accerto che gli altri torrãno volentieri esempio da la costanza d'vn gentilhuomo tale ne gli accidẽti loro. Bacio le mani à lei, à la Signora Bianca mia Zia, & à la Signora Vittoria.

Di Roma à' 26. di Settembre 1592.

AL SIGNORE

* * *

SONO andato differendo di rispondere à la lettera di V.S. con speranza che il Signor Antonio

tornasse da la patria sua, doue è ito vn pezzo fà, & io seco trattassi di ciò, ch'ella disidera. Ma poiche egli indugia troppo à giunger'à noi, per non indugiar'io troppo à far risposta à la lettera di lei, mi son meßo à far queste quattro righe per auuisarla de la cagione del tardi mio scriuere, e per aßicurarla, che tostoche questo amico mio sia in Roma, discorrerò con lui lungamente del negotio, e con ogni efficacia, & affetto vguale al disiderio, ch'io hò di farle seruigio. E non solo in questa; ma in ogni altra occorrenza darò à vedere à V.S. quanto vaglia presso di me l'amicitia nostra, e la conoscenza de' suoi meriti. E me le raccommando.

Di Roma à gli 8. d'Ottobre 1592.

A M. SEBASTIANO LIECHTENSTEIN.

A Vinetia.

V'ASSICVRO M. Sebastiano, che per non hauer vostre lettere, nè nuoua di voi, sono stato con sospension d'animo, e non senza trauaglio, grandemente dubitando de la sanità vostra: che fù cagione, che io scriuessi al Signor Agostino, che mi ragguagliasse di voi, e mi vi raccomandasse; ma egli nulla rispondendomene, nè voi cosa alcuna accennãdomene, penso che à lui non sia stato permesso da le sue occupationi il venire à voi, ò che habbia dimenticato il dirne due parole à me. Ma sia come si vuole, poiche hora mi cauate voi stesso d'ogni dubbio. Molto mi è spiaciuto l'intender l'infermità vostra, de la quale l'a-

nimo mio era quasi presago; ma giache così bene ve ne siete rihauuto, voglio sperare , e consolarmi anche con questo , che voi habbiate da star lungo tempo sano, da attendere à viuer lietamente, e da compir di rare cose, sicome con questa vostra mi significate di voler fare. Io non lodo però, che lor' applichiate tanto il pensiero, che più no'l teniate al mantenimento de la vita in questa vostra vecchiezza. Hauete de' figliuoli: fate che essi si fatichino in vece vostra, bastando à voi il sopraintendere solamente. Fatelo di gratia, M. Sebastiano, che io ve ne prego caramente. E mi vi raccomando.

Di Roma à 15. d'Ottobre 1592.

AL SIG. MARC'ANTONIO Stortiglioni.

In Alessandria.

FA il douere V. S. in hauer di me ogni buona opinione intorno à cio, che riguarda il suo seruigio, essendomi sempre stato à petto non meno, che se hauesse tocco il proprio mio interesse. Ma non si è ella vergognata di ringratiarmi di nulla? io sì mi sono arrossito vedendomene ringratiare; & hauea meco medesimo determinato di querelarmene agramente, senon mi fosse paruto indiscretione di trauagliarla maggiormente in tanto trauaglio, nel quale è per l'infermità de la Signora sua Madre. Onde lasciata questa parte di doglienza, debba anzi hauerle compassione, come hò, & assicurarla, che peruenuto al capo

de

de la sua lettera, doue mi scriue di quella gentildonna, io mi sentì tutto commouere: che ben sò quanto ci premano i piccioli, non che i grandi mali de' genitori nostri, essendo noi pur carne de la lor carne. Tuttauia io mi consolo con questa speranza, che debba l'indispositione de la Signora Madre prestamente, e felicemente risoluersi; e che V.S., diuenta valorosa, & intrepida ne le battaglie del senso, & auuezza à conseguirne vittoria, habbia in questo incontro da preualere con sua gran lode. Resta, che anch'io con lei renda gratie à N.S. che col molto tribularla mostri di molto amarla. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma à' 23. d'Ottobre 1592.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO
Dottore de la Congregatione de l'Oratorio.

A Napoli.

GRANDISSIMO *dolore hò io preso de l'improuisa partenza de la R.V., perche io haurei voluto trattar seco di alcune cose, che non m'arrischierei di scriuerle. Mi vien detto che di pochi giorni sarà la sua assenza; ma in effetto non mi può tanto consolar la speranza de la tornata, quanto m'affligge la certezza de la perdita fatta de la sua persona; sapend'io, che cotesto luogo hà bisogno d'vn soggetto par suo, comeche n'habbia necessità questo di Roma. Ne la quale opinione che sia la R.V. per dimorare in Napoli molto tempo mi confermo, regolandola da' miei meriti di niuna consideratione, e da la sorte assai*

sai ostinata contro di me. Ma mal grado di tutte le cose, che mi si oppongono perche continuamente io non goda de l'aspetto, e de' ragionamenti di lei, non si farà almeno, che non la tenga sempre viua ne l'idea, & impressa nel cuore. E spero ancora, che per refrigerio del mio dolore io haurò taluolta sue lettere: che d'esser ricordato ne le sue orationi, e ne' suoi sagrifici, non me ne cade punto di dubbio ne l'animo: con tante testimonianze mi hà ella accertato di quella carità, che è in lei così accesa. E bacio à V. R. la mano insieme col Signor Girolamo Beger.

Di Roma al primo di Nouembre 1592.



SONO *spirati tutti i termini, e passate tutte le occasioni di riceuer lettere di V. R. secondo che io credeua, e douea; ond'io hò tanto maggior cagione di querelarmi, quanto ella l'hà minore di scusarsi. E se ella vi penserà bene, non s'auuedrà che hà mancato di molto, e che io hò ragione di far seco vn'amoreuole lamento, hauendo defraudato de la consolatione, che si trahe da le sue lettere, vn'amico, quanto al tempo, non nuouo, quanto à l'osseruanza verso lei, grande, e quanto à l'amore, de' primi, ch'ella habbia, ò sia mai per hauere? Non voglio però reputar che il silentio di V. R. sia nato da poca affettione, che ella mi porti, perche mi parrebbe d'hauer materia d'entrare in criminale con lei; ma da ogni altro rispetto più tosto, massimamente sù questi principij del suo gouerno. Ma mi spiacerebbe ch'ella stesse sempre*

cheta,

cheta. E ſebene per queſta volta mi contento di creder gran coſe de le facende ſue; nondimeno perche non ſarà ella in auuenire ſempre occupata, non potrò io ſempre ſcuſarla, nè dourò farlo per non iſtar di continuo con diſiderio de le ſue gratioſiſſime lettere. Non facendo V. R. conto di queſto mio ſcriuere, vedrà come ſi procederà à le pene; nè varrà poi il produrre cagioni, e ragioni de la ſua taciturnità, perche non s'accetteranno come ſoſpette. L'opera non è ancor compita per la buona diligenza de gli impreſſori, che hanno perduti alcuni fogli de la copia, i quali con queſt' ordinario ſi mandano, accioche le ſi imponga fine vna volta ſe fia poſſibile. Toſto ch'ella vſcirà da le tenebre, à V. R. fra' primi ſi preſenterà per riceuere da la ſua chiarezza qualche maggior lume. Con queſto le bacio la mano.

Di Roma d' 4. di Nouembre 1592.

AL SIG. TESORIERO GENERALE di Milano.

SONO preſſoche due anni, che io feci quì ſicurtà per D. R. di * ſcudi, i quali, per non mi abuſar'io de la corteſia altrui, come egli s'abuſa de la mia, è molto che gli pagai. Volendo io eſſerne, come è il douere, rimborſato, gliene ſcriſſi, e non riſpondendo à le lettere, gliene feci parlare, con ricordargli l'obligo ſuo, e con proteſtargli, che non ſi riſoluendo egli di ſodisfarmi, prenderei io quei partiti, che mi pareſſero eſpedienti, perche mi ſodisfaceſſe. Ma egli come ignorante, & ingrato del tutto, nè hà fatto conto de'

segni de la mia cortesia, nè hà temuto quel, che gli è per interuenire. Disegna forse di ripararsi sotto l'ombra di V.S., e quiui d'eßer saluo in mio pregiudicio: il che io gli hò infin' hora conceduto per le molte distrattioni hauute, e perche difficilmente mi lascio ridurre à contendere con veruno, tantomeno con persone tali, conoscendo quanto di credito si rimetta in contrastare con gli scortesi. Ma perche à la fine si aprirebbe con mio danno la porta à gli altri di vsar di questi termini di D., io meriterei riprensione, se da la parte mia non procurassi che si tenesse ben chiusa. Hò io adunque deliberato di metter particolar pensiero à questo negotio non per la stima, che faccia di questi scudi, che non hò l'animo così angusto; ma per non esser tenuto rimesso più del douere in rihauere il mio, e perche costui non s'imagini d'vccellarmi così à la scoperta. Mi resta, che da questo, ch'io hò detto, conoscendo V.S. quanta cagione habbia d'esser rimborsato del mio denaro, e cō modi rigorosi; poiche i piaceuoli non mi hanno giouato, ella mi fauorisca, che D. non si vaglia de la sua protettione per rifugio in mio danno. La qual gratia io spero, certo, ch'ella vuole, che la giustitia habbia suo luogo, e sà quanto io le sia amico, e seruidore di molto tempo, e di molta affettione. Sia però V.S. contenta di non impedire l'eseguitione di quel, che costì sarà ordinato; ma di fauorirla più tosto. Che io l'accerto ch'ella non può al presente meglio mostrar di quanta efficacia sieno appresso di lei le mie parole, e disideri di fare à me de le sue gratie, che suol fare ad altri. Et à V. S. bacio la mano. Di Roma.

A L.

AL SIGNORE



IO non sono tanto occupato, che non possa rispondere à le lettere di V.S. quando fossero frequenti, e lunghe, non che essendo così rare, e breui. Aggiungaui ella, che io riceuo maggior consolatione di parlar co' viui, che di trattar co' morti, e co' libri; e che giudico di consumar molto vtilmente il tempo in ragionando seco per esser quella, che è, e tanto à me congiunta, che la tengo per vn'altro me stesso. Laonde rendasi V.S. sicura, che à tutte le sue risponderò subitamente, & essattamente in quello, che da me richiederà: mi hauesse così ella comunicato quanto m'accenna in questa sua, come io le harrei detto il mio parere amoreuole, senon prudente. Non manchi V.S. per innanzi di fauorirmi de le sue cose per non far tanto torto à l'amore, ch'io le porto così grande, che son certissimo, ch'ella non hà alcuno, e sia chi si voglia, il quale non dico che in esso mi preceda; ma che nè pur mi s'auuicini; di che ella non caderà in dubbio, se considererà la mia natura, e le qualità sue. Per hora io non son più lungo in risposta de la breue lettera di V.S., ma sarò quando in questo modo possa seruirla. N.S. la prosperi conforme al suo disiderio.

Di Roma à' 6. di Nouembre 1592.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottore di Leggi.

In Aleſſandria.

DI nuouo la mano del Signore hà tocco V. S. togliendole la Signora ſua Madre, che ſia in riposo, & io di nuouo prendo la penna per dar ſegno de la parte, che hò hauuto di queſto ſuo trauaglio, la quale è molto grande: percioche oltrache queſta percoſſa è venuta così poco dopo l'altra, che douea appena incominciare à farſi men graue, è poi il preſente danno maggiore d'aſſai del paßato. E ſe tanto hà penetrato in me queſto accidente, molto più haurà penetrato in V. S., perche ladoue io mi dolgo per lo ſuo dolore, ella s'affligge per la ſua perdita irreparabile. Conoſco ch'ella hà cagione di ſentirla; ma non però tanto, che ſe ne rammarichi più de l'honeſto, ſicome la ſteſſa ſua prudenza le moſtrerà che non conuiene. V. S. è reſtata priua di madre, e madre tale. E gran coſa; ma da l'altra parte hà ella da ricordarſi che hauendo quella gentildonna faticato aſſai con tanta lode, e merito di quà, era douere che n'andaſſe hormai à riceuerne il premio in Paradiſo. E ſon'io ſicuro, che non haurà ella tanto riguardo à l'intereſſe ſuo, che più non ſi rallegri che quella benedetta anima là sù ſia volata, che ſi attriſti per non hauerla preſſo di ſe. Che ſe ella conſidererà anche il tempo, che è ſtata in queſto mondo, conoſcerà che hà N. S. fatto à la caſa ſua ſpecial gratia, laſciando lei

in essa più, che comunemẽte ne le altre si nota. La qual cosa, e l'hauer la Sig. sua Madre veduti figli grãdi, e figli de' figli, dee hauer forza in V. S. di cõsolarla sì, che giũto tutto ciò à la grandezza de l'animo suo, nõ hà quasi da sentir questa morte, anzi da ringratiar del continuo la diuina clemẽza di tanto di più, che hà conceduto à lei, che non suole ad altri. E per tacerne innumerabili esempi, che tutto dì veggiamo, io parlerò di me solo, che molti anni prima di lei hò fatto la medesima perdita; dimodoche la Signora mia Madre & è mancata giouane, non hauendo più che 35. anni, e per conseguenza non hà potuto hauere pur parte de le contentezze, che hà hauute la sua. Ma quello, che mi accrebbe il dolore, fù l'essermi essa stata tolta in tempi calamitosissimi, in cui nè la madre il figliuolo, nè'l figliuolo la madre poteua vedere, e prestarsi l'vno l'altra quegli ossequij, e quei pietosi vfficì, che sono d'vna interna, e grande sodisfattione di animo, senza euidente pericolo de la vita; e V. S. hà veduta la sua, l'hà vdita, l'hà seruita. Ma io non voglio dirle altro per non parere, che per consolarla, più mi confidassi ne le cose, che le proponessi, che ne l'animo suo forte, e risegnato in Dio. E però io hò per costante, che se'l colpo le è soprauuenuto con forza, ella gli si opporrà con valore per ributtarlo, ò per non permettere che le si imprima. Così insegnera à gli altri in qual maniera si portino i prudenti ne' loro sinistri auuenimenti. Con la qual ferma opinione mi resto, & à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 14. di Nouembre 1592.

A L

AL R. P. FLAMINIO RICCIO
Dottore di Leggi de la Congregatione de l'Oratorio.

A Napoli.

LA lettera di V. R., rispetto al tempo, nel quale io staua con dolore de la sua partenza, rispetto à lei, de la quale ogni minima cosa è da me tenuta pretiosa, e rispetto al comandamento, che mi fà, del quale niente più io disidero, mi è venuta con grandissimo mio piacere: così ella hà cagionato che quel dolore si sia mitigato, e dato à me à vedere, che quando appena io douea pensare d'esserle ne la memoria, vi sono molto fermo, e portami anche occasione di seruirla in questa sua assenza. Di tutto io ringratio V. R. non con molte parole; ma con molto affetto. Quanto à la scrittura, ch'ella mi mandò, con la prestezza, ch'io debbo la feci hauere al Padre, il quale come humanissimo promise di consolarci, ma come occupatissimo non l'hà potuto fare senon hora, che mi hà dato il picciolo scritto, che sarà accompagnato da questa. Che la stanza di Napoli riesca bene à V. R., per vna parte mi piace per disiderio del commodo suo; ma per l'altra non mi piace, perche quando quell'aere non le si confacesse, io haurei opinione, che quì sarebbe chiamata più per tempo, che non sarà forse. Ma in tutti i casi io debbo conformarmi con la volontà de' superiori, e sperare, che à quello, che mi toglie la lontananza, supplirà la carità di lei col te-

nermi ricordato ne le sue orationi, à le quali di continuo mi raccomando.

Di Roma.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO. Stortiglioni.

In Alessandria.

QVELLA parte de la lettera di V. S., che mi significa il caso de la Signora sua Madre, che IDDIO l'habbia in cielo, mi hà apportato pari dolore al disiderio mio d'ogni sua contentezza: e quella, doue ella dà indicio di tanta fortezza d'animo, mi hà fatto non tanto ammirare, quanto confermare nel concetto, che hò sempre tenuto d'vn così fatto gentilhuomo. Al primo capo io hò sodisfatto con vna mia, con la quale mi son seco condoluto di questa perdita, sicome fò di nuouo: & al secondo sodisfo hora, rallegrandomi con esso lei, ch'ella sia d'vna tal composition d'animo, che nè i prosperi, nè gli auuersi successi habbiano forza di perturbarla. Ma quanta consolatione hò io riceuuta per l'auuiso, che i Gesuiti habbiano messo il piè in Alessandria, e che in particolare vi sia il Padre Antonio Barnabò da me osseruato secondo il pregio de le singolari sue parti, e l'amore, ch'egli mi porta. Spero, ma che dico? tengo per infallibile, che quella città sentirà infinito beneficio da questi Padri, de' quali ella sà che vn solo vale per molti de gli altri. Che il Padre Barnabò faccia così gran cose, non me ne marauiglio; mi marauiglierei sì, se con tanti

talen-

talenti non le facesse. E bisogneria bene, che gli Alessandrini fossero duri da douero, se non si sentissero eccitar gli spiriti al fauellar di lui. Ma chi non si commouerebbe à quel nome solamente di Barnabò? Per mia fè cred'io, che infino gli habitatori de le grotte infernali si scontorcano. Barnabò che? V. S. tratti pur bene questi religiosi, & operi che stiano costì con decoro, perche ne risulti maggior profitto. Son costretto à terminar questa littera per esser l'hora tarda. Vn'altra volta supplirò, e scriuerò vna lunga historia di mille cose. Et à V. S., & al Padre Antonio bacio le mani.

Di Roma à 7. di Decembre 1592.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

IN vn medesimo tempo io hò hauuto auuiso de la graue infermità di V. S., e del suo notabil miglioramento, e così mi sono in vn medesimo tempo doluto, e rallegrato; ma perche la cagione del dolore è passata, e quella de l'allegrezza è presente, lasciata quella, io mi son fermato in questa, participando de gli effetti suoi quanto conuiene à l'affettione, & osseruanza, che le tengo. E ringratio insieme N. S. che non habbia permesso che separatamente io intendessi del malo stato di V. S.; il quale mi haurebbe ne lo stesso modo perturbato, che questo mi consola, oltre à gli altri rispetti, perche credo che hauendosi hauuto da ci-

mentare le virtù sue ne' trauagli, che sogliono accompagnar tali malatie, vi haurà ella guadagnato aßai di merito per se, e n'haurà lasciato esempio à gli altri per quando loro si presentino così fatte occasioni. Laonde con V. S. io mi congratulo per tutto ciò, e perche ella è stata conseruata à la patria, à gli amici, à la casa, & à me in particolare, che l'honoro come dignißimo Zio, e riuerisco come benignißimo Padre. Con qual giubilo, e gioia da la penna mi cadano queste parole cadute prima dal cuore, ella ageuolmente se l'imaginerà, se però mi hà ancora per quello, che le sono. Prego la diuina bontà, che à lei conceda tuttauia molti anni di vita, & à me somministri continua occasione di prestarle quegli ossequij, se non che ella merita, & io debbo, che saranno in poter mio. Quì io mi fermo, se voglio hauer riguardo di non generar molestia à V. S. con lunga scrittura in questi giorni, ch'ella si và rinfrancando. E le bacio le mani col Signor mio Padre.

Di Roma al primo di Gennaio 1593.

AL SIGNORE

* * *

NON poco piacer voi m'hauete fatto à scriuermi, et à descriuermi le attioni di Monsignor Reuerendissimo vostro per le lodi, che ne verranno à lui, e per lo beneficio, che ne risulterà à questa città, oltre à la testimonianza, che così voi mi date de la vostra prontezza in farmi cosa grata. A' me conuerrebbe oratoriamente celebrar quel Signore, e lungamente ringratiar voi; ma in vna parte à gran fatica ba-

sta-

sterebbe vno di quei famosi dicitori antichi, non che io, che non hò l'eloquenza, che in questo caso si richiederebbe; e col dir parco si defrauderebbe S. S. Reuerendissima de le debite lodi: e però meglio è che nulla dicendosene, si lasci ne l'opinion de gli huomini, ch'elle tali sono, che si possono appena col pensiero formare, non che con la penna spiegare: e ne l'altra io sò, che voi non aspettate da me rendimenti di gratie, contentandoui solo di compiacermi, accioche io maggiormente vi ami secondo l'obligo, che n'hò per questo, e per le doti vostre. Onde concluso che io nè debba lodar Monsignore, nè occorra ringratiar voi, mi rimane di rispondere à la richiesta, che mi fate de la Comedia, con dirui apertamente di non volerlaui mandare, non mi parendo conueniente, che voi siate spettatori di Comedie mentre Roma è spettatrice di Tragedie, e che mentre quì gli huomini stanno malinconici, voi altri habbiate materia di stare allegri. Fate che'l vostro padrone inuij da rodere, che ancor noi vi manderemo da ridere; altrimenti tentennate quanto volete, che non sarete mai in questo esauditi. L'intendete. Siamo persone risolute ne le nostre cose, siate anche voi in mostrar con effetti, che non vi state costà giù à mangiare il pane à tradimento: il che farete vettouagliandoci come voi douete, e noi aspettiamo. Scriuo questa frettolosamente, perche colui, che hà portato à me la vostra, e che porterà à voi la mia dice di voler hor'hora montar'à cauallo per quella volta. Scusatemi se io non son lungo come glio, e voi amatemi come solete.

Di Roma à' 2. di Gennaio 1593.

AL S. GIO. ANDREA VISCONTI.

A' Monza.

HAVREI voluto à questa volta non esser così certo de l'affettione, che V. S. mi porta, perche fosse in me cresciuta la contentezza per la certezza, ch'ella me ne dà con la lettera, che mi scriue con tanta espressione d'allegrezza per essere il Signor mio Padre vscito del pericolo, nel qual si è trouato con infinito mio dolore. Mi hà almen'aggiunto obligo questa dimostratione di lei per l'amore in rallegrarsi, e per la cortesia ne l'incommodarsi per auuisarmi anch'ella di cosa, che era la maggiore, che mi poteße consolare, dependendo da la vita del Signor mio Padre quel bene, senza'l quale io non haurei riputato bene qualunque si fosse, e col quale ogni male mi sarà somma felicità. Ringratio V. S. con parole di questo suo fauore, e le prometto à le occasioni me ne mostrerò grato co' fatti. E le bacio le mani col nostro Signor Gio. Battista Buonfanti, e col Signor Francesco Tremonti.

Di Roma à 9. di Gennaio 1593.

AL SIG. ENNIO FILONARDI
Dottore di leggi.

A' Bologna.

GIVDICO esser tanto il valore di V. S., che ogni saggio, ch'ella me ne dia, non mi sarà ma

nuouo, ſeben mi ſeruirà per ſtabilirmi ne l'opinion mia; ma ella auuerta però di credere che poco piacere mi habbian' apportato le concluſioni per lo ſuo dottorato, che mi hà mandate, hauendomelo anzi recato grandiſſimo, non perche ſia ella con eſſe creſciuta preſſo di me in pregio maggiore, eſſendoui quanto poſſa eſſere; ma perche io veggo che ſi ſarà con queſta publica attione fatta meglio conoſcere al mondo chi ella ſia, e qual'aſpettatione ſe ne poſſa, e ſe ne debba con ragione hauere: riſpetto, che mi muoue à rallegrarmi anche con lei de la più vera allegrezza, che ſogliono cagionare in noi le virtù ò noſtre, ò de' noſtri amici; ma molto più io mi rallegro ſeco per la ſperanza, ch'ella habbia da eſſer ſolleuata à gli honori, che fin di lontano chiamano il ſuo valore, e la maniera de la ſua vita: e quanto più creſceranno i gradi di quello, ſi faran più chiare le attioni di queſta, tanto più ageuole ſi renderà la ſtrada per giunger là, doue hora à gran paſſi s'indirizza: nè le ſarà di poco giouamento il proporſi per eſemplare il Signor Cardinal Verulano ſuo gran Zio. Perſeueri V.S. in amar gli amici con quel cordiale affetto, che ſuole, poiche queſti (e parlo de' veri, e de' virtuoſi) ſono il principal teſoro, che ſi poſſa hauere in ogni felice ſtato. E ſe io non hò da eſſer numerato tra gli amici virtuoſi di lei, sò di meritar d'eſſer ſegnato tra' più veri ch'ella habbia, ò harrà mai. Bacio à V.S. la mano, e prego Dio, che la conduca al diſiderato ſegno.

Di Roma à' 13. di Gennaio 1593.

AL SIGNORE C. C.

SE tanto io hò indugiato à rispondere à la lettera vostra, mi scusino con esso voi i miei studi, e la vostra cortesia, che mi hà dato animo di poter fare con voi à sicurtà, come co' buoni amici si suole senza timore che questo mi sia imputato à mancamento d'affettione, e d'allegrezza per le vostre nozze. Rendoui però certo, che se io non hò pagato questo mio debito scriuendo, sì l'hò pagato godendo de' godimenti vostri: e di più, che mi sono imaginato così fissamente d'esser'interuenuto à le feste, che ve le saprei quasi descriuere; ond'io ne hò participato non meno con l'animo, di quel, che haurei fatto con la presenza. Ma non tanto io mi rallegro con voi de le cose presenti per hauerui eletta persona virtuosa, e che in questa età giouanile mostri maturità senile; quanto de le future, che spero non saranno poche; fra le quali questa non sarà picciola, che voi in maniera vi quieterete, che più non penserete al girare con tanto dispendio de le facoltà, e pregiudicio de la sanità; ma starete vnito à quella, che con indissolubil vincolo vi hauete congiunta. Nel resto, io conosco la prudenza vostra, con la quale andrete tolerando quelle imperfettioncelle, che perauuentura notaste ne la vostra consorte: perche voi sapete, che le donne infin son donne, e non con tutto'l senno, che bisognerebbe: nè farete come coloro, che scioccamente empiono ogni giorno le case di gridi, e di romori, e le più volte per nulla. Però quando vostra moglie mancasse in alcuna

cosa, io mi persuado che voi vi portereste da quel savio, che siete. Non dico io per questo, che non habbiate da parlar mai, oue ueramente occorra; ma ch'el facciate sedatamente, in modo che ella s'accorga d'esser ammonita per amore, non d'esser ripresa per collera. Procedendo così sempre, potrete prometterui in tutto'l corso de la uostra uita una inesplicabile sodisfattion d'animo. E per me io stimo che la quiete de le case dependa per lo più da l'accortezza, e dal senno de' mariti; perciochè quando le lor donne sanno d'hauere da far con giudiciosi, e discreti huomini, cresce in esse l'amore uerso loro, e s'ingegnano di emendarsi di quello, che può loro apportar dispiacere. Voi, che siete ricco di prudenza, mostratelo in questa occasione, che è de le maggiori, ne le quali ella si possa manifestare. Ma io non uoglio lasciare di ricordarui, che se lodo che uoi habbiate grand'amore à la sposa uostra, biasimerei se toglieste à me quello, che mi communicaste tanto tempo fà, è ui assicuro che le querele per ciò andrebbono infino al cielo. Io mi ui raccomando, e disidero che N. S. sia sempre con uoi.

Di Roma à 18. di Gennaio 1593.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A' Monza.

NON *per dimenticanza del debito mio non hò scritto à V. S. due settimane sono; ma sì per oc*

cupa-

cupatione, sì ancora per alquanto di cattaro; tale non dimeno non è ſtata nè l'vna, nè l'altro, che non haueſſi potuto far' vna decina di lettere, non che vna: ma ſonomi preſa queſta licenza, non hauendo materia, che importaſſe: percioche quanto a' denari, io m'aſſicuraua che dal Ciuate ne ſaria ſtata ragguagliata. Ma hora, che mi riſoluo che'l Corriero non ſe ne venga ſenza mie lettere, dirò anch'io à V.S. che dal Signor Nonio mi ſono ſtati corteſemente contati i cento ſcudi, de' quali io non la ringratio, perche parrebbe che voleſſi col le parole pagar beneficio, che non potrei co' fatti ſteſſi; diſidero ben, ch'ella ſappia che vſa la liberalità ſua verſo figliuolo non indegno affatto, ſenon per altro, almen per quella vera riuerenza, che le dee, e per quella pronta vbidienza, che in lui conoſcerà ſempre. Così tornaſſe à lei commodo, come à me ſarebbe vtiliſſimo, ch'ella mi degnaſſe de la gratia ſignificatale più volte, & infruttuoſamente, infino à quì, per quello, che in apparenza ſi moſtra, non per quello, che hauranno in lei, ſpero, operato la propria ſua gentil natura, e'l caldo amore, ch'ella mi porta. E mi dice l'animo, che V.S. col tardare diſegna di concedermi più, che io non chieggo, per darmi à vedere, che ſebene ella non è Aleſſandro, nè io Pericle; vuole ad ogni modo co' fatti imitar quello per quanto può, e ſuperare l'aſpettatione di queſto: auuengache ſia hora per baſtarmi che di quello ſolamente mi fauoriſca, di che le hò ſcritto. Non le dico altro, hauendo detto aſſai: oltrache molto parla chi modeſtamente parla con chi grandemente ama. N.S. conceda à V.S. lunga, e lieta vita; che io bacio

le

le mani à lei, al Signor Baldaßaro suo fratello, & à la Signora Anna.

Di Roma à' 29. di Gennaio 1593.

A' LA SIGNORA *** mia Parente.

SONO *in tale angustia di tempo, che mi si toglie il rispondere lungamente à la lettera di V.S. tutta pungente, credo per far proua di me. E quanto à la prima parte, io posso, anzi debbo accertarla che non solamente non mi lamento ch'ella non mi scriua, che più tosto mi vergogno, e mi dolgo che mi habbia vinto in questo vfficio, sicome pur nel resto mi supera. Ma per lo sdegno, che V.S. dimostra, non mi altero punto, conoscendo apertamente, che è più in apparenza, che in effetto, e ch'ella mi punge per affettione, non mi traffigge per collera, non celandomi à l'vltimo il disiderio, che hà, che io le comandi, per soprabondar' in termini di gentil natura. Contuttociò se questo è sufficiente rimedio per istabilirmi in gratia sua, non m'astenerò di comandarle. Primieramente adunque le comando ch'ella si compiaccia di segnalar me co' suoi comandamenti, poiche per la più breue, e sicura via faccia peruenire la quì inclusa in mano del Signor Gio. Antonio nostro parente, procurando d'hauerne risposta, ò ferma risolutione intorno al particolare, di che gli scriuo. Non pensi però V.S., che questo comandamento mio le si presenti innanzi ardito, e presuntuoso; ma con quel rispetto, e modestia, che si dee, sapendo io benissimo come si hà da disspor-*

ſporre del ſuo fauore. E con queſto bacio à V. S. la mano.

Di Roma à 26. di Febraio 1593.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Preſidente del Senato di Milano.

A Milano.

IO ſon conoſciuto per tanto ſeruidore di V. S. Illuſtriſſima per la profeßione, che ne fò, che vengo ſpeſſo pregato d'interceßione preßo di lei per alcun fauore: ilche ſe da vna parte mi torna in molto honore: ſento tuttauia da l'altra non poco rimordimento in ſupplicarla per altri, quando io dubitò di non eſſer degno di farlo per me ſteßo. Contuttociò per mãtenermi nel credito, nel quale io ſono ne l'opinione di molti, che poſſa con V. S. Illuſtriß. e perche ella mi vi ſtabiliſca con nuoue gratie, ricorrerò à lei in ogni occaſione; ma non ſenza roſſore, ſicome fò ne la preſente, e, ſe hò da dire il vero, più per ſodisfattione d'vn mio ſtrettißimo amico, che me ne fà inſtanza, che per neceſſità, che mi paia d'eſſerne, poiche le cauſe fauorite da la giuſtitia ſono per ſe medeſime efficacemente raccomandate. Pende coſtì vna lite tra la Signora Cecilia ſorella del Signor Antonio ✠ di buona memoria, & vno de' ✠ e, per quello, che mi vien riferito, ella hà ogni ragione; onde tiene, che le coſe habbiano da ſuccedere à voto ſuo. Ma perche molte volte accade, che le ſpeditioni de le cauſe ſi tirino in lungo per più riſpetti noti à V. S. Illuſtriß., e ſtando, che à la Si

gnora

gnora Cecilia sarebbono di troppo pregiudicio le dilationi, che vi si fraponessero, per ciò, e non per altro, cred'io, essere stato richiesto à supplicarla à ordinare, che si risolua quanto prima il piato per termini di giustitia. E se ella, che si è continuamente dimostrata disiderosa di scoprire in affari di momento la forza de l'affettione, che mi porta, stimerà picciola questa gratia, per la quale io me le presento nudo sì di belle parole; ma vestito di molto affetto; io l'assicuro nondimeno, che sarà da me segnata fra le grandi, che hò da lei riceuuto, e che spero di riceuere; e che le ne terrò anche obligo pari à la volontà mia, che la Signora Cecilia conosca di non esser da me stata abbandonata in questa occasione, & al beneficio, che risolterà ad essa. Ma sicome se per questo negotio io non hauessi scritto, potrei eßer ripreso da questa gentildonna di poca cortesia; così se più lungamente ne scriuessi sarei ripreso da V. S. Illustrissima di grande diffidenza, che io non douessi esser fauorito in ciò, senon con assai parole, quando sò che sarei col significarle solamente il bisogno. Non mi diffondendo adunque in altro, le fò humile riuerenza.

Di Roma d' 20. di Marzo 1593.

IL SIG. GASPARO ZVCCHI
A Bartolomeo suo Figliuolo.

A' Roma.

IL Sig. Gio Paolo se ne viene à la volta di Loreto, e di là facilmente passerà à Roma: anzi vengo io

in

in persona sua, perche voi sappiate di douer seruir lui nel modo, che fareste me medesimo, se realmente mi trasferissi costì; se perauuentura, oltre à la naturale obligatione che hanno i figliuoli co' padri, non voleste anche aggiunger l'accidentale (per così dire) e di buona creanza, che si hà con gli amici: il che mi sarebbe caro. Non mi distendo in altro intorno à ciò certo, che ladoue io sono parco ne le parole con voi, voi sarete largo ne le opere con questo gentilhuomo co sì amoreuole parente nostro. Nel resto, attendete à viuer sì, che stia sempre l'anima vostra In manibus Domini: *padrone, che non si può raccontare quanto ci ami; la qual sarà principal cagione di farmi sentir somma contentezza, che voi mi siate figlio, e figlio vnico, in cui è tutto l'amor, che, se altri, che voi hauessi, sarebbe diuiso. Quì adunque premerete, perche quì è il tesoro d'ogni nostro bene. A' le cose di questo mondo non volgete pur'il pensiero, passando elle come fumo, & ombra, e sieno grandi quanto esser si vogliono, e possono. Per la celeste patria siamo noi creati, non per questa habitatione misera, e miserabile. E voi ben' il conoscete, se vere sono le cose, che di voi mi vengono riferite. Andate auanti, perche à' perseueranti si dà la palma. Quanto à lo studiare, disidero che voi habbiate più bisogno di sproni, come Xenocrate, che di freno, come Aristotile, accioche meno si pregiudichi à la sanità vostra. Scriuo così per dubbio, che non vi lasciate trasportar troppo oltra dal diletto, che si trahe da' libri. Più bramo d'hauer voi lungo tempo senza sapere, che d'esserne in breue con saper' assai priuato. I Signori vostri Zij, e miei*

e miei fratelli vi ſi raccomandano, ſicome ancor fanno la Signora Anna, e le Monache voſtre ſorelle, le quali ſi trouano ogn'hora più felici, hauendoſi eletta l'ottima parte. Prego il Signore, che ſia ſempre con eßo voi, e che vi faccia adempir la ſua ſanta volontà.

Di Monza à' 28. di Marzo 1593.

AL SIG. TOMASO CORREA Dottore, e gentil'huomo Portugheſe.

A Bologna.

SAPENDO *io quanta ſia la bontà di V. S. in amar me, e gli amici miei, errerei aſſai, ſenon le indirizzaſſi il Signor Anton Franceſco Condiui nipote del Commendatore Annibal Caro, il quale e di tempo, e d'affettione è de' più antichi, e de' più intrinſeci, ch'io habbia. Verrà egli dunque à darſi à conoſcere à V. S. per tale, & ella ſi ſcoprirà à lui per quel gentilhuomo, che io la predico con ogni occaſione, che ne habbia, per non fraudar lei de le douute lodi, e per non priuar me di quella gran ſodisfattione, che ne riceuo. E ſon'io ſicuro, che V. S. non ſolo ornerà di gratie queſto mio cariſſimo, e virtuoſiſſimo amico; ma che ne l'ornerà in modo, che quanto più egli ne rimarrà ſtupito, tanto maggiormente io le ne reſterò obligato, e tenuto à ſeruir lei, ſicom'ella nel Signor Anton Franceſco fauorirà me ſingolarmente. Tratteraßi egli con Monſignor Reuerendißimo Vicelegato. Occorrendo à V. S. di valerſene, in alcuna coſa,*

egli

egli sarà costì in mia vece, e di lui potrà ella disporre liberamente come di gentilissimo di natura, come d'amico mio, e come d'affettionato à pari di lei, la qual prego, per segno, che di me si ricorda, à comandarmi.

Di Roma à' 15. d'Aprile 1593.

AL SIGNORE C. C.

IL dolore, che io hò sentito de la morte del Signor vostro Zio, non è di quelli, che si possono facilmente esprimere; ond'io vi prego à imaginarloui, ò più tosto à misurarlo dal vostro, che dee esser grandissimo per la perdita di lui, e per lo testamento fatto à fauore di chi mi nominate. Ma se quanto à l'afflittion mia per rispetto vostro io me ne passo di lungo, quanto à la consolatione per voi, mi fermo, proponendoui da considerare che viene questa, e vengon l'altre percosse dal braccio eccelso del Signore, e che non son'elle per ferire; ma alcuna volta per medicare qualche parte in noi, che à gli occhi nostri par sana, & à quei di sua diuina Maestà è inferma. Teniate pur per cosa verissima, che N. S. ci tribola non per compiacersi de le tribolationi nostre, essendo egli (come San Leone dice) tutto bontà, e tutto misericordia; ma per amarci sommamente: ma suol procedere ne lo scoprire questo suo amore con modi diuersi da quelli del mondo. Dà questo de le contentezze à gli amatori, & à' seguaci suoi, se però contentezze si possono chiamare per eßer amareggiate con l'assentio di tante scontentezze; & IDDIO dà de' traua-

gli; ma l'vno Vt perdat, *l'altro* Vt ad vitam perducat æternam. *Questo pensiero hà tanto potuto in ogni tempo ne' buoni, che essi, non come noi, si cruciauano per le auuersità; ma se ne rallegrauano quando veniuano, e porgeuan preghi perche venissero, conoscendo che erano come arra de la beatitudine del cielo, e la riceueuano con giocondo cuore. Il medesimo disidero che voi facciate, & habbiate insieme sempre fisso ne la mente per conforto, e solleuamento vostro in questa, & in ogni altra cosa contraria, che colui, à chi il tutto felicemente succede, dee starsene in continuo, e gran timore di non hauer di quà la mercede, che à gli eletti è di là riserbata. Essendo voi visitato dal Signore, gioitene in voi stesso, pregiateuene, e viuete lieto, ch'egli vi habbia registrato tra coloro, à' quali hà preparato il Paradiso. Non crediate però, che non debbano etiandio esser'in questo mondo raddolcite le presenti amarezze, senon con cose temporali, con spirituali almeno, con instillarsi in voi sì fatta consolatione, che non inuidierete la felicità de' Re. Ma tanto bene non si concede così in vn subito, concedesi nondimeno senza fallo. Conuiene in questo mentre, che voi caminiate per la diritta strada de' comandamenti di* DIO, *che tutto vi rimettiate in lui, che'l riconosciate per vero vostro Signore, e che gli protestiate di non volere altro mai, che quel, che egli vuole. In questa maniera lo sforzerete (per così dire) à tenerui caro; & hauendo sua diuina Maestà in fauor vostro, che cosa potrà mancarui? Che se vi verranno meno i parenti, e vi si scemeranno le ricchezze, non sarete abbandonato da la gratia sua, la quale se bea-*

tifica gli Angioli, e rende felice tutto'l cielo, non potrà empir voi di giubilo? Laonde con queste, & altre considerationi consolateui, e ringratiate N. S. che degni voi di quello, che non comparte senon à suoi amici. Non lasciate anche di supplicarlo che con tanta prudenza habbiate da gouernarui ne la lite, che niun disordine ne nasca; che sarebbe di danno à voi, e di trauaglio à gli amici vostri, & à me sopra tutti, come à quello, che più d'ogn'altro vorrei vederui in vno stato di quiete, e di riposo, onde possiate meglio attendere al principal negotio de l'anima vostra. Mi vi raccomando, disiderandoui la diuina assistenza.

Di Roma à 23. d'Aprile 1593.

AL S. ANTON FRANCESCO CONDIVI.

A' Bologna.

ADVNQVE hà V. S. veduto stampato il libro? ma crederebbe ella mai, che io non l'hauessi ancora hauuto? E' così, e pur douea di ragione esser'arriuato à Roma, secondo il calculo de' giorni, che è per uiaggio. Ma se infin quì io me ne son doluto, hora mi rallegro che sia almen giunto à le mani di lei, che è parte di me medesimo, persuadendomi che sebene non vi è cosa da poterne trarre piacere, ella ne cauerà ad ogni modo alquanto per amor mio. Non hò già io potuto gustare de l'informatione, che V. S. hà data di me à quel raro gentilhuomo, essendo ella stata troppo liberale di parole piene di quell'honore, che io sò di non meritare; ma che da la bontà di

lei

lei si può sempre sperare. Or sia come si uoglia, che io, se non per altro, certo per l'affettione, che fà entrar V. S. assai auanti in discorrer di me, la ringratio col cuore. E le bacio la mano.

Di Roma à' 25. d'Aprile 1593.

AL SIGNORE

✲ ✲ ✲

LA speranza, che mi dà V. S. di douere in breue esser' in Roma, mi hà empito di consolatione per disiderio di veder lei, e che ella conosca me di presenza per quell'affettionatissimo suo, che con lettere me le son dimostrato. Aspetterolla dunque, e con impatienza. Ma quanto mi duole la cagione, che e lei, & altri de' suoi fà radunar quì; ma mi consolo col pensare, che non habbia N. S. da permettere che la discrepanza di pochi perturbi la buona unione di molti; altrimenti questo sarebbe segno, che à sua diuina Maestà noi fossimo grandemente in ira, sicome dubito che non leggermente le siamo. Ma io temo che auanti che sia sedato il tumulto, che si è hora mosso, noi altri hauremo molte contrarietà non vedendosi quella magnanima risolutione in chi dourebbe essere, e non mancando di coloro, che fauoriscono la parte, che disordina il tutto. Habbiamo sì bene ancor noi de' principali, che ci aiutano; ma son'essi in questi tempi di debole autorità presso quel Signore massimamente con l'oppositione, e contrapositione d'altri, che con lui sono di gran valore. Conuiene veramente, che il P. vada destreggiando, e si

serua de la sua singolar prudenza; auuengache il maggiore aiuto in questo affare sia posto ne le orationi, che incessantemente, e feruentemente si fanno. Se si hauranno trattanto de' trauagli, non si hauranno senza merito, e speciale influsso di gratie per poter resistere tuttauia più à queste battaglie, che dal demonio sono suscitate. Parlo così oscuramente, ma io sò nondimeno, che V. S. in questa oscurità scuopre la chiarezza di quanto voglio inferire. Et attendendo lei quà per seruirla, & apparecchiando me per dirle molte cose, che hora ascondo sotto velo del silentio, me le raccomando il più, che posso.

Di Roma.

AL SIG. IACOPO RICCARDI
Presidente del Senato di Milano.

A' Milano.

SENZA che V. S. Illustrissima con tre sue risponde sse à le tre mie lettere io mi persuadeua che le mie raccomandationi, fredde forse per se stesse, accostate al caldo de l'affettione, ch'ella mi porta, haurebbono operato l'effetto, che sarà à lei di molta lode, & à me di particolar obligatione. Et hauendo pur'ella voluto abondare in cortesia, io e di quello, che mi comunica, e di cio, che le piace di promettermi, le bacio con tanto affetto la mano, con quanta benignità ne l'vno, e ne l'altro ella mi fauorisce. Ma non minori gratie io le renderei, nè minor'obligo ella m'imporrebbe se mi degnaße de' suoi comandamenti.

Non

Non mi fò lecito di tener V. S. Illustrissima più occupata con maggiore scrittura, tenendola assai i negotij, che accompagnano il grado suo. E con raccomandarmi ne la sua buona gratia fò fine.

Di Roma à 6. di Maggio 1593.

AL SIG. MARCHESE CUSANO.

A' Milano.

NON conuiene che sieno i pari di V. S. Illustrissima occupati fuoriche ad opportuni tempi: cagione, che per non proceder con esso lei con ogni douuto rispetto, mi hà tenuto lontano da que' termini di complimento, che altri sogliono continuamente vsare. La qual cosa hò io fatta tanto più volentieri, presupponendo che per nuouo seruidore, che le sia, le debba esser' assai nota l'osseruanza mia verso la sua persona, & il disiderio, che hò de' suoi comandamenti. A' V. S. Illustrissima hor io mi presento con questa occasione di pregarla che poiche ella è entrata in possesso di fauorirmi, si compiaccia d'accettar questa fatica mia colla prontezza medesima, che hà fatto il Signor Cardinale suo fratello, di cui porta in fronte il nome: la quale, se quasi picciol lume, non hà potuto accrescere splendore à la nobiltà de l'Illustrissima casa loro, il sol nome di due tai Signori basta à farla rilucere tra molte tenebre, non che maggiormente apparire ne la propria chiarezza sua. Conosco io veramente, che debole è l'offerta; ma se ad ogni modo V. S. Illustrissima più indotta da la sua humanità,

che mossa da la qualità d'essa, vorrà stimarla più, che perauuentura non merita, io con ogni modestia riceuerò questa gratia, e per disiderio d'esserle di vantaggio obligato, haurò caro l'inganno, ch'ella farà à se stessa. Di questo posso ben'io renderla sicurissima, che non s'ingannerà ella mai à tener me per vno de' più affettionati amici, e seruidori, che habbia. E bacio à V. S. Illustrissima la mano.

Di Roma à' 15. di Maggio 1593.

AL S. GIO. PIETRO CERNVSCOLI mio Zio.

A' Monza.

ESSENDO V. S. stata principal cagione di farmi adornar quest'opera del nome del Signor Cardinal Cusano, conueniente mi pare, ch'ella ancora m'aiuti à fare col Signor Marchese suo fratello, che l'ardire sia volentieri perdonato, e gratamente accettato il libro: nel che io penso ch'ella non ispenderà molte parole, conoscendo ch'egli è humanissimo, & amicissimo suo: dimanierache per l'vno, e per l'altro capo io mi prometto che si disporrà di gratiarmi d'amendue i fauori, che disidero, per meglio scoprir la sua bontà, & accrescer la mia obligatione. Ma nondimeno io intendo d'esser' à V. S. tenuto di ciò; perche per cortesissimo, che sia cotesto Caualiere, non dourei però credere che tale egli fosse meco, rispetto al poco, anzi niun mio valore, quando non mirasse à' meriti di lei, & à l'affettione, che le porta.

In buona parte adunque io saprò grado à V.S. de le gratie, che haurò da quel Signore; e maggiormente ne le saprei se ella, per eccitar l'amor suo verso me, me gli dipingesse per seruidore; ma non con altro pennello, che con quello de la cortesia di lei, nè con altro colore, che con quello de l'osseruanza, e del molto honore, che gli porto. E' V.S. giudiciosa, e mia amoreuole; ond'io spero ch'ella adoprerà in questa occasione il giudicio, e l'amoreuolezza sì, che doue vedrà di poter fauorirmi, con l'vna non lascierà di farlo, & occorrendo di non potere, ricoprirà con l'altro i difetti miei. A V.S. & à la Signora Gineura sua Consorte bacio le mani.

Di Roma à' 15. di Maggio 1593.

AL S. FRANCESCO TREMONTI mio Parente.

A' Monza.

PER l'affettione, ch'io porto à V.S., e per le sue ottime qualità, gratissima mi verrà sempre ogni occasione, ch'ella mi porga d'vsar l'opera mia, non che sia mai per recarmi noia, sicome mostra di dubitare in questa sua de' 25. del passato. Ella adunque fermamente creda che col gusto medesimo, con cui hò altre volte procurato cosa per seruigio suo, io habbia da adoperarmi hora intorno al negotio, che mi raccomanda, il quale perche mi fosse maggiormente à cuore, non hauea punto bisogno di preghere, essendomi assai pungente sprone il sol nome di lei, & il mio natu-

vale disiderio di seruirla. Si entrerà ben tosto in tratta to di cio, che V.S. pretende in maniera, che riesca con la sodisfattione, ch'ella sà bramar maggiore. Intanto dolcemente la stringo ad amarmi à l'vsato, per non mi abbandonare de la sua gratia, e per far cosa conforme à la cortese sua natura. E le bacio le mani col Signor Gio. Battista Buonfanti nostro parente.

Di Roma à' 5. di Giugno 1593.

AL R. P. AGOSTINO MANNI
Dottore di Leggi, e Teologo de la Congregatione de l'Oratorio.

A Carbognano.

ASPETTANDO io di giorno in giorno, che V.R. se ne tornasse à Roma, mi sono lasciato portar tanto innanzi senza visitarla con mie lettere. Ma hora, che M. Gregorio Pucci mi accerta ch'ella è per passar costì questi due mesi, vẽgo à renderle quei saluti in vna, che douea in più volte darle; & à rallegrarmi anche con esso lei, che per lo viaggio à quella santa CASA di Loreto ella non habbia ne l'andare, e nel tornare patito nocumento alcuno; e che l'aere di cotesto luogo, le sia così salutifero, come io intendo, sperando che consoliderà le forze sì, che si sentirà, mal grado de gli anni, vigorosa, e forte molto tempo per potere in questa vigna del Signore seguitar' innanzi à operar quello, ch'ella hà continuamente operato per beneficio d'infiniti, e per maggior suo premio in cielo. E debbo io sperare, che se à V.R. son disco-

diſcoſto, ella mediante il calore de le ſue orationi farà che m'auuegga d'eſſerle vicino. E diſiderando ella ſapere ſe quelle mie tenebre comparuero in coſpetto de la luce; io poſſo dirle di sì, ma non sò qual Sole in Cancro haurà forza di farle luminoſe, eßendo così ingombrate di denſa oſcurità, e di oſcura denſità: tuttauia io confido che ſe elle non ſaranno riſchiarate da virtù naturale, ſaranno da ſopranaturale, che verrà dal raggio de la diuina gratia; e così ſi trarrà da la fatica mia quell'vtile per l'anime, à cui io hò ſempre mirato. V. R. con l'aſſiſtenza del ſuo amore, e con qualche ſuo comandamento non dimentichi il conſolarmi; che io le bacio di cuore la mano, ſicome ancora fà il noſtro non mai baſteuolmente lodato Padre Ceſare Baronio, il quale ſegue à participar al mondo la ſua grand'opera de gli Annali Eccleſiaſtici.

Di Roma à' 17. di Luglio 1593.



ERRORE io non poſſo commettere in tener V. S. per quella, che la tengo, sì veramente il commetterei altrimenti facendo, & il commiſi forſe hauendola troppo parcamente lodata; onde debbo io più toſto pregarla à ſcuſarmi per queſto, non per hauer ecceduto in ſcriuendo di lei: percioche oltre à gli indicij, che io hò ch'ella ſia gentilhuomo, nel quale ſarà ſempre ogni lode ben'impiegata, queſt'vltima ſua lettera me ne dà ampla teſtimonianza con lo ſcoprirmi le belle ſue parti nel diſcorſo, che fà, e la molta ſua corteſia ne l'amore, che dimoſtra portarmi, e ne le tan

te cose, ch'ella truoua in me, de le quali se io hauessi così il possesso reale, come l'hò solamente da lei imaginato, non mi reputerei men felice per quello, di cio, che mi stimi fauorito per lo suo dire. Ma ella non s'inganni di gratia in questa credenza; & habbiami pure per quel, che in fatti io sono, acciochè tanto meglio si conosca la finezza del suo giudicio; ben l'accerto che non s'ingannerà punto in credere costantemente, che io le sia affettionatissimo, che l'honori, e che disideri di seruirla; de le quali cose resterà ella ogni dì più chiara, se principalmente non lascierà di prouarmi in alcuna occorrenza sua. Conuerrebbe hora, ch'io ringratiassi V.S. de l'honore, ch'ella mi fà in lodarmi, e del fauore in auuisarmi minutamente di quel, che è passato ne la nomina, e de le nuoue, che costà corrono; ma io quanto al fauore per l'auuiso, e per le nuoue, ne le rendo le gratie, che debbo, lequali sono grandi per la persona da chi il tutto è mandato, & à chi è mandato: e quanto à l'honore, io non mi risoluo di ciò fare per non parer con questo vfficio d'accettarlo, quando sò di non esserne degno. E bacio à V.S. di cuore la mano.

Di Roma à 8. d'Agosto 1593.

AL S. MASSIMIGLIANO PVSTERLA Dottore.

A Tradà.

CHE è di V.S.? Giunse ella mai fra' suoi? Come vi giunse? Come vi si troua? Se vn pezzo

fà

fà vi arriuò, e vi arriuò sana, mi dolgo che non me n'habbia ancora fatto motto, quasi non sappia il fastidio, nel quale viuerò fino à suo auuiso: almeno con le nobili qualità sue non me le hauesse renduto tanto affettionato: ma se ella peruenne costà indisposta, non l'accuso più; ma la scuso per lo suo silentio, e me ne condolgo seco quanto mi costringe l'affettione, che è infra noi due. Douea V.S. nondimeno farmene scriuere, perche io le hauessi da compatire, non potendola seruire; seben tacendo ella, ne compatisco à lei, e ne patisco in me; e più ne patirei, se vn certo spirito, che mi si volge d'auanti l'imaginatione, non mi dicesse, che di essa non pensi male; ma speri che si sia condotta sana ne la sua patria. Non pensando io dunque il male intensamente; ma sperando il bene affettuosamente, prego V.S. che con vna sua lettera mi faccia perdere il merito di questa speranza, certificandomi che hora sia la medesima, che fù quando si partì da noi. Nè manchi con questa occasione di comandarmi, se disidera di consolarmi, e di confermarmi ne la credenza, che io sia ne la sua gratia. Attenda ella poi à godere tanto più de' beni spirituali, quanto si truoua più lontana da' temporali. E se ella sarà con poca conuersatione d'huomini, sarà con molta di quella de gli Angioli. Inuidio à V.S. la pace, e la quiete, che prouerà nel presente stato, de la quale non potend'io participare con gli effetti, ne participo co' disideri. Ricordisi ella, che io le sono amico vero, non come quelli, che stampa la Corte. Et à V.S. disidero ogni bene dal datore d'ogni bene.

Di Roma à 14. d'Agosto 1593.

AL S. FRANCESCO BERNARDINO Auogadro.

A Copreno.

VAGLIA à dire il vero. L'aere di cotesto paese pare à me, che habbia proprietà di tramutar le nature. Quando era V. S. in Roma si mostraua la più diligente creatura, che si trouasse; ma giunta in Copreno, si fà conoscere per aßai negligente; poiche in tante settimane non mi hà scritto nè anche due versi. Ne darà ella colpa à le occupationi; ma io, che sò di certo, che non è occupata in altro, che in andar farfallando, non ammetterò questa scusa. Confessi ella il vero così da noi à noi, cioè, che entrata in casa hà fatto strettissima vnione con Monna Pocofila. Perdonimi in cortesia la S. V. se io parlo in questa maniera. Con gli amici famigliari, e buoni così si vsa di procedere. Vendichisene ella come vuole, che io non hò punto paura de' fatti suoi. Quel, che io disidero hora da lei è, che mi ami al solito, e che scriua, e non iscriua, poco importa. Assai sarà, che hauend'ella da comandarmi, non perdoni à la penna. Et à V. S. io prego ogni real contentezza.

Di Roma à' 14. d'Agosto 1593.

AL S. VESPASIANO AIAZZA.

A' Vercelli.

V. S. è caduta malata del corpo, sicome mi vien riferito, & io mi son per ciò infermato de l'animo,

nimo sicome le scriuo. Ne hò così gran dolore, che mi conuerrebbe hauere la ricchezza de l'eloquenza sua per bene esprimerlo, non potendo con la pouertà de la mia pur per accēnarlo. Non ne hò io forse potētissime cagioni? Sarei vna statua, e di porfido, se per tanta beniuolenza, che passa tra noi, per tanti meriti, che sono in V.S., e per tanta osseruanza, che io le porto, non mi sentissi pungere addentro per questa febre continua di lei, e per lo catarro, che le si è aggiunto, che ne la persona sua dà non picciolo indicio de l'infermità, ch'ella hebbe sotto questo maligno cielo. Quel, che alleuia alquanto, e mitiga l'asprezza de le punture è la speranza, che io hò posta in DIO, nel valor de' medici di Vercelli, e ne la sperienza, che si hà V.S. acquistata in queste zuffe. Ma perche à me non è in tanto conceduto d'esserle à lato per farle alcun seruigio non per suo bisogno, essendo seruita da tanti; ma per mia consolatione essendo ciò da me tanto disiderato? E poiche io non posso trouarmi costì con la carne, pensi ella, che ui sia con lo spirito, che non me ne allontani, e che sempre le addimandi in che possa seruirla. Hò pieno l'animo di molte altre cose da dire in questo proposito; ma non sò porle in carta. V.S. per farmi de' suoi fauori, consideri da se quel, che io non sò scriuere da me stesso, e che ancora le apra non le finestrelle; ma le spalanchi la porta del cuore, nel quale entrando ella con l'imaginatione, uedrà la sua pienezza, e come egli sia uestito di fosco per malinconia; sebene io spero, che tosto si riuestirà di chiaro per allegrezza per qualche buona nouella, ch'io oda, che, tolta la febre, e cessato il catarro, si

sia

ſia il Signor Veſpaſiano reſtituito nel ſuo primiero ſtato di ſanità, per la quale ſi faranno fare calde orationi perche ſi conſerui vna colonna così pretioſa. Sarà ſtata porta à V. S. vna mia in modo proliſſa, che non ſarebbe gran fatto, ch'io haueſſi con eſſa finito di noiarla. Hò ſentito ſempre dire che ne lo ſcriuere à gli amici ſia meglio peccare in troppa lunghezza, che in troppa breuità. Ecci la via di mezo (lo sò) ne la quale conſiſte la virtù; ma in queſta è alcuna volta difficiliſſimo il fermarſi. Et à me piace che hauendone à vſcire, ci accoſtiamo à gli eſtremi de l'vbertà, non à quelli de la ſiccità. Ma che tante coſe. Scriuaſi breue, quando non vi è volontà, nè biſogno di diſtenderſi molto; e lungo, quando vi è uolontà, e biſogno di diſtenderſi aſſai. Mi diſtenderei ben'io hora non poco, ſecondo la uoglia, che n'hò; ma conuiene che habbia maggior riguardo à la moleſtia, che à V. S. potrei apportare, che al guſto, che io ne ſentirei. Però quì ſtandomi, il Signor Ottauio Ranzo, & il Signor Lorenzo Roſſi, & io baciamo le mani à lei, al Signor ſuo fratello.

Di Roma à' 4. di Settembre 1593.

AL S. BALDASSARO GVAGNINO.

NON mi propongo di ſcuſar con V. S. nè la negligenza mia in ſcriuerle per paſſatempo, nè la diligenza in pregarla per biſogno, ſapend'io che la ſua corteſia meglio ſcuſa e quella tardanza, quando non occorre che io la ſerua, e queſta prontezza, quando v'è neceſſità, ch'ella mi fauoriſca; che non potrebbe

be fare la mia penna. Hà conosciuto V.S. tanto tempo fà, che se à' cortigiani io hò lasciato i termini di cortigiania; non hò però lasciato i debiti, che m'impone l'amicitia d'amare, e d'osseruare i gentilhuomini degni: e che s'io prendo volentieri le occasioni di valermi di lei con ogni modestia, è per disiderio, ch'ella non le prenda mal volentieri di comandare à me con ogni libertà. Questo dourà V.S. fare per conseruarsi viue le ragioni del possesso sopra la mia persona, & io hora la pregherò per mantenermi le mie sopra la sua amoreuolezza. E' vn pezzo, ch'io mandai costì non sò che per dare à la stampa, più per volontà di giouare à l'vtil publico, che per auidità d'acquistar gloria priuata. Ma mi sono incontrato in tante difficoltà, che io mi diffido di poterle narrare ad vna ad vna; e per ciò mi rimetto à la cortesia del Padre Francesco, che gliele spiegherà, se non tutte, le più importanti. Il fauore, che in questo io pretendo da V.S. è quello, che le dirà il Padre medesimo. Non mi è nascosto quanto ella possa con molti di cotesti Signori, e non mi è nascosto ancora, che tutto vorrà potere con lo spendersi per me in guisa, che quel brigante, che impuntatosi con rustica ostinatione, non si è mai potuto muouere con le spinte nostre, si muoua con l'ariete de l'auttorità di chi parrà à lei à proposito. Quì, se ad altri io scriuessi, che al mio Signor Guagnino, trarrei fuori di molte parole per pregarlo ad aiutar questo mio disiderio, che le sarà più chiaramente mostro dal Padre; ma in luogo di quelle serua il caldo de l'amor, che mi porta, e l'efficace de la bontà, e de l'humanità sua. De la torna-

ta di V. S. à questa città io non ardisco di ragionarle, meno di consigliarnela, sicome hà fatto il Signor Gio. Battista. Non posso io proporle cosa, ch'ella non habbia prima veduta, e considerata. Consiglisi adunque con se stessa, & à quella risolutione s'attenga, che giudicherà la migliore. Ma in qualunque luogo ella si troui, ricordisi che è obligata ad amare chi veramente l'ama, seben quest'obligo non è senon volontario. E bacio à V. S. la mano.

Di Roma.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO.

In Alessandria.

DE la cortesia di V. S. io non intenderò mai cosa, che non sia da me stata preuenuta con l'imaginatione; e però lo scriuermi il Signor Marc'Antonio Stortiglioni, che egli richiestala d'alcuni suoi componimenti per dar pasto al disiderio, che più giorni mi consuma assai dolcemente di gustarli, ella gliene habbia promesso molti, i quali douranno esser per mio credere molto esquisiti, e tali, che comunicandosi al mondo, arricchiranno gli huomini di tante gioie, e partoriranno à se stessa tanti gradi di gloria, quanti essi sono in numero; non m'hà apportato punto di marauiglia, comeche habbia accresciuto il cumulo de le obligationi, che io tengo seco. Tuttauia e di quello, che V. S. promette, e de l'amore, che mostra in ciò portarmi io le renderei gratie, se haueßi parole per compir questo debito, seben trouandomele, sarei

perauuen-

perauuentura inetto, se le vsaßi, perche parrebbe, che con cose finite volessi pagare quello, che non si può se-non con infinite. Ma se questo mi si toglie di fare con la penna, non mi sarà vietato di prestarlo con l'animo, che abbraccio l'infinito, & eterno. Così alzatomi con esso, e posto innanzi à DIO *il supplico, che per le gratie, che à lei io non posso rendere, le infonda sua diuina Maestà tanto più de la sua santa gratia, e tanto più le partecipi de' suoi celesti doni; ond'ella possa meglio recare à fine gli honoratissimi suoi disegni, tra' quali io disidero che sia questo amoreuolißimo di fare, che l'amor suo verso me in maniera in lei si stabilisca, che quando ella, conoscendo il mio merito, non me ne giudicasse degno, ò pensasse di volgerlo altroue, non sia in suo potere di farlo: che io l'assicuro che l'osseruanza mia verso lei sarà sempre immobile, come fermata sopra l'eßentiale, e stabile fondamento de le virtù sue. Di questo cred'io, che V.S. non dubiti; ma pur vorrei che ne dubitasse, perche col comandarmi ne hauesse maggior contezza. Et à lei, al Signor Francesco suo figliuolo, & al Signore Stortiglioni bacio le mani.*

Di Roma à' 6. di Nouembre 1593.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI
mio Padre.

A Monza.

NON *v'è cosa, che più volentieri io faccia, che scriuere à V.S. ne le occorrenze, e niun'altra*

ancora, à la quale m'accommodi con fastidio maggiore, quando non è necessario, essendo veramente le lettere vane manifesti segni d'essere scioperato chi le manda, ò poco giudicioso in conoscere à chi le indirizza. Ricordomi sì bene, ch'ella mi comandò che spesso io le scriuessi; ma pensando io che se quel comandamento fù spinto da la vehemenza de l'amore, ch'ella mi porta, conueniua che fosse da me regolato col temperamẽto de la prudenza, e del rispetto per non esserle rincresceuole in vece di mostrarlemi vbidiẽte. E se hora io hò presa la penna, non l'hò fatto per quel, che il Sig. Baldaßaro suo fratello dice, più per porgermi occasione di ridere, che per darmi cagione di temere; ma perche eßendo passato tre settimane, ch'io stò in silentio con lei, giudicaua esser debito mio di sciorre lo scilinguagnolo; benche io non habbia di che trattare, se perauuentura non la pregaßi che non ispedendosi da ⁂ conforme à l'ordine hauuto, ella facesse che io n'hauessi subito nouella, risoluendomi di operare, che totalmente si termini, e quanto prima per torci vn tratto da questa noiosa prattica. A V. S., & al Signor Baldassaro bacio le mani.

Di Roma à 13. di Nouembre 1593.

AL SIG. BALDASSARO GVAGNINO.

PENSANDO il Padre Gabriello di raccontarmi cosa nuoua, mi scriue che essendo V. S. stata da lui, si mostrò prontissima, & ardentissima di maneggiarsi in questa occasione: ma egli non dee sapere l'innata cortesia di lei, e la stretta amistà nostra, amendue,

amendue lequali mi faranno sempre non sperare; ma affermare d'hauer da riceuere ogni fauore, che possa venire da la sua mano. Io ringratio V. S. di cotesta sua buona volontà verso me, confermatami dal Padre, e da lei con la sua gentilissima lettera, e con la diligente opera, che hà incominciata. Ma non farò già io questo errore d'auuertirla à proceder pesatamente, perche non si concitasse tanto l'animo de l'amico poco amico, perche mi parrebbe vna specie di sciocchezza con esso lei, che hà per maestra la prudenza ne le attioni sue tutte. Faccia ella dunque in ciò à modo suo, che mi sarà sempre di sodisfattione, e d'obligatione; ma più mi sarebbe, se oltre à la gratia de' fauori non mi sottrahesse la consolatione de' comandamenti: ilche se io dico per cirimonia cortigiana, possa essere incatenato nel pistrinio, nel quale il Signor Gio. Battista vorrebbe legar lei. Ma egli sà pure, che la rinchiuderebbe in luogo, oue menerebbe vna vita cinta da mille tormenti di morte. Brauigli V. S., minaccigli, e quasi disidererei che le sue parole si conuertissero in tanti dardi, che l'impiagassero tutto, accioche egli desistesse vna volta da l'impresa d'essortarla à venire à Roma per quella così fatta cagione. Che per goder di questa città, io non me le opporrei mai, ma più tosto le proporrei à farlo senza molta consideratione, parendomi che tutti i galant'huomini non dourebbono viuere altroue. Con questo bacio à V. S. la mano, e le prego ogni felicità.

Di Roma à' 18. di Nouembre 1593.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio cugino.

A' Milano.

STRANO, & insolito mi pareua che V. S. di natura vfficiosissima, indugiasse tanto à rispondere à le mie lettere, etiandio fuori di bisogno, sapendo io che non haurebbe lasciato di farlo, se graue impedimento non si opponeua al corso de la sua cortesia. Mi hà in vero, quasi saetta, traffitto il cuore l'auuiso, ch'ella mi dà, & hà in me cagionato tanta multiplicità di dolori, quanta è in lei multiplicità di febri. Ma con lei io non me ne condolgo, perche sarebbe vn dolermi di vedrla priuilegiata da N. S. de le sue gratie, le quali humiliano per essaltare, al contrario di quelle di questo mondo, che essaltano per humiliare; anzi debbo più conueneuolmente rallegrarmene seco, e molto più ancora essendomi noto quanto ella l'estimi, e con qual'animo le riceua; disiderole però liberatione del male, e l'intera sanità sua per poter dare forma, e perfettione à que' buoni proponimenti, e gran pensieri, che ne le infermità si fanno. Ma gratiosa cosa è quella, che V. S. scriue del matrimonio di M. Battista, per cui hà riso suo figliuolo, e più per vna mia appendice. Non douea egli mai per esser'innanzi ne gli anni, e per hauer figli grandi ammogliarsi di nuouo: che pur non siamo à' tempi di Messere Deucalione. E poiche noi parliamo d'vn matrimonio fatto, e sgarbatamente quasi disfatto,

vi aggiugnerò vn'altro da farsi, e gratiosamente da mantenersi. Intesi hieri, non sò come, che'l fratello del R. Prete Antonio disidera di torre per sua legitima consorte la figliuola del prefatto M. Batista, e che si è ricorso al Signor Gio. Paolo perche ve'l disponga. Haurei piacere, che quando sia V. S. informata de vita, & moribus, & facultatibus del giouane, facesse chiamar' à se M. Batista, & ella ancora l'essortasse à stringere questo parentado. Egli hà trecento scudi lasciati in testamento per colei da M. Beltramo, e M. Gio. Iacopo mi promette di concorrere con 100. e suo fratello con 50. dimanierache si farebbe assai competente dote. Questo matrimonio mi sarebbe di contentezza per la consolatione di questi giouani, e per l'interesse di * venendomi riferito, che con sì fatta occasione il padre de lo sposo (come si dice) in herba, che è maestro di suola, e che molto vale ne la sua professione, si condurrebbe colà à essercitar la pedantale sua auttorità, & à far risonare la magistrale sua ferula. V. S., auditis partibus, operi che la cosa si risolua, ò nò, secondo che giudicherà bene. Et a lei, à la Signora sua Consorte, & à' Signori nostri parenti bacio le mani.

Di Roma a' 20. di Nouembre 1593.

AL SIGNORE
* * *

SE voi haueste i negotij del Principe d'Osterich, non doureste mostrare d'esser sempre in così gran carestia di tempo. Io, considerato diligentemente ogni cosa, penso che voi habbiate commodità di scriuere

lettere lunghissime, e di far de' sonetti di più, che di quattordici versi. In effetto quella Lombardia fà gli huomini troppo poltronieri, per dirlo in buon volgare; e pare, che noi altri, che siamo à Roma, habbiam' obligo di scriuacciare tutto dì per trattenimento di voi altri scioperoni, come se noi ci trouassimo il tempone, che voi vi godete. Vi prometto che voglio anch'io mettermi in contegno, e valutar più la mia mercatantiuola scritturale. Scrissi à la dapocaggine dapochissima vostra vna lettera prolissa, e voi mi mandate per risposta tre righe sgratiate, e sgratiatamente schiccherate. Mi dite d'hauer' hauuta la gratia; ma non mi significate se per mezo de le mie lettere, ò de l'opera altrui. Io non m'intendo de l'arte de l'indouinare, non essendo Edipo. Ma meglio voi non poteuate dare à conoscere d'essere immersissimo ne le facendone del gran Bassà, che con lo scriuere in modo, che appena appena voi il decifereresti; e parmi che sia questa vostra lettera, come vna de le prediche del Piouan Arlotto, che nè egli, nè i suoi popolani l'intendeuano. Sia col nome di Dio. Mandai alcuni giorni sono vna mia al Signor Francesco; ma egli non risponde. Talche costì ò non si vsa di scriuere, ò di scriuer poco, & à la peggio. Buona vsanza. Io n'hò collera contra voi, e contra quelli, che sono in quel mondo, che fà gli huomini così valenti. Haurei da scriuerui di molte coserelle; ma hò deliberato (come diceua) di vender meglio la mia roba, e di farmene anche pregare. Raccomandomi à voi soprafinissimo poltroniero in tutto'l reame de la poltroneria.

Di Roma à' 20. di Nouembre 1593.

AL SIGNOR ANNIBAL GVASCO.

In Aleſſandria.

SE V.S.non degnaua di riſpoſta la mia lettera, io non ſon fuori di tentatione di credere, che non foſſe mai ſeguito al corriero di Milano la diſgratia, che gli ſeguì d'eſſere ſualigiato di denari, e di carte; perche à me veniſſe tanto maggior diſguſto, quanto più io mi vedeua vicino al guſtare di così delicato cibo, per iſtarmene contento molto tempo; ma ſe tale io non ſon potuto reſtare col riceuer la coſa, e col goderlami, ſono sì rimaſo con l'hauer' inteſo che mi era inuiata con tanta prontezza di lei, e con tanto fauor mio. Anzi per dar'à conoſcere à la mia ſorte, che ſe ella hà adoperato l'arte ſua per leuarmi ſcorteſemente quello, che mi era ſtato corteſemente conceduto; hò anch'io adoperato la mia per ſtimar d'hauer ciò, che non hò; perche mi ſon fermamente imaginato, che la lettera mi ſia ſtata renduta, ch'io l'habbia trouata degna del ſuo auttore, piena di teſtimonianze d'amore verſo me, e di quella humanità, che hà acquiſtato ad eſſo vn'imperio ne' cuori de gli huomini; e che in fine ſia quì ſotto quelle chiaui, con chi ſi cuſtodiſcono le più care coſe, che ci ſieno; e con queſto preſuppoſto io hò conceputo in me vn ſingolar piacere. E ſpero, ſe in queſto modo inganno il ſenſo, diſodiſfarli realmente, non potendo io credere che non ſia V.S.per vincer la pruoua. La ringratio hora del fauore de la ſua lettera; ma non meno la ringratierei di

quello de' suoi comandamenti, perche vorrei, che se io le sono amico, e seruidor di nome, ella mi conoscesse d'effetti: il che io non dico per costumarsi così di dire; ma per mouermi à così dire il disiderio d'honorar me, e di seruir lei. A farmi questa gratia dispongasi V. S., che io le bacio in tanto la mano, e le annuncio le buone feste.

Di Roma à gli 11. *di Decembre* 1593.

AL SIGNOR BONIFATIO POZZI
Dottor di Leggi, & Oratore d'Alessandria.

A' Milano.

S'INCONTRARONO *tutti gli amici miei à scriuere insieme la settimana passata, perche più si colmasse il mio dispiacere, e più di pasto hauesse la mia mala sorte. Ma purche non si sia V. S. scandalizata di me per non hauer riceuuta la risposta, ch'el la aspettaua, non sapendo ch'io non la potessi dare, ogni mio danno mi porto in pace. E considerato quanto sia ella giudiciosa, e consapeuole del mio costume di non tardar le risposte, quando non tardano le lettere à comparirmi, spero che scusando ella me, accuserà solo la sorte mia, de la quale io sarò nemico implacabile, in che essa per sconto de l'ingiuria, che mi hà fatto, non mi offerisce alcuna commodità di seruire il Signor Bonifatio. E potendo essere, che per hauer'io hoggi letto molto male di colei, come donna sdegnatasi facilmente, non volesse fauorirmi mai in questo, prego V. S. à contentarsi di fauorirmi sempre, che*

habbia

habbia occasione di comandarmi. Fauoriscami ella di conseruarmi ne la sua memoria, e di ricapitare l'alligate lettere.

Di Roma à gli 11. *di Decembre* 1593.

AL SIGNOR' ANNIBAL GVASCO.

In Alessandria.

HO' *conosciuto sì bene il Signor Dottor Marc'Antonio Stortiglioni per affettionato à gli amici suoi, & à le cose loro; ma oue occorre parlar di essi, e giudicar di esse l'hò scoperto per così disinteressato, che hà in lui maggior forza l'obligo, che si tiene con la verità, che il vincolo, che si hà con gli amoreuoli. Per questo io e credo cio, che egli mi hà predicato de la rarità de' componimenti, e de le lettere di V.S. in particolare, e penso che si habbia molte cose conseruato in seno per parer prudente nel lodare, sicome è nel resto, con fermezza, che io proprio hauessi da mirarle à la prima occasione, che per me è questa, in cui mi è stata porta la lettera dupplicata di lei; la quale se è così bella, essendo scritta à me, che niente sò di questa professione; come saran l'altre, essendo mandate à chi n'hà cognitione? Reputo io, ch'elle sien così fatte, che contemplate da lontano dal mondo, habbia V.S. ad essere quasi ripresa, che sia stata tanto continente, che potendo alzar sopra'l candeliero de la sua gran virtù il lume di quest'honore, l'habbia tenuto nascosto sotto'l modio de la molta sua modestia. Ma non haurà ella finalmente da negare à*

se stessa quel, che le è douuto, nè à gli altri quel, ch'è aspettato, & à me particolarmente, che con particolar auidità il disidero. Quando io fossi alcuna cosa di più, che non sono, ardirei d'entrar con V. S. malleuadore, che le sue lettere non correranno rischio di morire, come ella dubita; ma andranno à certezza di viuere, & eternamente col beneficio de la stampa: così fosse accostato il mio nome à quello di lei, come egli participerebbe de l'immortalità sua, & à' posteri parrebbe riguardeuole. Ma io arriuo forse con la volontà troppo innanzi. Diami ella la correttione, e la punitione, che le piace. Ma se V. S. anzi pensasse à la ricognitione per sì nobil mio disiderio, grandissima, e pretiosissima sarebbe quella de le sue, e de la sua beniuolenza, de la quale io hò hauuto vna larghissima caparra, che mette me in tanto maggiore obligatione di ringratiarne lei, quanto meno sò di meritarla. Et hò anche da dire, che lo scriuermi V. S., che ella, e'l Signor Marc'Antonio sono miei riuali (per vsar le sue parole) m'haurebbe fatto ruinosamente precipitare in vna temeraria compiacenza di me stesso, se subito io non fossi ricorso à lo specchio de la propria consideratione, nel quale hò veduto non solo di non valere per lo fauor, che riceuo, ma d'esser quasi degno d'ogni disfauore: ne taccio le cagioni, facendomi io non meno à conscienza il publicare cio, che non mi è lecito, che l'accettare quel, che non mi conuiene. In somma io porrò la gratia, che mi viene da la grandezza de l'affettione di due gentilhuomini tali à conto di guadagno, non me l'arrogherò per premio di merito. A' me sì tocca di amare amendue vgual-

vgualmente; ma d'osseruar più il Signor Guasco, che il Signore Stortiglioni, senza sua offesa però, anzi con sua contentezza, sapend'io ch'egli medesimo gli attribuisce ogni honore, e gusta in questo d'hauere de gli emoli. La dolcezza di ragionar con V. S. mi hà tirato, non sò come, tant'oltra con poco riguardo di noiarla. Impongo fine à questa, ringratiandola del dono d'vna ornatissima sua lettera, e de la testimonianza d'vno affettionatissimo animo suo verso me, e baciandole le mani di cuore col Signor Marc'Antonio.

Di Roma il giorno di Natale 1593.

AL SIG. GIO. IACOPO GHILINI
Segretario del Senato di Milano
mio cugino.

A' Milano.

SE io fui presto à condolermi con V. S. i mesi addietro per l'infortunio, che le auenne; non son' hora men pronto à congratularmi seco per l'honore nouellamente hauuto di Segretario de l'Eccellentissimo Senato. Il grado considerato in se stesso non è de gli vltimi in cotesto stato; comeche paragonato co' meriti di V. S. sia perauuentura da essere stimato picciolo: ma ne la congratulation mia io hò per principale oggetto non cio, che le si conferisce; ma la benigna volontà del Re, che le ne fà gratia, con isperanza che habbia ella da dimostrarsi con altro, e maggiore honore in lei, ò nel Signor Dottore Ottauiano

ſuo fratello, che ſarebbe il medeſimo, eſſendo eſſi così congiunti in vnion di voleri, che altra differenza fra loro non ſi vede, che la ſeparatione de' corpi. Congratulomi adunque con V. S. di queſt'vfficio ſtabile (teſtimonianza reale de la virtù ſua) e del buon concetto, che hà di lei la Maeſtà Catolica, più con caldezza d'affetto, che con efficacia di parole, de le quali io hò careſtia, nè me ne ſeruirei, quando n'haueſſi abondanza, ſcriuendo à gentilhuomo, che da l'amore, che paſſa da vna à l'altra caſa, e da l'amore, & oßeruanza mia ſpeciale, che porto à la ſua perſona, può fare argomento di quanto io ſento in queſta occaſione. Et acciocbe con maggiore allegrezza io dilati il cuore per le conſolationi preſenti, e per le preſuppoſte ne la mente mia, non conſenta V. S. per niun modo d'eſſermi inferiore ne l'amore, poiche mi è ſuperiore ne le tante rare ſue parti, de le quali hà atteſo ad arricchirſi, non per andare incontro à le grandezze; ma perche preſentandoſi elle à lei, le meritaſſe. Con queſto, à V. S. à la Signora Biãca mia Zia, à la Signora Vittoria, & al Signor Ottauiano bacio le mani, e ſaluto tutta la caſa.

Di Roma il giorno di Natale 1593.

AL SIGNORE



PER molto, ch'io diceſsi, non potrei mai dire à baſtanza di che fauore mi ſia ſtata la lettera di V. S. per più riſpetti; ma principalmente per lo cariſſimo dono, del quale ella mi fà gratia; de l'amicitia

sua più da me disiderata, che meritata. Però non hà V.S. da pensare d'esser da me tenuta per troppo ardita, quando io la tengo per troppo cortese, e debbo hauerle anche obligo di quello, che mi degna. Voglio bene contuttociò assicurarla, che non poteua ella eleggersi persona per amico, che se nel resto è difettuosa, in esserle affettionata, e sincera, & in honorarla, e seruirla non sarà mai mancheuole, sicome in man sua sarà di farne à le occasioni ogni sperienza, ne la quale chiaramente vedrà quel, che io non sò efficacemente esprimere. Et aborrendo io le ostentationi de le parole, per rimettermi à le dimostrationi de' fatti, senza trattener V. S. con dicerie, à lei mi dono nel modo medesimo, che ella hà voluto à me donarsi. E le bacio la mano.

Di Roma.



SONO stato da vn pezzo in quà stimolato da ardente disiderio d'insinuarmi ne l'amicitia di V.R., e raffrenato da molto rispetto. Il disiderio era mosso da la grandezza di quel, che si proponeua à me; e'l rispetto era ritenuto da la picciolezza di cio, che si sarebbe proposto à lei. Nè hà dubbio, che fra questa spinta, e respinta io mi trouerei ancora, se'l P. Bernardo mio amicissimo non hauesse fatto cessar'il rispetto, e spronato il disiderio tanto auanti, che io hò tolta la penna per significarlo à V.R. con questo, che essend'io vno fra molti, che hò sempre particolarmente amata, & honorata la sua persona, celebre non

men

men per la ſingolar ſua bontà, che per la ſingolarità de gli ſcritti ſuoi, che ſen vanno attorno con tanto grido, e fama (auuengache ella, rapita con l'animo à più ſublimi coſe, diſpregi tutto quello, che può venire da queſte altre baſſe) ſtimerei à mia gran ventura, ch'ella m'ammetteſſe à parte de la ſua gratia, à la quale ammette altri, ſe piu meriteuoli di me, non piu affettionati à lei di quel, che ſon'io. Ma per vn'altro capo è V. R. quaſi tenuta à riceuermi per amico, & è per eſſer' io tanto de la Compagnia: contuttociò, nè perche io l'ami, & honori, nè perche ſia tutto de' Padri, preſuppongo ch'ella habbia da fauorir' il mio diſiderio, volendo io, che la gratia da lei mi venga ſemplicemente, per hauer cagione d'obligo maggiore. Da la corteſia di V. R. adunque io aſpetto d'eßer' accettato per quello, che le mi offero, ſe con ſcarſità di parole, certo con abondanza d'affetto. Ma non mi baſta ch'ella m'accetti, ſe non mi fà in ogni occaſione ſegno, che per tardi, che io me le ſia dato, hò, ſe non precorſo, almen' agguagliato ne l'amor ſuo gli altri, che le ſi ſono dati. Faccialo con libertà, e ſenza belle parole: ilche dico, acciochè ella ſapendo, ſappia inſieme, che per diſpormi à ſeruirla hà ſolamente da propormi la coſa, hauendomi già ſufficientemente diſpoſto i ſuoi gran meriti, e la mia inclinatione hauuta le ſempre. Non voglio più lungamente occupar V. R., maſſimamente promettendoui il P. Bernardo di ſpiegarle il tutto con la ſua mirabile eloquenza, e di ſporle ancora vn mio penſiero, che può eſſer da lei aiutato à gloria di DIO, e à profitto d'infiniti. Ella per dimoſtrar in più modi l'huma-

l'humanità, e la bontà sua contentisi di consolarmi in questo, e nel principal disiderio mio de la sua amistà. Et à le orationi di V. R. mi raccomando quanto posso.

Di Roma il giorno de la Purificatione de la Beatissima VERGINE. 1594.

AL SIGNOR CANCELLIERO de l Arciuescouato di Milano.

A' Milano.

MI è stato riferito, & anche scritto da comuni amici de l'vfficio, che hà V. S. hauuto di Cancelliero ne l'Arciuescouado; ma era però facil cosa, che io tacessi in questa occasione, come quegli, che sò ch'ella conosce senza'l mio dire, se io me ne rallegro, e quanto, per l'amicitia nostra, senon che io veniua à negare à me medesimo di quella molta sodisfatione, che si sente in manifestare altrui l'allegrezza, che in noi concepiamo per li prosperi auuenimenti de' nostri amoreuoli. Per ciò con V. S. io mi congratulo de l'vfficio, per la qualità sua, e per la buona inclinatione, che si vede in Monsignor Illustrißimo di tirarla innanzi, la quale è cagionata e da la sua humanità, e da' meriti di lei, che è per apportare honore à l'honore stesso più, che per riceuerne. Ma forse, che riuolgendosi ella addietro, disidererà la passata quiete, e la sospirerà, poiche secondo i veramenti sensati, ella è inapprezzabile; tuttoche gli huomini di non così saldo giudicio non la stimino ne' mediocri stati, pensan do

do di goderlasi ne' maggiori, doue non suole ella trouarsi. Io per me credo che sia V. S. stata principalmente collocata in cotesto luogo, perche con l'aßistenza sua, e col fauore, che haurà da Monsignor Illustrissimo Arciuescouo meglio potesse aiutar la causa, che sò esserle tanto à cuore, che io non potrei raccomandargliele di nuouo, che ella non se ne tenesse offesa. Segua ella il corso ne l'amore, che mi porta; e per segno di ciò mi comandi spesso.

Di Roma à' 8. di Febraio 1594.

A' MONSIGNOR PANIGAROLA Vescouo d'Asti.

In Asti.

IO son'entrato in vna obligatione, che mi è dolcissima, e di sommo fauore, di fare che tutte le cose mie tutte, così tenui, com'elle si trouano, prima di mostrarsi à gli altri, compariscano innanzi à V. S. Reuerendissima quasi per torne licenza, comeche questa, che hora le indrizzo, habbia con mio disgusto indugiato assai. Et appunto quanto più io hò sollecitato di mandarla, tanto maggiori difficoltà si sono opposte per trattenerla: ma io non penso d'hauer per ciò da lei alcuna riprensione, seruendomi non meno per riprensione acerba, che per pena graue il rammarico, ch'io n'hò sentito, e sento. Compiacciasi V. S. Reuerendissima di riceuere, ancorache tardi, l'opera cortesemente, non per rispetto mio, che di tanto non mi conosco degno; ma per rispetto di lei, che

vuol'-

vuol'esser sempre concorde à se stessa in continuare à far de le gratie à' seruidori suoi: nè io dubito poi, che solo in porgendo ella la sacra sua mano in prender'il libro, acquisterà egli incontanente di credito, ladoue manca di merito. Et in gratia di V.S. Reuerendissima humilmente mi raccomando.

Di Roma à gli 8. di Febraio 1594.

AL R. P. BERNARDINO ROSIGNVOLI de la Compagnia di GIESV', Prouinciale di Milano.

A' Genoua.

NON sò se io mi dica d'hauer seruito V.R., dirò bene d'hauer tentato di farlo col presentar al Signor Cardinale la lettera. Se egli fauorirà cotesto Eccellẽtissimo Signore ne la petition sua, dourassi ciò à' meriti di lui, e de' padri: quando nò, se ne potrà in parte attribuir la cagione à' demeriti miei, i quali son tali, che chiamano le disgratie di lontano, non solo escludono le gratie, che si trouano vicine. Mi consolo tuttauia che V.R. conosce il disiderio mio caldissimo di far che restino seruiti non pure i padri, che amo, & osseruo tanto, ma qualunque mi rappresenti loro in alcuna cosa. Risponde S.S. Illustrissima, è piaccia a DIO, che sia ne la maniera, che si vorrebbe. V.R. mi ami, e mi conceda luogo ne le sue orationi.

Di Roma.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO de la Congregatione de l'Oratorio.

A Napoli.

SE ne viene à Napoli à predicar questa Quaresima al Vice Re il Padre Carlo Reggio de la Compagnia di GIESV *Prouinciale di Roma mio strettissimo amico di molti anni. E perche egli è oltre al gransimo valore, d'vna rarissima bontà, mi è paruto di scriuere à V. R. che occorrendole andare da cotesti padri, mi farà gratia di darglisi à conoscere per quella, che è verso me, ch'io m'assicuro ch'ella ne resterà consolata. Gli hò ragionato di lei, ma non molto, non bisognando veramente parole doue ben tosto si farà ella scoprire da lui per gli effetti dignissima de l'amicitia sua, e di tutti i padri ne la cui famigliarità egli l'introdurrà: cosa, che mi fò à credere che le sarà gratissima, non essendomi celato quanto sia ella affettionata à questa sempre benedetta Compagnia. Il Padre cagionerà à primo aspetto anzi timore, che confidenza; ma in addimesticandosi seco, V. R. il prouerà il più dolce, ch'ella praticasse mai. Io l'hò gustato tale, e maggiormente ella il gusterà, perche sapendo ben'egli distinguere i meriteuoli per proprie virtù da quelli, che solamente sono per cortesia di lui, participerà più à lei de la soauità de la sua conuersatione. Egli darà à V. R. conto, che io mercè de la diuina clemenza, sono vigoroso di corpo; così fossi di spirito, che non sarei sempre il medesimo; sicome*

l'haurà

l'haurà anche inteso da vna mia, che il mese passato le mandai. Nè mi reco à marauiglia, che non mi habbia ella infin'hora risposto, imaginandomi che inprima vorrà fauorirmi ne la dimanda, e poi ne la risposta. Prendasi ella in ciò il commodo suo, al quale più, che ad altro io hò riguardo. E restando io di V. R. quel, che fui in ogni tempo, le bacio la mano, e la prego à ricordarsi di me, quando appena si ricorda di se stessa, dico ne' suoi estasi.

Di Roma à' 12. di Febraio 1594.

AL SIGNOR CANCELLIERO de l'Arciuescouato di Milano.

A' Milano.

QVESTI *sono gli amici, che vagliono vn tesoro. Mi hà V. S. fauorito con vna dolcissima lettera, con vn'aspettassimo ragguaglio, e con vn gratissimo comandamento; ond'ella consideri la festa, che io hò fatta per tante cose insieme. In effetto ella è quale io la tenni sempre, ancorache s'ingegni di coprirsi sotto'l manto de la modestia, il quale essendo così trasparente, non pure non impedisce la vista de le altre sue virtù; ma maggiormente l'adorna. Di tutte queste cose io non ringratio già V. S., volendo seco procedere più da sincero amico, che da cirimonioso cortigiano; ma disidero di renderle gratie con l'opere, ladoue hora tralascio di farlo con la penna. E rallegromi d'hauere in parte à porre in opera il buon mio volere, & à sodisfare al molto mio debito con man-*

darle quanto ella m'addimanda, ſubito che ſi ſia ottenuto, ilche ſarà fra pochi giorni. Ricordiſi V. S. in queſto mezo de la promeſſa da lei ſolennemente fattami ne la ſua lettera di adoperarſi che la giuſtitia truoui ſuo luogo. E me le raccomando di cuore.

Di Roma à 10. di Marzo 1594.

AL S. VESPASIANO AIAZZA.

A' Vercelli.

BISOGNEREBBE che io haueſſi più tempo, e l'animo più ſereno, che non hò, che allargandomi per quei capi, che fanno ſingolare la gratia, che da V. S. riceuo, che vada con la pretioſità de la ſua memoria nobilitando il mio nome; ne la ringratierei pienamente; ma io rimarrò per hora in parte ſodisfatto con baciarnele ſolamente la mano, ſicuro, che tutto quello, che in queſto propoſito io dourei dire, ella conſidererà col ſuo giudicio, il quale sò che ſarà in ciò perfetto, ancorache per le lodi, con le quali, per rendermi riguardeuole, mi hà ad vn certo modo imperlato, mi ſia paruto alquanto mancheuole. E forſe che egli non vi hà colpa, perche hauendo V. S. voluto honorarmi, acciochè l'honore, benche ſouerchio, foſſe più ſcuſabile, io m'imagino ch'ella habbia introdotta in conſulta l'affettione, che mi porta, & anche il giudicio ſuo sì; ma che habbia poi commeſſo che quella proponeſſe quanto ſi hauea da ſcriuere, e che queſto ſenza replicar coſa alcuna vi conſentiſſe. Guardiſi di gratia V. S. che in volendo dare à gli altri

tri più di quel, che si dee, non leui à se medesima più di quel, che conuiene. Assai lodato, e fauorito io son da lei in farmi la parte, che fà de l'amor suo: così me ne facesse alcuna de' suoi comandamenti in tutte le occasioni, le quali venendo, ella le abbracci, e non presentandosi, le cerchi. Ma hora non mi neghi la consolatione ὑπὲρ ἐμοῦ πρεσβεύειν τὸν θεὸν περὶ τῆς ἔριδος τῆς μακρόθεν ἀρξαμένης, καὶ μελλούσης καταλήψειν φαινομένου τοῦ αὐτερίζοντος ἐν τῷδε τῷ ἀρυπέδῳ τῆς Ρώμης χωρίῳ, ἔνθα ἐγὼ περιμένω αὐτὸν καρτερῶς καὶ ἀτόνως τῇ καρδίᾳ, ἐλπίζων με παντελῶς νικηφόρον γενέσθαι, ἢ σχεδὸν τὴν νίκην κατὰ μέρος παραχωρῆσαι ὡς ἐν ἴσῳ τῆς τιμῆς. *Niente di me presumo, perche conosco la debolezza mia; ma ne la virtù del braccio eccelso è la mia fidanza.* Προὔκρινα ἐπ' ἐμαυτῷ βιοῦν, ὅπερ ἐστὶ τὸ ἐτύμως ζῆν, ὁμονοοῦσαν ἔχων τὴν ἐμὴν γνώμην τῇ ὀρθῇ καὶ μεγάλῃ κρίσει τῶν ταύτην δοκιμάσασθαι ἀποδεχομένων. Διαβεβαιοῦμαι τὴν σὴν κυριότητα, ὅτι εἴπερ ὑπ' αὐτῶν ἀποδοκιμασθῇ, ἦν ἕτοιμος ἑτέραν τινὸς ἐπιλαβέσθαι, ἐπιζητῶν μόνον τὴν ἐμὴν βούλησιν τῇ τοῦ θεοῦ ἐφαρμόττειν, ἥντινα παρὰ τῶν αὐτοῦ θεραπόντων σπουδάζω καταμαθεῖν, οἷοι τυγχάνουσιν, οἱ πατέρες Καῖσαρ ὁ Βαρώνιος, καὶ Αὐγουστῖνος ὁ Μάννις. Δυνάται γοῦν ἡ σὴ κυριότης λαβεῖν κατὰ νοῦν, ὅτι (ὡς κοσμικῶς εἰπεῖν) λίαν ὠφεληθεῖσαν γένεσθαι ὧν οἱ πλοίοις τῶν ἀνθρώπων γεύονται, εἰ μὴ ἡ θεία μεγαλειότης προκαλέσοιτό με πρὸς ἄλλας γεύσεις οὐκ ἄγαν ἐν πείρᾳ τῶν ἄλλων οὔσας, ἀλλ' ὅμως οὐτιδανάς. *Non sono vaso meriteuole di tanta gratia, è vero, ma può N. S. adornarmi, e farmi di vaso di contumelia,*

vaso d'honore. Ma io mi diffondo troppo senza riguardo di noiar V. S. Scusimi ella con la sua cortesia, e tengami tuttauia viuo ne la sua memoria; che io le bacio la mano col Signor Radamanto suo fratello.

Di Roma à 12. di Marzo 1594.

AL R. P. GIO. PIETRO MAFFEI Scrittore de le historie de l'Indie de la Compagnia di GIESV.

A Siena.

NON *hò hauuto cosa nuoua riceuendo l'amoreuolissima lettera di V. R.; ma sì bene honore, che mi hà consolato, & à lei tanto obligato, quanto io non saprei dichiarare, nè ella potrebbe appena considerare; poiche non solamente mi hà introdotto ne l'amicitia sua con accoglieze così humane, che me le hanno indissolubilmente legato; ma si è compiaciuta d'auuisarmi del particolare de le vite; ond'io dourei ringratiarla di questi fauori, che vnitamente mi hà fatti, se non conoscessi che questo sarebbe picciol contraposito à la sua cortesia, e ch'ella fauorisce non per aspettar premio di gratie, bastando d'esser certa, che la virtù è premio di se stessa; ma per sodisfare à la propria sua natura tutta nobile, e gentile. Ma se io non ringratio V. R. scriuendo, la ringratio commendandola, & dimostrando l'obligatione, che le hò per hauermi accettato per amico, e per la promessa di risoluermi cio, che io disidero per poter poi seguitare il P. Maffei in questa impresa: dico quanto à*

la fatica; che quanto al rimanente, mancando io di quello, di che egli abonda, non potrò sperare d'appressarmegli fuori che con la volontà. Io, qual mi sono, volentieri m'impiego in queste nobili mercatantie (come V. R. le chiama) per guadagnar tanto, che non sia hauuto dal comun Padrone per mal negotiatore affatto de' pochi talenti, che da lui mi sono stati dati per trafficare. A questo medesimo hauendo hauuto l'occhio San Iacinto Polacco campagno, e discepolo di San Domenico, accrebbe così fattamente il capitale, che hebbe da N. S. che già acquistò in cielo la beatitudine, & hora haurà in terra il douuto honore mediante la solennità, e pompa, che si farà nela canonization sua dopo Pasqua, volendo Clemente VIII. autenticare in questo modo la santità sua, rallegrar Santa Chiesa, e compiacere à la Religione Domenicana, & al Re di Polonia, che con tanta instanza n'hanno supplicato. Preghiamo DIO, che à noi ancora partecipi di quei doni, che concedette à San Iacinto, affinechè possiamo quandoche sia auuicinarci à quel sommo bene per non scostarcene mai. V. R. per l'amicitia, che è contratta fra noi, e per la carità, che non può senon far bene, contentisi d'hauere alcuna memoria di me, quando giunta con la mente sua in Paradiso, chiederà al Signore de le gratie per se stessa. E le bacio la mano.

Di Roma d' 26. di Marzo 1594.

AL SIGNORE



RACCOMANDAI à V. S. più giorni sono l'accommodamento tra'l Signor Fabricio, e'l Signor Guido; e staua con marauiglia di non vederne risposta, quando mi è stato scritto, che questi hà ottenuto l'esegutoriale contra quello, e che per fuggir le spese si è il Signor Giouanni chiamato depositario del denaro, che si pretende: di che io non basto à esprimer il dolore, che ne sento, il quale è alquanto temperato da speranza, ch'ella debba interporsi in modo, che io conosca d'esserle pure in qualche grado d'amore. Harrà ella molte occasioni di fauorirmi; ma niuna, ch'io sia per stimar più de la presente; non dico per li cento cinquanta scudi (che non habbiamo l'animo cosi ristretto) ma per vn certo che d'honore, che concerne questo fatto. Entri V. S. à negotiar col Signor Guido, e mostri colle opere, che ella più ama me per l'honestà di quel, che chieggo, che lui per l'indignità di quel, che tratta. Ricordisi ella ancora, che io le sono parente, e tale, che se per niun'altro conto merito d'esser consolato con le sue gratie, ne sono in parte degno per l'amore, & osseruanza, che le porto, e per lo disiderio, che in me viue di seruirla. Che quanto à la voce sparsa, mi pare indignissima cosa che alcun giudicioso vi presti fede, sapendosi pure, che'l Signor Fabricio non è così poco conscientiato, che s'inducesse à quel fatto in eterno, come quegli, che apprezza più senza comparatione la saluezza de l'anima sua, che

che l'acquiSto di mille mondi, non che di pochi ſoldi. Ma io ſcriuo à chi meglio di me il conoſce, e che sà eſſer regola d'Ariſtotile, che non ſi debba porre mente à cio, che ciaſcun dice, eſſendo in potere d'ogn'vno il dir' ogni coſa. Stando ſalda queSta verità, ch'egli ſia gentilhuomo integro, e buono, hà V.S. tanto più volentieri da fauorirlo in queſto affare, il quale io sò che riuſcirà con ſodisfattion noſtra per l'auttorità, ch'ella hà col Signor Guido, e per le obligationi, che egli le tiene, ſe ella ne lo pregherà efficacemente, e ſi laſcierà intendere di voler riceuere come fatto per ſe medeſimo tutto quello, che ſi farà per noi. Non reſtando io ingannato ne la ſperanza, che hò in V.S., le ſarò Stretto con vincolo tale, che non ſi ſciorrà ſenon per morte. E le bacio la mano.

Di Roma à' 28. di Marzo 1594.

AL S. BALDASSARO GVAGNINO.

A Vinetia.

A' Gli amici de le brighe, e tanto più frequenti, quanto ſon' eſſi migliori. Scriſſi à V.S. in propoſito de' libri da imprimerſi, e la pregai à fare in modo, che lor ſi deſſe vna volta principio. Ella, che in corteſia non cede ad huomo viuente, conuenne il Signor' Antonio, e gli promiſe l'opera ſua; ma mentre io aſpettaua di vederne qualche frutto, fù ella per mia diſgratia coſtretta à ridurſi à Verona, & à trattenerui ſi fin'hora, che intendo dal Signor Goſio, che è tornata à Vinetia. Io ancora torno à ſcriuere à V.S.

& à

& à pregarla, che non le sia graue di riparlare à quel gentilhuomo, d'incominciare à trattar con l'amico saluatico, e di tirare à fine con la sua prudenza questa facenda; che certo mi libererà d'vn grande impaccio. Consideri ella quanto speri in lei, che parmi di douer riceuere con la risposta di questa ragguaglio, che si sia terminata la cosa. Il Signor Bonifatio è quì chiamato dal Signor Cardinale, il quale l'ama, e stima tanto, che passa l'imaginatione di V.S. L'hò trouato gentilhuomo così compito, che quando penso à le lodi, ch'ella gli daua, per grandi, che fossero, le giudico inferiori à' suoi meriti. Egli mi si mostra amoreuolissimo, e mi si fà incontro con vn seno di tante cortesie, che mi confonde. Et ne la gratia di V.S. mi raccomando.

Di Roma à' 26. di Marzo 1594.

AL S. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

NON *conuiene che io mi dolga perche V.S. non habbia risposto à le mie lettere; ma dourei ben dolermi per la sospitione, ne la quale ella è entrata, se non fosse, che mi parrebbe di errare in trauagliarla di vantaggio col mio dire, essendo à bastanza per la sua terzana. Ma forse, che questo io farò in tempo, ch'ella si trouerà col corpo risanato per così espresso torto, che mi hà fatto. Non sà V.S. che è padrona, e che hà da contrattar con vn seruidore, che interpre-*

ta il silentio suo col miglior senso, che si possa? Vegga se è così, che sapendo io quanto sia ella cortese in consolarmi con le sue gratie, per non riceuer le risposte, che io attendeua, mi cadde in mente il dubbio, che mi hà chiarito de la continuatione del suo male. Io me ne dolgo con me stesso, e me ne condolgo con V. S. col più viuo sentimento, che può ella pensare, se ancora le sono in concetto di quello affettionato parente, e seruidore, che le sono stato per l'addietro, e procurerò di mostrarmele in ogni tempo. Mi era proposto, letta la sua lettera, di consolarla del male; ma hauendo dapoi fatta sopra di ciò riflessione, mi sono aueduto del fallo, che haurei commesso, essendo ella di quelli, che abondano di tanta prudenza, che non pur n'hà per se; ma per comunicare ad altri. Da essa dunque tragga V. S. tutti i precetti necessarij in questa occasione, & insieme faccia questa consideratione, che volendo IDDIO darle à suo tempo vna corona, non Ciuica, ò Murale, corruttibile; ma vna di gloria, & incorruttibile, come dice san Paolo; vuole ancora, che ella in prima se l'acquisti, non si concedendo senon à chi valorosamente combatte. E' V. S. posta in campo, nel qual può, e sò, che vuole mostrarsi non neghittoso; ma prode soldato di CHRISTO. Tutto quello, che possiamo in questo mondo patire, non merita il ben del Cielo. Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, predica il medesimo Apostolo. Felice chiunque è trauagliato, & infelice chiunque nuota ne le consolationi. Questo par paradosso à gli sciocchi; ma è tenuta propositione vera da' saui. Ma non dubiti V. S. che se molte saran-

no le tribulationi de la carne, molti parimente saranno i godimenti de lo spirito. Secundum magnitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam, *diceua il Real Profeta. Perche* Omnino est hoc diuinæ clementiæ, vt incommoda suorum salutari quadam vicissitudine commodis compenset. *Così* IDDIO *ama i serui suoi, che non può sofferire di vedergli posti in amaritudine senza alcuna dolcezza; e però sua Diuina Maestà và contemperando quella con questa. Si è questa mattina celebrata la canonizatione di san Jacinto de l'Ordine Domenicano con non minore splendore d'apparecchio, e concorso di gente, di ciò, che si facesse quella di san Diego. Io sento somma contẽtezza per la ventura mia d'hauere in questi pochi anni, che habito Roma, veduto scriuere nel catalogo de' Santi questi due buoni operarij. Prestici gratia N. S. che eccitati da l'esempio loro, e de gli altri, ci fatichiamo in modo, che habbiamo ne la sera de la morte nostra quella gran mercede, che essi riceuettero, e che gli terrà felici eternamente. Et à V. S. bacio la mano.*

Di Roma à 17. d'Aprile 1594.

AL SIG. STEFANO GRATIANI
Dottore di leggi.

À Sassoferrato.

TALI *erano le qualità del Signor Giulio Stortiglioni, che sia in Cielo, che hora, che sono per*

la

la sua morte mancate, apportano cagion di dolore à chi l'hà appena conosciuto, non che à' suoi stretti amici. Io però non mi marauiglio, che V. S. ne habbia presa la parte, che mi scriue, sì mi marauiglierei, se ciò non intendessi, per l'intrinsichezza, che era tra loro. Ma io hò sentita questa perdita più d'ogni altro, per esser noi stati non solamente amici di nome; ma più che parenti d'affetto. Consolomi col farmi legge la diuina volontà, che con infinita sapienza il tutto ordina, e dispone. Il medesimo V. S. andrà facendo, e potrà assicurarsi di trouar nel Signor Marc'Antonio Stortiglioni suo nipote, & in me quello, che le è stato tolto nel Signor Giulio; di che ella s'auuedrà in occasione, che habbiamo di seruirla, tanto più aggiugnendosi à questo la sua prontezza dimostrata, e la diligenza vsata per ricuperar quei denari del morto Masetto. De la qual cortese cura io la ringratio con quello affetto, che dourei fare, se ella si fosse in questo adoperata per mio vtile. Contentisi V. S. di rimetterli, quando gli habbia in mano, à' suoi, da' quali riceuendoli io mostrerò loro la facoltà, che mi è stata data, che è l'istessa, che hauea il Signor Giulio. Con che me le raccomando, & offero.

Di Roma à' 17. d'Aprile 1594.

AL SIGNORE



HA' *fatto V. S. come discreto medico, il qual per non accrescere il male à l'infermo, dice esser picciolo, ancorache sia grande. Ella conosce che io hò*

fallato

fallato, non hauendole più tosto fatto hauere quanto mi chiese; ma mostra tutto'l contrario; e per meglio accertarmene, mi loda, e mi ringratia di quello, di che io poteua sospettare d'esser ripreso, e biasimato. Sia come si voglia. Io per me il tutto accetto da la cortesia di V. S., con la quale hò poi da fare vna gran querela per tanta instanza, acciochè io le mandi il conto del poco, che per lei hò speso. Le sono io adunque in concetto così basso, che miri à pochi soldi, quando certo ne le occorrēze degli amici non miro à molti scudi? Hò vn'animo generoso, e dal tempo riceue aumento, sicome ella maggiormente vedrà in altra occasione. Onde cessi V. S. di addimandarmi più quello, ch'io non son per dar' in eterno. Che Iddio la contenti.

Di Roma à l'vltimo d'Aprile 1594.

A LA SIGNORA SVOR DONNA Virginia Maria Leyua.

Nel Monastero di Santa Margherita di Monza.

IO hò sempre hauuto V. S. Illustrissima in riuerenza per le nobilissime qualità sue, e per esser figliuola di Signore di tanto grado, e che tiene al Signor mio Padre particolare affettione; ma non ardiua di venir da me à darnele segno esteriore per non ingerirmi troppo, ancorache molto ne fossi stimolato dal disiderio, sperando che quando che sia mi si douesse presentar tal'occasione, onde senza parer presuntuoso, io sodisfacessi à me stesso. Così io la staua aspettando con

im-

impatienza, & anche con dolore, quando V. S. Illuſtriſſima con la ſua humaniſſima l'hà fatta naſcere, e mi hà ſegnalato in modo, ch'io ſarei andato dubitando ch'ella non penſaſſe di ſcriuer'à me; ma à maggior di me, ſe non foſſero ne la lettera alcune parole, che pur dichiarano che ad altri non poteua eſſere indirizzata. Laonde rallegrandomi io de l'occaſione, & inſieme godendo de le gratie, che mi vengono, quell'amarezza, che era cagionata da la tardanza di paleſarle l'oſſeruãza mia, ſi è conuertita in dolcezza, hauendo da dimoſtrargliele al preſente con l'animo, che ella me n'hà ſomminiſtrato. Ma in tanta mia ventura io ſento non poco roßore, ſcriuendomi V. S. Illuſtriſsima che à preuenirmi con la lettera, & à honorarmi con le coſe ſparſeui per entro, è ſtata principalmente moſſa da la forza de' raggi (queſte ſono le ſue parole) de le virtù mie, che ſono penetrati infin'à quelle parti. Io sò che in me non è alcuna virtù, ſe forſe non è in qualche particella degno di queſto nome quel diſiderio, che n'hò, e quell'habito d'oßeruanza, che hò fatto verſo Signore pari di lei. Il che io dico, non perche voglia però rifiutare queſta ſua ſignificatione d'humanità; ma perche ella ſappia, ch'io non poſſo riceuerla per mio merito; ma che debbo accettarla come per dono de la bontà ſua, à la quale anche è piaciuto di farmi in vna volta non vn ſol fauore; ma tanti, che mi confondono, con la lettera, che mi hà dato adito à la ſua gratia; con le lodi, con le quali fà proua di farmi parer quel, che non ſono; co' ringratiamenti, che mi rende per lo mio libro preſentatole; e con l'auuiſo, ch'ella ſi è compiaciuta di diſten

dere

dere di Suor Flauia Caterina mia ſorella. Ben ſi è veduto, che hà V. S. Illuſtriſsima aperto il ricco teſoro de le ſue gratie, diſpenſandone tante à me, che ne ſono incapaciſſimo, e che aſſai mi ſarei gloriato d'eſſer ſemplicemente notato per ſuo ſeruidore. In fatti ſi conoſce che egli non è così facil coſa che le Signore, che traggono la generoſità dal naſcimento, preſcriuano à la liberalità loro verun termine. Et auuengache io non poſſa ſentire intera allegrezza per tanto, ch'ella hà partecipato à me; tale nondimeno la ſento per la lode, che riſulta à lei, la quale non è poca, eſſendoſi humiliata à honorare chi appena era meriteuole d'eßer comandato à ſeruirla. Ringratierei V. S. Illuſtriſsima di tutte le coſe così in confuſo, ſenon mi trouaſſi in altrettanta pouertà nel dire, quanta è ſtata la ricchezza, ch'ella hà moſtrata nel donare. Et in queſto à me auuiene il contrario, che ſuole acccader'ad altri, che ne le copioſe materie abondano di parole, e di concetti. In che anche ella maggiormente conoſcerà e la grandezza de' ſuoi fauori, e l'inſufficienza mia, che non ſappia incominciare à parlare doue altri non ſaprebbe finire. Imiterò quell'antico pittore, il quale non potendo rappreſentare in ritratto quel, che douea, il coperſe con vn velo; & il mio velo ſarà il ſilentio. Ma ſe la penna non ſi mette à far cio, che non sà, chi dubita che l'animo non le renda continue, & humili gratie, e che non debba in eßo eternamente viuere la memoria di lei, come di Signora di tanti meriti, e che me le ſento ſommamente obligato? E diſiderando io pure di dar' à V. S. Illuſtriſsima qualche eſtrinſeco ſegno di gra-

gratitudine, vengo à rallegrarmi seco, che toltasi dal mondo, si sia ritirata ne le franchigia de la religione: e dico franchigia, essendo ella quasi sicura d'hauer da mantenersi sempre qual'è, e d'hauer'insieme caparra de la felicità celeste, che è vera felicità. Questa de gli huomini mondani è anzi infelicità, e drepa ratoria à maggiore, & irreparabile. Hà ella molta cagione di starsene, sicome fà, continuamente impiegata in lodare, e ringratiar Dio, ch'egli si sia dimostrato più benigno inuerso lei, che non si è dimostrato inuerso tanti altri, che vanno dispersi, & erranti; & ad ogni modo tutti, quanto à la sostanza, siamo vguali. Ciò gran cosa è certo. Souuiemmi, che volle vna volta vn giouane seguitar CHRISTO, & egli non gliele permise; e da l'altra parte chiamò à se infiniti altri, che non haueuano pensiero di seruirlo, anzi, che l'offendeuano. Che è questo, senon che alcuni sono scritti nel libro de la vita, e però conuiene, che essi sieno tratti al Padre; & altri non vi sono registrati, e però si lasciano in disparte, e non sono tratti, almeno con la soaue violenza, che sono gli altri; ma sono nondimeno tratti; non mancando DIO à niuno de' sufficienti aiuti per saluarsi? Auuenturosissimo da douero è colui, ch'è cauato dal mondo, & è condotto al seruigio di sua diuina Maestà. In che affermaua San Bernardo in vn sermone à' suoi monaci, che si hauea gran segno di predestinatione. Per ciò V.S. Illustrissima, che rotti tutti i forti legami, che poteuano ritenerla, de la casa, de le grandezze, de gli agi, de' piaceri; è stata riposta per specialissimo priuilegio in quella gran rocca per più facilmente

dere à la vera nostra patria; tenga di sicuro di salirui; viuasene lieta, & ingegnisi d'andar co' giorni crescendo in gradi di perfettione, non per interesse di maggior gloria in Paradiso; ma principalmente per piacere ogni hora più à quel Signore, che hà mostro di amarla tanto. E poiche ella con la moltitudine de le cortesie m'hà innanimato alquanto, e si è contentata di riceuermi per seruidore, io la prego à degnarsi di comandarmi, e di ricordarsi di me ne le sue feruenti orationi, in virtù de la carità, che fà reputar propri i bisogni altrui. Quì resto baciando à V. S. Illustrissima humilmente la mano.

Di Roma à' 20. di Maggio 1594.

A' LA SIG. SVOR ANNA MARIA Zucchi mia sorella.

Nel Monastero di San Martino di Monza.

NON *vi posso dire quanto volentieri io vi scriua, comeche tal volta auuenga, che ò impedito da abondanza d'occupationi, ò ritenuto da carestia di materie di consideratione, me ne viua i mesi interi sott'o silentio con voi: ma voi, che siete informatissima che io vi tengo cara come vna de le più care, e pregiate cose, che habbia in questo mondo, penserete che per lo tacere non può l'amore patir alcuna diminutione; sicome per lo parlare non potrebbe riceuere alcuno accrescimento, essendo giunto à la maggior grandezza, non tanto per essermi sorella, quanto per vederui ornata di virtù, che sono per darui vn gior-*

no

no il premio, che là sù in cielo ci aspetta, e tale, che se vn tratto il potessimo così di lontano scoprire, io non dubito, che se hora noi caminiamo, voleressimo per apprenderlo. Quindi è, che vn santo, priuilegiato forse di poterlo mirare in spirito, soleua dire che per molto, ch'egli affrettaße il passo; nondimeno quando consideraua quel, che gli era promeßo, pareuagli di non mouersi, e di non operar nulla. Troppo gran cosa in vero è quella (e trattiamo di ciò, poiche in questo ragionamento siamo entrati) che IDDIO ci hà apparecchiata; nè pur'ella è grande, ma non sottoposta ad alcuno accidente, ma eterna. Corriamo, Sorella mia, questo spatioso campo di virtuosamente operare con velocità, e non istimiamo mai di far tanto, che non sia molto più richiesto da noi: che così perverremo perauuentura à la vera meta. E se gli huomini del mondo sudano tanto per arriuare à vn fine ò di ricchezze, ò d'honori, e quello vano; quanto più debbono questo fare i serui di N. S. per giungere à vn fine di quiete, e di gloria, e quello vero, e reale? A questo stando intenti i Santi con fatiche continue, il conseguirono, & hora ne godono, e sempiternamente ne goderanno. Quante consolationi credete voi, che eglino sentano, che per tanti trauagli passando, sieno in vltimo peruenuti à CHRISTO fin loro? Non possono eßer da noi esplicate, e da loro stessi, che le prouano, mal sarebbono espresse. Faccia sua diuina Maestà, che ancor noi le prouiamo. Portiamoci hora in modo, che in parte le meritiamo. Voi, che vi trouate in vn mare d'occasioni di ciò fare, non sofferite, che vi poßa esser rimprouerato di non esser-

uene saputa valere. Disidero sopra tutto, che volendo voi alzar molto l'edificio spirituale, gittiate il profondo fondamento de l'humiltà, conforme al consiglio di S. Agostino, e de gli altri Santi. Tutte le virtù senza questa, sono appena virtù, & essendoui questa, è il possessor di essa abondeuole d'ogni altra. Chiunque vuole ascendere in cielo, bisogna che inprima discenda ne la terra de la propria uiltà. Chi questo fà per uera humiltà, sarà dapoi sublimato. Non mi diffondo in più parole, credendo che uoi meglio di me sappiate quanto potrei mai scriueruene. A' la Signora Suor Laura Felice Scotta direi, che voi mi riduceste ne la memoria, senon mi persuadessi ch'ella mi ui conserui uiuo per sua cortesia: pregatela più tosto in mio nome à uoler'una uolta che de l'amor, ch'io le porto come à Cugina, e de l'honor, che le hò come à uirtuosa, si uegga alcun'effetto col seruirla, mediante i suoi comandamenti. Voi amatemi à l'usato, ualeteui di me, e facendo oratione per uoi, fatela anche per beneficio mio. Con che à uoi mi raccomando, e bacio le mani à la Signora Suor Laura Felice, & à le altre nostre Cugine, che sono nel monasterio.

Di Roma à' 20. di Maggio 1594.

A' LA S. SVOR FLAVIA CATERINA Zucchi mia sorella.

Nel Monastero di Santa Margherita di Monza.

CON l'occasione, che io scriuo à la Signora Suor Virginia Maria saluto uoi, certo dopo molto.

Ma

Ma che importa. E' stato mancamento di penna sì, ma non del cuore, il quale non solamente ui hà salutato spesso, ma si è trattenuto con esso uoi quasi di continuo. Fauorirete la uerità se crederete ch'io amo uoi, e Suor' Anna Maria in guisa, che non amo più me stesso; uedendo specialmente con infinita mia contentezza uscite amendue da gli scogli di questo mare, doue quel, che pare di bello à' pazzi, che'l nauigano, è giudicato somma deformità da' saui che'l fuggono. Reputomi felice, hauendo due sorelle tali: E poiche uoi ui siete data al seruigio di Dio, procurate di gratia d'attenderui con ogni diligenza, e cura. Souuengaui primieramente, che niuno sale, che non si sia innanzi abbassato; e perciò il uostro principale studio sia l'humiltà, laquale se in uoi sarà ben radicata, auenturata uoi. Potrete con ragione dire d'esser come sicura d'hauer da goder di quel bene, che non fù ueduto da occhio, nè udito da orecchio raccontare quanto egli sia immenso. Eccitateui da uoi stessa, pensando ueramente di non profittare. Siate assidua ne l'oratione, e ne la petitione de le gratie spirituali à N.S., anche con molestia con certezza di conseguire cio, che saprete disiderare. Troppo benigno, e liberale è il nostro celeste Padre. De la Signora Suor Virginia Maria non ui dico cosa alcuna, presupponendo che uoi l'amerete come del uostro Collegio, e riuerirete come Signora principale, e figlia di Principe così amoreuole del Signor nostro Padre. Ella mi hà scritto una lettera piena di cortesi dimostrationi; ma io non posso accettarne una minima parte senza parer presuntuoso. S'inganna ella molto in tenermi quello,

che mostra, sapendo io di non ualer nulla, ladoue ella reputa, ch'io uaglia gran cosa. IDDIO sia con uoi.

Di Roma a' 20. di Maggio 1594.

* * *

RICONOSCO tutti i ringratiamenti, che V. S. mi fà di quello, che le mandai, da la cortesia sua, che così ingrandisse ciò, che è picciolo, e che appena è, posto massimamente à l'incontro de le obligationi mie con esso lei. Ma se ella voleua ringratiarmi con modo à me gratissimo, douea comandarmi à seruirla in altro: e ben'io dubiterei che non l'hauesse fatto per non gittar sempre i fauori suoi, senon conoscessi che per stimarli poco, me ne hà per lo passato gratiato di tanti; penserò più tosto, ch'ella non n'habbia hauuta occasione, pronta ad essermi cortese ad vna medesima maniera, oue nasca. Anzi spero che non debba farla mutar del suo proponimento la mutatione del luogo, de la quale ella dubita, & io la tengo certa, se paragono questa à l'altre mie disgratie, reputando disgratia, che l'opera sia abbandonata da l'assistenza di lei. Ma men mal sarebbe, se hauendo V. S. d'andar ad alcun gouerno fuori di Vinetia, fosse spedita à quello di Padoua, perche crederei che l'auttorità sua ageuolmente arriuasse da vna città à l'altra. E chi sà che l'andata sua là non possa far meglio riuscire il negotio con quell'huomo, con cui ella varrebbe albora ogni cosa? così io non haurei perduto del tutto. Conducala N. S. doue più le piace; ma ella sappia che dounque si trouerà io

voglio esser sempre suo. Et à V. S. bacio la mano.
Di Roma à 29. di Maggio 1594.

AL R. P. BERNARDINO ROSIGNVOLI de la Compagnia di GIESV', Prouinciale di Milano.

A Milano.

L'AVTTORITA' *di V. R. può assai; e nel particolar de l'inuoglio hà fatto sì, che si è trouato, e commesso con mia sodisfattione al Padre Gagliardi. Il che intendendo io dal Padre Giulio Negroni, mi parue, che appena potesse esser vero: tanto fermamẽte teneua, che fosse quasi ridotto in poluere quello, ch'è tuttauia intero, et intatto. Il fauore, che m'hà in ciò fatto V. R. richiedeua, & il piacere, ch'io n'hò tratto mi ammoniua, che io la ringratiassi d'amẽdue tosto che io hebbi quello, e godei di questo; ma da vna in vn'altra settimana mi sono, nõ me ne accorgendo, lasciato portare: e ne riceuerei veramente dispiacere, senon sapessi, che si possono con esso lei tralasciare affatto questi vffici di poco momento, non che differire quanto si vuole non essendo considerati da la prudenza sua. Per la qual cagione era anche facil cosa che io mi contentassi d'hauerla ringratiata in me stesso, senza ringratiarla in carta, senon hauessi vn disiderio, che mi muoue à venirle innanzi per nuouo fauore. Rendo adunque in prima à V. R. molte gratie d'hauer operato, che l'inuoglio si trouasse, e s'inuiasse, dandomi in questo de' soliti segni de la cortesia,*

e de la carità ſua: poi paßo à pregarla che vn giorno, che ſarà men ritenuta da le ſue graui occupationi, ſi degni di ſcriuere al R. Padre Bartolomeo per introduttion mia ne la ſua amicitia da me bramata. Sò che ella non vorrà fauorirmi in ciò con modo ordinario, non tanto per mia maggior conſolatione, quanto per ſua maggior lode, perche ſi conoſca il molto, che vale anche ne la penna, la quale ſe eſprimerà parte di quel, che detterà l'affettione, ch'ella mi porta, io non dubito di douer'eſſer poſto dal Padre nel numero de' più antichi, e cari amici, che egli hà. Aſſicurilo pur V. R. che ſe io non ſono ſtato de' primi à venirgli à notitia, non ſono però ſtato de gli vltimi ad amarlo, & oſſeruarlo per la rariſsima ſua bontà, e letteratura, e per quella aurea, e potente eloquenza ſua, che attrahe à ſe, e lega gli animi altrui. Ricordiſi ella ſolamente, che in parlar di me non dica coſa, che, non eſſendone io in poßeßo, poſſa far vergognar me, e leuare à le parole di lei la credenza, che conuiene hauerle. Ma ella è prudentiſſima, ond'io giudico, che haurà così riguardo al ſuo, come al mio honore. A V. R. io bacio le mani, e la prego à comandarmi.

Di Roma à 4. di Giugno 1594.

AL SIGNORE

✽ ✽ ✽

ANDÒ *finalmente il Signor ✽ là, doue vanno tutti gli huomini; ma auuenturato chi vi giunge ſcarico, ſicome rieſce à coloro, che di poche coſe*

ſe

se del mondo sono contenti. Mi ricorda che in morendo à' giorni nostri vn Signor grande, chiaramente disse, Foss'io stato vn'acquaiuolo, ò vn cotal huomo di basso affare; perche à lui pareua d'hauer graue peso sopra le spalle. Questi discorsi sono dal più de la gente reputati di vili feminelle; ma i saui gli stimano d'altro modo. Quelli mostrano d'hauer poco giudicio, e poca fede; questi molto de l'vno, e de l'altra. Pare vn gran che lasciar ne le case e gradi, e ricchezze; ma chi ben considera le cose addentro, vede che'l tutto è mera vanità. Se quì hauessimo da dimorar sempre, anch'io parlerei come il più de gli huomini parla; ma non è egli vero, che Non habemus hic ciuitatem permanētem, sed futuram inquirimus? *Quando io vò taluolta fra me stesso pensando à quelli, che altro non sanno, & altro non vogliono, che cercar con tanto affetto honori, e congregar ricchezze, resto stupefatto. Forse se costoro fossero interrogati se credono che vi sia altro mondo, se rispondessero di sì con la bocca, direbbono di nò col cuore. Sappiamo d'eßer pellegrini, & ad ogni modo facciamo opere da Cittadini. Ma poco finalmente importerebbe hauer quì e dignità, e facoltà, ma il punto è, che elle ò non si poßono, ò difficilissimamente hauere senza porre loro quell'affetto, che doueressimo mettere, e fermar' in* DIO*; e senza inciampare in tanti errori, in quanti si suole incorrere; che sono per lo più cagione de la dannatione eterna. Questo pensiero hebbero sempre sì fisso ne la mente i Santi tutti, che si tennero lontano da quello, à che gli huomini mondani strabocchevolmente corrono. Sono forse questi di mag-*

giore

giore virtù, che quelli non erano? Nò certo; poiche gl'vni conseguirono quel bene, che gli altri non sanno quasi doue sia riposto. E potendo saluarsi così facilmente, come vniuersalmente si crede, perche non hanno i Santi procurato de' gradi, e de le ricchezze, e goduto anche in questo mondo? Egli non è così, anzi tutto l'opposito. Perche essi conosceuano malageuolissimo esser l'ingresso in quella celeste patria con tante cose, voleuano hauerne poche. Erano stati discepoli ne la scuola di quello, che fù sempre picciolo, e pouero in terra. A l'incontro gli huomini vorrebbono arriuare in Cielo, ma non passar per la stretta porta, per la quale là si entra. Tutti disiderano, dice San Bernardo, di regnar con CHRISTO, ma niun o vuol seguitar CHRISTO. Io mi sono disteso in questo proposito non volendo, e non douendo, poiche s ò qual sia il senso che hà V.S. de le cose del mondo. L e bacio la mano, e ne la sua gratia affettuosamente m i raccomando.

Di Roma à 9. di Giugno 1594.

AL S. GIO. PIETRO CERNVSCOLI mio Zio.

A Monza.

NON bisognaua che V.S. si scusasse nè d'hauer indugiato à rispondere à le mie lettere; nè di non hauer potuto fauorirmi, hauendo ella meco ogni auttorità, & essendo io certo senza il suo dire, che se nulla si fosse concluso nel negotio col Signor Mario, sa-

rebbe ciò auuenuto per ostination di lui in compiacerle, non per mancamento di lei in pregarnelo. Ma V. S. per dimostrar più chiara l'humanità sua, e per strin germele maggiormente con nuoui legami d'obligatione, si hà preso disagio di scriuermi lungamente per sua scusa, e per espressione del dolore, che hà riceuuto in questo affare. Di tutto io la ringratio, non con le parole, che non possono arriuare à pagar' vna particella di quello, à che mi obliga il debito mio; ma con l'animo, il quale sicome non hà lasciato d'amarla, & honorarla per li meriti di lei; così non mancherà di far l'vno, e l'altro per li fauori, che hà sempre fatto à me, direi d'ogni sorte, se mi hauesse ella vna volta comandato. Consolimi V. S. ancor con questo, che io terrò per specialißimo, e sarà come suggello de gli altri. Nè miri che poco io possa, perche le sò dire, che quando l'affettione è qual' eßer dee, si superano quasi le cose impossibili, non che le molto difficili. Per fine bacio le mani à lei, & à la Signora Gineura sua Consorte.

Di Roma à' 18. di Giugno 1594.

AL R. P. F. MARC'ANTONIO RIPOSI Inquisitore d'Alessandria, & Aqui.

In Alessandria.

SE V. P. mi conoscesse per prattica, sicome mi conosce solamente per relatione del Signor Dottore Marc' Antonio Stortiglioni, io non dubito ch'ella non fosse andata ritenuta in scriuer di me ne la maniera,

che hà fatto. Ma affineche per innanzi ella dia lodi à chi conuengono per realità di meriti, non à chi n'hà pur' ombra, sarà bene, che segua la scorta de la sua prudenza, non la guida de l'altrui affettione. Il Signore Stortiglioni è meco così congiunto per vera beniuolenza, che si può ad vn certo modo dire, che di due anime si formi vna sola. La qual cosa stando così, non è marauiglia, che egli sia trascorso tant'oltre à ingrandir me, pensando d'ingrandir se medesimo, del quale io son parte; poiche V. P. sà quanto possa l'amor proprio, che ci tira infino à lodar cose, che ò meritano biasimo, ò d'esser passate sotto silentio. Ella, che intende da me, ch'io non son quello, che sono stato proposto, risoluasi di creder più à le mie parole scritte con sincerità, che à l'altrui dettate con passione. Haurò io ben caro, ch'ella creda con verità, che mi sia stato di particolar fauore la lettera di lei per l'acquisto, che hò fatto de l'amicitia sua, e per quello, che farò de' suoi comandamenti. Non voglio ringratiarla con la penna di cio, ch'io riceuo; perche le cose grandi meglio si riconoscono con l'affettione de l'animo, e con la prontezza de l'opere: con l'vno già io l'hò ringratiata, e la ringratierò con l'altra à le occorrenze, che mi verranno, & in questa, che è nata hò incominciato à farlo trattando col Signor Cardinale ✠ del negotio con tanto feruore, che l'hò veduto inclinar à fauorirlo in quel, che tocca à S. S. Illustrissima; il che hà fatto questa settimana, ma rittraggo non hauer trouata la corrispondenza ne gli altri Signori, che bisognaua. V. P. n'haurà pieno ragguaglio dal Signor Cardinal d'Ascoli, dal quale arguendo el

la

la, che col rinouar gli vffici si possa ottenere cio, che si pretende, il faccia, & à me inuiando le lettere, lasci che m'adoperi come ella merita, & il Signor Stortiglioni, e come mi pare che sia di seruigio, e d'honore del carico di lei. E non solo in questa occasione; ma in ogni altra ella dee comandarmi senza riserua, perche col seruirla, doue potrò, conoscerà quãto disideri d'hauer da farlo spesso. Con che à V. P. bacio la mano.

Di Roma.

AL S. CAVALIER BATSITA GVARINI.

A Padoua.

GRAN *cosa mi sarebbe paruto, se la sorte, che non mi hà ancora auuezzato à' suoi fauori, non hauesse amareggiata la consolatione, che io hebbi de la nobilissima, e soauissima conuersatione di V. S. quì in Roma i giorni passati, non permettendo che io trouassi lei, quando fui per visitarla, sicome le sarà stato riferito da Venantio; nè ella me, quando venne per fauorirmi innanzi la sua partenza. Ma col peggio, che quella possa farmi, non farà però tanto, che più io non mi rallegri per la contentezza hauuta à lungo con V. S., che mi attristi per lo dispiacere sentito in breue spatio di tempo; considerando specialmente ch'ella è giudiciosissimo gentilhuomo, & io son' vno, ch'ella sà quanto l'ami, & osserui per la sua gran virtù, per la somma sua bontà, per gli amabilissimi suoi costumi, e per quel cortesissimo dono, ch'ella volle già presentarmi,*

de la sua affettione, da me tanto apprezzato. Per li quali rispetti io penso, che V. S. continui à tenermi per lo solito vero amico. Le haurei prima scritto se prima etiandio hauessi saputo sotto qual clima ella fosse. Ne hò più volte richiesto il Signor Gaspa-ro, ilquale con vna Stoica risposta non mi hà mai data vna gocciola di piacere. Ma io, che non poteua viuer quietamente, senza hauer nouella certa di lei, in qual parte ella menasse sua vita, & in quale stato di sanità si trouasse, hò messo tante spie, che vltimamente vn gentilhuomo amicißimo mio mi hà scritto hauerla veduta in Padoua, doue io m'imaginaua ch'ella si sarebbe ridotta, non potendo stare chi è tanto fauorito da le Muse senon in luogo, in cui ò elle dimorino, ò si compiaceno che stãzino i nobili spiriti, à' quali compartono de' lor doni. Rallegromi con V. S. che sia giunta in quella città, e con la città stessa, la quale, quando mancasse di tanti ornamenti, che la fanno riguardeuole, da lei sola saria basteuolmente illustrata. Godasi ella il suo negotioso otio (per così dire) & i suoi studi, co' quali à se partorirà gloria, al mondo giouamento, & à gli amici suoi contentezza indicibile, & à me sopra tutti per l'amore, & osseruanza, che più di tutti gli huomini le porto. Ma che dice V. S. de l'improuisa, e subitanea morte del nostro Monsignor Panigarola? Io non ne posso parlare senza mostrar segni d'estremo dolore. E' in vero rimaso il mondo priuo d'vn grande splendore, Santa Chiesa d'vn'esemplarissimo, e letteratissimo Prelato, Milano d'vn nobilißimo figliuolo, Asti d'vn vigilantissimo Pastore, & io d'un'amoreuolissimo Signore,

gnore,

gnore, dal quale sono continuamente stato fauorito sì, che hora, che tanto honor mi manca, me ne giaccio dolente. V. S., che è nata per adornare chi per se medesimo resterebbe vile, & oscuro; non che per aggiunger fregi à chi n'abonda, contentisi di ricorrere à la sua Musa gentile, e di cauarne alcun nobil componimento in morte di questo eloquentissimo, e chiarissimo Vescouo, la cui memoria durerà col durar del mondo. N. Signor accresca à V. S. ogni felicità, e conserui quelle, che meritamente hà; che io le bacio la mano.

Di Roma à' 18. di Giugno 1594.

AL SIG. GIVSEPPE ZVCCHI Dottore di Leggi mio Zio.

A' Milano.

PARENDO à la cortesia di V. S. di tenermi viuo ne la sua memoria, le è anche piaciuto di testificarmi la continatione de la sua gratia con l'humanissima sua lettera da me riceuuta con pari contentezza, e fauore al merito de le qualità di lei, & à la stima, ch'io hò ogn'hora fatto de la sua persona. Per risposta infinitamente non pur ringratio V. S. de la lettera, ch'ella mi scriue, del pensiero, che intendo hauersi preso di me, e de le offerte, che mi fà; ma strettamente la prego à persuadersi, che per ricompensa de l'amor, ch'ella mi porta, dal quale, come da cagione, escono tutti questi effetti, io le presenti vn così fatto grado d'osseruanza, che posso dire d'esser'in

questa

questa parte superiore; seben con l'opera sua, e col suo complimento debbo confessar d'essere restato vinto: ancorache questo sia vn così dolce perdere, che il cedere mi è non men grato, che'l preualere. Haurei in questo luogo da mostrar disiderio, che V. S. spendesse questa mia moneta per quel poco, che vale, s'ella non sapeße d'esserne sempre stata padrona; le ricorderò almeno, che mi sarebbe caro se incominciaße à mandarla attorno, affineche col non esser maneggiata, non si arrugginisca, e consumi. Bacio le mani à V. S. & à la Signora sua Consorte, e saluto i loro figliuoli.

Di Roma à 2. di Luglio 1594.

AL R. P. BERNARDINO ROSIGNVOLI de la Compagnia di GIESV', Prouinciale di Milano.

A' Milano.

MI son sempre di piacere, e di fauore tutte le lettere di V. R., ma quest'vltima, che hà accompagnata quella, ch'ella scriue al R. P. Bartolomeo nel modo, che io disideraua, mi hà empito di tanta contentezza, che non posso appena chiuderla in me stesso, e colmato di tanta obligatione, che non spero di pagarla in alcun tempo; nondimeno perche io non vorrei mostrare d'esserle così ingrato, come le son tenuto, dopo hauerle significata quella, facendole fede, che ogni altra gratia, ch'ella mi hauesse al presente conceduta, non mi sarebbe stata cara, come que-

sta mi è per lo guadagno, che hò fatto de l'amicitia del Padre, e per rispetto di lei, la quale concludo esser tale, che solo se medesima, e niun'altro rassembra: di questa poi mi contenterò di dirle solamente, che non pur'ella è proportionata al suo merito, & al mio debito, ma sì vehemente, che mi sforza ad offerirle per segno d'animo grato vna ardentissima volontà di seruirla; benche non occorra, potendosene ella promettere tutto quello, che io vaglio, anzi con ogni affetto la prego à farlo; perche così io andrò sodisfacendo à gli oblighi miei, e continuerò nel gusto, che sento de' suoi fauori. Ma che Padre è questo? Io non conobbi mai nè il più dolce, nè il più gentile di lui, dal Padre Rosignuolo in fuori: e se bene attribuisco gran cose à la qualità de la sua natura; non mi è però nascosto quanto haurà operato la lettera di V. R., che haurà seruito come di zuccaro in cosa per se delicata. Quì io vorrei soggiunger risposta à vn capo de la sua lettera; ma non mi par bene per non entrare in lunghe dispute; onde ingenuamente confesserò, che io non posi ne la lettera il polizzino, senon perche, subito letto, si hauesse da smarrir quasi fra le mani. Risoluasi homai V. R. di non parlar di quest'huomo, non per non potersene parlare à bastanza, com'ella scriue per honorarmi, ma per la sua bassezza, e per la cagione accennata in più mie: da che può ella arguire, se mi spiacerebbe che non si sottoscriuesse à quest'obligo d'hauer da tacer di me, il quale non m'assicura d'accettare, volendo forse, che in prima io ne la preghi. La prego adunque con la maggiore instanza, che posso; ma

ella non pensi però, che io voglia fuggir la croce; perche mi parrebbe di non meritar per questo, come nol merito per altro, il nome di Christiano: dubito bene, che quantunque io stia saldo per portarla, non ne sarò fatto degno, conoscendo N. S. che io non hò spalle da ciò. Questa gratia è di pochi, & à pochi si concede. Ma se V. R. mi desse luogo ne le sue orationi, potrebbe perauuentura auuenire, che io acquistassi gagliardia per intercession di lei, la quale non otterrei mai per miei meriti. Ma io son di parere, ch'ella si stancherebbe indarno se io sottentrassi al peso, che'l Sig. Martino, non sò da che spirito mosso, vorrebbe impormi, hauendo io certe mie massime in questo particolare, che penso di tener sempre. V. R. perseueri à consolarmi con la sua beniuolenza, e non lasci di fauorirmi co' suoi comandamenti.

Di Roma à 2. di Luglio 1594.

AL SIGNOR BONIFATIO POZZI Oratore d'Alessandria.

A' Milano.

SE V. S. non condisse l'insipidezza de le mie lettere de la dolcezza de la sua affettione, non hauerebbe mai, che le fossero grate, non che gratissime, com'ella scriue. Questo è ben' vn fauore, che dichiara la sua cortesia; ma che più mi honora, che mi consoli; perche sapendo io in effetto di che sapore sieno le cose mie, per molto gustose, che paiano à lei col suo condimento, conosco che non si farà per questo,

che

che non paiano insulse à gli altri, non essendoui quello aggiunto. Tuttauia io ringratio V. S. di quel, che vi hà ella messo di suo, e ne le resto ancora con obligatione, la quale vegga quanto mi sia caro, che cresca, che la prego à participarmi sempre di questa gratia: dico di raddolcire cio, che di mio le peruiene à le mani; ma non di caricarmi di lodi, che non possono hauer'in me degno luogo: in lei l'haurebbono certo, se la sua modestia nol negasse loro. Questo è così vero, che mi darebbe il cuore d'indurre V. S. à confessarlo, se mi proponessi di distender quì il catalogo de' suoi meriti. Ma si farà forse in altro tempo. Per hora assai sia hauerle accennato, che quel, ch'ella amoreuolmente dona à me, si dourebbe ragioneuolmente presentare à lei. Del negotio le dico che due giorni sono il Signor Cardinale ✠ come quegli, che sà il disiderio mio de la risposta di cotesto Signore, me la mostrò con mia grandissima consolatione per scoprirui la buona inclinatione di S. S. Illustrissima di porger mano à quel nostro gentilhuomo. Noi habbiamo operato quanto la prudenza ci ammoniua che non lasciassimo indietro. Altro non ci rimane hora, che pregar Dio, che si degni di concorrere con la sua gratia, perche l'opera non sia spesa indarno. E senza più, bacio à V. S. la mano.

Di Roma à' 9. di Luglio 1594.

A LA SIG. SVOR BEATRICE Castiglioni.

Nel Monastero di Santa Margherita di Monza.

NON è mancamento doue non è obligo, onde il fallo, che hà V. S. ſtimato d'hauer commeſſo per non hauermi fauorito de le ſue lettere da qualche tempo in quà, è formato tutto da l'affettion, ch'ella mi porta; e però è ſtato ſouerchio, che habbia ella ſcuſato il ſuo ſilentio: ben'è conueneuole, ch'io le rimanga obligato de la teſtimonianza, che così mi dà de la bontà, e corteſia ſua, come anche de la commemoratione, che è andata facendo più di quel, che io douea operare, che di quel, che habbia operato per lei, e per le altre Reuerende. Ma di ciò hà ella forſe trattato per darmi vna lettione del debito mio verſo loro, che ſono di tanti meriti: e benche già io ne foſſi à ſufficienza inſtrutto; nondimeno queſta dichiaratione mi è cara; ma cariſſimo mi ſarebbe ſtato, ſe in iſcambio d'inſegnarmi quello, ch'io sò, mi haueſſe ella porta occaſione di metterlo in eſegution in coſa di conſideratione, ſicome hò fatto in queſta vltima di niun momento, conoſcendo io di non poter meglio ſpēdermi, che per perſone, che ſono così gran ſerue di DIO, e che poſſono da Sua Diuina Maeſtà impetrarmi de' ſuoi celeſti beni. Se io adunque non ſeruo V. S. è colpa de la ſua modeſtia, non de la mia volontà: che ſe queſto hà ella tralaſciato per l'infermità ſua, non mi dolgo di lei, che non l'habbia fatto, ma mi con

dolgo

dolgo seco, che ne sia stata diuertita da l'indispositione, e mi rallegro poi, che se ne sia finalmente liberata con tanti acquisti, che haurà in Cielo più alto luogo. Così auuerrà anche à la Signora Suor Virginia Maria. E quando io penso à l'errore di quel prattico barbiere in pungere vna corda per vna vena, non sono lontano dal credere, che questo sia stata permissione di Dio, il quale suol molte volte trauagliare la carne per più eccitar lo spirito. Questi sono segnalati fauori; ma non reputati tali senon da coloro, che, accesi di santo amore, si hanno proposto d'esser vili, & afflitti, e con le tribulationi segnati quasi elette pietre, che hanno da seruire à la fabrica di quel nobilissimo Palazzo del Paradiso. Io non prego V. S. à consolar quella Signora, non hauendo ella bisogno di ciò, massimamente con la meditatione, che dee di continuo fare di quegli innumerabili, & eccessiui dolori, che Christo hebbe per l'immenso amore, che à noi porta; ma in vece di ciò gratissimo mi sarà, che infinitamente la ringratij, che tanto ella s'abbassi à ricordarsi di me, à salutarmi, & à scusarsi di non poter rispondere à la mia lettera: ma questo veramente non occorrerà che ella faccia, fuoriche in occasione, che habbia di comandarmi. Suor Flauia Caterina mia sorella mi ama troppo; e per ciò sì intensamente pensa à la mia tornata. Faccia ella, che l'affettione ceda al giudicio, & alhora, quasi leuato il velo, che impedisce la vista, scoprirà che io sono soggetto d'esser'appena ricordato, non che disiderato. Ma di qual'io sono haurà ella alcuna consolatione, quãdo men se'l crede. Fò fine, baciando le mani à V. S. & à la Signora

Suor Virginia Maria, e salutando mia sorella.
Di Roma à 16. di Luglio 1594.

AL SIGNORE

* * *

IO nõ hebbi mai sdegno cõtra V. S. ma l'hò sempre osseruata in estremo grado per gli infiniti meriti suoi: mi son ben lamentato con lei, non però di lei; ma de la mia disgratia di non riceuere sue lettere fuorche dopo due giri compiti del Sole, ancorache io sia stato diligentissimo ne lo scriuere, persuadẽdomi d'hauer da conseguir per improntitudine quello, che io sapeua non douermisi per merito. Ma postoche io hauessi contra lei dirizzato i miei colpi, da leal amico l'assicuro, che non hebbi vn pensiero d'offenderla, ma di prouocarla à risentirsene; con isperanza di veder sue lettere vestite almeno di collera, senon d'affettione, come è appunto auuenuto: e forse che ella non mi si è auuentata addosso. V. S. non vuol guerra con me, e nondimeno hà tratto fuori l'armi, onde à me conuiene schermire per non rimanere al disotto. Nuouo modo di questionare, dir di non voler contendere, e da l'altra parte menar le mani. Ma ageuolmente si difende chi in simili duelli hà lo scudo de la verità, la quale per hora riguarderà V. S., e me: me, affermandole sinceramente, che dal giorno, ch'ella passò à le dolcitudini di cotesto mondo, io le hò scritto quindici volte, e non vna meno: testimonio n'è il Signor Lorenzo, & il Signor Flauio, che ciò sanno non per hauerlo vdito raccontare; ma per hauerlo veduto effet-

fettuare; il che non le dourà parer nuouo, essendole noto, che per male, ch'io mi scriua, questo fò volentieri, e non malageuolmente per l'vso continuo: e voi Signor Filosofo sapete pure, che le operationi, che si fanno Ex habitu, si fan così facilmente, che quasi si diminuisce il merito: e lei poi riguarderà la verità, accertandolá con ogni limpidezza di conscienza, ch'io non hò hauuto de le sue lettere, senon tre, compresa la presente. Ma V. S. fà vn grande strepitare, pensando di soprafarmi in questo modo, poi che sà di non hauermi vinto con la diligenza. Questo è artificio vsato da coloro, che mancando di ragioni, auuisano d'acquistarlesi con l'eloquenza. Gran cosa sarebbe, che hauendo ella scritto tanto, & à tanti, fossero le molte lettere, de le quali si duole non di hauer risposta, andate à male. Ma doueano giungere senon tutte, almen parte, e tardi, senon per tempo; e nondimeno niun'amico è stato più felice di me. Se noi foßimo nel Perù, haurebbe ella suo giuoco, perche di leggiero si crederebbe che fossero le meschine smarrite in sì gran tratti di paesi, e vastità di mari; ma essendo noi in Italia, e non in nascosto luogo; ma in Roma, Reina de le Città, per qual cagione non son' elle comparse? Che se noi foßimo Principi, potrebbe anche stare, che per interesse tal volta le hauesse scortese mano carpite; ma viuendo noi doue viuiamo, e trouandoci priuati, è impoßibile ch'elle non ci fossero capitate, se fossero state inuiate. Ora stando l'opera così, io non veggo con qual conscienza V. S. pretenda che si faccia vn saldo de le partite nostre. Io le protesto che volendo ella tuttauia perseuerare, non dico ne la

credenza, che non sia fra noi differenza in questo, sapendo d'hauer' il torto; ma ne la durezza di non confessare d'essermi debitrice di grossa somma, io procederò contra lei rigorosamente, e verremo prima à la liquidatione de' conti in presenza di giusto giudice; dapoi passaremo ad vlteriora. Ma meglio sarebbe ch'ella, non nascondendo il debito, dimandasse dilatione di pagamento, ò ne chiedesse liberatione per cortesia, non potendola di ragione ottenere: che io le farei ben conoscere la mia liberalità. In man di V. S. adunque è posto l'accommodamento del negotio: & intanto, che questo segua, io non pretermetterò di visitarla, e salutarla, essendo chiarissimo di non poter lasciar di farlo ò direttamente, ò indirettamente, sicome hà potuto infin'hora vedere. E risoluasi pur'ella à credere che hauendole io per sempre obligata tutta la mia affettione, & osseruanza, non possa non mostrarle spesso d'amendue segni, deboli, non nego, non per difetto di volontà, ma di commodità, la quale io haurei trouata se me ne hauesse ella co' comandamenti data occasione, perche egli è certo, che oue il disiderio di seruire i gentilhuomini degni è qual dee essere, si fanno de le cose, che auuanzando le proprie forze, recano poscia marauiglia. Pruoui V. S. s'io saprò far tanto, che non si habbia da pentire d'essersi seruita del mio ministerio, & in cosa maggiore, che non era quella, di cui scrisse al Signor Fortunio, non lasciando però d'auuisarmi se haurò da operarmi ancora in essa; che'l farò con poca fatica, essendosi ristampato il primo, e'l secondo tomo de gli Annali Ecclesiastici del nostro Padre Cesare Baronio; col quale poi

le poi non hà ella bisogno di mio dire per tenerla viua ne la sua memoria, tenendolaui la bontà del Padre medesimo, e le virtù di lei, da me più volte ricordate, e celebrate non tanto à lui, che le conosce, quanto ad altri. Egli dolcemente risaluta V. S., & affettuosamente la saluta il Padre Gio. Matteo Ancina, che souente m'addimanda nouelle de la persona sua, anzi è fatto mio concorrente in lodarla. Si darà à Settembre l'assalto à la fortezza; ma io spero di mantenerlami mediante gli aiuti miei, e de gli altri, che di fuori aspetto, e mi scoprirò brauo da douero. Se così hauesse ella fatto, hora non sospirarebbe. Nè mi dica, che à vna impresa con Hercole era necessario vn gigante; essendo i padri deboli in effetto contra i figliuoli, comeche si mostrino forti in apparenza, e più di quello, che noi crediamo. Senzache ella è anche gigante quando vuole; e però s'ella si fosse messa à cozzare, se ne restaua vittoriosa. Ma poniam fine à questo, e parliamo del Signor Astemio nostro, il quale, me reclamante, hà commesso vn notabil errore. Hà preso moglie. O' quì non si segni V. S. per marauiglia. L'hà presa vedoua, e giouane, che per lui sarà il peggio. E non sapeua egli come morire, senon moriua per mano di donna. Dimandandogli io perche si fosse risoluto, ò per meglio dire, imbizzarrito d'ammogliarsi, rispose, per viuere quietamente, quasi sia credibile, che così si possa viuere con vna vipera tale à lato. Era egli troppo felice. Ma permette à le volte Nostro Signore, che altri si leui da stato, che era de la sua vocatione per punirlo come sconoscente di tanto beneficio. E forse che non douea

il

il Signor' Astemio già di cinquantacinque anni hauer per fermo esser volontà di Sua Maestà Diuina, che in quell'habito da Prete attendesse à operar la sua salute. Si fanno le vocationi à capriccio, e secondo che si stima commodo. Pigliasi moglie, se ricca vien' offerta, quando nò, vestisi di lungo, se è posto innanzi qualche buon boccone beneficiale. Miseria de gli huomini, i quali, quasi fanciulli, van senza ritegno saltando là, doue occasione gli inuita, non doue celeste inspiratione gli chiama. V. S., che è nel suo porto, preghi DIO, *che conduca me nel mio mentre io son giouane, facendo cessar questo orgoglio so furor de le onde. Che altro vuol ella? Che io finisca, risponderà. Baciandole adunque le mani col Signor suo fratello, fò fine.*

Di Roma à' 14. *di Luglio* 1594.

AL SIG. GIO. PAOLO LESMI Dottore.

A Monza.

IN *vna lettera volle V. S. far, quello ch'ella non douea, scusandosi di valersi de l'opera mia, & in vn'altra le piacque di fare cio, che io non aspettaua, dubitando, ch'io non l'hauessi seruita ne la sua richiesta. Di quella basta dire, che sapendo ella la consolatione, ch'io riceuo in adoperarmi per tutti, e per quelli in particolare, che ne sono meriteuoli, ella, che n'è meriteuolissima, hauea da tener per certo di poter confidentemente comandarmi: & intorno à questa mi si*

apre

apre vn largo campo di querele per l'ingiuria, che da lei mi viene di stimarmi di così poco giudicio, che non conosca il debito mio, di cui hò tanta cognitione, non solo in adempir quanto ella disidera, ma in adempirlo senza tardanza. E senon fosse ch'io mi propongo che V. S. habbia anche in questo ogni libertà meco, io saprei così difendermi, come hà ella voluto offendermi: contuttociò per farne vn poco di vendetta, perche ella suspicaße quel, che è in effetto, e perche in auuenire non cadesse mai più in diffidenza di me, io hò soprasseduto infin'hora à risponderle. Ma credami ella, che mentre io mi sono così soauemente vendicato di lei, si è cagionato in me vn'aspro dolore; dimanierache io posso dire, che se ella hà patito per non hauer mie lettere, io mi sono sentito traffiggere per non hauergliele mandate. Per questo non pensi già V. S. di aßegnarmi altra pena, essendo pur troppo punito; fauoriscami anzi di trouar qualche materia, e di proporlami, perche io le dia quella forma, che potrò più perfetta. Se questo ella farà, io haurò per fermo, che mi reputi quel cordiale amico, che le sono per le virtù sue, e per l'affinità, che congiunge la sua con la nostra casa. Io non ne posso dubitare senza mostrare d'hauer poca notitia, & esperienza de la sua cortesia. Mantengasi V. S. sana, e me conserui ne la sua memoria, & io bacio le mani à lei, à la Signora sua Madre, & à' suoi fratelli, e sorelle, particolarmente à la Signora Anna.

Di Roma à' 16. d Luglio 1594.



NON patirebbe V. R. leggier trauaglio, non che graue pena (com'ella scriue) e per la sua tardanza in far risposta à la mia lettera inuiatale infino alhora, che risedea in Perugia, e per la priuatione del piacere, che presupponeua d'hauer da sentire in riceuer altre mie, quando m'haueße risposto, se ella non fosse meco troppo cortese, e troppo interessata ne le mie cose per l'amor, che mi hà posto, e per lo disiderio, che tiene di fauorirmi: perciochè tali non erano nè quella tardanza, nè questa priuatione, che potessero in lei cagionare alcun mal'effetto; non essendo ella per l'vna caduta in contumacia, nè trouandosi per l'altra senza la dolcezza, che pensaua di cauare, ma che non si può, da le mie lettere. Hà V. R. ogni libertà meco di fare per inuito di bontà quel, che se hò fatto io, è stato per stimolo di debito: oltrache, intendendosi fra loro i pensieri, io l'assicuro che hò più d'vna volta vdito il suo, il quale mi hà, ancorache non bisognasse, fatto vna lunga narratione de l'affettion sua verso me, e per conseguenza del fauorito luogo, in che io sono ne la sua memoria, e ne le sue orationi, ond'io già sapeua quello, di che ella vuole accertarmi con la sua lettera piena di maestreuole artificio. Et à me poi non è celato, che le mie altro di gusteuole non hanno, che il dolcissimo nome del Padre Bentiuoglio (e Bentiuoglio veramente, volendo più bene à gli altri, che à se stesso) che in loro, quasi condimento, si pone. Laonde V. R. nè per lo dubbio

de

de la contumacia, nè per la certezza (secondo lei) del diletto de le mie lettere, non hà cagione di starsene affannata. Io sì, che ne hò, e grande, e creda ella da douero, che son viuuto in questi tanti mesi, che per me sono stati anni, che siamo disgiunti, in vn grandissimo dolore per non hauere potuto pure assaggiar del nettare, che si trahe da le sue: & in vna strana gelosia per non hauer hauuto nouella del suo essere, nè anche da' suoi medesimi, à' quali ne ricercaua qualunque volta gli vedeua, e gli vedeua spesso. Hauendo io hora finalmente per mia ventura riceuuta questa sua de l'vltimo del passato, imaginisi ella le carezze, che le hò fatte attorno, e come l'hò quasi quasi inghiottita, e conuertita in buona sostanza de l'animo. Vna sola cosa mi hà amareggiato il palato, & è stato l'auuiso del suo male; e se io non hauessi successiuamente inteso che poco vi manca, ch'ella non si sia rinfrancata, quanta dolcezza hò per altro hauuta, si sarebbe renduta fiele, & assentio. Non è per ciò, che io non ne senta disgusto, il quale disidero di leuar con ragguaglio certo, che V. R. habbia del tutto ricuperate le forze per potere far'alto, & tornare à noi; perche, à dire il vero, questa lontananza tanto mi cruccia, che vorrei talhora non hauerla conosciuta; se da l'altra parte non fosse ch'io mi ricordo che così mi trouerei priuo di quella contentezza, che hò d'hauer goduto de' soauissimi suoi costumi, e de le sue religiose maniere, e beuuto al fonte de le sue dottrine. Haurei creduto che'l Padre Prouinciale sapendo che è à la complossione di V. R. nemico cotesto cielo, hauesse procurato di rimouerla di là, e di ri-

durla sotto questo di Roma, doue se ella dimora volentieri, io mi trattengo più che volentieri: e ben si vede che per ciò ✣ Et accioche questo più ageuolmente mi riesca, ella sà quanto bisogno hò de le sue calde orationi, le quali non dourà negar à me per non negarle à la carità stessa. Ma per vn'altro capo è ella come tenuta à fauorirmi in ciò, & è perche il θεόφατον suo si adempisca in parte, se non del tutto, non hauendo io talenti tali, onde possa quel, ch'ella s'auuisa per beneficio altrui. Ma s'egli è vero, come non se ne hà da dubitare, che N.S. accetti i desideri in vece de gli effetti, io posso liberamente dire, che del tutto infin hora s'adempisce il μαντόσυνον; auuengache di questo io non mi sodisfaccia, perche vorrei anche operar molto, essendo di molto tenuto. E chi sà che quel benignissimo Signore non si degni di participare à me alcuno di que' doni, che fà à' suoi gran serui? Ma circa à la scusa, che V.R. fà di non hauermi prima risposto, & à la perdonanza, che ne chiede, io non sò che mi dire, conoscendo che in quella si è occupata per humanità, e che questo ricerca per humiltà. Non hà ella in ciò commesso errore alcuno, hauendo per le cose scritte veduto che non era ad altro obligata, che à quello, à che si fosse cortesemente legata la sua cortesia; e però non hauendo ella fallato, che bisogno v'era di dimandarne perdonãza? Fallo forse è in hauer per cattiuar l'animo mio abondato in lodi. Di queste sì dourebbe ella fare instanza per ottenerne la remissione; ma io non sò se gliele concedessi così ageuolmente, se non mi promettesse di lodarmi meno in auuenire, d'amarmi

più

più, e di non prestar fede al Padre Prouinciale, che vuol più tosto hauere scrupolo d'hauer'essagerate le qualità de' suoi amici, che d'hauerle solo accennate, ò taciute, che sarebbe stato meglio. Con Sua Riuerenza sò io il lamento, che farò, quando saremo d'appresso. Ma miri V. R. come mi son dilatato. Il disiderio, che si multiplichino in me mille spiriti di quella vera cõtentezza, e giocondità di cuore in ragionando seco, che io hebbi quì, è di questo cagione. Senzache io penso di fare à lei piacere in esser lungo ne le mie lettere. Come per sigillo di questa ringratio V. R. de la bella lettera, ch'ella mi hà scritta, de la cara testimonianza, che mi hà data de l'amor suo, e de le viue preci, che per me hà porte à la VERGINE *Santissima in quella sua benedetta* CASA *di Loreto, & insieme soauemente la costringo à non lasciar di fauorirmi, e consolarmi in tutti questi modi, & à comandarmi ancora con la libertà, che sà di poter vsar meco, poiche così io son per prouare vna inestimabile allegrezza in seruirla. E con ogni affetto le bacio la mano.*

Di Roma à' 10. di Settembre 1594.

AL CLARISSIMO SIG. VINCENZO Bollani.

A' Vinetia.

L'*AVVISO, che dal Padre Francesco mi è venuto, che V. S. Clarissima habbia gratiosamente accettata cura perche si conduca vna volta à*

fine

fine il negotio comunicatole, mi hà recato ammiratione, considerando in ciò la molta humanità sua, e contentezza, sperando non pure di conseguire per auttorità sua quello, che per diligenza d'altri non si è in più mesi potuto; ma d'introdurre me ne la sua amicitia, e seruitù: ventura tanto da me apprezzata, che non sono per chiamar più disgratia; ma stimo gratia d'eßere stato infin quì poco ciuilmente trattato. Quel, che impedisse, che non sia puro il piacere, che per questo io sento, è il pensare che quanto più V.S.Clarissima è ricca, oltre à l'altre cose, di nobilissimi talenti; tãto più io ne son pouero, e perciò non mi conosco degno di tal fauore. Hò ben'à gran douitia & affetto, & osseruanza, che posso promettere di portare à gli amici, & à Signori meriteuoli, e lor porto in ogni tempo. Se ella in virtù d'amendue non riuscirà d'accormi per suo, io l'accerto, & il cortesissimo Padre Francesco torrà anche ad assicurarla che gliele manterrò sempre: & in questo modo interamente goderò in me stesso. E perche meglio si dimostra il feruore, e la continuatione de l'vno, e de l'altra con gli atti estrinseci, che non si crede conseruarsi ne l'interno, incominci V.S.Clarissima con assoluta licenza à porgermi occasione di seruirla; che io con verecondo rispetto dò principio à pregarla per la gentilissima sua natura, per la stretta amicitia, ch'ella tiene col Padre, e per la particolar seruitù, che io disidero di contrarre seco, che non le sia graue di fare ò che i uolumi, senza interporui maggior dilatione, hora sieno impressi; ò ci sieno restituiti. La speditione si è differita tanto da vno, che V.S.haurà

inteso

inteso hauersi preso per isceſa (come ſi ſuol dire) di capo di contrariarmi, quando IDDIO sà ſe egli non hà cagione d'aiutar queſto affare per li ſeruigi, che gli hò fatti, e che forſe poſſo fargli. A' me non piacque mai di contender con alcuno, meno con coloro, che ſono più traſportati da paſſione, che guidati da giuditio: altrimenti non mi ſarebbono ſtate date tante parole. Ma ella con lo ſcoprir ſolamente d'hauer tolto à liberarmi di queſto cruccio, coſtui farà per riuerenza di lei, quello, che non hà voluto fare per inſtanza altrui. In queſto io non mi diſtendo in altro per non apportar moleſtia à V. S. Clariſſima con più lunga ſcrittura. Ma non laſcio però di ringratiarla de la prontezza in coſtituirſi mio fauoreuole, de l'efficacia, colla quale haurà quaſi priuato d'animoſità chi ſe n'era armato, e de l'adito, che con queſta occaſione ella ſi diſporrà d'aprirmi ne la ſua gratia, da me infinitamente pregiata non meno per le qualità, e doti de l'animo ſuo, che per eßer gentilhuomo Vinitiano. Et à V. S. Clariſſima bacio di cuore la mano, pregandole da i cieli ogni perfetta felicità.

Di Roma à gli 8. d'Ottobre 1594.

AL S. CAVALIER BATISTA GVARINI.

SE l'indugio di V. S. in riſpondere à la mia lettera fù cagionato da l'eſſerle peruenuta tardi à le mani; & il mio in riſpondere à la ſua è auuenuto da l'eſſer'io ſtato da alcuni giorni in quà in continuo trauaglio per la graue infermità del Signore mio Padre, la quale hora hà incominciato ad alleggerirſi.

Può ella per proua ſapere quanto mal tratti il ſoſpetto, non che la certezza de l'indiſpoſitione de genitori i veri, & amoreuoli figliuoli. Io per me l'aſſicuro, che per queſta del mio reſtaua così attonito, e ſtordito, che appena mi ricordaua di me ſteſſo, meno di ſodisfare à gli oblighi, che ſopra di me pone la corteſia de gli amici. Ma lunghi ſia da V. S. ogni dubitatione, che la ſua lettera non mi ſia ſtata grata, affermandole io hauerla riceuuta gratiſſima per eſſer ſua, per la memoria, che tiene di me, per l'auuiſo, che mi dà de lo ſtato ſuo, e per intendere ch'ella è à la ſua villa à diporto. E prudentemente fà, ſecondo il ſuo coſtume, ad appartarſi tal volta da gli altri per poter nel ritiramento prender forze, e fermar la determinatione di viuere à ſe medeſima, à' ſuoi ſtudi, & attendere ad arricchirſi di que' beni, che ſono veri beni, e che ſoli ci poſſono render ſempiternamente felici. Hà ella girato aſſai del mondo con carichi degni del ſuo valore, e de la grandezza del Principe, che la mãdaua; e conoſce che altro in ciò, leuata quella pompoſa apparenza, non è, nè s'acquiſta, che diſtrattione di mente, danno ne la perſona, & accorciamento di vita. Goduta queſta ſtagione la ſua Guarina, V. S. ſi ridurrà, pens'io, à Padoua. Là ſarà il ſuo Parnaſo. Le foſs'io vicino, che me ne terrei oltra modo contento per lo godimento de la ſua dolciſſima conuerſatione, per lo profitto, ch'io trarrei da' ſuoi ragionamenti, e per la ſperanza d'ottenere con la ſua ſcorta qualche gratia da le Muſe à lei così fauoreuoli. Ma s'io mancherò di tutto ciò, guſterò certo de' guſti, che m'imaginerò ch'ella habbia, de' quali (tanta è l'humanità

manità

manità de la sua natura) non posso credere che non sia per compiacersi di participarmi mediante le sue lettere: ma perche queste à dirittura mi giungano senz'hauere à capitar'al Signor Gasparo per sua minor briga, disidererei che alcuno spediente vi si trouasse. A V. S. incontanente io risponderò, e massimamente oue ella vorrà fauorirmi col comandarmi, come mi consola con l'amarmi. Molti amici hà, che mi vincono in facoltà; ma niuno vi sarà, che mi superi in volontà di seruirla. Il che sia sempre detto con ogni sincerità di cuore, non per ostentatione di concetti, e di frasi cortigiane. La morte di Monsignor nostro Panigarola più acerba mi parrebbe, se io non sperassi che fosse finalmente da V.S. celebrato: cosa, che le riuscirà facilissimamente per l'adito, che hà ad Helicona. E per ritrosette, che alcuna volta le si mostrino le Muse, da vna guatatura attrattiua saranno elle indotte à concederle quanto ella vuole. Risoluasi à questo, rendendosi certa, che non minor lode verrà à lei per hauer lodato vn lodatissimo Prelato, che à lui per esser passato per la sua lodatissima penna. Il pensiero di V.S. di conuertir quella lettera de le lettere, ch'ella mi mostrò quì, in vn dialogo del Segretario, mi piace per esser suo, e perche vi aggiugnerà più cose vtili da sapersi in questa nobilissima professione, da moltissimi essercitata, e da pochissimi intesa. Quando egli sia fuori, sò ch'ella me ne sarà cortese d'vn corpo, che io riporrò fra le altre sue opere, che mi sono di consolatione in vece di lei. E ringratiandola de la gentil sua lettera, e de le dimostrationi di cortesia, con le quali

hà ornata quella, & honorato me, le bacio la mano.
Di Roma à gli 8. d'Ottobre 1594

AL CLARISSIMO
Signor Vincenzo Bollani.

A' Vinetia.

STAVA tra me pensando che V. S. Clarissima, per fare al Padre Francesco cosa accetta, & à me fauore, si fosse degnata di chiamare à se quegli huomini, e di trattar con loro del negotio in modo, che si conseguisse l'intento nostro, quando mi son veduto questa mattina presentare la lettera di lei, la quale mi hà apportata e somma contentezza ammettendomi ella fra gli amici, e seruidori suoi; e gran marauiglia scusandosi di non hauermi subito risposto, auuisandomi di quanto hauea operato, & honorandomi con parole piene di lode. Gratie, che più mi confermano ch'ella sia humanissima ne le attioni, come è nobilissima nel nascimento, che me ne accertino, non potendo esserne fatto più sicuro di quel, che sono. Mi hanno ben cumulato d'obligo tale, che nè co' ringratiamenti si può scemare, nè sodisfar con l'opere. Nondimeno per dimostrarmi hora vn poco grato, ringratio V. S. Clarissima infinitamente del tutto; e per dimostrarmene in altro tempo molto, la seruirò ciascuna volta, ch'ella non mi sia scarsa di comandamenti, sicome mi è stata liberale di fauori, douendo credere che di quelli gusterò non meno, che habbia gustato di questi. Vna cosa hò qui da dire

per mio ſcarico, & è ch'ella non vada già in ciò ritenuta per alcun ſuo corteſe preſuppoſito; ma ſi contenti di non tenermi per altro, che per ſuo, & obligato, e di proceder meco con ogni libera podeſtà. E poiche ella con tanti ſegni di bontà mi dà animo, di nuouo caldamente la prego che quello, che con viuezza hà principiato, ſi compiaccia di fare che con preſtezza ſi ſpediſca, non ſolo per conto mio, ma per moſtrar, che non può al fine la perfidia contra il libero procedere altrui, ſicome è ſtato il mio, doue principalmente interuiene l'auttorità di gentil'huomo di tanta conſideratione. Io non voglio riſpondere à le impertinenze; ma il meglio per concluſione di queſto negotio parmi che ſia il fare, che ſe quegli huomini ſi ſono con ſcritta obligati di ſtampar l'opera, eſſi ancora oſſeruino l'obligo, eſſendo hora paſſata per le mani di chi era neceſſario. Sopra queſto capo fauoriſcami V. S. Clariſſima che ſi faccia l'inſtanza. E di cuore le bacio la mano.

Di Roma à' 5. di Nouembre 1594.

À LA SIGNORA PRIORA
Del monaſtero di Santa Margherita di Monza.

GRANDE è la diligenza, che io vſo, e fò vſare per le coſe, che ſono di ſeruigio di V. S., ò del Monaſterio, nè minore è il piacere, che in ciò ſento; ma accioche ſia meſcolato di diſpiacere, le più volte auuiene che non mi ſia permeſſo di ſeruirla, ò farla ſeruir ſubito con l'opera, com'io la ſeruo in vn' attimo

con la volontà, colpa di coloro, per le cui mani conuien passare. Questa lettera, che si manda è stata procurata assai. Et essendo l'altra settimana stato detto al mio seruidore da chi toccaua di spedirla, ch'ella non era spedita, e volendomene io stesso chiarire, trouai hieri, che fù infino à l'hora passata. Ma non si può aprir bocca per dubbio di non esser' in altre occasioni seruiti nè tardi, nè per tempo. Scusimi V. S. con se medesima, e con la Signora Anna, & insieme congratulisi seco in mio nome de la sua generosa risolutione. In questa stia ella ferma tanto più, non essendo in fatti le cose mondane come si mostrano. Paiono belle, honoreuoli, commode, e diletteuoli; ma certo nō sono, nè tali le giudicano i veri serui di DIO, i quali hauendo, comeche di lontano, mirato con l'acuta lor uista cio, che in Cielo stà riposto, ogn'altra cosa reputano bruttezza, dishonore, miseria, e scontentezza. Ma ella ben sà tutto questo. A' V. S. & à la Signora Anna bacio le mani, e saluto mia sorella.

Di Roma à' 25. di Nouembre 1594.

AL SIG. STEFANO GRATIANI Dottore di Leggi.

A' Macerata.

SE il Signor Gio. Batista fosse stato così pronto à effettuare la promessa, come io son certo, che V. S. sarà stata efficace à fauorirmi con lui perche lo facesse, il Signor Marc' Antonio Stortiglioni haurebbe ottenuto il suo, ella si sarebbe liberata di questa briga,

ga, & io mi trouerei per ciò consolato. Ma non hauendo egli ancora fatto alcun segno di pagamento, à me conuerrà continuar ne le molestie con V. S., & à lei non lasciare l'incominciata opera, stimolando l'amico affineche mi sia rimesso il denaro: che da douero ella farà cosa di gran sodisfattione al Signore Stortiglioni. Egli appunto scriuendomi con l'ordinario di questa settimana, & auuisandomi d'hauer veduto in vna di V. S. diretta à me, ch'io gli mandai, la cura, che ella si prende de le sue cose, m'impone à douernele rendere molte gratie, il che io fò; & à pregarla à perfettionar' il fauore, il quale egli stima più per non esser tenuto rimesso, e lento in ricuperar' il suo, che per gli scudi, il che non bisogna ch'io faccia; offerendomisi ella tanto da se, che parrebbe ch'io diffidassi che non hauesse à cuore di far riuscir con honore questo negotio; e negotio veramente, e de' difficili. Cauar denari di mano altrui, è, che dissi io negotio? impresa, e da giganti. V. S. è valorosa, & atta ad ogni cosa, e mi rallegro che per tale sia conosciuta da' grandi particolarmente, col luogo datole fra i cinque Auditori di Ruota de la Marca; in cui portandosi ella, come io spero, dourò vn giorno hauer nouella, che sia posta sotto maggior mole d'affari, & occasione insieme di congratularmene seco. Infinoche questo auuenga, mi congratulo con lei del presente honore, nel quale ella attenderà à far che le opere sue parlino doue bisogni à suo fauore in vece de gli amici suoi. Mi ami V. S. nel modo, che mostra di fare, mi scusi de la noia, e truoui anch'ella occasione di far pruoua de l'amore, che io le porto. Di Roma.

A' LA S. SVOR PAOLA MADDALENA Soroldoni mia Cugina.

Nel monaſtero di Santa Maria Maddalena del Cerchio di Milano.

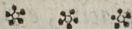
SEBENE io non hò in tanto tempo ſcritto à V.S., non dee ella però laſciare che pur'vn picciol dubbio le cada ne la mente, che io non l'habbia continuamente amata, e portata impreſſa nel cuore come gentildonna di tanti meriti, così gran ſerua di DIO, *& à me così congiunta. Ma io l'haurei anche noiata, non che conſolata, ſicom'ella preſupponeua che haurei fatto con mie, quando mi foßi perſuaſo di poter'in queſta maniera ſeruirla in coſa eſſentiale, ſecondo il diſiderio, che viue in me, e viuerà ſempre. Che di trattenerla con vane lettere di viſita, che ad altro non ſeruono, che à dimoſtrar che ſia ſcioperato chi le ſcriue, é poco occupato chi hà da riceuerle, nè i miei ſtudi me'l permettono, nè il mio genio il conſente: ma ſe occaſione ſi offeriſce, ne la quale biſogni l'opera mia e ſcriuo prontamente, e m'impiego tutto feruentemente. Così ſi foße V.S. vna volta diſpoſta di comandarmi, come io m'aſſicuro ch'ella hauria conoſciuto da gli effetti qual'io ſia ne gli affari de gli amici, e parenti, e di lei in particolare, i cui meriti m'hauriano incitato negligente, non ſolo inuitato pronto ne le coſe di ſuo ſeruigio. Tuttauia, ch'ella ſia per conſolarmi in auuenire con la gratia, che non è ancor venuta à fauorirmi, io ne hò hauuto per capar-*

ra l'ornata sua lettera, doue mi chiede quanto le indirizzo per fedele, e cortese mano. E di ciò assai sia detto, se forse non è troppo: ma de lo stato di V. S. che dirò io? non altro, senon che non posso esprimerle l'allegrezza mia per hauerlosi ella eletto, e per rimanerne così contenta: e con ragione certo, essendosi ella liberata da' tanti laccioli, de' quali vide il grande Antonio coperta tutta la terra. Lacciuoli, oltre à gli altri, sono la casa, i parenti, gli amici, le facoltà, gli honori, gli agi, i piaceri. Se pochi per tali li conoscono, auuiene perche N. S. senon à pochi ancora concede de' luminosissimi raggi de la sua santa gratia per iscoprirli: fauore de' maggiori, che da quel benignissimo DIO si possano quà giù riceuere. V. S. che ne fù gratiata mentre era ancor tenera, e quasi, si può dire, vscita da le fasce, hà gran cagione di gioire in se stessa, e di renderne à la Maestà diuina lode, honore, e gloria. Ma di questo sò io ch'ella non s'appaga; onde penso che per apparir più grata s'ingegni di adempir sempre con maggior diligenza, e feruore il santo beneplacito, e di andare auuanzando nel profitto spirituale; ilche come si può più facilmente, e felicemente fare, che col tener' acceso nel cuore il celeste amore, e con accrescerlo ogni hora, non hauendosi mai à porre fine in amar DIO? Per aumentar poi in noi questo amore, mille sono i modi; il principal nondimeno è, per creder mio, il considerar l'immenso, che dimostrò l'vniuersal Padre nostro in mandare l'vnigenito suo Figliuolo à prendere de la nostra carne, & à morire per liberarci da la tirannica seruitù del demonio; e quello, che dimostrò CHRI-
STO

sto medesimo in eseguire quanto gli venne comandato, nascendo vilissimamente egli, ch'era Re del Cielo, viuendo pouerissimamente egli, ch'era padron del mondo, e morendo obbrobriosissimamente egli, ch'era splendor de la gloria. Ma conuien ciò fare non superficialmente; ma dobbiamo internarci col pensiero. E chi posto in questa fornace d'amore non s'infiammerà, anzi non si conuertirà tutto in fuoco? V. S. ne saprà parlare per sperienza, poiche ella dee dimorarui non le hore, ma i giorni, e sempre. Stiaui, Signora Cugina mia, essendo dolcissima, e felicissima stanza; ma ricordisi di me, che freddissimo mi uiuo nel mondo, & occupato ne le sue cose, & impetrimi gratia che vna volta mi riscaldi. V. S. mi ami, & io bacio le mani à lei, à Signori nostri Zij, & à la Signora Deianira Alciati nostra Cugina, disiderando loro allegrissime feste.

Di Roma à 10. di Decembre 1594.

AL SIGNORE



PER veder la cura, che V. S. hà de le cose mie, e la diligenza, che vsa in ragguagliarmene, non mi risoluo già di dire ch'ella sia amoreuolissima, e cortesissima, essendomene molto prima risoluto; ma le resto in maniera obligato, che io non hò parole, che mi sodisfacciano per ringratiarnela mezanamente, non che sommamente come conuiene. E se ella fra le gratie, che mi hà fatte, non si compiace di farmi ancor questa di pensare che in questa esterior parte io

mi sia con efficaci parole dimostrato grato, come sono ne l'animo, io son in vero per sentir dispiacere ne la stessa consolatione d'esser tanto da lei fauorito. Ella adunque creda che quello, ch'io non sò esprimere con la penna, hò espresso con l'affetto, e col cuore, in cui anche terrò con note indelebili scolpiti i nuoui fauori presso gli antichi. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma à' 17. di Decembre 1594.

AL S. GIO. ANDREA VISCONTI.

A' Monza.

L'Allegrezza, che V.S. sentiua per hauer' inteso dal Signor Baldassaro mio zio, che forse io sarei venuto à Monza, se non ne fossi stato impedito, non era, com'ella pensa, cagionata da alcun' efficace oggetto, che sia in me, ma da la potente affettione, ch'ella mi porta, la quale è tanta, che le soprabonda nel cuore, e la fà spesso soprabondare ne le lettere, e l'hà ancor fatto ne' ragionamenti hauuti di me col Signor Elia, sicome hò veduto in vna, ch'egli mi scriue piena di tante cose dettate tutte da lei, che io le hò velocemente trascorse per non arrossir maggiormente. Ricordomi d'hauer' altre volte pregato V.S. ò à non far nascere occasioni di trattar di me, ò à trattarne parcamente e per honor suo, non lodando souerchiamente che appena si dee moderatamente, e per mio, non potendo io mantenere l'opinione, che concitasse in altrui. Pregola di nuouo del medesimo, ma ella non sofferisca che ciò sia infruttuosamen-

se sempre, almeno per lo riguardo, che hà d'hauere à se stessa. Ilche io hò voluto dirle per isgrauarmi alquanto la conscienza, non lasciando però di ringratiar V. S. del principalissimo luogo, che mi hà assegnato ne la sua gratia, ne la quale mi raccomando, baciando le mani al Signor mio Padre, & al Signor Baldassaro mio Zio.

Di Roma il giorno di Natale 1594.

AL SIG. ELIA BERNAREGI.

A Milano.

NON si contenta il Signor Gio. Andrea Visconti d'amarmi solo; ma inuita altri à fare il medesimo, cosa, che mi sarebbe di piacere, come mi è di fauore, se egli per ottenere più agouolmente l'intento suo, non si lasciasse in parlando di me tirare più da l'amore, che mi porta, che guidare da la prudenza, che hà. Ond'io non mi sono marauigliato, ch'egli habbia anche mosso V. S. à farmi tanta parte de la sua beniuolenza, accorgendomi dal suo scriuere, ch'ella è stata da lui troppo bene edificata di me, e che egli me le hà proposto per quello, che mi tiene, non per quello, ch'io sono. Io non hò particella de le virtù, che V. S pensa, che in me sieno: & auuengache mi sia faticato per acquistarne alcuna, sento con dispiacere d'essermi faticato in darno, non volendo elle, che sono nobili, entrare in petto non degno di loro. Ma se io manco di virtù, abondo d'amore, col quale potrò corrispondere à l'altrui amore, poiche

non posso al giudicio. Di questo ella resterà, come spero, sodisfatta; & io à lo'ncontro perche habbia da dolermi meno del Signor Gio. Andrea, la prego à esser'ella più cauta in credere, ch'egli non è stato cauto (ingannato veramente da souerchio affetto) in dire in modo, perche credesse. V. S. adunque creda ch'io non sia virtuoso, seben disideroso di virtù, & affettionato à lei per li suoi meriti, per esser nipote di quel gentilhuomo, e per l'amore, ch'ella vuol portarmi, del quale la ringratio, e non meno del disagio preso in rendermene certo, & in mandarmi la scrittura, ch'io aspettaua. Le bacio la mano pregandola à valersi di me à le occasioni; che'l medesimo farò anch'io di lei, come fra' veri amici si suole.

Di Roma il giorno di Natale 1594.

AL SIGNORE
* * *

FA V. S. torto à se stessa à chiedere il consiglio altrui, douendole bastar' il suo, che è sempre prudente; dolcissima nondimenomi è bene stata la cōfidenza, ch'ella dimostra hauer' in me, ne la quale hà da continuar, non perche io sia quegli, ch'ella presuppone; ma perche io le sono affetionato quanto altro amico, di che vorrei poterle dar' alcun segno, che non fosse di parole; ma nè io son da tanto, nè ella è in stato, che habbia bisogno di veruna cosa: almen di consiglio, di cui abonda; tuttauia perche ella mi conosca anzi per imprudente consigliere, che per disubidiente amico, breuemente scriuerò quello, che sento nel suo particolare.

E pri-

E prima, circa la persona del Signore, che V. S. serue, parmi che s'habbia diligentemente da considerar, se la strauaganza de la sua natura è accidentale, cagionata da negotij, ò innata. Quando accidental sia, insegna la prudenza, ch'ella non debba allontanarsene, per non perder' il tempo, che è stata seco, con speranza, che giunto ch'egli sia à la sua Chiesa, e cessato lo strepito de le cose, che possono alterare l'ordinario, e'l temperato d'ogni buona natura, ella habbia da riceuer parte de' condegni premi. Ma quando la strauaganza sia sua propria, perche ouunque egli andrà, la porterà con se, non potendosi, fuoriche malageuolmente, lasciar quanto di mal seme hà in noi sparso natura, crederei che fosse bene, ch'ella col mutar seruitù, tentaße di variar sorte; il che ella vede che non si dee fare in modo, che'l Signore se ne tenga offeso. Et honestando ella il suo rimaner costì col pretesto di finir gli studi, egli non haurà che replicare. Se pur' il facesse, à lei non mancheranno mille ben create risposte, colle quali mantenendolosi amoreuole, supererà ogni difficoltà. De l'esser V. S. ammeßa ne la famiglia del successore, che sarà quel Monsignor Reuerendissimo, ch'ella sà, non dubito, che ciò sia senon profitteuole e perche potrà con maggior riputatione ottener la laurea del dottorato, e perche sarà da quel Prelato conosciuta, e forse, secondo le occorrenze, impiegata. Io non ne hò gran cognitione; ma il sento molto commendare da tutta la Corte. Ma è facil cosa, ch'egli sia à V. S. noto, essendo de la medesima prouincia. Piacendole la persona, restarebbe di trouar mezo, per lo quale foße ella accettata. Se di questo steße

à me

à me l'elettione, io mi risoluerei che non fosse altro, che quello del presente suo Monsignore, imaginandomi io, ch'egli douesse hauer ciò à caro per compiacer à lei, e perche stimarebbe d'hauer costì vna creatura, che da lui dependesse per ogni occorrenza. Facendo V. S. così, haurebbe con sodisfattione d'amendue l'intento suo. Questo è il poco, che hò voluto scriuere, perche ella sappia quanto può in me, hauendomi indotto à far quello, che non douea. Harrei potuto diffondermi molto più, e deriuare da altri capi il discorso; ma non l'hò giudicato à proposito; parlando con chi non bisognaua nè anche, che parlassi. Propongami V. S. in auuenire cosa, ne la quale ella possa esser più seruita, & io più consolato. E me le raccomando col cuore.

Di Roma à' 4. di Gennaio 1595.

AL R. P. GABRIELLO BISCOLO de la Compagnia di GIESV'.

IMPORTVNITA' *d'amici m'hà sforzato à consentire che sieno insieme poste alcune de le mie lettere volgari, e latine, scritte per fuggir vergogna con coloro, che haueano da riceuerle, non per acquistar lode à quello, che douea mandarle. Saranno à V. R. inuiate colla venuta di Monsignor Illustrissimo di * con questa conditione, ch'ella habbia da approuarle, ò riprouarle, secondo che il suo giudicio scoprirà che meritano; nè dubito, perche la sua retitudine non resti impedita, ch'ella non sia per escludere da questo essame l'affettione, che mi porta: che così si di-*

mostre-

mostrerà, come disidero, seuero giudice, non indulgente amico. Tale essendo V. R., cagionerà che da questa publicatione non verrà in verun tempo biasimo à me, nè io haurò da querelarmi di lei, e per iscarico mio da dire, il Padre Gabriello Bisciolo di quel raro giudicio, che è noto, me le hà lodate; ond'ella vede che rischio corre se non pronuntia con integrità la sentenza. Hò più volte à V. R. significato che gusto, ladoue altri si rammarica, d'esser corretto, massimamente da' pari suoi. Quasi ogn'vno ne le proprie cose è Talpa, comeche nè le altrui sia perauuentura Lince; io nondimeno sò di non errar gran fatto ne le mie; ma aßai s'ingannano coloro, che m'hanno spinto à concedere che si ordinassero queste lettere, e si esponessero in publico. Ma quali elle sieno, al mio Padre Gabriello se ne verranno. Souuiemmi in questo punto, che V. R. hà carestia di tempo; ma crede ella forse, che io intenda di costringerla à vederle, & à fauorirle subito? Non già. Pur che ella ciò faccia fra vn'anno, tanto basta. Le bacio di cuore la mano, raccomandandomi à le sue orationi.

Di Roma à' 14. di Gennaio 1595.

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI
Dottor di Leggi del Collegio de' Nobili di Milano, mio Cugino.

A' Milano.

NON debbo ragioneuolmente credere, che à V. S. sia peruenuto mai il mio nome, come di per-

persona, che per conoscere la propria sua debolezza, e per meglio poter viuere à se, & à' suoi studi, più si è compiaciuta d'occultarsi ne le tenebre del ritiramento, che di scoprirsi ne la luce de gli huomini. Nè ancora ella n'haurebbe cognitione, se l'occasion presente del santo legame, che à lei hà congiunta la Signora Deianira Cernuscoli mia Cugina, non mi mostrasse esser debito, non che conueniente, che io, quasi di solituditudine vscendo à l'improuiso, me le presentassi per vn parente, ch'ella non sapeua d'hauere, e per vn seruidore, che io le sarò sempre, non solamente per questo accasamento; ma per le virtù sue, la cui fama, se riempiendo coteste contrade douette indurre la Signora mia Cugina ad ammirarle, & à disporre se stessa d'vnirsi col lor possessore, per participarne, cred'io, oltre à gli altri rispetti, e così esser riguardeuole per questo, com'è per la molta beltà, che le decora il viso, e per le rare doti, che le adornano l'animo: spargendosi quella poi, arriuò quì, e mosse me ad amarla, & osseruarla. Io con tanto maggior' affetto con V. S. mi congratulo, che habbia hauuta così gratiosa, e sauia gentildonna, e con lei, che le sia toccо in sorte sì nobile, e valoroso Signore; quanto in numero, e'n qualità maggiori sono le cagioni, ch'io tengo di farlo, le quali è souerchio raccontare per non esser nascoste, anzi in modo palesi, che quando bene (per così dire) non si volesse, non si può di meno di non riceuer di questo matrimonio consolatione. Ma assicurisi pur V. S., e la Signora sua Consorte, che tanto io ne senta, che facilmente superi tutti, per deriuare da l'allegrezza loro, che è grande, per l'amore, &

honore, che ad amendue porto molto particolare, e per quell'ornamento, che à me s'aggiunge. Aspiri N. S. con l'aura de la santa sua gratia à coppia tale, affineche niuna cosa interrompa la felicità, che oue ne sono tante cagioni, si gode; ma solamente finisca col terminar de la vita. Di me non farò ostentatione di parole in proferirmi à le SS. VV., ma puramente lor prometto il poco, ch'io sono, e che vaglio in seruirle, quando elle si degneranno di mostrar d'amarmi col non lasciar di comandarmi. E lor bacio di cuore le mani.

Di Roma à' 20. di Gennaio 1595.

AL S. ANTON FRANCESCO CONDIVI Dottor di Leggi.

A' Bologna.

MI hà V. S. con l'vltima sua lettera apportata gran consolatione per la memoria, che di me conserua così fauorita; e mi hà cagionato infinito dolore per la nouella de l'infermità del Signor Dottore Tomaso Correa, che mi dà così acerba. Adunque il mio Signor Tomaso è malato, e sì grauemente? O' come è vero, che se egli è trauagliato ne la persona, io son perturbato nel cuore, e tanto, che niente più, amandolo, & honorandolo in vn modo, che nè pur' egli se'l può imaginar maggiore. Fauoriscami V. S. per inuito de la sua cortesia, e de l'amore, che mi porta, d'andare da cotesto gentilhuomo à significargli tutto ciò, & vn disiderio, che mi consuma di non poterlo seruire

con

con l'opera, ſicome il ſeruo con l'animo. Quando ella non foſſe, dou'è, legata, io la pregherei à trouarſi con eſſo lui ſpeſſo; ma ſe almeno alcuna volta vi ſarà in mia vece, me ne farà particolar gratia. Io non vorrei eſſer così lontano, perche già per queſto ſarei in Bologna. Di V. S. altro io non dirò, hauendo detto baſteuolmente, ſe non è ſtato ſouerchiamente in vn'altra mia. Riſoluaſi ella ſecondo che vuole, perche io non dubito, che la volontà ſarà concorde con la prudenza. Penſando ella finalmente eſſer bene di ricondurſi à Roma, io haurò ſopra qual ſi voglia altro contentezza di vederla, e goderla, per l'affettione, che da fratello le porto. Noi quì habbiamo queſt'anno vn carnouale di nome ſolamente, eſſendo freddo, e magro d'effetto. Non vi ſono maſchere, & altri paſſatempi per le brigate, & appena ſi correrà à' pali. A V. S., & al mio Signor Tomaſo bacio le mani, e mi offero.

Di Roma à' 28. di Gennaio 1595.

AL R. P. GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV'.

PARTI' *finalmente il Veſcouo per coteſta volta. Già io hauea infino à diece di queſto ſcritto à V. R. per lo Signor Bernardo, e frettoloſamente, penſando egli che il ſuo padrone foſſe per ſalire albora albora à cauallo; ma in effetto fù dal viſchio di Roma trattenuto. Men mal è, che ſe n'è ſtaccato per andar'ad attendere à la cura di tante anime, che dourebbe leuar' il ſonno à gli Endimioni,*

& il gusto ad ogni parasito, non che à' pastori. Quando Monsignore si truoui costì, verrà il gentilhuomo à presentar à V. R. la mia lettera, e gli inuogli. Di questo mi è paruto d'auuisarla anticipatamente con l'occasione di dirle, che s'intende che quel galant'huomo hà prorogato il termine à gli amici nostri, prescriuendolo di tre mesi; onde potrà l'eloquenza del Padre Antonio dilatarsi, & operar de gli effetti, che si sperano, e che ci faranno alquanto respirare. Jo non posso credere che habbia dou'ella sà, da seguire tanto scandalo, e danno, perche infelice, e disauuenturata parte del Christianesimo sarebbe, se di così gran bene restasse priua, e di così gran male si riempisse, come ageuolmente si riempirà, tolto l'impedimento, che nol permette. Ma vuole Nostro Signore consolidar con questi trauagli la ✻ e colmarla di gratie, e meriti. Temo bene, e tremo che là non auuenga quello, ch'ella ricorda hauer letto in vn pronostico non Astrologale, ma prudentiale. Quod DEVS auertat. Habbiamo infino quì fauellato de' viui, parliam hora d'vn morto, il qual era per ischerzo sopranominato LETTERATO (essend'egli idiota) di cui non sò se V. R. habbia cognitione. Hauea il pouerino di spirito; ma ricco de la gratia di DIO, preso assonto (opera, che tuttauia fiorisce) di raccorre insieme i figliuoli abbandonati da ogni humano aiuto, e di pascergli con le limosine, che copiosamente gli veniuano date. Non sodisfatto egli di questo, s'era esposto à tutti i dishonori, & obbrobri per imitar il benedetto CHRISTO; e per ciò dal più de le persone, che hà gli occhi ingombrati di carne, era come scioc-

co tenuto, auuenga che fosse prudentissimo nel cospetto de la Maestà diuina. Non v'era ancora fatica, che egli nō faceße, disagio, che non patiße, trauaglio, che non tollerasse. Fuggiua le consolationi infino ne le picciole cose, intantoche nè pur mangiaua altro pane, che gli auanzi de' fanciulli suoi. E questo tutto faceua egli con grande allegrezza, e qual esser suole di coloro, che ne le commodità, e ne' piaceri trionfano. Ma se ne l'apparenza non gustaua, chi dubita che ne l'interno, e ne l'animo non stesse col SIGNORE à continuo, e lautissimo conuito? O' tre, e mille volte auuenturato lui. Io non scriuo altro di questo beato huomo per non trapassar'i confini d'vna lettera, riserbandolo à chi comporrà la sua vita, la quale quando da altri non sia descritta, sarà certo da me in testimonianza de l'intrinsechezza nostra, essendo noi stati soliti di trattar famigliarissimamente insieme, e con mia inestimabil dolcezza, poiche mi è sempre sommamente piaciuto il dimesticarmi non con gli Heroi, e Semidei di questo mondo; ma co' picciolini in terra, & eccelsi in cielo. Da che può V. R. argomentare se la partenza di lui mi hà cagionato mestitia, e dolore; ma mi consolo con la certezza, ch'egli habbia empita vna di quelle gran sedie preparate dal sommo Creatore per le anime elette. Così và Padre mio. Surgunt indocti, & rapiunt cœlum, e gli huomini si stanno perdendo dietro à' libri, à gli honori, à le richezze. Ma diciamo vna parola de l'accompagnamento à la sepoltura ordinato dal Signor Cardinale Borromeo, che è vna accesa lampana di carità, e di pietà. Hauendosi

hoggi da fargli l'vltimo honore, fù egli questa mattina ben per tempo posto in Santa Agnese entro di Roma. Quiui tutto'l popolo concorse. Contento si reputaua chiunque poteua hauer' alcuna cosa, benche minima, di suo, ò almeno baciarlo; e quelli, che per la calca non poteuano restar' in altro modo consolati, pareua loro di così rimanere, col sospirarlo, e piangerlo. Giunti i disciplinanti, i frati, e i preti, ogni parte si riempì in guisa, che appena vi si poteuano i radunati mouere, non che riuolgere. Incaminata la funeral processione, io non basto à scriuere le lodi, che in andandosi à la Chiesa de la Compagnia de la Morte, à cui il corpo fù conceduto, erano date à questo seruo di DIO. E del numero de le persone, che dirò io? Gran cosa, ma vera. Eccedeua, secondo il calculo vniuersale, di sei mila; ma non fù marauiglia, essendosi veduti vscir tutti da le case, per doue guidata fù la pompa. Morì hieri notte questo buon'operario sulle dieci hore così quietamente, come se facesse vn dolce sonno. E' egli in luogo, che chiaro conosce quello, che se gli huomini del mondo conoscessero, ladoue precipitano ne le offese di DIO, correrebbono à le sante opere, senza stancarsi mai; hauendosi da hauere (se da noi non resta) non vn regno; ma la monarchia del Paradiso. Preghi V. R. Sua diuina Maestà per me, che io le bacio la mano.

Di Roma à' 16. di Febraio 1595.

AL SIGNOR ANNIBAL GVASCO.

In Alessandria.

SE tutti i debitori in sodisfare à le altrui partite s'ingannassero nel modo, che fà V. S. in sodisfare à quella, che credeua d'hauer meco, e non hà, troppo facoltosi diuerrebbono i creditori con carico di conscienza. Ma io, che soglio esser circospetto in accettar ciò, che per ragione mi si dee, e molto più quello, che per errore mi si dà, & in questi santi tempi, ne' quali specialmente siamo ammoniti à la ristitutione, non posso riceuer la moneta (bellissima veramente per esser battuta ne la gran zecca de la sua cortesia) ch'ella hà voluto contarmi per cosa, ch'io hauea obligatione di condurre à fine per mille rispetti, i quali non mi costringa à porre in carta, altrimenti il farò sì, che meglio ella s'auuedrà de la prodigalità sua in spendere il suo denaro cō chi è anzi egli tenuto di pagar lei. Non hauea V. S. conto con me per hauerla io seruita; ma l'hò io con essa per hauermi ella comandato con somma contentezza mia, e fauore, venendo in opinione d'hauer luogo ne l'amor suo, di cui io nō posso dirle quanto sia tenero, e geloso, e maggiormente per dubbio di nol perdere; il che tantosto auuerrebbe, che scemandosi si togliesse à gli occhi del giudicio di lei il velo, ch'egli vi hà messo, & io fossi dapoi à la scoperta veduto per quel pigmeo, che realmente io sono, non per quel gigante, che cortesemente ella mi dipinge. Perche questo non sia, spero che V. S., la quale così

larga si è dimostrata di ringratiamenti non douuti, mi sarà ancora di beniuolenza disiderata; & io senon haurò da riceuerla per merito, riceuerolla come per limosina, lodata sempre, e più ne' giorni Quadragesimali per congiungersi col digiuno. Non la prego però ad aumentarmi l'amor suo per l'honore semplicemente, che è per risultarmene in vari modi; ma per eßer con maggior libertà, e continuatione in quello impiegato, in che può giouare vna ardente volontà, e profittare vna pronta opera. Mentre io stò aspettando questa gratia, rimando à V. S. quel, ch'ella mi hà dato, lodandola d'eccellente bontà, e ringratiandola di souerchia liberalità da vsarsi con altri, che con me, che le son seruidore. De' componimenti suoi m'arrischio à scriuere, che ella pregiudica à se, priuandosi de la lode, che ne le verrebbe, & al mondo, defraudandolo de l'vtile, che ne trarrebbe. Ma ò che escano in publico queste gemme (così si hanno quelli da chiamare) ò si tengano in priuato; io nondimeno hò già, come Protogene, riconosciuto ad vna sola linea il famoso Apelle, il quale celebro, e celebrerò sempre in segreto coll'affetto, non hauendo parole, che per farlo in palese, arriuino al suo merito; seben più tosto balbettando, che fauellando, l'hò, come hò potuto, in ogni occasione commendato non senza spirito d'ambitione. Bacio à V. S. & al Signor Dottore Marc'Antonio Stortiglioni le mani, disiderando loro da N. S. vna santa Pasqua con cento appresso.

Di Roma à' 11. di Marzo 1595.

AL

AL SIGNORE



CON la lettera, che V. S. mi scriue io riceuo vna illustre testimonianza de le sue belle parti, che m'inuitano ad amarla, & hauerla cara, e de la singolare affettione, ch'ella mi porta, che me ne impone obligatione. Ne renderei gratie à V. S. se io potessi con parole pagar'il debito mio, massimamente porgendomi ella segno non solo di beniuolenza con la lettera; ma di cortesia con le lodi, laquale perche si scuopra più chiara, mi loda in vn modo, che con pochi si suol vsare. Dimostrasi ella ancora disiderosa di fauorirmi in leggere gli scritti miei con non piciolo mio honore, dando così ad intendere di stimarli più di quel, che ne son degni. Io non sò che mi dire, à la fine dirò, che'l veder che V. S. mi ama è argomento di virtù, e che mi lodi, di merito; ma queste cose non sentendo in me, ragion è che da lei le riconosca. E benche io accennassi d'esser pouero per ringratiarla, questo nondimeno fò nel modo che posso. E poiche ella mostra d'amarmi, caramente io la prego, e dolcemente la costringo à non mi sottrarre questo suo amore; che io ancora continuerò in hauere à lei quell'amore, & honore, che son tenuto. IDDIO feliciti V. S., e prosperi in ogni tempo.

Di Roma à gli 11. di Marzo 1595.

AL R. P. F. MARC'ANTONIO RIPOSI Inquisitore d'Alessandria, & Aqui.

In Alessandria.

SCVSA V. P. con molte parole l'indugio in rispondere à l'vltima mia lettera, più per mostrare d'esser'ancora in questo humana, che perche potesse con ragione dubitare ch'io l'hauessi mai di ciò accusata, non essendo così priuo di giudicio, che non consideri le importanti occupationi del suo carico; nè così fornito di mala creanza, che solo mirando à l'interesse mio del gusto, che cauo da le sue, fossi scorso à dolermi di lei, che me ne fosse stata parca. Questo haurei io ageuolmente fatto, se hauessi temuto dal silentio alcun danno ne l'amicitia; comeche Aristotile scriua, che sia basteuole à distruggerla del tutto; egli però, per auuiso mio, non douette intendere quando ella sia de la qualità, e fermezza de la nostra. Ma quì non si è fermata la cortesia di V. P., onde per più chiaramente scoprir se stessa, e maggiormente fauorir me, si è ingegnata d'abbellirmi col liscio di tante lodi, che se io hauessi voluto stare à la semplice sua relatione, senza vedermi in vn mirabilissimo specchio, che fà distinguere (tuttauolta che non li si opponga la nebbia de' propri affetti) quali sieno le naturali, e quali le artificiose bellezze, che è la consideratione di se medesimo, mi haurei tenuto vna vaga cosa. O' come amore è cieco ne' giudicij, per quel, che à Platone pare, e tutto dì si proua. Di questo

amore nondimeno sarebbemi caro, che V. P. m'accrescesse il capitale, non più per lodarmi, non essendone io degno, ma per comandarmi come disidero. Nè per esser'io stato disauuenturato in quel negotio, da me non abbandonato in niuna cosa, che fosse in mia mano; dee ella lasciare d'adoperarmi in altro, se così tosto non vuol sospendere i suoi fauori; di che io farei vn'acerbo risentimento in presenza non d'altri, che del Signore Stortiglioni, che sò m'aiutarebbe molto ad esclamare. Per leuarmi ella adunque l'occasione de' lamenti, contentisi di porgermi materia, ch'io habbia da vsar ringratiamenti, de' quali le mando hora molti per la fatica presa in iscusarsi non occorrendo, e per l'ingegno mostrato in commendarmi fuori del mio merito, per darmi maggiori segni de la bontà sua, e de l'affettione, che mi porta. A V. P., & à quel gentilhuomo bacio le mani, pregando Dio, che tuttauia loro partecipi de le sue celesti gratie.

Di Roma à 25. di Marzo 1595.

AL S. CONTE GIVLIO BENTIVOGLIO.

A Roma.

COME cosa pretiosa si hà da stimare l'amicitia de' gentilhuomini, nobili non men di sangue, che di virtù. Con tale presupposto direi che V. S. pensasse quanto conuenga che io apprezzi l'acquisto fatto de la sua amoreuolezza, se non sapessi che ella, giudicando di se humilmente, si darebbe à credere

dere appunto tutto'l contrario; ben la prego almeno à persuadersi che à me paia d'esser'in vn subito diuenuto per ciò sì ricco, che assai sarà se la ragione non verrà ingannata dal senso. Grande è l'occasione, e la tentatione, che n'hò per l'amore, che V. S. m'offerisce accompagnato da molte lodi per adobbargli, quasi con honorate tapezzerie, la stanza, essend'io così pouero, che senza quelle le haurei poueramente riceuute. Ma in ricompensa di tanto, che ella mi hà donato, che cosa le darò io? Ringratiamenti? Sarebbon tutti pochi. Me medesimo? Poco vaglio. Ma poiche altro io non hò e quelli le rendo, e di questo la prego à disporre come di cosa sua senza verun rispar mio. Maggiori di me possono seruirla; ma niuno il farà con vgual affetto al mio. Abbraccio V. S. con questa lettera infinoche ciò mi sia conceduto con la presenza, baciando le mani al Signor Horatio Besozzo.

Di Monza à 20. di Maggio. 1598.

AL S. GIO. BATTISTA SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

IN questo tempo de la visita di N. S. con infermità mi è sopragiunta quella di V. S. con vna lettera à me carissima per la persona, che la scriue, per quello, che contiene, e per lo ragguaglio, ch'ella disidera de lo stato mio, che tal è, qual ella aspetta, significandole, che dopo qualche borasca patita nel feruente

uente mare del male mi sono ridotto nel tranquillo porto di salute per gratia de l'Altissimo Signore. Attendo hora à ripigliar'à dramme quel vigore, che n'andò à libre. Piaccia à sua diuina Maestà di farmi più suo, che non sono stato, e più honorato da' comandamenti di V. S., che non è auuenuto. La ringratio intanto de la lettera, & affettione sua, e le bacio le mani co' Signori Bernardo, & Ottauiano suoi fratelli.

Di Monza à' 20. di Decembre 1598.

AL SIG. GIROLAMO BEGER.

A' Roma.

PARECCHI giorni hò fatto con V. S. il mutolo per cagione di chi mi hauea quasi tolta la fauella con hauermi pocomenche alienato i sensi. Vna noiosa, e, quel, ch'era peggio, continua febre m'ha buona pezza rubate le forze per rubarmi insieme il piacere, che sento ne lo scriuer'à lei; ma sono stato per misericordia di DIO, & ad intercessione de la mia VERGINE Santissima MARIA donato me à me stesso, à' parenti, à gli amici. Io adunque ripiglio la penna, e per la prima cosa, che fò, prego V. S. à pregar per me il Signore, acciochè da quello, che sembra male in apparenza, io sappia cauar bene in effetto: per la seconda le rendo gratie de le sue multiplicate visite; e per l'vltima l'auuiso, che il nostro Signor Horatio Besozzo se ne venne quì hieri per fauorirmi, e leuarmi ogni reliquia di male, che m'era

rimasa.

rimasa. Facemmo vari discorsi graui, nè tralasciammo di farne qualch'vno di maledicenza, chi'l direbbe? di V. S., & io l'ho aiutato aßai, parendomi di far'vn bel fatto, sol mi pento di non hauerla scardassata ancor di vantaggio; ma vi sarà tempo per lo resto; trattanto ella accetti il buon'animo. Non mi distendo più oltre, trouandomi debole. Ristorato, che io sia nel corpo, ristorerò anche il danno de lo scriuere. Viua V. S. felice, e mi ami.

Di Monza.

AL SOMMO IDDIO, ET À L'IMPERADRICE DEL CIELO MARIA RENDASI DEL TVTTO LODE, HONOR, E GLORIA.

Il Fine de la Prima Parte.

